STORIA
DEL CONSOLATO E DELL'IMPERO

DI

ADOLFO THIERS

VOL. X.

MILANO 1853
LIBRERIA DI FRANCESCO SANVITO
SUCC. ALLA DITTA BORRONI E SCOTTI

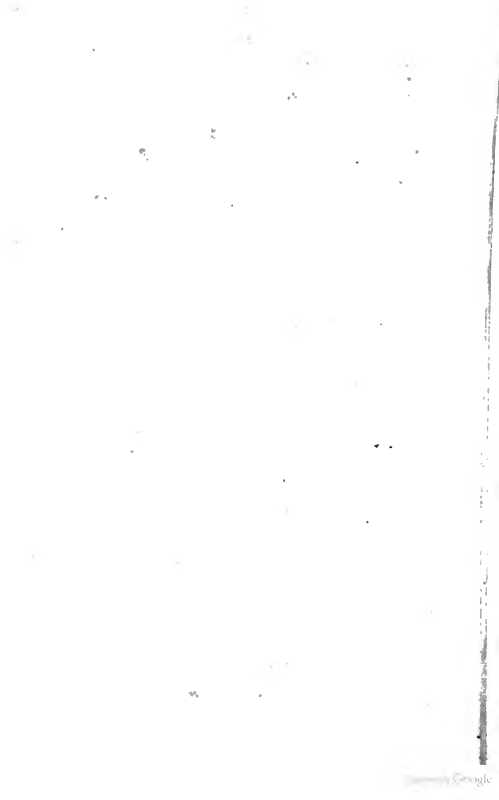
DUROC

Maresciallo di Francia, duca del Friuli.

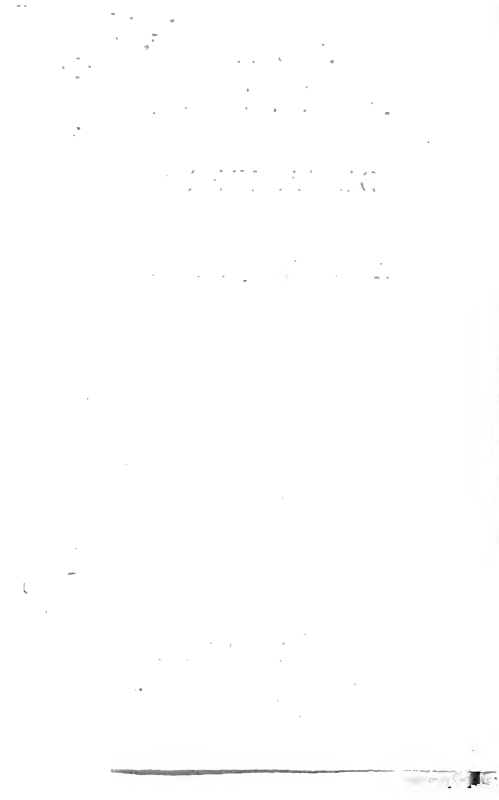
THIERS
CONSOLATO E IMPERO

VOL. X.

Passaggio del Danubio.
(*Luglio* 1809.)

MILANO 1852.
Borroni e Scotti.

STORIA
DEL CONSOLATO
E
DELL'IMPERO
DI
ADOLFO THIERS

TOMO X.

MILANO
PER BORRONI E SCOTTI
TIPOGRAFI, LIBRAI E FONDITORI DI CARATTERI
1852.

LIBRO TRENTESIMOQUARTO.

RATISBONA.

Arrivo di Napoleone in Parigi la notte del 22 al 23 gennajo 1809. — Cagioni di sì repentino ritorno. — Gran mutamento della pubblica opinione. — Crescente disapprovazione della guerra di Spagna, avvisata cagione di prossima rottura coll'Austria. — Disgrazia di Talleyrand, e pericolo di Fouché. — Comportarsi di Napoleone verso i diplomatici europei. — Suo silenzio coll'ambasciatore austriaco, sue franche parole coi ministri dell'altre potenze. — Suoi sforzi per impedire la guerra, ma sua risoluzione di farla tremenda se vi sia tratto a' capelli. — Sua dimestichezza col signore di Romanzoff, rimaso in Parigi ad aspettarlo. — Domanda di concorso alla Russia. — Grandi apparecchi militari. — Coscrizione del 1810, e nuovi appelli su le precedenti. — Formazione de' quarti e quinti battaglioni in tutti i reggimenti. — Aumento della guardia imperiale. — Ordinamento degli eserciti d'Alemagna e d'Italia. — Invito ai principi della Confederazione di apparecchiare i loro contingenti. — Prime mosse di truppe verso l'Alto-Palatinato, la Baviera ed il Friuli, destinate a valer d'avviso all'Austria. — Mezzi di finanza proporzionati ai militari. — Effetto in Europa delle manifestazioni di Napoleone. — Disposizioni della corte austriaca. — Suo esaspera-

mento e sua inquietudine per gli avvenimenti di Spagna. — Gli imbarazzi occasionati a Napoleone da quella guerra le sembrano accettevole occasione, dopo d'essersi lasciata fuggire la più acconcia offertale dalla guerra di Polonia. — Conforti che le vengono dall'esasperata Alemagna e dall'opinione europea. — Suoi straordinarii armamenti, impresi da lungo tempo ed ora compiuti. — Necessità per essa e di prendere una risoluzione e di scegliere tra il disarmamento o la guerra. — Risolvesi alla guerra. — Lega dell'Austria con l'Inghilterra. — Sforzi del gabinetto austriaco in Costantinopoli per la pace tra l'Inghilterra e la Turchia. — Tentativi in Pietroburgo per istaccare la Russia dalla Francia. — Freddarsi di Alessandro verso Napoleone. — Cagioni di questo raffreddamento. — Alessandro teme grandemente una nuova guerra della Francia coll'Austria e si sforza per impedirla. — Non riuscendovi, nè volendo ancor romperla con Napoleone, tiene modi equivoci e ben ragionati nell' interesse del suo impero. — Grandi apparecchi per terminare la guerra di Finlandia, e ricominciar l' altra di Turchia. — Invio d'un esercito di osservazione in Gallizia sotto pretesto di cooperare con la Francia. — L'Austria, sebbene delusa nelle sue speranze riguardo alla Russia, confida nondimeno di trarla a sè con una prima vittoria, e risolvesi di cominciare la guerra in aprile. — Dichiarazione di Metternich in Parigi. — Napoleone, certo della guerra, sollecita i suoi apparecchi. — Anticipata partenza di tutti i rinforzi. — Distribuzione in tre corpi principali dell'esercito di Alemagna. — Incumbenze assegnate ai marescialli Davout, Lannes e Massena. — Il principe Berthier parte per l'Allemagna con istruzioni eventuali, e Napoleone rimane in Parigi per dar compimento ai suoi apparecchi. — Passo dell' Inn, operato dagli Austriaci il 10 aprile, e marcia dell'arciduca Carlo sull'Isar, e presa di Landsut. — Divisamento del-

l'arciduca di sorprendere i Francesi prima del loro concentramento, traversando il Danubio tra Ratisbona e Donauwerth. — Sue disposizioni per oppressare Davout a Ratisbona. — Improvviso e fortunato arrivo di Napoleone sul teatro delle operazioni. — Ardito disegno di concentramento, di trarre, cioè, al comun punto di Abensberga i corpi di Davout e di Massena, l'uno mosso da Ratisbona, l'altro da Augusta. — Difficoltà della marcia di Davout, esposto ad abbattersi nella massa quasi intera dell' esercito austriaco. — Sua abile e ferma condotta nel trovarsi tra il Danubio e l'arciduca Carlo. — Suo scontrarsi con gli Austriaci tra Tengen ed Hausen. — Egregio fatto d'armi di Tengen il 19 d' aprile. — Riunione del corpo di Davout con Napoleone. — Napoleone con la metà di questo corpo, co'Bavari e coi Vittemberghesi sfonda la linea dell'arciduca Carlo, che stendesi da Monaco a Ratisbona. — Battaglia di Abensberga combattuta il giorno 20. — Napoleone continua quest' operazione col marciare sull'Isar e con la presa di Landsbut il giorno 21. — Toglie così all'arciduca la linea d'operazione, e ne respinge l' ala sinistra in Baviera. — Udito nella notte del 21 al 22 che Davout ha dovuto combattere di nuovo coll'arciduca verso Leuchling, gettasi a sinistra sopra Erkmulh, dove giunge il 22 sul mezzodì. — Battaglia di Eckmulh. — L'arciduca, battuto, gittasi in Boemia. — Presa di Ratisbona. — Carattere delle operazioni eseguite da Napoleone duranti questi cinque giorni. — Loro grandi risultamenti politici e militari.

Napoleone, partito a cavallo di Valladolid il 17 di gennaio del 1809, giunto il 18 a Burgos e il 19 a Baiona, era in questa città montato in carrozza appena ebbe alcuni ordini spediti, e nel mezzo della notte del 22 giugneva alle Tuileries;

con sorpresa d'ognuno per sì súbita apparizione. Niuno sì presto l'aspettava; e tanto in Francia, quanto in Europa dovea questo fatto inquietudini ridestare Le cagioni di quest'ansia si spiegano con le cagioni stesse del suo repentino ritorno. Egli era partito di Valladolid, lasciando a'suoi generali, sgraziatamente in umore tra loro, e debolmente rappaciati dal timido comando di Giuseppe, la cura di compiere la conquista della Spagna. Egli era partito, sendochè da più lati giunte gli fossero novelle che l'Austria con inusitata alacrità proseguiva i suoi armamenti, le tante volte rallentati, le tant'altre ripresi da due anni in poi. Da Vienna, da Monaco, da Dresda e da Milano gli erano giunti i più precisi e minuti particolari di siffatti armamenti; ed erano tali, da togliergli ogni dubbio intorno il pericolo imminente. Anche di Costantinopoli gli giungevano gli avvisi degli sforzi inauditi ch'ivi l'Austria faceva per condurre la Porta a romperla con la Francia, e per riconciliare la Turchia con l'Inghilterra. Da Parigi finalmente eragli fatto assapere che una mal nota agitazione negli animi si appalesava; che timidamente sì, ma visibilmente in corte si brigava; che nella città parlavasi audacemente, e che ovunque, per dir breve, regnavano inquietudine e malcontento, e mali pensieri e male parole. Siffatte cose avevano subitamente scossa e resa adirosa quell'anima bollente, nè aveva potuto infrenare la sua impazienza di far subito ritorno in Francia. Coloro che tanto dentro, quanto al di fuori avevano provocato il suo ritorno, dovevano risensarsene, e n'erano già inquieti e forte scossi. La diplomazia europea si aspettava uno scoppio; la corte, allibita, temeva qualche rigore.

Napoleone, nel vero, di ritorno in Parigi, doveva trovare la Francia in una condizione nuova a'suoi occhi. Sebbene dopo dieci anni di regno avesse potuto scorgere, tra l'ammirazione ch'egli inspirava, e diffidenze ed anco disapprovazioni, egli nondimeno mai l'aveva conosciuta tal quale gliela dipingevano alcuni suoi fedeli servitori, tale, da ultimo, quale stava per riconoscere egli stesso. Questo mutamento era interamente dovuto alla guerra di Spagna, la quale incominciava a produrre le funeste sue conseguenze.

Si era incominciato dal biasimare l'impresa stessa, parendo che dovesse aggiugnere nuovi aggravj al peso assai grave che già sosteneva l'Impero, ed erasi, per giunta, biasimata la forma, ch'era una perfidia contro principi sventurati, stupidi ed impotenti. Se non che s'era fatto gran capitale del genio di Napoleone, sempre felice, per vincere queste nuove malagevolezze, erasi ancora abbarbagliati ed alteri degli omaggi prodigatigli in Erfurt; ed erasi così fluttuato tra il timore e la speranza e l'orgoglio satisfatto. Nondimeno, questa stessa ragione campale, in cui gli bastò mostrarsi per isperperare le leve in massa degli Spagnuoli, aveva condotto a ben triste riflessioni. Si era veduto Napoleone stretto a tramutare i suoi strenui eserciti dal Settentrione, dov'erano sempre necessari, al Mezzodì, dove niun grave pericolo minacciava la Francia; a spicciolarli sopra un suolo cocente, sul quale spossavansi nel distruggere assembramenti armati, che non tenevano fronte in verun luogo, ma che ricomparivano incessanti in guerillas, quando non potevano più combattere in corpo di esercito; a far rimbarcare gli Inglesi, che indietreggiavano, difendendosi energicamente, per ricomparire ben presto sopra altri punti del littorale, tanto mobili co' loro vascelli, quanto gli Spagnuoli con le loro gambe. Da ogni parte si bucinava ivi essere un abisso che avrebbe ingoiato molt'oro, molti uomini, per un incertissimo risultamento, desiderabile certamente, risalendo al secolo di Luigi XIV, ma infinitamente meno importante in un tempo nel quale la Francia signoreggiava il Continente; risultamento, per altro verso, che potevasi ben differire, in presenza di tante altre imprese che rimanevano a terminarsi, e che doveva rendere più difficile quella pace generale, già sì malagevole e sì giustamente desiderata. Ma ciò che poneva il colmo alla pubblica disapprovazione era il convincimento quasi universale che l'Austria, profittando della partenza degli eserciti francesi per recarsi in Ispagna, avrebbe côlta l'occasione per rincominciare la guerra con maggiore probabilità di buon successo. A questa certezza aggiugnevasi il timore di veder altre potenze collegarsi con essa, e farsi la lega generale. In un fallo mill'altri erano per tal modo avvisati, gli uni concatenantisi con gli altri e tra-

scinanti ad una serie interminabile di funeste conseguenze. Nel tempo stesso, i reiterati appelli, fatti non solo ai coscritti del 1809, ma anche a quelli del 1810, condonatoli un anno, non che gli altri degli anni 1806, 1807, 1808 e 1809, che avrebbero potuto credersi esonerati; questi appelli, io diceva, cominciavano ad occasionare un malcontento universale nelle famiglie, ed a farvi sentire, qual vivissima sofferenza, cotesta guerra, la quale sino a quell'ora non era stata che occasione di trionfo, argomento di orgoglio e mezzo per far discendere nelle campagne più remote le prove dell'imperiale munificenza verso i vecchi soldati. Gli antichi realisti, in parte guadagnati, erausi tenuti sino allora in silenzio, e il clero con essi. Ma adesso i meno correggibili trovavano negli avvenimenti della Spagna e dell'Austria, e nella sofferenza delle famiglie, una cagione per tenere discorsi pieni di fiele. Il clero, solitamente unito a costoro per interesse e per sentimento, ne'mali trattamenti che in Roma facevansi al papa patire, aveva una cagione di dispiacere tanto grande, quanto quella che gli antichi realisti potevano trovare nelle forzate rinunzie di Baiona. V'erano per ciò curati che permettevansi discorsi molto equivoci su certi pergami della città e della campagna; e sotto pretesto di predicare la sommessione cristiana, incominciavasi a parlare alle popolazioni siccome suol fare la Chiesa ne' tempi di persecuzione.

Ne'pubblici luoghi parlavasi con insolita libertà; e Parigi, sì mobile e a volta a volta sì turbolente o sì docile, sì maldicente o sì entusiasta, mai obbediente o disobbediente all'intutto, e che si può sempre aspettare di vederlo rinsavire nel momento de'suoi maggiori trasviamenti, e dissennato ne' tempi della più perfetta saviezza; Parigi, quasi annoiato di ammirare il suo Imperatore, sdimenticata ancora la dovutagli riconoscenza per aver abbattuto il palco di morte e rialzati gli altari, e per avervi ricondotto la quiete, il lusso ed i piaceri; Parigi si dilettava di appostare, di additare i torti di lui, di commentarne gli errori, e tra il compiacimento dello sparlare, incominciava a temere seriamente dell'avvenire; timore ch'ei traduceva con tristi e spesso amare parole. I fondi

pubblici, in onta degli ostinati acquisti che ne faceva il Tesoro, cadevano al di sotto di 80 franchi, tassa dichiarata normale dall'Imperatore per la rendita del cinque per cento; e sarebbero caduti maggiormente se grandi sforzi non si fossero fatti per sostenerli.

Inquietudine e protevia regnavano pure dintorno al governo imperiale. Il Corpo Legislativo era rimaso riunito durante tutto il tempo della breve stagione campale di Napoleone oltre i Pirenei; ed erasi tenuto occupato, siccome allora si soleva, in faccende non politiche, ma di finanza, e precipuamente in fatti legislativi. Esso aveva discussato il Codice d'instruzione criminale; arduo lavoro, e che poteva ridestare più di un antico dissentimento. Gli oppositori, pochissimi in quel tempo, e che non riuscivano a dar mai più di dieci o quindici voti negativi alle proposte loro sottomesse, avevano questa volta resistito al governo, e riuniti dagli ottanta ai cento suffragi negativi sopra dugentocinquanta a dugentottanta votanti, nella deliberazione dei diversi titoli di quel Codice. L'arcicancelliere Cambacérès, il quale con la solita sua perspicacia aveva avvisato questo riprodursi dello spirito di contradizione, e che aveva temuto di eccitarlo col porre in discussione un Codice che poneva sì grandemente in contrasto tra loro gli antichi inchinameni degli uni per la libertà e degli altri per l'autorità, l'arcicancelliere Cambacérès aveva avvertito l'Imperatore di questo pericolo, ed avea cercato di dissuaderlo dal far terminare quest'anno il Codice d'instruzione criminale. Avrebbe preferita la scelta di un momento in cui gli animi fossero più inchinevoli all'approvazione, in cui l'Imperatore si fosse trovato presente; conciossecchè quand'egli era lontano tutti fossero più ardimentosi. Ma Napoleone ostacoli non conosceva, e aveva voluto che quel Codice fosse posto in deliberazione quest'anno; e vive discussioni, seguitate da suffragi più divisi del solito, avean recato stupore agli spiriti più appensati, e contribuito a indisporre un signore sempre attento, sebbene assente, a tutto ciò che in Francia accadeva.

Fatti animosi dalla lontananza dell'Imperatore, certi personaggi si erano lasciati troppo andare nelle parole e negli

intrighi; e due di loro singolarmente avevano sospinto sino all'imprudenza l'oblio d'una sommessione cui sembravano abituati già da dieci anni quasi; e questi due erano Fouché e Talleyrand. Altrove abbiam fatto conoscere il carattere e la parte sostenuta ne'primi anni del Consolato da questi due personaggi, sì diversi, sì ostili tra di loro, e i più importanti dell'epoca, dopo l'arcicancelliere Cambacérès. Questo, sebbene ora men consultato di prima, sforzavasi sempre in secreto e senza ostentazione di far prevalere nell'animo di Napoleone pensieri di moderazione e di prudenza; nel qual fatto riusciva più rade volte che non soleva in altri tempi. Ma i casi incominciavano a stancarlo, a contristarlo, ed ogni dì più s'ingegnava di trarsi indietro; fatto agevole in ogni tempo, sendochè gli attori che si accalcano su la scena del mondo non si sdegnino mai ch'altri lor faccia luogo. Napoleone solo se ne avvedeva con increscimento, pregiandone la rara saviezza, sebbene tal fiata gli fosse molesta. Pensavasi adunque assai meno al principe arcicancelliere, nel mentre che Fouché e Talleyrand, per l'opposito, agonizzavano di essere in vista, e volentieri traevano a sè quella pubblica attenzione che non cadeva sopra di Napoleone. Fouché, eccellente ministro di polizia nei primi tempi del Consolato, con la sua indifferenza indulgente verso le fazioni, che lo recava a viver bene con tutti, aveva frattanto due mende ben gravi per un ministro di polizia: la cura di farsi valere alle spese del governo, ed il bisogno ch'egli sentiva di frammettersi in ogni cosa. Risparmiava egli questo o quello? preveniva egli un atto di rigore? ei se ne attribuiva tutto il merito presso gli interessati, dando loro a credere che senza di lui sarebbesi altramente sofferta la tirannia di un subitaneo signore. Affrettava d'imbrigliare il zelo troppo spinto del prefetto di polizia Dubois, ufficiale personalmente devoto all'Imperatore; lo derideva per le scoperte che pretendeva fare, e chimeriche diceva le cospirazioni ch'erano denunciate da lui. In ciò Fouché poteva aver ragione; ma anch'egli avea le sue trasmodanze di zelo: per apparire influente in ogni cosa, in ogni cosa voleva immischiarsi; ed ultimamente, nel desiderio di darsi aria d'im-

portanza, erasi ripromesso di consigliare il divorzio all'imperatrice Giuseppina, avvisando di gradire a Napoleone, col recarla ad un sacrificio che questi non osava chiederle, ma che egli ardentemente desiderava. Questi intendimenti troppo personali, questa indiscreta intromissione in fatti alieni al suo ministero altre volte lo posero quasi in disgrazia di Napoleone, il quale non voleva naturalmente ch' altri si facesse valere alle sue spese, che altri lo rappresentasse alle fazioni qual uomo duro e crudele, servando a sè gli onori dell'indulgenza; non voleva che si affettasse incredulità in fatto di congiure, potendosi porre in pericolo la sicurezza del suo governo; non voleva, da ultimo, che si prendesse l' iniziativa nelle gravi bisogne dello Stato o della sua famiglia, che spettavano a lui solo, e delle quali egli solo poteva e voleva l' opportunità giudicare.

Una recentissima circostanza gli aveva offerto occasione di significare in proposito il suo sentimento, e fatto lo aveva in modo spiacevole per Fouché. Un vecchio militare, il generale Malet, incorreggibile cospiratore, Servan, in altro tempo ministro della guerra, e Florent Guyot, ufficiale poco noto nel ministero della pubblica istruzione, erano compromessi in una trama di poco momento, ma che per altro avvertiva già un principio di resistenza al potere assoluto. In questo fatto una sola cosa era grave, e niuno allora se ne avvide; era la manìa del generale Malet di pensare che Napoleone, trovandosi spesso assente per la guerra, conveniva profittare di una di queste assenze per dirlo morto, provocare una sollevazione. Questo diviso di Malet, più tardi recato in atto, era esso allora in germe, o di già molto maturo nella pretesa trama che Dubois credeva di avere scoperta? Il fatto è rimaso d'impossibile decisione. Fouché ne derise molto Dubois; e questi, sentendosi francheggiato, trattò con poco rispetto il ministro, suo superiore. Avvertito Napoleone in Ispagna di questa scissura, e non volendo che il suo ministro di polizia in fatto di cospirazioni la volesse fare da incredulo, o s'acquistasse forse anco seguito ne' corpi dello Stato col sopire una faccenda in cui eransi intinti parecchi de' loro membri, prestò ogni

appoggio a Dubois, e volle che la questione fosse ventilata in un consiglio presieduto dal principe Cambacérès. Il prudente arcicancelliere fine impose alla querela col decidere: non potersi far luogo a processo, ma doversi per altro por mente grandissima a questi primi sintomi dello spirito di ribellione. Fouché fu vivamente rimproverato per ordine dell'Imperatore, e lo era stato più duramente ancora in proposito della sua proposta del divorzio. Questa proposta, spontaneamente fatta da Fouché all'imperatrice Giuseppina, era ad essa sembrata opera dello stesso Imperatore, non potendo mai supporre che un ministro potesse tanto osare di suo capo e senza esserne autorizzato; e da questa imprudenza emersero interni turbamenti che avevano vivamente scosso Napoleone. Questi cercando la stabilità che gli fuggiva, desiderava un erede, e sentiva andarsi mano mano maturando in lui la risoluzione del divorzio. Ma più s'appressava il momento di recare in atto questa risoluzione, meno pensava ad infliggersi anticipato un dolore che dovea riescirgli troppo sensibile. Fouché fu adunque disapprovato per un tal passo, e condannato a scuse umilianti presso l'imperatrice. Cambacérès fu ancora l'ammezzatore, il pacificatore di questa contesa; ma da quell'ora Fouché potè accorgersi che la sua stella impallidiva.

Per quanto risguarda il signore di Talleyrand, diremo che la sua condizione era anch'essa in grave periglio, ed ugualmente per la propria colpa. Egli aveva già offerto più di un motivo di diffidenza e disgusto a Napoleone, singolarmente coll'abbandonare il ministero degli affari esteri nel 1807 col vano pretesto di diventare gran dignitario dell'Impero. Erasi riacquistato l'imperiale favore col farsi operoso strumento della politica che aveva condotto alla guerra di Spagna; e Napoleone l'avea ora seco menato in Erfurt, ora lasciato in Paririgi, onde nascondere alla diplomazia europea quanto di esoso e di inquietante aver poteva una siffatta politica agli occhi delle corti straniere. Ma Talleyrand era di tutti gli uomini il meno acconcio per resistere all'opinione corrente; e la guerra di Spagna, trovandosi universalmente riprovata, agli occhi di lui non meritava che d'essere vituperata. Il perchè non seppe

egli tenersi dal protestare ch' ei non l' aveva punto punto consigliata, fondandosi senza fallo sopra questo: che tra le proposte fatte egli aveva preferito lo smembramento della Spagna all' usurpazione di quella corona. Incominciata la pesta delle sue disapprovazioni, egli risaliva sino alla faccenda del duca d' Enghien, sendochè in questo momento di disfavore si riandava col pensiero su tutti i falli di Napoleone; e Talleyrand voleva non apparir complice in veruno. Grande veramente era la sua imprudenza; conciossiachè se tutto ridicesi prestamente adesso in Parigi, tutto più rapidamente allora vi era ridetto, e all' indiscrezione, più che in verun altro tempo, aggiugnevasi di que' dì il perfido gusto di piacere. Talleyrand non poteva adunque fuggire il pericolo di essere ben presto denunziato all' Imperatore.

I suoi torti non eransi stretti a disapprovazioni poco ragionate; chè erasi per giunta riconciliato con Fouché dopo dieci anni di odio e di diffamazione vicendevoli. Accagionavansi l' un l' altro d' intrighi, di levità, e di affettare la direzione di una diplomazia, che, aiutata dalla vittoria, camminava da sè; di porre in inquietudine l' Imperatore con vulgarissime denunzie; di far pompa di una polizia, non solo agevole, ma inutile ad esercitarsi in un tempo di universale sommessione. Talleyrand dispregiava la volgarità di Fouché e questi la frivolezza di Talleyrand. Frattanto, quasi una grave condizione di cose avesse richiesto da loro l' oblio d' antichi risentimenti, Talleyrand e Fouché, ravvicinati da persone officiose, eransi riconciliati, s' erano pubblicamente visitati, e questo fatto aveva mosso una sorpresa generale. La cagione vera della loro riconciliazione fu la previdenza di circostanze che presto potevano offerirsi, le quali potevano render necessaria ad entrambi la loro unione. Ognuno, in sostanza, persuadevasi di leggieri che Napoleone finirebbe per incontrare nella Spagna il pugnale di un fanatico od una palla di cannone nell' Alemagna. Fouché e Talleyrand, più inchinevoli a credere alla caduta di un ordine di cose che più non era di loro gusto, mostravano di dividere l' opinione che Napoleone soccomberebbe infallibilmente ad un pericolo sfidato

troppo spesso. Che avverrà di noi? che faremo? erano le domande che si erano fatte a cui non avevano certamente saputo rispondere. Ma le persone interposte, esagerando, secondo l'usanza, le semi-confidenze che questi due personaggi avevano potuto farsi, pretendevano che da essi fosse già stata apparecchiata una forma di governo nel caso che Napoleone venisse a mancare. Attribuivasi ad essi persino il pensiero di trasmettere la corona imperiale a Murat, il quale prima di recarsi a Napoli, avea fatto in Parigi risuonare il suo malcontento per non essere creato re di Spagna.

Questi vani rumori sarebbero indegni della storia, se non accennassero un principio di alterazione negli animi, occasionata dai falli di Napoleone, e principalmente se non fossero stati cagione del lamentabile effetto di tener desti gli stranieri intorno a quanto accadeva in Parigi, e di persuader loro che l'autorità di Napoleone era molto indebolita, che la nazione era disgustata della sua politica, che i suoi mezzi d'azione erano assai diminuiti, e finalmente, che il momento era venuto di dichiarargli nuovamente la guerra. Certo è che la condizione degli animi in Parigi (1) operò allora più che mai su la condizione degli animi in Europa, e contribuì grandemente a riaccendere la guerra, siccome or ora vedremo.

Napoleone, prima di abbandonare Valladolid, sapeva in gran parte quanto abbiamo riferito; e ne sentiva un irritamento ch'egli poscia non seppe contenere. La vigilia della sua partenza, udito che i granatieri della vecchia guardia mormoravano per essere lasciati in Ispagna, almeno per allora; udito inoltre che il generale Legendre, l'uno dei soscrittori della capitolazione di Baylen, doveva presentarsi a lui in una rassegna ch'egli doveva fare, Napoleone si abbandonò ad eccessi di collera che afflissero profondamente coloro che ne furono testimoni. Percorrendo a piedi le file de' suoi

(1) Questo fatto è tristamente comprovato da tutte le corrispondenze diplomatiche di quel tempo. Si rimane maravigliati nel vedervi sino a quel punto tutto ciò che dicevasi in Parigi fosse ridetto in Vienna, in Berlino, in Pietroburgo.

granatieri, che gli presentarono l'armi, fosse che udisse qualche mormorio, fosse che riconoscesse uno dei malcontenti, gli strappa il fucile, e trattolo a sè: — « Disgraziato (gli disse) meriteresti ch'io ti facessi fucilare! e sto per poco di non farlo! » — Poi, ricacciandolo nella sua fila, e indirizzandosi agli altri: disse loro: — « Ah! io lo so che volete tornare a Parigi per ritrovarvi le vostre amiche, le vostre abitudini! Or bene, io vi riterrò sotto l'armi sino ad ottant'anni! » — Avendo poscia veduto il generale Legendre, gli prese la mano e gli disse: — « Questa mano, generale, questa mano come non si è irrigidita nell'atto di soscrivere la capitolazione di Baylen? » — Lo sventurato generale, fulminato da siffatte parole, parve seppellirsi nella sua vergogna, e ciascuno s'inchinò dinanzi al viso infiammato di Napoleone, sebbene in segreto biasimasse siffatte violenze da non potersi qualificare.

Partì poscia alla vôlta di Parigi, dove giunse, come si è detto, con rapidità pari a quella delle sue passioni. Molto gli si era scritto in Ispagna; sendochè, senza parlare de' suoi ministri, numerosi erano i suoi corrispondenti che gli scrivevano ciò che pensavano (1), ciò che raccoglievano; molte cose aveva intese per istrada, sebbene in correndo; aveva molti ordini dati, tra'quali la cattura di un abate Anglade, il quale nella Gironda aveva dal pulpito sparlato intorno la coscrizione e la citazione a Parigi dell'arcivescovo di Bordò, che aveva nella sua diocesi sofferte le prediche dell'abate Anglade. Giunto appena alle Tuilerie era stato soprafatto da un numero infinito di rapporti intorno a tutto ciò che era intervenuto durante la sua assenza. Erano tutti esagerati assai, nè potevano ingannare una mente tanto sagace qual'era la sua; ma si accoglie volontieri ciò che lusinga la passione predominante in

(1) Fra questi corrispondenti trovavansi i signori Fiévée de Montlosier, madama di Genlis, che non iscrivevano per denunziare, ma per dire la loro opinione sopra ciò che vedevano, sopra ciò che accadeva giornalmente sotto i loro occhi. Le corrispondenze di Fièvée furono stampate, e provano che Napoleone si lasciava dire assai cose, e delle più ardite.

quell'ora; e Napoleone credette o parve credere assai cose, in onta della loro inverisimiglianza. Chiamò a sè l'arcicancelliere Cambacérès, al quale ridisse con animo assai concitato tutto ciò che gli era stato riferito, adirandosi precipuamente contro Fouché e Talleyrand, i quali, in sentenza sua, non avevano potuto rappatumarsi se non in forza di perfidissime intenzioni. L'arcicancelliere Cambacérès s'ingegnò di achetarlo ma non vi riuscì gran fatto. Ciò che più offendeva a Napoleone era che altri disponesse della sua successione, come se certa fosse stata la sua morte; e più cuocevagli ancora che si appuntasse la sua politica da un uomo che n'era stato il complice, e che era stato condotto in Erfurt e poscia lasciato in Parigi onde ne fosse l'apologista. Lo scroscio principale della tempesta doveva adunque colpire Talleyrand e Fouché, i quali per iscritto erano stati aspramente rimproverati, siccome coloro che avevano incominciato a spiacergli, ma che non avevano ancora colma la misura per essere sacrificati.

Napoleone in un consiglio di ministri, cui assistettero parecchi gran dignitarj che trovaronsi in Parigi, si lamentò d'ognuno e d'ogni cosa, sendochè fosse malcontento di tutti e di tutto. Nella quiete dell'Impero erasi in quel tempo perduta la conoscenza della pubblica opinione e de'repentini suoi mutamenti; si credeva che un governo la potesse guidare a sua posta, ed avevasi in proposito una fede puerile nella influenza della polizia, sendochè la sua autorità sopra i giornali fosse assoluta. Napoleone si lamentò che si fosser lasciate sviare le menti intorno all'odierne contingenze; che si fossero lasciate comentare le sue operazioni dell'ultima stagione campale, feconda di mirabili risultamenti, e rappresentata in vece come piena di sventure; lanciò dardi di dura tempra e di punta acuta contro coloro che avevano parlato ed operato come se fosse già stata aperta la sua successione, come se il suo regno fosse per terminare. Si dolse principalmente con grande amarezza di coloro i quali, per disapprovarlo, non temevano di disapprovare sè stessi; da ultimo, non potendo più infrenarsi, e percorrendo a grandi passi la sala del consiglio, e rivoltosi a Talleyrand, ch'era immobile, in piedi ed appoggiato ad un

camino, gli disse co' gesti i più vivi: — « E voi osate pretendere, o signore, di non aver avuta la più che menoma parte alla morte del duca d'Enghien! E voi osate pretendere di non esservi punto immischiato nella guerra di Spagna! Voi innocente della morte del duca d'Enghieu! ma avete forse sdimenticato di avermela consigliata per iscritto? Voi estraneo alla guerra di Spagna! ma avete forse sdimenticato di avermi nelle vostre lettere consigliato di ricominciare la politica di Luigi XIV? avete voi sdimenticato di essere stato la persona interposta che regolò tutte le fila de'negoziati che riuscirono alla guerra presente? » — Indi, passando e ripassando dinanzi a Talleyrand e indirizzandogli ogni volta parole le più offensive accompagnate da gesti i più minacciosi, ghiacciò di spavento tutti gli astanti, e lasciò coloro che lo amavano pieni di dolore per iscorgere in questa scena umiliata la doppia dignità del genio e del trono (1). Napoleone congedò poscia il consiglio, dispiacente di quanto aveva ivi fatto, ed aggiungendo al malcontento ch'egli aveva degli altri il giusto malcontento ch'egli aver doveva di sè stesso.

Talleyrand, entrato in casa, cadde svenuto in guisa da inspirare inquietudini ai medici che furono chiamati, sendochè gli mancasse l'animo che domanda la disgrazia, sebbene la comportasse poi con un' apparente tranquillità. Napoleone frattanto era troppo ardito per non passare dal dire al fare; e volle che una manifestazione officiale facesse conoscere al pubblico che Talleyrand era incorso nella disgrazia imperiale. Questo personaggio, che agonizzava ogni maniera d'onori, aveva aspirato ad essere gran ciambellano quando fungeva il severo officio di ministro degli affari esteri. Divenuto gran dignitario, era rimaso gran ciambellano e ne godeva gli emolumenti in uno con gli altri della sua nuova dignità. Il giorno dopo la tempestosa scena, Napoleone gli fece ridomandare la chiave di gran ciambellano, e la trasmise al signor di Mon-

(1) Il veridico ed onesto duca di Gaeta, testimonio oculare di questa scena, me la narrò co' più menomi particolari pochi giorni prima della sua morte

tesquiou, l'uno de' membri del Corpo Legislativo i più meritamente onorati, personaggio che a nuovi suoi titoli congiungeva gli antichi, pregiatissimi da Napoleone quando dal merito personale non andavano disgiunti. Talleyrand, dal canto suo, sendosi accorto d'essersi troppo affrettato nel condursi col governo imperiale come avrebbe fatto con un governo perduto, cercò con trasmodante sommessione di far dimenticare le imprudenti sue parole. Due o tre giorni dopo si recò ad una gran festa alle Tuilleries in magnifico apparato, e s'inchinò profondamente dinanzi al signore che lo aveva cotanto umiliato, quasi volesse farlo dubitare, in uno col pubblico, di quanto era intervenuto. Vi riuscì sino ad un certo punto, concioffossechè Napoleone, rabbonito da questa calcolata sommessione, ne avvisasse il calcolo, ma gradisse nondimeno l'atto d'umiltà.

Imbrigliate ch'ebbe le lingue di coloro che stavangli di presso, senza imbrigliarle al pubblico, che non potevasi punire, Napoleone tosto s'intese alle gravi bisogne che lo avevano tratto a Parigi. Queste bisogne erano la diplomazia e la guerra, che bisognava condurre di fronte, sendochè si fosse alla vigilia di una rottura coll'Austria. Questa potenza, che da tre anni veduta abbiamo cotanto agitata e fluttuante a volta a volta tra la brama di vendicare le sue umiliazioni e la tema di nuovi rovesci; sempre in busca di accomodata occasione, avvisatasi di scoprirne una nell'audace mossa di Napoleone verso il Settentrione nel 1807, e lasciatala fuggire senza averla afferrata, dolentissima di un tal fatto, di scorgerne un'altra nella guerra di Spagna, dubitosa da sei mesi tra il sì ed il no di profittarne, e tra queste incertezze armante sempre con operosità prodigiosa; questa potenza, io diceva, sembrava finalmente vicina a dar mano all'armi. Tutto ciò ch'ella faceva per tutto il suo impero in militari apprestamenti, e tutte le sue mene politiche presso i gabinetti europei appalesavano una risoluzione già fermata e decisa. D'altra parte, l'approssimarsi della primavera faceva pensare che avrebbersi appena due o tre mesi di tempo per prepararsi a resisterle. Era quindi necessario l'affrettarsi, se pur non volevasi essere incòlti alla sprov-

veduta; ma nell'arte di ben usare del tempo e di creare per miracolo ciò che in punto non esisteva, Napoleone era eccellente, e in questa occasione ne offerse una nuova e splendida prova.

In uno con gli apparecchi di guerra aveva egli a condurre i negoziati che dovevano o prevenire la guerra o renderne più certo il buon successo con alleanze ben ordinate. Parecchi mesi prima, e tornato appena dalla prima sua gita in Ispagna, aveva avute dall' ambasciatore austriaco dichiarazioni sì franche, sì particolareggiate, e nondimeno sì vuote di effetto, che parvegli vano, non che poco degno e poco efficace, il tornare a parlargli. Avvisò necessaria una somma circospezione verso questo ambasciatore, ed una somma franchezza verso gli altri, e per giunta una grande operosità amministrativa: vero modo di comportarsi e l'unico per ispirare utili riflessioni in Vienna, se pur ivi erasi in caso di farne di simiglianti. Egli adunque si mostrò urbano, ma freddo e sobrio di parole col signore di Metternich, ed ingiunse a tutti i membri della famiglia imperiale, che a questo ministro far solevano liete accoglienze, di imitare la sua circospezione. Per l' opposito, egli si mostrò più aperto con gli altri ambasciatori, confessò ad essi la vera cagione del suo ritorno in Parigi, dichiarò loro ch'era l'Austria e'suoi armamenti che lo avevano condotto a tornare sì presto, e che disponevasi a farle risposta con formidabili armamenti. — « Pare, disse a tutti loro, che siano l'acque di Lete, non quelle del Danubio, che scorrano a Vienna, e che ivi siansi sdimenticate le lezioni dell' esperienza. Altre ne abbisognano, e le daremo; e questa volta, vi prometto, che saranno tremende. Non voglio la guerra, nè hovvi interesse; e tutta Europa conosce che tutti i miei sforzi, tutta la mia attenzione erano rivolti al campo di battaglia scelto dall'Inghilterra, voglio dire la Spagna. L'Austria, che salvò gl'Inglesi nel 1805, mentre io stava per passare lo stretto di Calais, li salva ancora una volta coll'arrestarmi nel momento in cui io m'era mosso per incalzarli sino alla Corogna; e l'Austria pagherà cara questa nuova diversione. O essa disarmerà tosto, o avrà a sostenere una guerra di distruzione; se disarma in guisa da non lasciarmi verun dubbio intorno le sue future intenzioni, io ri-

porrò nel fodero la spada, sendochè io non desideri che sguainarla in Ispagna contro gli Inglesi; se non disarma, la lutta sarà immediata, decisiva, e tale che l'Inghilterra cesserà d'avere alleati sul Continente ». —

Queste sue parole produssero negli ascoltanti l'effetto ch'egli desiderava, sendochè foss'egli sincero nel suo parlare, sendochè dicesse vero quando assicurava di non volere la guerra, ma che farebbela tremenda se volevasi obbligare a incominciarla. Sebbene ognuno avvisasse ch'egli l'avea provocata col suo modo di comportarsi in Ispagna, ognuno giudicava nondimeno che l'Austria commetteva una grande imprudenza, e sgomentavasi per l'Europa, ripensando alle conseguenze cui l'Austria correva ad esporsi.

Dopo la conferenza di Erfurt, era stato, ora per uno ed ora per altro motivo intervenuto in Francia il signor di Romanzoff, ministro degli affari esteri di Russia. Siccome fu detto altrove, questo ministro erasi recato a Parigi al seguito di Napoleone, per sopraveggbiare egli stesso ai negoziati che dovevansi imprendere con l'Inghilterra, e per affrettare possibilmente l'acquisto delle provincie del Danubio. Sendo fallito l'aggiustamento con l'Inghilterra, il signore di Romanzoff avrebbbe potuto tornarsene a Pietroburgo, per raggiungervi il suo giovine signore, che con ansia vivissima lo aspettava, ma una ragione, tratta da comuni loro desideri, lo avevano soffermato in Parigi. Ivi gli si era detto: poter forse meno di due mesi bastare per terminare le faccende di Spagna, per ricondurre il re Giuseppe in Madrid, per incoronarvelo di nuovo, per gittare gli Inglesi al mare, e per ispirare all'Europa pensieri di rassegnazione a vece di pensieri di resistenza riguardo ai disegni ch'eransi in Erfurt concepiti. Vi poteva adunque essere un vero interesse a differire le entrature che far dovevansi in Costantinopoli, risguardanti la Moldavia e la Valachia; conciossossechè se Napoleone era compiutamente vittorioso, l'Austria non oserebbe imprendere una nuova lutta; l'Inghilterra non troverebbe più alleati sul Continente; i Turchi non ne troverebbero punto nè in terra, nè in mare; e senza porre l'Europa a soqquadro, la Russia acquisterebbe le provincie del

Danubio, com' era vicina a conquistare la Finlandia, con una guerra tutta locale e di poca considerazione. Queste ragioni erano tali da meritare un nuovo sforzo di pazienza; chè, in sostanza, non trattavasi che di un ritardo di due mesi; e questi due mesi il signore di Romanzoff aveva estimato utile il passarli non lungi dagli avvenimenti de' quali aspettava il successo. In questo mentre egli completava con gran cura il colosso, di cui la Russia era per un tempo la complice, più presto che l'alleata; ne studiava la forza precaria o durevole, cercava di apprezzare il valore dei mille discorsi ripetuti in Pietroburgo dagli echi della europea diplomazia, e frattanto viveva entro una nuvola d'incenso. La corte imperiale aveva l'ordine ricevuto di colmare di carezze l'antico ministro di Caterina, odierno ministro di Alessandro; ordine il più facile di tutti ad essere obbedito in Parigi, dove si ama tanto di piacere quando si può fare senza offesa del proprio orgoglio.

Il signore di Romanzoff avea passati due mesi, poi tre in Parigi senza accorgersi del tempo che passava, e ingegnandosi di calmare l'impazienza del suo sovrano, che incessantemente lo stimolava al ritorno. Napoleone intanto aveva mantenuta la sua parola; chè in due mesi aveva sperperati gli eserciti spagnuoli, cacciati gli Inglesi dalla Spagna e ricondotto suo fratello in Madrid, senza per altro indurre alcuno nella persuasione che quella guerra fosse finita. Non era stata questa la sua speranza, nè la sua impromissione: chè più tempo non era quello di compiere le grandi conquiste proposte in Oriente con un semplice atto della volontà. Napoleone, giunto appena in Parigi, vide il signore di Romanzoff, esercitò sopra di lui tutto il fascino ch' egli soleva, e col suo spirito desto giunse a ciò cui non era giunto coll'armi: espresse la sua collera per veder l'Austria intervenire ancora nel momento decisivo per istrappargli dalle mani gli Inglesi; sendochè, se avesse egli potuto in persona perseguitarli, un solo, diceva, un solo non sarebbene campato. Da ultimo si mostrò con esso ben risoluto di trarre gran vendetta di siffatta misleanza; e ricordava sempre le impromissioni fattegli allo scoperto alloggiamento di Urschitz. Fidente com'era negli immensi argomenti che gli

rimanevano, non si mostrò col russo rappresentante nè ostentatore, nè ossequioso, ma fermo e sicuro, e richiesegli l'adempimento degl'impegni assunti in Erfurt, qual uomo apparecchiato a battersi contro tutti, tanto con coloro che gli mancassero di parola coll'assalirlo, quanto contro coloro che non l'aiutassero dopo essersi a ciò obbligati. — « Se il vostro imperatore (gli disse) avesse seguitato il mio consiglio, non saremmo adesso dove siamo. A vece di semplici esortazioni, noi avremmo fatte rigide minacce, e l'Austria avrebbe disarmato; ma in luogo di operare, noi abbiamo parlato; e noi forse avremo la guerra, io, per ciò che voglio compiere in Ispagna, il vostro imperatore, per ciò che divisa terminare in Finlandia ed incominciare in Turchia. In ogni caso, io fo capitale della sua parola; egli mi ha promesso che se il gabinetto di Vienna si fosse fatto l'aggressore, egli avrebbe posto un esercito a mia disposizione. Adempia alle sue promesse, spinga poi energicamente la guerra in Finlandia, onde finirla una volta con quella piccola potenza che lo tiene a bada; tenga un sufficiente esercito sul Danubio, per mandare a vuoto presso i Turchi tutti gli intrighi degli Inglesi e degli Austriaci collegati; tenga finalmente un grand' esercito sull' Alta-Vistola per far intendere all'Austria che serio veramente è il giuoco con noi. In quanto a me, passo a riunire sul Danubio e sul Po trecentomila Francesi, e centomila Alemanni; e probabilmente la loro presenza obbligherà l'Austria a lasciarci in pace; cosa ch' io amo meglio per me e per lo vostro signore, sendochè egli in questo caso avrà la Moldavia e la Valachia senza trar colpo, ed io potrò senz'altre spese, compiere la sommessione della Spagna. Se queste dimostrazioni non bastano, se dovrassi ricorrere alla forza, noi schiacceremo per sempre le resistenze che si oppongono ai comuni nostri divisamenti. Ma sia tra noi alleanza per la pace e per la guerra, alleanza franca di parole e di fatti; ecco quanto ho promesso e che fummi promesso; ecco quanto io mi aspetto ». — A queste parole di un uomo che era in sostanza in apprensione, Napoleone aggiunse le lusinghe che bisognavano a produrre intero l'effetto desiderato; ed ottenne dal signore di Romanzoff le più soddisfacenti di-

chiarazioni. Questi non dissimulò punto il dispiacere che sentiva nel vedere la Russia esposta ad aperta rottura coll' Austria, la malagevolezza delle divisate conquiste nell' Oriente, accresciuta da tutte le difficoltà che incontrava la politica francese nell'Occidente, in una parola, allargarsi, anzichè restringersi, la circonferenza della lutta. Riconobbe, ciò non pertanto, la necessità di parlare energicamente al gabinetto di Vienna onde prevenire la necessità di operare; accordò che alle parole fossero a congiugnersi certe dimostrazioni, se volevasi che le parole fossero efficaci; e promise in conseguenza che la Russia avrebbe un esercito nella Galizia, pronto a prendere o la strada di Praga o quella di Olmutz, chè l'una e l'altra conducono a Vienna.

Soddisfatto Napoleone dalla risposta di Romanzoff, e volendo provargli a qual punto la pace e non la guerra desiderasse, esternò il concetto di offerire all' Austria la doppia mallevarìa della Francia e della Russia per la conservazione degli Stati ch'essa allora signoreggiava; mallevarìa che doveva pienamente farla sicura, se pur era sincero il timore ch'essa diceva averle ispirato gli avvenimenti di Baiona. Il concetto di questa mallevarìa poteva far l'Austria contenta, e avrebbe fors'anco potuto bastare a cessar la guerra, se nelle cagioni che la movevano ad armare nulla v' era di estraneo a'suoi timori. Romanzoff lo accolse assai volentieri, e si dispose a farne argomento di una pronta comunicazione tanto alla sua corte quanto a quella di Vienna.

A' suoi colloqui con Romanzoff Napoleone aggiunse mille delicati riguardi; per esempio, di condurlo egli stesso a visitare le manifatture dei Gobelins, di Sèvres, di Versailles, mostrandogli ovunque le meraviglie del suo impero, e volendo ogni momento offerirgliene saggi. La magnanimità fu recata a tal punto, che Romanzoff confessa egli stesso: che non osava più nulla lodare alla presenza di un sì magnifico sovrano, nella paura di trarlo a fargli nuovi regali in arazzi, in porcellane e in armi di lusso.

Fatto quanto conveniva verso l' ambasciatore del suo principale alleato, Napoleone tenne un linguaggio, utile del pari

ai ministri della Confederazione del Reno. Disse loro e scrisse ai loro signori, i re di Baviera, di Sassonia, di Vurtemberga, di Vestfalia, e ai duchi di Baden, di Assia e di Vurtzburgo: ch' egli non voleva esporli a premature spese col richiedere l' immediata riunione delle loro truppe, ma che li invitava a prepararle, sendochè temesse di prossima guerra; che bisognava, tanto per prevenire la guerra, se pur erasi in tempo, quanto per combatterla felicemente se fosse inevitabile, porsi in condizione di opporre la forza alla forza; che in quanto a lui, passava ad unire centocinquantamila Francesi ed Italiani sul Po, e centocinquantamila Francesi sull'Alto-Danubio, ch'egli faceva sue ragioni sopra centomila Alemanni; che con questi quattrocentomila uomini cesserebbe la guerra o renderebbela decisiva, e farebbe sicurtà ai suoi alleati delle azioni che l'Austria pretendesse esercitare sopra le potenze alemanne, in altri tempi dipendenti o soggette al suo Impero. Scrisse in particolare al re di Baviera ed a quello di Sassonia, per chieder loro formalmente la riunione di una prima parte delle forze ne'dintorni di Monaco, di Dresda e di Varsavia. Diffidando della Prussia, che poteva essere tentata ad imitar l' Austria, e di cercar riparo alle sue sciagure in un atto di disperazione, le notificò: che se avesse fatto leva di soldati che passasse di un sol uomo le quarantaduemila che poteva riunire in forza delle sue secrete convenzioni, ch'egli le avrebbe tosto dichiarata la guerra. Incumbenzò la Russia di far sapere a Konigsberga che il menomo atto di ostilità sarebbe occasione di nuova guerra, che diverrebbe per gli uni e per gli altri mortale sol che dasse intenzione di unirsi coll'Austria.

A queste manifestazioni, tanto più significative in quantochè francheggiavansi con cautele non meno vere che apparenti, Napoleone aggiunse mosse delle sue truppe, che erano unicamente la conseguenza delle combinazioni già concepite ed ordinate in Valladolid. Queste combinazioni furono tanto grandi quanto era richiesto dalla condizione e dalla massa de' nemici, noti e sconosciuti, cui doveva ben tosto aver a che fare.

Mentre si trovava in Ispagna, Napoleone, avendo preveduto

che l'Austria, quantunque fosse stata intimidita dalla presenza di due imperatori in Erfurt, quantunque non fosse interamente preparata e finalmente non concitata a bastanza per perdere ogni prudenza, finirebbe nondimeno per sorgere armata in primavera, aveva vigilato con somma cura all'eseguimento degli ordini suoi. Il principale di questi ordini riferivasi alla leva di due coscrizioni autorizzate nel settembre del 1808 dal Senato. L'una comprendeva i coscritti del 1810, tratti a sorte, secondo l'uso, un anno prima; ma non potevano essere chiamati avanti il 1.° gennaio del 1809, nè servire, durante quest'anno, se non nell'interno. Era una leva di ottantamila uomini; ma non bastando ai divisi di ordinamento concepiti da Napoleone, egli aveva pensato di riandare le liste delle coscrizioni antecedenti degli anni 1806, 1807, 1808 e 1809, ciascuna delle quali non avea fornito mai più di ottantamila coscritti. I centoquindici spartimenti di quel tempo non offerivano una popolazione di molto maggiore a quella degli ottantasei spartimenti odierni della Francia; conciossiachè la coscrizione annuale di adesso offra una lista di trecentoventimila giovani entrati nell'età del servigio, nel mentre che quella dei centoquindici spartimenti ne forniva ad un bel circa trecentosettantasettemila. Pareva a Napoleone che da un tal numero fosse poco il prenderne ottantamila, e che il numero si potesse portare a centomila, ch'era quanto dire, un po' più di un quarto. Tanto potevasi al certo fare, ma a patto però di non ricominciare troppo spesso; sendochè niuna popolazione potesse a lungo conservarsi se ogni anno le fosse tolto il quarto de' suoi maschi giunti all'età virile.

Napoleone volle adunque recare a centomila l'annuale tributo in popolazione, e tornando indietro su le coscrizioni de' quattro anni passati, dumandò a ciascuna un supplimento di ventimila uomini. Questa chiamata aveva il vantaggio di procacciargli giovani più robusti di quelli dell'ultima leva, dovendo avere venti, ventuno, ventidue e ventitrè anni, mentre quelli del 1810 non ne avevano che circa diciotto. Ma grave era l'inconveniente di strappare dalle case loro uomini che eransi

creduti esenti da ogni militare servigio, avendo le coscrizioni de' loro anni già forniti i loro contingenti. Il perchè, a render meno spiacevole l'effetto di tal disposizione, non si mancò di aggiungere alla decisione del Senato: che i coscritti anteriori al 1806 sarebbero diffinitivamente liberi dal militare servigio; disposizione che lasciava sotto i colpi di nuove chiamate i poveri coscritti degli anni 1806, 1807, 1808 e 1809. Per mitigare viemaggiormente il malcontento, si rinunziò al trarre dai loro focolari que' giovani che in quel mezzo tempo s'erano ammogliati; ma questa provvidenza poco valse ad attenuare il dispiacere della popolazione, che vedeva ogni dì crescere il prezzo de' supplimenti, e succedersi le chiamate senza interruzione. Nondimeno, se vogliansi eccettuare alcuni spartimenti dell'Ovest, ne' quali un picciol numero di contumaci incominciò la vita dei chouans, e dove la repressione fu pronta e severa, diremo che l'obbedienza era universale; e i giovani recati che si fossero ai depositi, non tardavano a prendervi quell'aria energica e marziale sì propria all'esercito francese.

Conveniva collocare questa gran leva di giovani, ed ognuno sa che in fatto di ordinamento niuno ha mai pareggiato Napoleone. Erano già due anni passati dacchè aveva decretato che ogni reggimento si componesse di cinque battaglioni. Diverse cagioni avevano sino allora impedito che fosse recato in atto quel decreto: in primo luogo, il numero de' coscritti che non bastava ancora, e stava per riuscire bastevole col giugnere ai corpi centosessantamila uomini recentemente chiamati; in secondo luogo, la spesa, che doveva necessariamente essere grande; in terzo luogo finalmente, le mosse de' reggimenti, che tramutavansi incessantemente, e che spendevano il loro tempo, quando non combattevano, a recarsi dalla Vistola sul Tago, o dal Po sull'Ebro. Per queste cagioni il maggior numero de' reggimenti era ancora di quattro battaglioni, e quasi niuno aveva ancora formato il quinto.

Dopo aver mandati in Ispagna tre corpi del grand'esercito: quelli del maresciallo Victor (già in altri tempi detto primo corpo), del maresciallo Mortier (già detto quinto corpo), e

quello del maresciallo Ney (già sesto corpo), e le truppe che avevano formato il corpo del maresciallo Lefebvre, più tutti i dragoni; dopo di avere staccato dall' esercito d'Italia quanta truppa abbisognava per triplicare l'esercito di Catalogna, Napoleone erasi molto indebolito dal lato dell' Alemagna, principalmente in vecchi soldati. Rimanevagli, sotto il nome di esercito del Reno, e sotto gli ordini del maresciallo Davout, sei divisioni di fanti, le cospicue divisioni Morand, Friant, Gudin (che avevano già composto il terzo corpo), l' eccellente divisione Saint-Hilaire ch' era stata parte del corpo di Soult; la famigerata divisione de'granatieri e volteggiatori di Oudinot, ch'era allora in Hanau; la divisione Dupas, di soli due reggimenti, la quale con gli Olandesi componeva la guardia, il presidio delle città anseatiche; quattordici reggimenti di corazzieri, truppa incomparabile, dinanzi la quale niuna fanteria europea avea potuto resistere; da ultimo, diciasette reggimenti di cavalleggieri, i più addestrati che vi fossero mai, ed una formidabile artiglieria. A queste forze erano ad aggiugnersi le due divisioni Carra Saint-Cyr e Legrand, che pertenuto avevano al corpo del maresciallo Soult, e che allora marciavano alla volta di Parigi per fare una dimostrazione verso il campo di Boulogne; le due divisioni Boudet e Molitor, lungamente lasciate sull' Elba, qual nucleo dell'esercito di riscossa nel 1807, poi ricondotte sopra Lione, nell'intendimento d'una spedizione, sempre proposta nè mai recata in atto, contro la Sicilia. Queste magnifiche truppe, le migliori dell'Europa, non sommavano per altro che centodiecimila uomini, dopo averne tratti quelli che per età o ferite più non poteva servire. Con tali forze Napoleone non avrebbe potuto dell'Austria trionfare, con tutta la bontà de' soldati che le componevano; ed ecco il modo con cui aveva risoluto di aumentarle.

L'esercito del Reno contava ventun reggimenti di fanteria, che avevano ricevuti i loro tre battaglioni di guerra, dacchè erasi incominciato a formare i quarti battaglioni. Allorchè ne avessero quattro, dopo la creazione dei quinti, l' esercito del Reno avrebbe ottantaquattro battaglioni, o in altri termini, settantamila fanti. Il corpo di Oudinot, composto di compa-

gnie di granatieri e di volteggiatori, in origine staccati dai reggimenti che non pertenevano all'esercito operativo, non lasciava allora più ragione di esistenza. E nel fatto diveniva assai malagevole lo staccare compagnie scelte, per inviarle a grandi distanze, da reggimenti che operavano sì di lungi dai loro depositi, e che avevano ad un tempo battaglioni in Alemagna, in Italia ed in Ispagna. Arroge, che avendosi nella guardia imperiale truppa scelta e che crescea di polso assiduamente, Napoleone non era più costretto, siccome in altro tempo, a cercar militi scelti nella riunione delle diverse compagnie di granatieri e di volteggiatori. Quindi immaginò egli semplicemente di convertire il corpo di Oudinot in una riunione de'quarti battaglioni, da staccarsi dai loro reggimenti. Siccome poi questo corpo da prima aveva in sè ventidue compagnie di granatieri e volteggatori che pertenevano all'esercito capitanato da Davout, Napoleone gliele rinviò, onde valessero di nucleó alla formazione de'quarti battaglioni nell'esercito di questo maresciallo. Le compagnie de'fucilieri dovevano partire il più presto possibile da depositi sparsi per l'Alsazia, la Lorena e la Fiandra, per compiere i quarti battaglioni. L'altre compagnie scelte del corpo di Oudinot, spettavano a trentasei reggimenti ch'erano passati in Alemagna ed in Ispagna. Napoleone risolvette del pari di formare con queste compagnie il nucleo di trentasei quarti battaglioni, i quali, per allora, servirebbero in Alemagna, dov'erano tutti recati, per farli più tardi marciare verso la Spagna, se ivi i loro reggimenti continuassero a servire. A questi reggimenti già erano preparate le compagnie di fucilieri da inviarsi ad essi successivamente dai depositi della Francia settentrionale e meridionale. Essi dovevano essere divisi in tre divisioni ciascuna di dodici battaglioni, e, formati che fossero, offerire una forza di trentamila fanti.

Le quattro divisioni Carra Saint-Cyr, Legrand, Boudet e Molitor, comprendevano dodici reggimenti, in allora di tre battaglioni di guerra, e dovevano presto essere recati a quattro; che così formerebbero quarantotto battaglioni, e procaccerebbero trentamila uomini ad un bel circa. L'esercito del Reno poteva

a tal modo offerire uno sforzo di centotrentamila fanti, senza comprendervi i cinquemila della divisione Dupas. Su la gran leva comandata Napoleone volle prendere tanti coscritti da recare la forza d'ogni reggimento di cavalleria a millecento uomini, lochè dovea valere a fornire sempre novecento combattenti. I quattordici reggimenti di corazzieri contavano millecento a milleducento cavalieri sotto le file; e Napoleone sperava recarli a milletrecento o millequattrocento, col prendere dai depositi gli uomini che potevano servire. Egli si proponeva di portare dai millequattrocento ai millecinquecento la forza di ciascuno dei diciasette reggimenti di cavalleggieri; e risolse in oltre di trar partito dei ventiquattro reggimenti dragoni che militavano nel a Spagna. Un simigliante sforzo d'armati era più che bastevole ai bisogni di questa guerra, avuti in considerazione principalmente i bisogni dell'altre guerre che prepavansi nel settentrione dell'Europa. I depositi, per giunta, erano zeppi di dragoni addestrati, ch'erano da Napoleone in allora avvisati più utili in Alemagna che in Ispagna. Ordinò quindi allo stato maggiore di Madrid di rimandare ai depositi il quadro, o situazione che dir si voglia, del terzo squadrone di guerra, versando ne'due primi gli uomini in abilità di servire, lochè doveva lasciare ad un bel circa lo stesso numero d'uomini in Ispagna, e fornire situazioni da procacciar cavalieri già nei depositi addestrati. Era suo diviso di trarre successivamente dai depositi tutti gli uomini istruiti per versarli nella situazione de'terzi e quarti squadroni, e di mandarli poscia in Alemagna, per formare con questi quarantotto squadroni dodici reggimenti temporanei di dragoni, composto ciascuno di quattro squadroni. I depositi dei dragoni erano sparsi per la Linguadoca, il Poatù, la Guienna e l'Angiò; e Napoleone confidava di trarne prima tremila, poi seimila e sino a dodicimila dragoni, tostochè la coscrizione avesse forniti gli uomini necessarj. Egli poteva per conseguenza, prima che spirassero due mesi, aver sotto l'armi tredici o quattordicimila corazzieri, quattordicimila usseri e cacciatori, tremila dragoni, quasi tutti vecchi soldati, ch'è quanto dire, trentamila uomini di cavalleria. Con centotrentamila fanti, trentamila cavalli, ventimila

artiglieri, cinquemila uomini della divisione Dupas e quindici a ventimila soldati della sua guardia, Napoleone ripromettevasi di riunire dugentomila Francesi in Alemagna, i quali, con centomila Alemanni e Polacchi ausiliari, dovevano assicurargli trecentomila combattenti sul Danubio; e lo stesso sistema di formazione doveva procurargli altri centomila uomini in Italia.

Napoleone aveva in Italia dodici reggimenti di fanteria, de' quali era quasi compiuta la formazione in quattro battaglioni, e de'quali la formazione in cinque era già cominciata. Erano divisi in quattro divisioni di tre reggimenti, ciascuna di nove a diecimila uomini, compresavi l'artiglieria. La prima era in Udine, la seconda in Treviso, la terza in Mantova e la quarta in Bologna. Dall' esercito della Dalmazia eransi richiamati i terzi battaglioni degli otto reggimenti di cui era composto; i validi erano versati ne' due primi battaglioni, non traendosi dietro che la situazione del terzo, lochè di poco aveva indebolito la forza ch' era posta a guardia di quella lontana provincia. Con queste otto situazioni dei terzi battaglioni e della creazione degli altri otto risultanti dal nuovo ordinamento, eransi riuniti sedici battaglioni di fanti, che formavano in Padova una quinta divisione di dodicimila uomini almeno. Il riposo di cui godeva l'esercito d'Italia, e le sollecitudini di Napoleone per assicurargli la sua quota parte d'ogni coscrizione erano le cagioni per cui le nuove formazioni ivi erano avanzate più che altrove. Da ultimo, con parecchi terzi e quarti battaglioni dell'esercito di Napoli e con due interi reggimenti di là tratti, erasi composta una bella divisione, la quale, capitanata dal generale Miollis, guardava gli Stati romani. Napoleone aveva ordinato a Murat, già re delle Due-Sicilie, di distribuire il suo esercito in due divisioni, l'una stanziata tra Napoli e Reggio di Calabria, l'altra tra Napoli e Roma, in guisa che questa, potendo al bisogno staccare una brigata sopra Roma, lasciava libera la divisione Miollis. Gli Inglesi erano a bastanza affaccendati in Ispagna e nelle marine germaniche, se la guerra si riaccendeva nel settentrione, per non poter dare inquietudini nel mezzodì dell' Italia. Potevasi

adunque riunire sei divisioni di fanti, uno sforzo di circa cinquantottomila uomini, vecchi soldati in massima parte e da lungo tempo inoperosi, i quali agonizzavano le battaglie. Cinque reggimenti di dragoni, cinque di usseri e di cacciatori, che bastavano per l'Italia, offerivano, coll'attingere ne' depositi, una giunta d'altri ottomila cavalli. Con semila uomini d'artiglieria erasi certo di avere un esercito di settantaduemila Francesi; e aggiungendovi diciotto a ventimila Italiani, e nel caso di trarsi innanzi, altri diecimila Francesi della Dalmazia, potevasi far capitale sopra centomila uomini in Italia, i quali agevolmente si potevano trarre nell' Alemagna. Queste forze riunite consentivano a Napoleone di oppressar l'Austria con quattrocentomila combattenti.

Ordinate queste formazioni nel mentre che Napoleone comandava in Ispagna, voglio dire, ne'mesi di novembre e dicembre del 1808, affrettate nel gennaio del 1809, mentre e' stanziava in Valladolid, furono con maggiore alacrità condotte dopo il suo ritorno in Parigi. Ma se il giugnere degli uomini ai depositi era in atto recato rapidamente, altre parti dell' ordinamento avanzavano men celeremente. Il materiale di vestiario, sempre di lenta fabbricazione; l'instruzione, che non s' improvvisa; la formazione de' novelli quadri, che domanda un gran numero di ufficiali e sotto-ufficiali di abilità, molto lasciavano a desiderare. Egli è ben vero che in quest'ultima bisogna i vecchi eserciti di Napoleone offerivano grandi mezzi; ma d'uopo era riunire questi sparsi elementi; ed anche per l'uomo di genio, se può rendersi men ribelle, mai non sommettesi interamente la natura delle cose. Può ben egli, meglio che altri, spendere il tempo, non mai di questo far senza. Due a tre mesi che si sperava avere di tempo, non bastavano; ed era a temersi di non trovarsi apparecchiati, se per caso la guerra scoppiava troppo presto.

I depositi avevano somministrati tutti gli uomini che potevano dare alle divisioni dell'esercito del Reno, ed alle quattro divisioni Carra Saint-Cyr, Legrand, Boudet e Molitor, in modo che queste divisioni avevano i loro tre battaglioni di guerra ben compiuti, tanto in soldati agguerriti, quanto in soldati giovani addestrati.

Ma le cose non procedevano sì bene riguardo all'ordinamento de' quarti battaglioni; e fu in questa occasione che Napoleone trasse gran pro dalla sua guardia imperiale. Egli aveva deciso di affidarle diecimila coscritti del 1810, e sei a settemila tratti dalle coscrizioni precedenti, onde spendesse i suoi momenti d'ozio ad istruirli; provvidenza che recava il doppio vantaggio, per essa, di ingannare un ozio pericoloso, e per gli altri, di acquistare quell'eccellente spirito di cui la guardia imperiale era animata. Era in Versailles, in Parigi e ne'luoghi circostanti ch' essa si dedicava a quest' opera sì utile, nel mentre che i più giovani suoi militi servivano in Ispagna sotto gli occhi dell' Imperatore. Sendo giunta una parte dei coscritti che le erano destinati, in pochi mesi ne aveva formati militi da nulla invidiare ai vecchi dal lato dell'istruzione e del portamento. Tra questi giovani scelse Napoleone i più validi della persona e i più addestrati, per formarne compagnie di granatieri e di volteggiatori, ch' egli inviò al corpo di Oudinot, onde ivi concorrere alla formazione di trentasei quarti di battaglioni che lo dovevano comporre, in luogo delle ventidue compagnie, già restituite all' esercito del Reno. Inviò pure di questi granatieri e volteggiatori ai depositi dell'esercito del Reno per agevolarvi la formazione de' quarti battaglioni in questo esercito. Sollicitò nel tempo stesso l' arrivo e l' istruzione dei coscritti dovuti ancora alla guardia, onde servirsene per porre a numero i corpi che ne'loro depositi non avevano uomini a bastanza. Spedì per le poste il generale Mathieu Dumas, ufficiale di stato maggiore intelligente, preciso, operoso, a visitare tutti i depositi del mezzodì, del levante e del settentrione, da Marsiglia, Grenoble, Lione e Strasburgo, fino a Magonza ed a Colonia, coll'incumbenza di far partire, senza aspettare gli ordini del ministro della guerra, le compagnie di fucilieri, ch'erano già pronte, e che dovevano servire per porre a numero i quattro battaglioni. Ordinò, per giunta, che appena gli ottantamila coscritti del 1810 comincerebbero ad arrivare ai depositi, i reggimenti che avvantaggiavansi sugli altri procedessero alla formazione dei quinti battaglioni, onde preparare gli elementi d' una forte riscossa nell' interno e su le coste.

I depositi di cavalleria abbondavano grandemente di uomini e di cavalli; sendochè Napoleone vi si fosse inteso di proposito, e avesse destinate grandi somme alla rimonta. Fece partire più di tremila corazzieri, usseri e cacciatori, e prescrisse le provvidenze necessarie onde farne tosto partire altrettanti. Fece comprare dodicimila cavalli per l'artiglieria, e preparare tutte le mute per quest' arma. Ordinò al generale Lauriston di aggiungere all' artiglieria della guardia una riserva di quarantotto bocche da fuoco, e di comprare per ciò nell' Alsazia milleottocento cavalli, dove la guardia li prenderebbe, nel suo passare, col materiale di questa riserva. Da ultimo, quasi avesse indovinati i grandi lavori ch' egli avrebbe dovuto condurre nell'isole del Danubio, e preveduto certamente la gran parte che quel fiume immenso sosterrebbe nella prossima guerra, ordinò di riunire al consueto materiale del genio una straordinaria provvigione di cinquantamila badili e marre doppie, da trainarsi al seguito dell' esercito. Trasse inoltre da Boulogne un battaglione di milledugento marinai, che furono aggiunti alla guardia. Siccome poi abbisognava egli sopra tutto di ufficiali e di sotto ufficiali per i nuovi quadri, oltre quelli ch' ei prese nella guardia, trecento ne domandò alla scuola di Saint-Cyr. Volle inoltre scegliere in ogni liceo, dove non erano che adolescenti di sedici a diciasette anni al più, dieci per liceo, scelti tra quelli resi idonei alla guerra da un precoce sviluppo. Nè a ciò si strinse, sendochè ordinasse a Fouchè di fare la lista dell'antiche famiglie nobili che vi vivevano ritirate nelle loro terre, lungi da ogni relazione col governo, onde arruolarne i figliuoli, a malgrado di esse, e di inviarli alle scuole militari. — Se lamentansi (gli scriveva), rispondete che *tale è la mia volontà*; e vi aggiunse una ragione un po' men folle, ed era: che, in grazia di deplorabili divisioni, non dovevasi consentire che una parte delle famiglie potesse sottrarsi agli sforzi che faceva la presente generazione per la gloria e la grandezza della generazione avvenire (1).

(1) Rechiamo questa lettera singolare, una di quelle ch'egli scriveva di Spagna, quando cominciava ad ordinare i suoi primi apprestamenti.

Prese ancora alcuni sotto-ufficiali tra i veliti ed i facilieri della guardia, truppa già molto agguerrita, sebbene più giovane del rimanente del corpo. Avendo molta cavalleria, e proponendosi di giovarsene molto contro l'austriaca fanteria, richiamò di Spagna i due ufficiali di quest' arma ch' egli più pregiava, i generali Montbrun e Lasalle. Richiamò dall'Aragona il maresciallo Lannes, che aveva terminato l'assedio di Saragozza e chiamò a sè il maresciallo Massena.

Senza volere ancor fare verun atto di ostilità, poichè l'Austria sino a quell'ora niuno se n'era permesso, avvisò utile nondimeno di avvicinare le sue truppe al supposto teatro della guerra; la qual disposizione riusciva a due vantaggi: di condurle, senza faticarle, verso i punti di concentramento, e di dare all'Austria un significante avvertimento, il qual forse la farebbe rientrare in sè stessa, e le ispirerebbe savie riflesssioni. Ordinò per conseguenza alla divisione Dupas di abbandonare le marine dal Baltico per approssimarsi a Magdeburgo; e da truppe sassone-polacche fece occupare i luoghi che abbandonavano le punte di Francesi, a Danzica, per esempio, a Stettino, a Custrino, a Glogau. Prescrisse al maresciallo Davout di avviarsi dalla Sassonia verso la Franconia; di porre il suo quartiere generale a Wurtzburgo, e di dirigere sopra Bayreuth una delle sue divisioni. Ingiunse al generale Oudinot di trasferirsi, col consenso del re di Baviera, da Ha-

« *Al ministro di polizia.*

« Benavente, il 31 dicembre 1808.

« Sono avvertito che famiglie di emigrati sottraggono i loro figliuoli alla coscrizione, e li tengono in ozio colpevole e da lamentarsi. Egli è un fatto, che famiglie antiche ed opulenti che *non fanno parte del sistema*, sono evidentemente avverse. Desidero che facciate una lista, dieci per ogni spartimento, di queste principali famiglie, e di cinquanta per Parigi, accennando l'età, la fortuna e la qualità d'ogni individuo. Mia intenzione è di decretare che siano inviati alla scuola militare di Saint-Cyr i giovani pertinenti a queste famiglie che abbiano più di sedici e meno di diciotto anni. Se fanno obbiezioni, l'unica risposta a far loro sia questa: che tale è la mia volontà. La futura generazione non deve portar pena degli odj e delle picciole passioni della presente generazione. Se voi chiederete in proposito informazioni ai prefetti, fatelo in questo senso »

nau ad Augusta; alle divisioni Carra Saint Cyr e Legrand di recarsi dai dintorni di Parigi a quelli di Metz; alle divisioni Boudel e Molitor di trarsi innanzi da Lione sopra Strasburgo. Questi tre punti di riunione Wurtzburgo, Augusta e Strasburgo dovevano per l'Austria riuscire di grande significanza. Raccomandò al principe Eugenio, non di accampare le sue genti, chè la stagione nol consentiva ancora, ma di andare mano mano avviando verso il Friuli le sue prime quattro divisioni, il suo materiale d'artiglieria e la sua cavalleria, in maniera da poter presentare in ventiquattr' ore un cinquantamila uomini in battaglia. Rinnovò l'ordine a Murat di condurre verso Roma le sue forze, onde lasciar libera la divisione Miollis. Decise l'armamento di tutte le piazze d'Italia, e il compimento de' lavori più urgenti in Osopo, in Palmanova, in Venezia, in Mantova, in Alessandria. Da ultimo, inviò al generale Marmont, che comandava in Dalmazia, l'ordine di concentrare il suo esercito sopra Zara, lasciati unicamente i necessarj presìdi alle bocche del Cattaro ed in altri posti importanti; di costruire a Zara un campo trincerato che sarebbe provvigionato per un anno; e di prepararsi in tal modo o a resistere per più mesi a forze considerevoli, o a marciare innanzi per congiugnersi all' esercito d' Italia.

A queste militari dimostrazioni, che non erano ancora atti offensivi, Napoleone ne aggiunse una diplomatica: ordinò al generale Andréossy, ambasciatore a Vienna, di lasciare quella capitale, non già col chiedere i suoi passaporti, chè un tal atto simiglierebbe ad una dichiarazione di guerra, ma ponendo innanzi un congedo nel passato tempo sollecitato e allora allora ottenuto. Napoleone trovava in questo richiamo dissimulato, oltre il vantaggio di far conoscere il suo malcontento, l'altro di togliere una cagione di irritamento tra i due gabinetti, concioffossechè il generale Andréossy odiasse la corte di Vienna, e da questa foss' egli di pari odio rimeritato. Aveva ordine di percorrere nel suo ritorno tutti gli austriaci alloggiamenti, onde porsi in grado di poter dare precise informazioni intorno i mezzi militari del nemico. Queste disposizioni, tanto operose e tanto previdenti, provano in sostanza

che Napoleone poneva tanta cura a prevenire la guerra quanto ad apparecchiarla. Per isciagura l'ambiziosa sua politica gli aveva reso la guerra una funesta necessità, quando i suoi gusti avevano cessato di rendergliela un piacere.

A questi grandi apprestamenti conveniva proporzionare i mezzi di finanza. Si è già offerta la contristante osservazione: che la guerra di Spagna col diminuire sventuratamente le forze militari della Francia con la loro dispersione, diminuiva in uguale proporzione i suoi mezzi di finanza, a cagione del sempre moltiplicarsi di nuove spese. Sebbene la doppia creazione della cassa di servizio e del tesoro dell'esercito ponesse Napoleone al coperto da ogni strettezza di allora, cionnonpertanto i mezzi incominciavano ad essere meno copiosi; ed era agevole il prevederne il termine, siccome quello della potenza della Francia, se non sostavasi presto in questa carriera di esorbitanti imprendimenti.

I preventivi mantenuti rigorosamente entro i termini assegnati, lochè facile riusciva, poichè i soli eccedenti possibili, derivando dallo stato di guerra, erano coperti con somme prelevate dal tesoro dell'esercito, e tendevano a liquidarsi senza verun manco. Le gestioni anteriori al 1806, saldate con buoni della cassa di estinzione (i quali non erano, come si disse altrove, se non una lenta vendita de' beni nazionali), avviavansi al loro saldo diffinitivo. Quelli del 1806 e 1807, stabiliti in settecentotrenta milioni per le spese generali, ed a quaranta per le spese di spartimento, lochè buttava, co' centoventi di spese d'esazione, un totale di ottocentonovanta o novecento milioni, non ispiravano veruna inquietitudine per la loro liquidazione, per la precipua ragione che gli eserciti al di là del Reno continuavano ad essere pagati con le taglie imposte alla Prussia. La gestione del 1808 era stata fissata essa pure in settecentotrenta milioni di spese generali ed in quaranta di spese spartimentali, e l'esercito del Reno era sempre pagato sino al 31 dicembre dalle taglie di guerra. Ma se l'equilibrio tra i bisogni ed i mezzi non era turbato dall'aumento delle spese, stava per esserlo da un retrogrado movimento nelle riscossioni, ignoto sino allora sotto il regno

di Napoleone. Questo movimento non era sensibile ne' tributi indiretti, nè tampoco nella tassa del registro; fatto che avrebbe appalesato una diminuzione d'interna prosperità, ma sibbene nelle dogane e nelle vendite dei beni nazionali. L'introduzione delle derrate esotiche era grandemente diminuita dai decreti di Milano; ed avevasi fondata ragione di temere un manco di venticinque milioni in questo ramo di pubbliche entrate. Gli acconti dovuti e non pagati dagli acquirenti dei beni nazionali, le vendite di questi domini sensibilmente diminuite, avevano privato il tesoro di una quindicina di milioni. Un avanzo sperato e non ottenuto sul preventivo del 1807, e ch'erasi in esso conteggiato per tre o quattro milioni nel 1808, una diminuzione di qualche milione su le poste, su le polveri, sul nitro e su le riscossioni esterne d'Italia, recavano il manco totale a quarantasette in quarantotto milioni per l'anno 1808, ch'era già spirato.

Tutto questo non era che una parte della difficoltà. Le gestioni anteriori degli anni 1807, 1806, 1805, potevansi considerare equilibrate, a patto però di conteggiare quai veri valori buoni valori, se si voglia, ma di lontana effettuazione, quali, per esempio, il debito dei mercatanti riuniti, che era ancora di diciotto in diecinove milioni; il prestito per la Spagna, che erasi supposto di venticinque milioni, e che non aveva passati i sette o gli otto.; le riscossioni in Baiona, ch'esser doveano precarie e che facevansi permanenti al pari della guerra oltre i Pirenei; da ultimo, le anticipazioni alle truppe russe e napoletane, ch'erano state rimborsate. Il cómputo di queste somme dava un totale di riscossioni arretrate di una quarantina di milioni, i quali sommati coi quarantasette o quarantotto enunciati più sopra, lasciavano un manco di novanta milioni su la gestione del 1808. Dobbiamo aggiugnere: che per fare abilità ai corpi d'esercito di eseguire i loro apparecchi di guerra, erasi dovuto pagar prima del solito le somme dovute sul 1808, dal che emergeva che questa gestione era ad un tempo in ritardo sulle riscossioni, ed in anticipazione riguardo alle spese, la qual cosa addoppiava la strettezza del momento.

L'imbarazzo, per altro, non era grave in allora, conciossecchè la cassa di servizio e quella dell'esercito fossero in condizione di supplire al difetto. Il leggitore ricorderassi senza fallo della creazione di questa cassa di servizio immaginata da Mollien, e del principio di questa creazione. A vece d'incaricare la banca od una compagnia di pecuniosi di scontare le obbligazioni de'ricevitori generali, il Tesoro aveva instituita una cassa in cui i ricevitori generali erano obbligati di versare le loro riscossioni anche prima del tempo fissato dai regolamenti (1). Era ad essi pagata l'usura di siffatte anticipazioni; ed erano rimborsati con le loro obbligazioni scadute; operazione che aveva dispensato dallo sconto delle medesime obbligazioni. Nondimeno, siccome ve n'era tutti gli anni per più di centoventicinque milioni, che non erano pagabili che nei quattro o cinque primi mesi dell'anno seguente, non avrebbesi potuto fare a meno di scontarne una parte, se Napoleone non avesse prestato al Tesoro, in nome della cassa dell'esercito, ottantaquattro milioni che vi si trovavano depositati. In tal modo la cassa con le anticipazioni ch'eranle fatte dai ricevitori generali, e con li ottantaquattro milioni che le si erano prestati, avea potuto astenersi dallo sconto de' cen-

(1) Tutto questo potrà apparire oscuro a que' leggitori che non rammentano quanto fu detto in proposito ne' volumi precedenti, o che non hanno cognizione di siffatte faccende di finanze: Domanderanno a sè stessi come possano i ricevitori pagar somme non ancora per essi dovute. Ecco la spiegazione di questa apparente singolarità. I tributi diretti, che formano in Francia il ramo principale delle rendite dello Stato, sono dovuti ogni mese, sono cioè divisi in dodici rate. Ora vi sono certi contribuenti che pagano sei mesi, un anno prima, nel mentre che altri rimangono in ritardo. I ricevitori dello Stato bilanciano il ritardo degli uni con le anticipazioni fatte dagli altri; e per giunta si interessano all'esattezza delle riscossioni coll' accordar loro, sotto nome di benificamento, due o tre mesi di respiro, lo che procaccia ad essi un godimento d'interesse. Ciò spiega com' essi possano avere in cassa denaro che ancora non devono pagare. Questi sono gli avanzi di cassa che i ricevitori furono obbligati di versare nella cassa dei servigi, pagando ad essi l'interesse sino al giorno in cui erano obbligati al pagamento.

toventicinque milioni di obbligazioni scadenti nell'anno seguente; e queste, servate in portafogli, avevano cessato di girare su la piazza. I pecuniosi, perduta quest'occasione per far fruttare la loro moneta, accorrevano a comprar cedole della cassa di servigio, chè prendevano il luogo delle obbligazioni, a patti migliori pel Tesoro. con miglior ordine e col vantaggio singolarmente di aver condotti i ricevitori a versare il prodotto delle imposizioni appena fattane la riscossione. Questa cassa era giunta a procacciarsi per tal modo mezzi considerevoli, e non era imbarazzata a supplire al presente difetto anche sino alla somma di cento milioni. Se v'era, per esempio, per quaranta milioni di valori d' una tardata riscossione sui preventivi anteriori, la cassa poteva supplirvi con un interesse durante il tempo di questa anticipazione. Se v' era un manco di quarantotto a cinquanta milioni nelle riscossioni del 1808, essa poteva ancora provvedervi mediante una sùbita creazione di un valore corrispondente. Napoleone in fatto vi provvide tostamente, e fece cercare, tanto ne'domini nazionali di Francia, quanto in quelli del Piemonte e della Toscana, beni per una cinquantina di milioni, la vendita de' quali, affidata alla cassa di estinzione ed eseguita a rilento, doveva equiparare la somma delle riscossioni prevedute arretrate del 1808. A tal modo la cassa di servizio forniva i mezzi sull' atto, ed i beni nazionali di Francia e d' Italia i mezzi diffinitivi per pareggiare il manco del preventivo del 1808.

Il preventivo del 1809 fu fissato, siccome i precedenti del 1808 e del 1807, in settecentotrenta milioni di spese generali, in quaranta di spese compartimentali, sicchè, giuntevi le spese di riscossione, buttava un totale di ottocentonovanta milioni. Ma negli anni 1807 e 1808 le truppe oltre il Reno erano state pagate dal tesoro dell' esercito, e questo doveva tanto fare nel 1809. Abbiamo già detto che tutte le spese delle truppe francesi in Alemagna sendo pagate sino al 31 dicembre del 1808, rimanevano ancora circa trecento milioni nel tesoro dell'esercito, venti de' quali pagati dall' Austria e dugentottanta dalla Prussia. Napoleone aveva poscia condonati alla Prussia ventimilioni, a petizione dell' imperatore Ales-

sandro; parecchie liquidazioni avevano condotto ad altri prodotti, e l'attivo totale del tesoro dell'esercito trovavasi definitivamente, nel gennaio del 1809, liquidato in dugentonovantadue milioni, ottantaquattro de' quali prestati al Tesoro e rappresentati da ugual somma di rendita; dieci milioni di immobili eccellenti, provenienti dalla liquidazione de' mercatanti riuniti; ventiquattro in moneta sonante o in riscossione; sessantaquattro scadenti nel 1809; centosei scadenti negli anni 1810 e 1811; e tre o quattro prestati a diverse persone che Napoleone avea desiderato aiutare. Erano adunque valori o ben collocati o liquidi o di prossimo pagamento. I ventiquattro milioni in moneta sonante o in esazione, uniti ai sessantaquattro scadenti nel 1809, offerivano un'immediata provvidenza di ottantotto milioni, sulla qual somma Napoleone aveva già presi parecchi acconti. Ultimamente avea donati quattro milioni di gratificazioni a certi corpi; avea pagato un milione alle città che avevano festeggiato l'esercito; avea prestati ottocentomila franchi alla città di Bordò, due milioni e mezzo ai proprietari di vignetti della Gironda, otto milioni alla città di Parigi ed un milione all' Università. Aveva inoltre destinato un milione a favorire le marittime spedizioni, dieci milioni per l'acquisto del canale del Mezzodì, dodici milioni per ricatto di rendite, a fine di sostenere il corso; da ultimo, parecchie centinaja di mille franchi per formar borse ne' licei. La maggior parte di queste somme erano egregi collocamenti, sendochè, oltre al servigio che rendevano agli stabilimenti, cui erano prestate, ed al credito del tesoro, consentivano per giunta di dotare gli individui dell'esercito che Napoleone voleva ricompensare. Nondimeno le provvidenze dell'annata erano ridotte ad una cinquantina di milioni, i quali per altro, a dir vero, bastavano per gli immediati bisogni della guerra. Col continuare a pagar le truppe che stanziavano nell'Alemagna sul tesoro dell'esercito, avrebbe abbisognato a Napoleone, per non indebitare il preventivo del 1809, che molto aveva a fare per pagar gli eserciti di Spagna e d'Italia, una somma di settantasette milioni per quell'anno, ventidue de'quali da prelevarsi sui vasti magazzini che gli erano rimasi, e cinquantacinque

sui valori in moneta. Napoleone si contentò di prendere di che mantenere per tre mesi l'esercito del Reno, e bisognavagli per ciò venti milioni circa, i quali, con le somme anticipate ai diversi corpi sul preventivo consueto, dovevano bastare; e li trasse tosto dal tesoro dell'esercito. Egli opinava che nei primi mesi del 1809 le sue truppe sarebbero sul territorio nemico, dove vivrebbero agiatamente e gratuitamente; pensava che la vittoria riaprirebbe le sorgenti delle taglie di guerra, e compenserebbe ampiamente il tesoro dell'esercito da' sacrifici cui era stretto a sostenere. Sui dodici milioni di rendite (ben inteso, in capitale) ultimamente comprati, ne distribuì tosto sette a' suoi generali, volendo ad essi procurare alcuna satisfazione prima di condurli di nuovo in presenza della morte.

In tal maniera, siccome abbiamo testè detto, il preventivo del 1808 in una vendita di beni nazionali doveva trovar compenso alla diminuzione delle riscossioni; il preventivo del 1809, siccome il precedente, andava ad esonerarsi sul tesoro dell'esercito della spesa delle truppe in Alemagna, e per quanto risguardava le allora correnti agevolezze, in aspettazione che i creati valori fossero effettuati, la cassa di servigio che godeva di gran credito, e quella dell' esercito, entro la quale si andava incessantemente accumulando il prodotto delle taglie di guerra, erano già in abilità di provvedervi immediatamente. Ma se la strettezza non era sensibile ancora, il termine delle provvidenze già si lasciava intravvedere; ed era tempo di andare più in là, se non volevasi trarre in perdizione le finanze e l'esercito con esse. Napoleone da sè stesso ne aveva fatto un tal giudizio, sendochè, nell'atto ch' egli sospendeva il prestito consentito verso la Spagna, e che dava a suo fratello per unico aiuto il prodotto delle lane prese in Castiglia e parecchie centinaja di mille franchi d'argenti conversi in moneta, egli interrompeva la compera di rendite, ch'era stata fatta dall'agosto sino al dicembre 1808, nell' intenzione di sostenere i corsi. Erasene comprate per quarantasei milioni, dieci de' quali per conto del Banco, undici per conto della cassa di servizio, e venticinque per conto della cassa di estinzione, la quale, tanto per sè, quanto per

conto dell' esercito, faceva le sue operazioni. Indipendentemente da queste somme il Banco ne aveva già per conto proprio acquistate per sedici milioni, lochè recava l'intero acquisto di quest'anno a sessantadue milioni, somma enorme, se paragonasi alla massa delle rendite inscritte nel gran libro, che era di cinquantasei milioni nel 1809, al capitale di novecento milioni. Questo sforzo era stato necessario per sostenere, contro l' influenza dei casi di Spagna, la rendita alla tassa dell'ottanta, tassa detta normale da Napoleone durante il suo regno; dolorosa confessione, seudochè dopo Tilsit e prima di Baiona questa tassa era a novantaquattro. Nel gennaio del 1809 gli avvenimenti dell'Austria recando al credito un nuovo colpo, e la tendenza al ribasso riproducendosi con maggior forza, Napoleone non volle minorare i suoi mezzi disponibili per soffermare un discredito, non più accagionabile alla guerra di Spagna, ma più presto a quella contro l'Austria. Il mal effetto, in sentenza sua, doveva ricadere su le potenze spergiure, le quali, vinte, gli promettevano la pace, e riavutesi appena dalla loro sconfitta, ricominciavano la guerra. Ei s'ingannava; chè ognuno vedeva nella guerra dell' Austria una conseguenza di quella di Spagna, ed egli rendevasi obbligato a render ragione del discredito d'allora, ch'egli non voleva più combattere, siccome dell'antico, ch'egli aveva saputo arrestare a forza di denaro. La migliore sua giustificazione dovea trovarsi nella vittoria, e nulla trascurava, in fatti, per accettarla, seudochè, come abbiamo veduto, i coscritti affluivano ai depositi, i nuovi quadri si ordinavano, i principali eserciti marciavano verso l'Alto-Palatinato, verso la Baviera ed il Friuli, per obbligar l'Austria a far meglio sue ragioni, o per oppressarla se dalle minacce passasse all'operare.

Per isciagura questa potenza era troppo oltre corsa per non poter dare indietro. Essa non avea mai potuto consolarsi delle perdite fatte in quindici anni, dal 1792 al 1803, de' Paesi Bassi, dei domini imperiali della Svevia, del Milanese, degli Stati veneti, del Tirolo, della Dalmazia e, per giunta, della corona imperiale. Se le potenze tutte preso avessero un contegno determinato, siccome nel 1813, dopo il trattato di Ul-

trecht, o come nel 1815, dopo quello di Vienna, l'Austria forse sarebbesi sottomessa alla necessità dinanzi all'immobilità generale. Ma Napoleone esponendo quotidianamente a nuovi casi la sorte dell'Europa e la sua, l'Austria non poteva difendersi dall'emozione che in essa destava ogni lontana probabilità di buon successo. Sebbene fosse una corte oligarchica e in poca famigliarità co'suoi popoli, nondimeno essa non provava un'emozione cui tosto non partecipasse la nazione Austriaca; conciossiachè le nazioni, quale che sia la forma delle loro instituzioni, non rimangono indifferenti alla fortuna del loro governo. Non è, in sostanza, necessario che le nazioni abbiano libere instituzioni per sentire gli stimoli dell'orgoglio e dell'ambizione. Il perchè, quando Napoleone, traversando la Prussia per recarsi in Polonia, s'era dietro lasciato mezzo il Continente, l'Austria aveva pensato a giovarsi dell'occasione per assalirlo alle spalle. Ma questa risoluzione era sì grave, rimaneva tanto a farsi prima di allestire gli eserciti austriaci, e Napoleone era stato sì pronto che preveduta appena l'occasione, erasi fuggita; e a Vienna ebbesene tanto dispetto, per non dire dolore disperato, che scoppiò negli atti e nelle parole. Questa prima occasione, mostrata dalla fortuna e perduta dagli indugi della prudenza, avea condotto ad universali mormorazioni contro i savi che lasciavano fuggire (dicevasi) ogni bella occasione di operare; e allora bisognò che Napoleone restituisse Braunau all'Austria onde si calmasse quell'effervescenza. L'Austria, in fatti, per alcuni mesi s'era rimasa queta, dalla fine, cioè, del 1807 e del principio del 1808, scorgendo Napoleone recare altrove l'incessante sua operosità, la Russia collegarsi con lui, e l'Inghilterra dar motivo di lamenti e di richiami a tutta Europa per la barbarà sua spedizione contro Copenaghen; ed aveva anche significato al gabinetto di Londra che bisognava starsi quieti almeno per un po' di tempo. Ma questa sua rassegnazione era stata di corta durata; chè l'attentato commesso contro la corona di Spagna ridestò tutte le austriache passioni. L'Austria se ne sentì sinceramente commossa ed indignata, e diedesi a conoscere tanto più volontieri, in quantochè Napoleone, per la prima volta si mostrava

confuso, imbarazzato. Il suo improvviso e presto ritorno nel passato agosto dopo i casi di Baiona, le sue risolute allocuzioni al signor di Metternich, la sua intrinsichezza in Erfurt coll'imperatore di Russia, erano cagioni che avevano l'Austria infrenata, ma non quietata, la quale, per l'opposito, avea sentito addoppiarsi il suo dispetto e la sua inquietudine per lo mistero che le erasi fatto. Senza esserne avvertita, essa aveva già indovinato che le province del Danubio erano il sacrificio di Napoleone per procacciarsi l'alleanza russa; fatto, per altro, che non aveva giovato a ricondurla a più savi consigli. Da ultimo, la stagione campale già fatta da Napoleone in Ispagna, avea cresciuto, più presto che freddato, l'ardore dell'austriaco gabinetto. Era ben vero che Napoleone aveva battuti gli eserciti spagnuoli, fatto che non era miracoloso, avendo opposte le migliori sue truppe a villani senza istruzioni, senza disciplina; ma poi questi villani erano dispersi, non vinti, e in ogni caso poi non sottomessi. Per quanto risguardava gli Inglesi, Napoleone li aveva forzati a rimbarcarsi, ma non li aveva distrutti; e se la capitolazione di Baylen avea fatto gran torto al prestigio della Francia, il fiacco incalzare gli Inglesi per opera del maresciallo Soult non giovava allora ad avvalorare un tal prestigio. Con una strana e ridicolosa esagerazione laudavansi poi gli Inglesi, e ciò che di loro dicevasi in Vienna non sarebbesi con tanta satisfazione ripetuto in Londra stessa, cioè: che finalmente i Francesi avevano trovato sul Continente un esercito in abilità di tenere lor fronte. A queste tiritere, che in Vienna si andavano ripetendo per incoraggiarsi, ragioni più gravi si aggiungevano di un'uguale influenza; ed era la principale lo spirito universale dell'Alemagna esasperata contro i Francesi, i quali, non contenti di averla battuta ed umiliata le tante volte, da un lungo tempo la occupavano e la divoravano tutta quanta. Egli è certo che la presenza delle truppe francesi ne'paesi vinti, aggiugnendosi alle amare rimembranze degli ultimi anni, sommoveva un sentimento d'irritazione straordinaria. L'atto odioso di Baiona e le difficoltà incontrate nella Spagna, avevano ad un tempo, tanto in Alemagna quanto in Austria, eccitata l'indignazione

e ravvivata la speranza. Non solo si detestava, ma disprezzavasi per giunta una perfidia ch' era andata a vuoto, e andavasi gridando che toccava all' Europa intera a trarne vendetta. La Prussia, privata del suo re, il quale dopo i casi di Jena viveva oscuramente a Konisberga, non osando farsi vedere a' suoi suggetti, a' quali non aveva altro ad annunziare se non la necessità di pagare ancora centoventi milioni di taglia di guerra, la Prussia era pronta a sollevarsi tutta intera, dall'ultimo contadino sino al più gran signore, da Konisberga sino a Magdeburgo. Lo sgombramento de' Francesi, che avvisavasi non qual fedele esecuzione di un trattato, ma qual conseguenza de' sinistri loro casi in Ispagna, era ad essi cagione di dispregi ingiusti del pari che imprudenti. L'ultime punte di truppe francesi uscite dalle fortezze dell' Oder, nello scortare i loro magazzini, che riunivano in Magdeburgo, erano state ovunque insultate; nè avevano potuto traversare i villaggi senza esservi ricevuti con pietre e sprazzi di mota. I Francesi osavano appena lasciarsi vedere in Berlino, nel mentre che un capo di fazione, il maggiore Schill, che nel 1807 aveva inquietate con alcune scorrerie l'assedio di Danzica, era ricevuto e festeggiato con entusiasmo, come se un capo di fazione potesse strappare l'Alemagna dalle mani di Napoleone.

Nè molto diverse erano le disposizioni degli animi ne'paesi alemanni alleati della Francia. Nella Sassonia, sebbene dalla Francia vantaggiata con la Polonia e con titolo reale alla casa regnante, si andava bucciuando: che il re, per interessi tutti suoi propri, tradiva la causa dell'Alemagna ed angariava i suoi sudditi con importabili balzelli e con leve di truppe; sendochè la coscrizione fosse già un piaga europea ch' era ovunque accagionata a Napoleone. Nella Westfalia, dove un giovane principe della casa Bonaparte era succeduto alla antica casa d'Assia, e che con lo sfarzo del suo fasto, più che con la saviezza del suo governo, offeriva un singolare constrasto con quella casa stata sempre avarissima, l'odio era vivissimo contro la Francia. Nella Baviera, nel Wurtemberg e nel paese di Baden, dove i principi avevano guadagnato ingrandimento di titoli e di ter-

ritcrio, ingrandimenti che il popolo pagava con alloggi militari, con soldati e con taglie, alto e pubblico era l'universale lamento contro i sovrani che sacrificavano il loro paese alla personale loro ambizione. Presso tutti questi popoli il sentimento della nazionale indipendenza, quello della libertà ridestava, e parlavasi di sottrarsi al giogo di principi che scuotere non sapevano il giogo di Napoleone. Trascorrevasi anche più di lungi, ed uomini di spiriti inquieti e bollenti formavano società secrete per liberare l'Europa dal suo oppressore e le nazioni dai loro principi assoluti. Un fenomeno sgomentevole incominciava pure a prodursi; ed era che certi cervelli, infiammatisi alla fiamma universale, covavano in secreto, siccome presto vedremo, l'orribile pensiero d'assassinare Napoleone, che l'odio e l'ammirazione del mondo intero dipingevano a tutti gli sguardi qual' unica cagione degli avvenimenti del secolo.

Nel Tirolo, dov'era sempre viva l'antica devozione ereditaria verso la casa d'Austria, sopportavasi di mal animo il giogo della Baviera. Grande e palese era l'impazienza di scuoterlo; assembramenti si faceano nelle locande, gli albergatori delle quali erano in que' monti, siccome in quelli della Svizzera, i principali personaggi; e vi si preparava una sollevazione generale per lo giorno delle prime ostilità. Gran numero di emissarj, senza nascondersi agli occhi delle autorità bavare, troppo deboli per farsi rispettare, recavansi quotidianamente a Vienna per farvi conoscere queste disposizioni. Era questo, a dir vero, un primo lancio di cuore comune a tutti i popoli alemanni; ma dovevano essi ancora molto soffrire, dovevano i Francesi grandi rovesci sostenere, prima che tutti que' malcontenti potessero sollevarsi contro l'Attila che aveano sempre al sommo della bocca. Ma se l'Austria spiegava la sua bandiera, se essa otteneva una prima vittoria, non era a dubitarsi che la sollevazione in Alemagna sarebbe stata universale, e che gli stessi alleati della Francia le avrebbero rotta la fede in modo strepitoso.

Questi fatti, trasmessi a Vienna e naturalmente esagerati,

vi aveano recato un fermento quasi incredibile; e ovunque andavasi dicendo: che il tempo di operare era giunto finalmente; che dovevansi afferrare le occasioni a' capelli, nè più lasciarle fuggire siccome nel 1807; che trascurata una volta la circostanza dell' insurrezione spagnuola, non tornerebbe più mai; che il momento era tanto più favorevole, in quantochè Napoleone non aveva in Alemagna una forza maggiore di ottantamila uomini (asserzione molto inesatta), e per giunta dispersa dal Baltico sino all' Alto-Danubio; che l' Italia stessa era sguernita a cagione della guerra in Catalogna; che la coscrizione trovava intoppi insormontabili; che il tiranno dell'Europa era pure il tiranno della Francia; sendochè fosse costretto, per infrenare i suoi concittadini, divenuti prima suoi sudditi e poscia suoi schiavi, di colpire i suoi migliori servitori (allusione fatta a Talleyrand e Fouché, ch'erano in disgrazia). Aggiugnevasi che Napoleone non potrebbe dare lo scambio alle vecchie truppe inviate oltre i Pirenei; che sarebbe incôlto alla sprovveduta; che al primo segnale gli Stati alemanni suoi alleati lo abbandonerebbero; che gli altri a lui nemici solleverebbersi con entusiasmo; che la Prussia muoverebbesi tutta e sino all'ultimo uomo; che lo stesso imperatore Alessandro, impegnato in una politica condannata dalla nazione russa, al primo rovescio abbandonerebbe un'alleanza per esso accettata avvisandola possente, non già per essergli gradita; che bastava, da ultimo, dare il segnale per vedere il mondo intero a seguitarlo, e che sarebbesi a tal modo gli autori della salute universale.

A queste plausibilissime ragioni altre meno gravi si andavano aggiugnendo a crescer esca e fomite all'ardore. Dicevasi doversi tosto operare, non tanto per rialzarsi, quanto per salvarsi; sendochè la rovina della casa di Absburgo fosse già risoluta al pari della borbonica. Aggiugnevasi che l'imperatore de' Francesi voleva rinnovare tutte le dinastie, e porre sui troni europei dinastie create da lui. Citavasi con singolare insistenza una proposizione insignificante di Napoleone agli Spagnuoli sotto le mura di Madrid, quando con una maniera di affettazione mostrò di voler far loro molto aspettare il ri-

torno del suo fratello Giuseppe. — « Se per re noi volete (aveva lor detto), non intendo di imporvelo con la forza, chè ho a dargli un altro trono; e in quanto a voi, saprò trattarvi siccome un paese di conquista ». — Era questo un parlare di circostanza per ottenere un effetto momentaneo; e se avesse veramente pensato in allora ad un altro trono, avrebbe inteso quello di Napoli, ridomandatogli da Giuseppe con vivissime istanze, e del quale Murat, allora malato, non aveva ancora preso il possesso. Ma quest'altro trono, in sentenza dell'alta società di Vienna, non era che quello d'Austria; per la qual cosa bisognava o vergognosamente perire col sottomettersi, o perire gloriosamente coll'opporre una valida resistenza, con probabilità ancora di buon successo. Affermavasi, in somma, non esservi altra alternativa; doversi prendere un partito e senza por tempo in mezzo: Vienna, in sostanza, nel 1809 offeriva l'immagine di Berlino nel 1806.

A quest'impulso di rinati risentimenti, un altro se ne giungeva mosso dagli armamenti con operosità prodigiosa condotti sin dalla fine del 1808, de'quali era mestieri giovarsi o smetterli all'intutto. L'Austria, dopo i suoi rovesci militari, aveva naturalmente pensato ad investigarne la cagione ed a rimediarvi. In conseguenza essa aveva affidato il ministero della guerra all'arciduca Carlo, coll'incumbenza di riordinare l'esercito austriaco in guisa, che alla prima favorevole occasione si potesse ricominciare la guerra contro la Francia con maggiore probabilità di buon successo. Questo principe s'intese con tutte le forze dell'animo e della mente a questa grande bisogna; e incominciò dall'aumentare i quadri dei reggimenti col porre a numero i terzi battaglioni in maniera, da renderli veri battaglioni da guerra. Avea poscia immaginata la landwehr, maniera di milizia simigliante alla guardia nazionale, che era composta dalla nobiltà e dal popolo, l'una servendo di quadro all'altro, e chiamata a riunirsi in certi punti determinati per formarvi corpi di riscossa. Con grande operosità faceva istruire questa milizia; e tutte le domeniche giovani d'ogni condizione, in assisa e basette, ostentando que' militari portamenti che Napoleone aveva a tutta Europa insegnati, armeggiavano nelle città austriache

sotto la direzione di vecchi nobili da lungo tempo in ritiro militare, ma parati a rientrare al servigio di una dinastia cui erano devoti. I forestieri, che in altri tempi avevano conosciuta l'Austria sì tranquilla, sì malcontenta della guerra, scorgendola in quell'ora tanto agitata, tanto bellicosa, non potevano più riconoscerla. Erasi già tenuta la dieta d'Ungheria, e vi si era chiesta l'insurrezione, come la dicono; maniera di leva in massa, composta principalmente di cavalleria, e indipendente dai reggimenti regolari di soldati ungheresi. La dieta aveva votato questa insurrezione e per giunta le somme necessarie a pagarne la spesa. Non facevasi adunque più mistero di questi apprestamenti, essi andavano affrettando, siccome per una guerra che dovesse scoppiare in primavera, vogliam dire, fra due o tre mesi. Erano già sotto le armi trecentomila uomini di truppe regolari, per ordinare le quali il principe Carlo aveva già spesi tre anni intieri; e v'erano ducentomila militi di riscossa, compresovi il fiore della landwehr, da ultimo, l'insurrezione ungarese, d'una forza impossibile a determinarsi. Erasi già cominciato a riunire i reggimenti nella Carintia, nell'Alta-Austria e nella Boemia, per poscia formarne i corpi di esercito. I cavalli attaccavansi all'artiglieria, e in pieno giorno facevasi trainare lunghe le vie di Vienna, preceduta o seguitata da reggimenti di fanteria, tra le acclamazioni popolari. Lavori di gran considerazione si eseguivano in tre piazze forti, che dovevano entrare nel diviso delle operazioni. Queste piazze erano quella d'Enns, al confluente del Danubio e dell'Ens, con un ponte a Mauthausen, per cuoprir Vienna contro un'invasione dalla parte della Baviera; quella di Bruck sul Muhr, per cuoprir Vienna contro un'invasione dalla parte dell'Italia; da ultimo, quella di Comorn, per preparare una gran piazza di deposito in caso di ritirata nell'Ungheria. Accennavasi per tal modo la risoluzione di voler sospignere la guerra sino agli ultimi suoi termini, nè volersi avvisare finita la lutta per la presa di Vienna; e questa città si armava pubblicamente, o su le mura le artiglierie erano a difesa ordinate.

A render ragione a sè ed agli altri di siffatti portamenti in tempo di tutta pace, si andava dicendo: la distruzione della

casa di Spagna essere preludio di un prossimo tentativo contro la casa d'Austria; doversi per ciò esser pronti alla guerra in marzo o al più tardi in aprile, che infallantemente sarebbesi assaliti; che avendosi questa certezza, non bisognava lasciarsi prevenire, ma prevenire in questa vece un perfido nemico; che poco importava qual fosse il primo a trarre il primo colpo di cannone; che il vero aggressore agli occhi degli uomini dabbene sarebbe l'autore dell'attentato di Baiona. La massa della popolazione con dabbenaggine assoluta prestava fede a siffatti discorsi; la corte poco o niente vi credeva, sebbene la sorte de' Borboni di Spagna l'avesse grandemente impaurita. Ma questa corte era precipuamente esacerbata da' suoi rovesci, e mancata l'occasione della guerra di Polonia, temeva di lasciarsi quella fuggire della guerra di Spagna. Tutta la nobiltà era di questo parere, mossa ad un tempo da giusti risentimenti nazionali e dalle malvage passioni della tedesca aristocrazia. D'altra parte, i molti agenti dell'Inghilterra, introdotti di nuovo officiosamente in Vienna, facevano a gara nel concitarla. Gli arciduchi non erano i meno ardenti in questa maniera di crociata, trattone il principale, il più esposto di tutti, vogliamo dire, l'arciduca Carlo; il quale, destinato a capitanare quella guerra, fremeva, non al pensiero de' profetti, non avendovi soldato più animoso, più strenuo di lui, ma al pensiero di trovarsi ancora a fronte del vincitore al Tagliamento e di esporre contro di lui le sorti dell'austriaca monarchia. Seguitando l'usanza sua, egli apparecchiava la guerra senza desiderarla; per la qual cosa, a stimolarne il coraggio, era chiamato il *Principe della pace*, nome preso a prestanza dagli avvenimenti di Spagna. L'imperatore Francesco sempre assennato, ma di poca energia, seguitava la corrente, biasimandola; e contentavasi di lanciar motti satirici contro gli errori ch'ei lasciava commettere, singolarmente quando questi errori erano l'opera de' suoi fratelli. Unito da poco, dopo la sua vedovanza, ad una principessa della casa di Modena, ch'era la più imbevuta degli austriaci pregiudizii, godeva egli il vantaggio, comodo alla sua debolezza, di trovare nell'interno della sua famiglia un pienissimo accordo

nell' inchinamento cui aveva egli ceduto, e di vedere così tutti i suoi prossimani, trattone lui stesso, approvatori del partito che stavasi per pigliare; e tanto bastava alla sua quiete ed alla natura sua.

In tal guisa, armando sempre, parlando, scaldandosi a vicenda già da più mesi, i principi e i gran signori che governavano quell' impero, erano già venuti ad uno stato di aperta ostilità, e conveniva loro prendere una risoluzione. Già il repentino ritorno di Napoleone in Parigi, e il suo appello ai principi della Confederazione Renana, e le mosse delle truppe francesi verso l'Alto-Palatinato e la Baviera davano a pensare che la Francia stessa si apparecchiasse alla guerra con cui erasi sperato di sorprenderla. A tal modo, col volersi premunire contro un pericolo immaginario, lo si era creato. L'Austria certamente avrebbe potuto in quella vece chiarirsi apertamente con Napoleone, e nell' offerta di mallevaria fatta in Parigi dalla russa e francese diplomazia sarebbesi trovato il modo di aggiustamento. Ma questa maniera di scioglimento era già vieta, sendochè avesse già servito presso Tilsit a trarsi da un passo falso simigliante. Era malagevole l' uscire ancora una volta da siffatta posizione con una riconciliazione di pura apparenza: quindi era mestieri o abbracciare il partito della guerra, o risolvere un subito disarmamento. E, a ben guardare, oltrechè più possibile non era il trovare speciose spiegazioni per gli apprestamenti recati tant' oltre, era poi impossibile il potere sostenere la spesa. Ma al cospetto dell' Alemagna, dell' Inghilterra e di sè stessa, dirsi d' improvviso fatta sicura dopo di aver palesato tanto sgomento; abbandonare coloro che si andavan chiamando gli eroici spagnuoli, e lasciar perdere ancora ciò ch'erasi convenuto chiamare la più bella delle occasioni era un fatto impossibile. Bisognava vincere o morire coll' armi alla mano; e per altro verso, andavasi proclamando: che avevansi grandi probabilità di vittoria; l' esercito austriaco riordinato e florido più che mai; l' Alemagna esacerbata, che faceva voti ardenti e già parata al primo destro di fortuna a gittarsi nella mislea; l'Inghilterra che offeriva moneta; la Russia vacillante nell'alleanza

sua; la Francia che cominciava a pensarla siccome tutta l'Europa, e meno disposta a francheggiare un conquistatore, il quale la stremava di forze per devastare il mondo; finalmente l'esercito francese spicciolato dall'Oder al Tago, dai monti della Boemia a quelli della Sierra Morena, decimato da guerre incessanti per lo corso di diciotto anni, e composto in gran parte di giovani soldati strappati alla disperazione delle loro famiglie in una età che appena era quella dell'addolescenza. Sotto il predominio di queste mille ragioni, un giorno, senza che sapessesi il come, la corte e il gabinetto trascinati furono dalla passione universale, e la guerra fu decisa. Si ordinò di riunire cinque corpi di esercito in Boemia, due nell'Alta-Austria, due nella Carintia ed uno in Gallizia; e il principe Carlo esser doveva il supremo capitano. Gli sforzi della diplomazia si congiunsero a quelli dell'amministrazione militare, preparare un altro mezzo di guerra, quello delle alleanze.

Si rappiccò il filo, rotto unicamente in apparenza, coll'Inghilterra; se ne accettarono i sussidi offerti a piene mani; e si continuò l'opera già incominciata della reconciliazione co' Turchi; s'immaginò, da ultimo, un tentativo presso l'imperatore Alessandro, per ricondurlo a ciò che chiamavasi l'interesse dell'Europa e quindi quello della stessa Russia.

In Costantinopoli molto rimaneva da fare all'austriaca diplomazia; allontanare i Turchi dalla Francia; accostarli all'Inghilterra; disporli a gittarsi sopra la Russia, se continuava la colleganza francese, od a lasciarla quieta, se la rompeva, onde non si avesse briga se non col nemico comune dell'Europa. Era una politica benissimo ragionata, e che meritava d'essere seguitata operosamente; e le continue rivoluzioni della corte ottomana davano facile accesso a tutte le mene esteriori.

Dopo la caduta del sultano Selim, novelle catastrofi avevano insanguinato il Seraglio, e dato alla Turchia l'aspetto di un impero che sprofondasi da sè stesso nel mezzo dell'interne sue turbazioni. Il famigerato bascià Rutschuk, Mustafà-Baraictar, o foss'egli, come pretendeva, veramente devoto

al suo signore Selim, o veramente che fosse offeso dal vedere che una fazione fanatica, composta di gianizzieri e di uléma, avesse dato lo scettro senza consultar lui, era venuto in Andrianopoli con un esercito fedele. Di là parve ch'egli governasse l'impero, sendochè ogni pascià gli avesse spediti deputati, o si fosse da lui recato in persona, per informarsi de' suoi voleri, e Mustafà stesso, nuovo sultano, gli avea mandati ambasciatori, quasi per porsi in sua balia. A tal modo, sotto pretesto di conferire intorno le sorti dell'impero, Mustafà-Baraictar l'arbitrio se ne faceva. Non aveva tardato a porre il suo campo sotto le mura di Costantinopoli; e un giorno finalmente avea con le sue genti circondato il Seraglio, per riporre sul trono Selim, che vi stava rinchiuso con le sue femmine e custodito dagli eunuchi. Ma nell'atto ch'egli stava per recare in atto il suo intendimento, gli venne gittata ai piedi la testa dell'infelice suo signore, il miglior principe che regnato avesse da un lungo tempo in Costantinopoli. Baraictar, per vendicarlo, aveva deposto Mustafà, dopo un breve regno; e in mancanza d'altri, aveva innalzato al trono Mahmoud, fratello del deposto, giovine di ventiquattro anni, principe che non mancava di buone qualità, e che aveva ereditato da Selim, prigioniero, il gusto per la civilità europea. Operata questa rivoluzione, Mustafà-Baraictar aveva per parecchi mesi governato l'impero con autorità assoluta, in nome del giovine sultano; ma una nuova ribellione de' gianizzeri avea posto fine al suo despotismo coll' aggiugnere catastrofi sopra catastrofi. Baraictar, sorpreso dai ganizzeri prima che giunger potesse nel Seraglio, erasi nascoso in un sotterraneo del suo palagio in fiamme, e vi era perito sotto le ceneri e le ruine.

Mahmoud, che a un certo ingegno congiungeva ardire ed astuzia a sufficienza, erasi intinto in quest'ultima rivoluzione; e liberatosi da un padroneggiante insolente, aveva impreso a governare da sè il suo vacillante impero. Era in tal'opera inteso nel momento appunto in cui l'Austria e la Francia erano sul punto di venire all' armi un' altra volta su lo sponde del Danubio. Trarre i Turchi alla sua parte, era per l'Austria, siccome si è detto, una faccenda di grande importanza; sen-

dochè potesse per tal via riuscire a gettare un nemico di più addosso alla Russia, se continuava nell' alleanza francese, o a sbarazzarla da sì incomoda amicizia, se consentiva ad unirsi alla così detta causa europea.

La cosa riusciva più facile dopo la nuova posizione della Francia riguardo alla Turchia, sendochè quella, unita come era alla Russia, non potesse più godere la confidenza della Porta. Per coonestare il mutamento sorvenuto dopo Tilsit, aveva incominciato Napoleone a porre innanzi la scusa della caduta di Selim, ch' era suo eccellente amico, al che il sultano Mustafà aveva risposto: che questo cangiamento non doveva in modo nessuno freddare la Francia, concioffossechè la Porta continuasse ad esser la sua migliore amica. Napoleone aveva replicato: che, stando le cose in siffatti termini, sarebbesi adoperato per procurare una pace onorevole tra i Russi ed i Turchi, ma non aveva osato far motto delle condizioni. Frattanto la Russia, tanto prima, quanto dopo l' abboccamento di Erfurt, avendo insistito, per terminarla con la Turchia, che le fossero domandate le provincie del Danubio; e la Turchia, dal canto suo, sendosi lagnata con la Francia di non procurarle la pace promessa, Napoleone, sempre in corsa da Baiona a Parigi, da Parigi ad Erfurt, da Erfurt a Madrid, aveva, per tenere a bada gli uni e gli altri, finito per insinuare ai Turchi, con dimostrazioni di rammarico profondo, ch' essi non erano più in condizione di difendere la Moldavia e la Valachia; che sarebbe saviezza il rinunziarvi, onde assicurarsi una durevole pace, e concentrar tutte le loro forze nelle provincie fortemente strette all' impero; che se a tal prezzo terminar volevano una guerra, che minacciava di tornar loro funesta, riprometlevasi di procacciar loro un subito aggiustamento, e prometteva, in nome della Francia, di farsi mallevadore dell' integrità dell'impero ottomano. Non sarebbe che indarno il tentar con la penna di far immagine vera del mutamento fatto negli animi in Turchia da quest'entratura diplomatica della Francia. Quantunque fosse la nota con molt' arte elaborata, e che non vi fosse detto se non il puro necessario a dirsi, dopo gl' impegni assunti con

la Russia, il risentimento del sultano Mahmoud, del divano, degli ulèma e dei gianizzeri fu recato al colmo; e questa semplice insinuazione avèa siffattamente conturbato il ministero turco, che la commozione rapida qual lampo si comunicò all'intera nazione. Tosto si parlò di porre sotto l'armi trecentomila uomini, di sollevare in massa tutto il popolo ottomano, di sacrificare sin l'ultimo discepolo del profeta anzi che cedere. Nella Francia non vollesi riconoscere un'amica, che a suo malincuore faceva conoscere ad alleati che essa amava una necessità dolorosa; e si ostinò a non iscorgere in essa se non una perfida amica che tradiva i suoi antichi alleati per darli in preda ad un insaziabile vicino. L'Austria, che assisteva allo spettacolo di queste vicende in grande agonia di farne suo pro, l'Austria, che aveva indovinato il patto del colloquio di Erfurt, affermò ai Turchi: che il secreto di quello famoso abboccamento era il sacrificio delle bocche del Danubio promesse ai Russi dai Francesi; che per assicurarsi della indulgenza della Russia nelle faccende di Spagna, la Francia le sacrificava la Porta; e che a tal modo, dopo aver traditi i suoi amici, gli Spagnuoli, cercava di farsi il tradimento perdonare col tradire i Turchi, pure suoi amici, e traevasi d'impaccio coll'accumulare tradigioni sopra tradigioni. A questa nera dipintura l'Austria aggiunse il racconto esagerato de' casi di Spagna: vi mostrò i Francesi battuti dai villani sollevati, e precipuamente dagli eserciti dell'Inghilterra; e siccome poi i Musulmani hanno per la vittoria un rispetto superstizioso, ciò fece in essi l'impressione più decisiva, rappresentando Napoleone giudicato dal risultamento, condannato cioè da Dio medesimo. Da tutti questi fatti allegati l'Austria trasse presso i Turchi la conclusione: che la Porta doveva staccarsi dalla Francia; accostarsi all'Inghilterra; sdimenticare il passo recente dei Dardanelli forzato dall'ammiraglio Duckworth; appoggiarsi, da ultimo, su gli eserciti austriaci ed inglesi per far arigine all'ambizione di un formidabile vicino ed al tradimento di un perfido amico.

Questi discorsi indirizzati ad animi esacerbati, vi penetrarono con incredibile prontezza, e in breve tempo occasio-

narono in Costantinopoli una rivoluzione nella politica esterna, tanto strana quanto le avvenute nella politica interna. Mentre che un anno prima ivi erano i Francesi obbietto di acclamazioni, e che vi dirigevano i lavori di formidabili batterie, che a palle infuocate traevano sui legni degli Inglesi in allora esecrati, udivansi in quella vece i Turchi prodigare l'oltraggio ai Francesi in guisa che questi più non potevano in pubblico apparire senza esservi insultati, mentre gli Inglesi ivi erano chiamati dai voti dell'intera popolazione. L'Austria, sempre intenta a tutti questi movimenti di un popolo fanatico e bollente, avvisò gli Inglesi del successo delle sue mene, e fece venire M. Adair ai Dardanelli, il quale vi ormeggiò sopra una fregata inglese, nè molto ebbe ad aspettare la permissione di mostrarsi in Costantinopoli. L'invito di recarvisi sendogli indirizzato a petizione dell'austriaca diplomazia, tosto vi andò, e postosi in entratnre col divano, la pace con l'Inghilterra fu conchiusa e soscritta ne' primi di gennaio del 1809. Da quel momento la Porta fu in balìa della nuova alleanza austro-inglese, parata ad operare quanto le sapessero, nell'interesse della loro causa, inspirare l'Austria e l'Inghilterra.

Le mene austriache non erano meno argomentose in Pietroburgo; ma ivi non potevano avere uguale successo. La corte di Vienna aveva scelto per rappresentarla in questa circostanza, il principe di Schwarzenberg, strenuo soldato, poco addentro nelle sottilità della diplomazia, ma acconcio ad ispirare considerazione colla sua lealtà, e cuoprire destramente le vere intenzioni della sua corte, ch'egli poco conosceva. Egli doveva affermare: che diritte e disinteressate erano le intenzioni dell'Austria; ch'ella non voleva nulla intraprendere; che, per l'opposito, l'unico suo pensiero era di difendersi contro aggressioni simiglianti a quelle di Baiona; che se l'imperatore Alessandro voleva pur tornare ad una migliore estimazione degli interessi europei e russi, troverebbe in essa un'amica sicura e non gelosa, nè disposta a disputargli verun ingrandimento compatibile coll'equilibrio del mondo. Il signore di Schwarzenberg era incaricato principalmente di far valere il grande argomento d'allora; la perfidia commessa verso la

Spagna, perfidia che a niuno consentiva di rimanere alleato del gabinetto francese senza un vero disonore. In questo proposito il signore di Schwarzenberg, ch'era un compiuto uomo dabbene, doveva cercare di ridestare quanto v'era di onorato sentimento nell'animo dell'imperatore Alessandro. Da ultimo, se giungeva ad essere ascoltato, doveva, per quanto si afferma(1), offerire la mano dell'erede dell'impero d'Austria per la gran-duchessa Anna, fatto che non poteva incontrare ostacolo veruno per parte dell'imperatrice madre, e che avrebbe ristabilita l'intima amistà passata fra le due corti imperiali.

L'imperatore Alessandro in quel tempo già più non era sincero nelle sue relazioni con Napoleone, sebbene lo fosse stato ne' primi tempi, allora quando l'entusiasmo di chimerici divisamenti lo recava a tutto approvare nel suo alleato. Allora egli aveva sinceramente ammirato il genio e la persona di Napoleone, che ben meritava di essere ammirato, e sorvenendo l'interesse ad aiutare l'entusiasmo, era divenuto alleato sincero ed affettuoso. L'illusione dei grandi divisamenti era svanita, darchè più non trattavasi di Costantinopoli, ma soltanto di Bucharest e di Jassy. Era certamente un interesse ben sufficiente per la Russia la conquista delle provincie del Danubio, conquista non compiuta ancora odiernamente; nondimeno questo interesse più certo, ma meno abbagliante, lasciava l'animo di Alessandro più sedato, e lo teneva soprapensiero intorno i modi di recarlo in atto. Parve da principio che bastar dovesse il consenso di Napoleone per insignorirsi delle provincie del Danubio; ma nell'atto di incarnare quel disegno, le pratiche difficoltà si appalesavano più gravi di quanto erasi dapprima immaginato. Se Napoleone, col sottomettere rapidamente la Spagna, e col far subire agli Inglesi una grande sconfitta, avesse impedito all'Austria di concepire un solo pensiero di resistenza; e se i Turchi in tal caso fossero stati costretti a soscrivere alla decisione presa intorno le loro

(1) L'ambasciata del principe di Schwarzenberg, che in quel tempo ebbe una sì grande importanza, fu interamente nota al gabinetto francese per le confidenze fatte dall'imperatore Alessandro al signore di Caulaincourt.

province, l'imperatore Alessandro, in difetto dell'entusiasmo ispirato dai primi divisamenti, avrebbe potuto conservare il favore di un'alleanza che gli procacciava vantaggi sì pronti, sì certi. Ma per quanto grande che fosse il genio di Napoleone, per quanta che fosse la grandezza de'suoi argomenti, egli si era posto innanzi tali e tante difficoltà, da far rinascere l'audacia di assalirlo di nuovo in tutti i suoi nemici. La Russia, dal canto suo, non aveva in Finlandia ottenuti i successi sperati tanto in Pietroburgo quanto in Parigi. Quel vasto impero di un immenso avvenire, ma il cui presente è lontano dall'uguagliare il suo avvenire, vero Ercole in culla, mai non aveva potuto inviare più di quarantamila uomini nella Finlandia, durante la stagione campale della state, ed aveva spesa la bella stagione a guerreggiare contro gli Svezzesi in maniera poco degna della sua grandezza. Questa guerra di Svezia, dal lato morale niente più, niente meno ingiusta di quella di Spagna, avea risposto con uguali successi; e i due imperatori, quantunque tanto più forti dei loro nemici, non erano per altro stati favoriti dalla fortuna in guisa da menarne gran vampo. Il perchè l'imperatore Alessandro non era da'suoi successi inebriato; e trovava che quanto gli era abbandonato da Napoleone costavagli faticosi conati per conquistarlo, e il disinganno, che in lui soleva essere sì pronto, tristamente s'andava in lui appalesando. Estimava Napoleone tanto possente ancora da non esservi nulla a guadagnare col romperla con lui; ma non iscorgevalo vittorioso al segno da trovarvi il conto suo nel continuarne l'alleanza, non iscorgevalo più tanto puro da doversi estimare siccome prima onorato dalla sua amicizia. Per altro verso, considerando che l' Austria e l'Inghilterra probabilmente non gli avrebbero consentite le conquiste che tanto gli stavano all'animo, voglio dire le province del Danubio, e ripensando da un' altra parte che un novello mutamento nelle sue amicizie lo avrebbe disonorato, era risoluto a persistere nell' alleanza francese, ma per trarne il maggior possibile vantaggio e col minor possibile ricompenso per parte sua (1).

(1) Coloro che rappresentano Alessandro sempre simulato con

In siffatta disposizione d'animo, la guerra tra l'Austria e la Francia dovea riescire all'imperatore Alessandro la più inopportuna, la più inquietante circostanza, sendochè dovesse rendere più malagevole la conquista delle provincie danubiane, e richiedere uno sforzo di grande spendio, se convenivagli fare spalla a Napoleone con un esercito nella Gallizia, ed aggiungere una nuova guerra alle quattro che la Russia sosteneva contro gli Svezzeri, gli Inglesi, i Persiani ed i Turchi. Questa guerra, per mala giunta, doveva porre la Russia in contradizione ancora più manifesta col suo passato; conciofossechè potesse trovarsi esposta a combattere sui campi di Austerlitz, congiunta alla Francia contro l'Austria, ed offerire così alla russa aristocrazia, avversa all'alleanza francese, nuovo argomento di mormorazioni. Da ultimo, felice o sventurata, dovea questa guerra condurre a risultamenti da lamentarsi del pari; imperocchè, se felice, poteva ispirare a Napoleone il funesto pensiero di annientare l'impero austriaco, e di tôr via a tal modo ogni potenza intermedia tra il Reno ed il Niemen; e se sventurata, dovea rendere ridicola, dannosa o per lo meno infruttuosa l'alleanza francese, con grande scandalo

Napoleone, sonosi ingannati, del pari di coloro c'hannolo rappresentato siccome sempre sincero. Fu sincero finchè durò il suo fascino e la prodigiosa fortuna di Napoleone, lo fu meno quando, ne' suoi sogni, alla conquista dell' impero turco successe quello della Moldavia e della Valachia, quando precipuamente Napoleone gli apparve meno irresistibile e meno costantemente fortunato. Il tornaconto prese allora il luogo dell' entusiasmo, per cederlo poi più tardi ad un sentimento ancora peggiore. Vuolsi però confessare che Napoleone erasi procacciato un tal mutamento, e malagevole è il dare un giudizio morale contro l'uno o contro l' altro. I secreti intertenimenti di Alessandro col signore di Caulaincourt, stesi da questo con esattezza scrupolosa, accennano questi successivi mutamenti con una verità che colpisce, anche a traverso di tutte le lusinghe che Alessandro soleva porre ne' suoi discorsi. Il mutamento si appalesava con sì grande semplicità, da provare che l' uomo più scaltro (e molto l'era Alessandro) stenta a nascondere la verità. Napoleone stesso, sebbene lontano, non poteva ingannarvisi, ed ogni cosa prova in sostanza ch' egli non s'ingannò punto ne' suoi giudizi.

di tutta la vecchia Europa. Non havvi condizione peggiore di quella del non poter desiderare nè il buono nè il mal successo d'una guerra; e in tal caso il meglio sta nel procurare d'impedirla. Tale appunto era la risoluzione dell'imperatore Alessandro, e di intendervisi con tutti i possibili argomenti.

Il signor di Romanzoff era già tornato a Pietroburgo, sedotto dai modi di Napoleone, siccome il signor di Caulaincourt da quelli di Alessandro. Ma i due sovrani erano molto al disopra dei loro ministri per isfuggire alle seduzioni che affascinavano questi. Alessandro si lasciò raccontare le maraviglie di Parigi e tutte le dilicate sollecitudini di Napoleone verso il signore di Romanzoff, al modo che Napoleone si lasciava raccontare le amabili cortesie delle quali Caulaincourt era quotidianamente l'obbietto. Ma tanto non valse a mutar menomamente le risoluzioni di Alessandro, il quale, in un accordo col signore di Romanzoff, determinò il linguaggio e la condotta da tenersi verso la Francia; ed ebbe con Caulaincourt molti colloqui d'una grande importanza. Nulla quasi gli taceque di quanto ei pensava intorno alla condizione delle cose d'allora; ne parlò senza amore di parte riguardo a Napoleone, ne parlò con modestia riguardo a sè stesso. Accordò che la guerra della Finlandia non era stata ben governata; ma appalesò ad un tempo il suo dispiacere per i successi non decisivi di Napoleone contro gli Inglesi. Parve anche persuaso che nella guerra di Spagna il guadagno fosse tutto degli Inglesi, conciossiachè andassero ad insignorirsi delle colonie spagnuole che valevano assai più della conquista de'Francesi, per giunta ancora incerta, di Cadice e di Lisbona. Espresse tutto il dispiacere ch'egli provava nel pensare di dover combattere contro i suoi antichi alleati, al fianco de'quali ci s'era trovato in Austerlitz, nel pensare inoltre agli imbarazzi che in Pietroburgo gli andava a suscitare una sì strana situazione tra l'alta aristocrazia e nella nazione stessa. Confessò la difficoltà che troverebbe per riunire, oltre ad un nuovo esercito nella Finlandia, un altro di osservazione sul Baltico, un grand'esercito conquistatore contro la Turchia, ed un altro ausiliario della Francia contro l'Austria; difficoltà non solo militare, ma in-

oltre di finanze. Da ultimo, in queste confidenze recossi sino a dire: che lo stesso buon successo di questa guerra gli occasionava pensieri ed inquietudini, sendochè temesse veder l'impero d'Austria sparire, nè foss'egli per consentire che si formasse in sua vece un impero di Polonia. Dichiarò che la pace era per lui necessaria, e che tale pur la credeva per Napoleone, il quale sapeva che la Francia stessa incominciava a desiderarla, ed a mutar sentimento verso il suo glorioso signore. Tutte queste ragioni poneva innanzi, nell'intendimento d'essere lasciato libero nell'operare riguardo all'Austria, e per adoperarsi a tutt'uomo onde impedire una guerra, il cui solo pensiero gli riusciva immensamente molesto. Per mala ventura, diceva egli, sono ben lontano dal credere con Napoleone che basti minacciare, che basti inviare un *ultimatum* in nome delle due maggiori potenze della terra, per sostar genti adirate, dominate dall'odio e dal terrore, nel cui linguaggio esagerato lasciasi travedere un timore sincero, di cui vuolsi tener conto. — In conseguenza egli chiedeva che gli si permettesse di assicurarle e di impaurirle ad un tempo; di assicurarle col negare perentoriamente il disegno di trattarle come la Spagna; di impaurirle col far loro conoscere le funeste conseguenze per esse d'una nuova guerra. Alessandro poi si rifiutò, contro il desiderio di Napoleone, dall'affidare questa bisogna ai due ministri, di Russia e di Francia in Vienna. Napoleone, benchè desiderasse la pace, credeva nondimeno che questi due ministri sarebbero più sbrigativi, e quindi più presto e meglio ascoltati. Alessandro, per l'opposito, credeva che sarebbero andati direttamente alla guerra, e disse in proposito a Caulaincourt: — « I nostri ministri imbroglieranno ogni cosa; a me si lasci parlare ed operare; e se sarà possibile cessare la guerra, io la cesserò; se tanto non si potrà, resa che sia inevitabile la guerra, io saprò condurmi lealmente e francamente ». —

Non v'era adunque altro a fare che di lasciarlo operare, poichè, in ultima analisi, sendo di pace i suoi intendimenti, si accordavano con quelli di Napoleone, il quale ardentemente desiderava di cessare la guerra. Desiderava questo a tal punto

ch' egli aveva in secreto autorizzato Alessandro a promettere non solo la doppia mallevaria della Russia e della Francia per l'integrità dell'impero austriaco, ma inoltre lo sgombramento compiuto del territorio della Confederazione del Reno; lo che significava che non rimarrebbe un sol soldato francese in tutta l'Alemagna.

Alessandro, fedele alla sua parola, si aprì con tutta franchezza col principe di Schwarzenberg. Poco sapendo dissimulare il suo imbarazzo quando il ministro austriaco (1) gli rimproverò di rendersi complice nell' indegna condotta tenuta in Baiona, seppe nondimeno resistere all'appello fatto a' suoi sentimenti in favore della causa europea. Oppose alla politica austriaca tutte le menzogne, tutti gli infingimenti di cui erasi resa rea nel corso di due anni, sendochè non avesse mai cessato di parlare di pace mentre apparecchiavasi alla guerra; e finì per dichiarare ch' egli avea assunti impegni positivi nell'unico interesse del suo impero, ed ai quali non voleva punto mancare; che se l'Austria fosse tanto cieca per romper la pace, sarebbe stata schiacciata da Napoleone, e avrebbe per giunta obbligata la Russia ad intervenire armata, tanto avendo ella promesso e tanto volendo mantenere, coll'unire le proprie alle truppe francesi; che questa liberazione dell' Europa, che si aveva sempre al sommo della bocca, non riuscirebbe; che volendosi fare un novello conato contro colui ch'era chiamato colosso opprimente, non sarebbe riuscito che a renderlo viemaggiormente oppressore; che l'unico risultamento che sarebbesi ottenuto fora quello di dare all' Inghilterra, altro colosso opprimente sui mari, il destro di allontanare la pace, di cui tutta Europa sentiva un sì urgente bisogno; che in quanto a lui, tutta intera la sua volontà stringevasi nella pace (poteva aggiugnervi le provincie danubiane); che finalmente alla pace giugnere si doveva; ch'egli avrebbe

(1) Il principe di Schwarzenberg si vantava d'aver fatto abbassar gli occhi all' imperatore Alessandro quando gli avea ricordato che rendevasi il complice d'un' odiosa spogliazione, col secondare l'autore della guerra di Spagna.

per nemico chiunque ne allontanasse il momento, e che volgerebbe contro di lui, se bisognava, intere le forze del suo impero. Alessandro poi diverti ogni insinuazione relativa al parentado coll' Austria, sendochè non avrebbe egli mai commessa la sconvenienza di dare ad un arciduca una principessa ch'egli aveva promessa a Napoleone.

Il ministro austriaco rimase pietrificato all' udire sì franche dichiarazioni; chè l'alta società di Pietroburgo, sebbene meno concitata della viennese, gli aveva cionnonpertanto fatto sperare un ben diverso risultamento. Avea trovato ivi ognuno avverso alla Francia, quantunque non si osasse farne motto per non dispiacere all'imperatore; ed aveva, per giunta, acquistato certezza che nella famiglia imperiale pensavasi in egual modo, sicchè erasi aspettata migliore accoglienza dall'imperatore. Un ambasciatore di maggiore esperienza avrebbe scorto che sotto verissimi sentimenti, divisi sino ad un certo punto dallo stesso Alessandro, vi stavano gli interessi in allora distretti a quelli della Francia; che se la russa aristocrazia e la famiglia imperiale potevano obbedire al loro capriccio e consentirsi un linguaggio che lusingava i loro pregiudizi, l'imperatore e il suo gabinetto aveano a tenere una diversa condotta; e che se potevano acquistare un bel territorio nel mentre che Napoleone distruggerebbe i Borboni, la parte loro era naturalmente indicata, quella, cioè, di lasciar dire alle femmine ed ai cortigiani, e di condurre innanzi i fatti dell'impero, procacciando, in questo sconvolgimento, di guadagnare le sì desiderate sponde del Danubio.

L'ottimo principe di Schwarzenberg non sapeva capacitarsi di queste contraddizioni apparenti, e Pietroburgo ei faceva risuonare de' suoi lamenti. Mandò dispacci alla sua corte, che avrebbero dovuto renderla più considerata, se pure era possibile il soffermarla sul pendio che la trascinava. Alessandro, scorgendo d' aver prodotta una certa impressione sull'animo dell'austriaco rappresentante, sperò che questo avrebbe alcun che guadagnato presso la sua corte; ma non seppe farne gran capitale, e quindi fece i suoi apprestamenti per una prossima guerra. Stavagli all'animo di por fine sollecito alla guerra

di Finlandia, e vi mandò un rinforzo che recava quell'esercito a sessantamila combattenti. Ordinò di marciare nel cuore della Svezia a traverso del mare glaciale; una colonna doveva circondare il golfo di Botnia per dirigersi per Uleaborgo sopra Tornea ed Umea; una seconda dovea traversare sul ghiaccio il golfo stesso di Botnia col partirsi di Wasa, per dar mano alla prima sopra Umea; la terza, che era la principale, dovea marciare essa pure sui ghiacci e per le isole d'Aland, sopra Stocolma. La guardia e due divisioni erano destinate a stanziare tra Pietroburgo, Revel e Riga, per tener d'occhio gli Inglesi su le marine del Baltico. Quattro divisioni di fanti ed una di cavalli, formanti un esercito di sessantamila uomini, dovevano entrare nella Gallizia, per bilanciarvi gli avvenimenti, più presto che per secondare gli eserciti francesi. Da ultimo, era ben naturale che i maggiori sforzi della Russia si volgessero contro la Turchia; imperciocchè, se Alessandro esser voleva moderatore dell'Occidente, voleva essere conquistatore nell'Oriente; ed aveva perciò inviate otto divisioni sul basso Danubio, una delle quali di riscossa, composta dei terzi battaglioni. Questa doveva tenere una direzione di mezzo tra la Transilvania e la Valachia, per maniera da potere o secondare l'esercito d'invasione che marciava contro i Turchi, od accostarsi all'esercito di Gallizia, onde concorrere in qualche guisa agli avvenimenti che occorrere potessero da quella parte. Questa divisione era accennata a Caulaincourt per una di quelle destinate in servigio dell'alleanza. Tutte le forze operanti in questa direzione sommavano circa centoventimila uomini; e così, compiere la conquista della Finlandia, resistere lungo il Baltico agli Inglesi, conquistare le bocche del Danubio e moderare gli avvenimenti in Alemagna, furono i diversi divisamenti di Alessandro, ai quali consacrò i dugentottantamila uomini di truppe regolari che egli poteva opporre a' suoi nemici. Se di più non faceva, ne erano cagione le sue finanze, della cui condizione sempre dolevasi con Caulaincourt, parlandogli continuamente delle cinque guerre ch'egli era sul punto di dover sostenere. E sebbene fosse in ogni suo atto fastoso, nondimeno, quando trattavasi di danaro, facevasi quasi umile,

e chiedeva di essere aiutato per negoziar prestiti in Francia od in Olanda.

La condotta della Russia sconcertò assai il gabinetto di Vienna, che tanto non si era aspettato, avendo fatto stima del gabinetto russo dal linguaggio tenuto in Pietroburgo nelle sale di quell'aristocrazia. Nondimeno, quantunque avvisasse data in nonnulla l'ambasceria del principe di Schwarzenberg, confidò che quel gabinetto non resisterebbe a lungo all'opinione nazionale al primo fausto successo dell'armi austriache. Si persuase che questo primo successo dovesse sollevare e trascinare l'intera Alemagna, e con essa tutto il Continente; pensò che bastasse dare il segno, e darlo con destra fortuna, perchè fosse da tutti seguitato. I sessantamila uomini destinati per la Gallizia furono considerati qual semplice corpo d'osservazione, cui basterebbe opporre forze assai minori, per tenerlo d'occhio, più presto che per combatterlo. Nè il linguaggio, nè tampoco le dimostrazioni armate della Russia furono adunque avvisati argomento contro la guerra; e il gabinetto di Vienna si decise ad avvacciarsi per far impeto contro i Francesi, ancora disseminati tra Magdeburgo ed Ulma, onde ottenere quel primo successo che dovea trascinare tutte le potenze. Erasi l'Austria posta in una di quelle condizioni, nelle quali, per non poter più dare indietro, si afferra ogni occasione, anche sconfortante, onde farsene una ragione per trarsi innanzi.

Gli apprestamenti di guerra e gli andirivieni della diplomazia avendo speso tutto febbraio ed una parte del marzo, volevasi essere sul teatro delle operazioni in sul cominciare dell'aprile, ch'è quanto dire, ne' primi giorni in cui la guerra si rende possibile in quelle contrade, sendo un gran fatto se in quel tempo vi verdeggia la terra. Si passò adunque in Vienna a determinare il diviso delle operazioni militari. S'incominciò dallo stabilire che dal lato dell'Italia e dall'altro della Gallizia si farebbero operare le minori forze dell'impero; fu deciso di mandare l'arciduca Giovanni con cinquantamila uomini a favorire la sollevazione del Tirolo, ed a tener fronte alle forze francesi in Italia. Vi si aggiunsero otto a diecimila uomini, per battagliare in Dalmazia contro il generale Marmont; e si de-

stinò l'arciduca Ferdinando con quarantamila uomini, per tenere in soggezione l'esercito sassone-polacco riunito sotto Varsavia, e per sopravvegghiare i Russi, che si avanzavano nella Gallizia.

Lo sforzo principale, quello delle migliori truppe, doveva operare nell'Alemagna, per l'alto Danubio, e tentare l'audace impresa di incogliere i Francesi, prima che potessero concentrarsi. L'arciduca Carlo, qual generalissimo, dovea capitanarlo in persona, e lo aveva ordinato egli stesso nella sua qualità di ministro della guerra. Nulla aveva adunque trascurato per renderlo in ogni sua parte compiuto. Era composto, di circa dugentomila uomini, forte principalmente in fanteria, cura precipua dell'arciduca per renderla eccellente; forte di artiglieria, che in Austria era sempre stata buonissima; assai meno provveduto di cavalleria, dall'arciduca non accresciuta, ma strenua del pari, del pari bene esercitata. Questo grande sforzo era diviso in sei corpi di esercito e in altri due di riscossa, distribuiti nella Boemia e nell' Alta-Austria. Sommavano trecentomila uomini di truppe da campo, compresevi le destinate ad operare in Italia ed in Gallizia. Alle spalle di questo esercito principale, la riserva e l'ungarese insurrezione dovevano cuoprir Vienna, e perduta questa, addentrarsi nell'Ungheria, per raccoglier vi gli avanzi dell' esercito operativo, e prolungarvi la guerra. Questa seconda porzione, forte di oltre dugentomila uomini di milizie agguerrite e bastevolmente istruite, recava oltre i cinquecentomila uomini le forze dell'Austria, che mai tante aveane poste in armi.

Rimaneva a sapersi in qual modo si farebbero operare dugentomila uomini, componenti la massa principale, destinata a combattere in Alemagna e recare il primo colpo. Il consiglio aulico, estimato la solita cagione delle austriache sconfitte per render vana, come si diceva, l' autorità dei generali, era in questa occasione stato stremato della sua influenza, in pro del supremo capitano, senza che da ciò dovesse emergere assai maggiore unità nel comando; chè unità non si trova se non là dove regna un energico volere governato da un saldo intelletto. L'arciduca, sebbene principe savio, illuminato e valo-

roso, ed il migliore capitano di quell'impero, mancava nondimeno di quella forza d'animo e di mente che è necessaria ad assicurare l'unità del comando. Il perchè, quel fare a tira tira che più non venivagli dal Consiglio aulico, dovea riprodursi a lui dintorno tra gli ufficiali influenti del suo statomaggiore. L'unico vantaggio che v'era in questo fatto consisteva nel recare quella tira, qualunque fosse, più presso il campo di battaglia; vantaggio, a vero dire, da non doversi dispregiare.

Due diversi pareri tenevano in quella discorde lo statomaggiore dell'arciduca Carlo intorno il diviso d'operazioni da seguitarsi. L'uno consisteva nel prender la Boemia per punto di partenza, e, supponendo i Francesi ancora disseminati per la Sassonia, la Franconia e l'Alto-Palatinato, sboccar sopra Bayreuth e Wurzburgo, sino alle porte di Magonza; ed aveva il vantaggio di condurli sul Reno per la via più corta, e di recare il disordine negli alloggiamenti dei Francesi e la più viva emozione nell'Alemagna. Ma questo diviso era troppo ardito, in quantochè supponesse nella esecuzione un carattere proprio, in universale, unicamente dei gran capitani, per lo più fortunati e pieni di fidanza appunto per essere fortunati; e niuno di siffatti uomini trovavasi allora nè in Alemagna, nè altrove, se vogliasi eccettuare la Francia. Esso, per giunta, supponeva una celerità negli apparecchi militari dell'Austria che la sua amministrazione, più laboriosa che sbrigativa, non era giunta a conferirli. Era un gran fatto se i corpi che dovevano riunirsi nella Boemia vi fossero concentrati ne' primi giorni di marzo; i terzi battaglioni mancavano a molti reggimenti, e i carriaggi dell'artiglieria ivi non erano ancora giunti. Questo diviso, destinato ad incogliere i Francesi alla sprovveduta, sarebbe certamente stato buono, se fosse riuscito a sorprendere il nemico, e se l'audacia dell'eseguire avesse risposto all'audacia del concepire. Ma se la sorpresa immaginata non riusciva compiutamente, il diviso poteva tornare funesto; imperciocchè, se i Francesi avessero avuto il tempo di tramutarsi dall' Elba al Danubio, di riunirsi tra Ulma e Ratisbona, l'esercito austriaco

sarebbe stato esposto ad averli sul suo sinistro fianco, guadagnando Vienna per la via del Danubio, sperperando tutte le bande austriache lasciate nella Baviera, e fors'anco tagliandogli la sua linea di operazioni. Con un capitano sì fecondo in mosse imprevedute, qual era Napoleone, l'ultima probabilità accennata era a temersi grandemente.

Il secondo diviso, più modesto, più sicuro, consisteva nel prendere la consueta via, quella del Danubio, per la quale i Francesi dovevano naturalmente arrivare, a cagione delle agevoli comunicazioni lunghesso questo gran fiume; nel far fronte ad essi sopra questa via con l'enorme sforzo di dugentomila uomini; e nel profittare di ciò cui erasi più preparati di loro, non per sorprenderli, ma per batterli, prima che fossero in numero sufficiente per disputare la vittoria. Questo diviso non dava luogo a veruna di quelle repentine combinazioni di Napoleone che solevano mandar fallite tutte le fatte ragioni, e non esponeva a verun altro pericolo, trattone quello del campo di battaglia, grande per altro contro un tal capitano e contro tali soldati.

Questi due divisi furono a lungo discussati tra due ufficiali dello stato-maggiore dell'arciduca Carlo, il generale Meyer ed il generale Grunn, e divisero in parti i militari più illuminati dell'Austria. Ma siccome in simiglianti circostanze, come suol sempre intervenire, si lasciò all'evento il decidere la questione; e la risoluzione fu presa allorquando le spie sparse fra le truppe francesi ebbero accennata la marcia del generale Oudinot sopra Ulma, e del maresciallo Davout sopra Wurzburgo. Conobbesi allora che giugnerebbesi troppo tardi per avere la buona a vece della mala ventura, e che sbucando dalla Boemia sopra Bayreuth, si avrebbero i Francesi sul sinistro fianco, marcianti sopra Vienna per la via del Danubio. Si prese dunque la sùbita risoluzione di recar verso l'Alta-Austria i corpi che da principio si dovevano assembrare nella Boemia; ma vollesi conservare alcun che del primo diviso, siccome intervenir suole quando il genio che governa gli eserciti non è grande; e del secondo non si adottò l'interezza, sendochè fosse diminuita la massa principale delle forze necessarie a recarle in

atto. Il perchè, forse cinquantamila uomini furono lasciati in Boemia sotto il comando dei generali Bellegarde e Kollowrath, e cencinquantamila circa furono recati nell' Alta-Austria, per esser diretti, attraverso della Baviera, sopra Ratisbona per affrontare i Francesi. Il primo di questi assembramenti doveva sbucare dall'Alto-Palatinato sopra Bamberga, stendendo la sua sinistra verso Ratisbona; ed il secondo doveva invadere la Baviera, risalire il Danubio coll'estendere la sua destra sopra Ratisbona; in guisa che le due masse, poste in comunicazione lunghesso il fiume, potessero riunirsi ad un bisogno, ma con assai maggior probabilità di non riuscire a riunirsi. Si marciò di tal forma lungo le rive del Danubio, sempre sospesi, per mo'di dire, tra i due divisi d'operazioni, sempre nella speranza di prevenire i Francesi, e di provvedere contro la loro marcia di fianco col versare una parte delle forze austriache della Boemia nella Baviera. Il generale Meyer, che aveva, come si dice, difeso il primo diviso, fu mandato dallo stato-maggiore dell' arciduca Carlo a quello dell' arciduca Giovanni, per giovarsi in Italia de'talenti di cui non erasi voluto saperne in Alemagna; e il generale Grunn, che aveva difeso il secondo, rimase solo presso il principe Carlo qual suo principale consigliere.

In conseguenza di questo nuovo sistema, il primo corpo, ch' erasi formato a Saatz sotto gli ordini del tenente generale Bellegarde, ed il secondo, ch'erasi formato a Pilsen sotto gli ordini di Kollowrath, generale di artiglieria, conservarono gli stessi punti di riunione, ed ebbero l'ordine di sbucar fuori con cinquantamila uomini per l'estrema frontiera della Boemia sopra Bayreuth verso i primi di aprile. I corpi di Hohenzollern, di Rosenberg e dell' arciduca Luigi, ch' eransi formati a Praga, a Piseck ed a Budweis, ed il primo corpo di riscossa del principe Giovanni di Liechtenstein, ch' erasi formato ad Iglau e che era composto di granatieri e di corazzieri, ebbero l' ordine di passare dalla Boemia in Austria, per le via di Budweis a Lintz, di passare il Danubio sul ponte di quest'ultima città, e di trovarsi sull' Inn, frontiera della Baviera, verso i primi di aprile. Ivi dovevano

essi riunirsi col corpo del luogotenente generale Hiller, formatosi a Wels sul Traun, e col secondo corpo di riserva del generale Kienmayer, formatosi ad Enns su l'Ens. Questi sei corpi dovevano marciare insieme sopra la Baviera, coll'ala destra al Danubio, tendente così ad incontrar verso Ratisbona la sinistra di Bellegarde e di Kollowrath. Il segno delle prime ostilità doveva pure essere dato per i primi di aprile, in Italia ed in Polonia, del pari che in Boemia ed in Baviera.

Ad ogni modo non si poteva, senza recare la simulazione tropp'oltre i termini permessi, continuare a parlare di pace, quando già si facevano gli eserciti marciare, e quando ad essi gli ordini si spedivano di passare le frontiere tra quindici giorni. Sarebbe stata una laida imitazione sul Continente di ciò che facevano sui mari gli Inglesi, i quali solevano far man bassa sui legni mercantili del nemico senza veruna previa dichiarazione. D'altra parte, non erasi tanto sicuri della vittoria, da dover ardire di mispregiare le regole del diritto delle genti, nella speranza di violarle impunemente. Per la qual cosa furono ordini spediti al signore di Metternich di fare al gabinetto francese una previa dichiarazione che tenesse mezzana via tra il linguaggio della pace ed il fatto stesso della guerra.

Il 2 di marzo, in fatti, il signore di Metternich si presentò in Parigi al ministero degli affari esteri, il signore di Champagny, e dichiarogli in nome della sua corte: che il subito apparire dell'imperatore Napoleone in Parigi, l'invito indirizzato a' principi della Confederazione di apparecchiare i loro contingenti, certi articoli di giornali e diverse mosse di truppe francesi la risolvevano a far uscire le sue truppe dal piede di pace su cui erano state tenute sino allora; ma che non prendeva questa risoluzione se non per esservi sforzata dalla condotta del governo francese, e che nel rimanente essa prendeva le sue cautele necessarie senza dipartirsi ancora dalle sue pacifiche intenzioni.

Il signore di Champagny rispose a questa comunicazione con freddezza ed incredulità dicendo, che questo passaggio dal

piede di pace a quello di guerra datava da sei mesi; che da sei mesi in sostanza l'Austria si apparecchiava ad una prossima guerra; che l'imperatore Napoleone non erasi in ciò ingannato, e dal cauto suo erasi approveduto; che le ostentate inquietudini presenti non potevano essere sincere, sendochè nel mentre che i Francesi occupavano la Slesia con eserciti formidabili, l'Austria non erasi creduta minacciata, nel mentre che allora la maggior parte delle truppe francesi erano passate in Ispagna, e che per ciò erano palesemente infinte le inquietudini della corte di Vienna; che questo non poteva essere un linguaggio di buona fede; ch'era palese aver in Vienna trionfata la politica inglese; ch'ivi si pensava di essere già pronti, e che si operava per avvisarne accettevole il momento; ma che non avrebbesi incôlta la Francia sprovveduta, e che l'Austria non avrebbe che ad accagionare sè stessa delle conseguenze della guerra se per caso le tornassero funeste.

Il signore di Metternich, condotto a spiegarsi più chiaramente, si dolse allora e del silenzio verso di lui servato dall'imperatore Napoleone, e dell'ignoranza in cui erasi l'Austria lasciata duranti i negozianti di Erfurt. Al difetto, in sostanza, di amichevoli spiegazioni parve ch'egli volesse attribuire la mala intelligenza tra le due corti che minacciava di riuscire alla guerra. Il signore di Champagny replicò con alterezza: che l'Imperatore più non parlava ad un ambasciatore o ingannato dalla sua corte o che ingannava quella di Francia, sendochè nulla si fosse ottenuto di quanto aveva promesso, nè la sospensione de'militari apprestamenti, nè il riconoscimento del re Giuseppe, nè il ritorno a pacifiche disposizioni; che le spiegazioni tornavano adunque indarno col rappresentante d'una corte su le parole della quale più non potevasi dar fondamento; che non era la persona del signore di Metternich ch'era trattata sì freddamente, ma sibbene il rappresentante di un governo misleale in ogni sua impromissione; che l'Austria aveva salvati gli Inglesi nel 1805 col passare oltre l'Inn, mentre Napoleone si apparecchiava a passare in Inghilterra; che accorreva a salvarli un'altra volta coll'impe-

dire allo stesso di perseguitarli in persona nella Corogna, ch'ella aveva a tal modo per due volte impedito alla Francia il trionfare dell'emola sua e lo ristabilire una solida pace, desiderata e necessaria a tutta la terra; che l'Austria ne porterebbe tutta la pena, e che questa volta non troverebbe Napoleone nè men ratto, nè men preparato, nè men terribile che per l'addietro.

Dopo alcune altre siffatte lamentanze i due ministri separaronsi senza veruna entratura che consentisse lo sperare una qualche probabilità di pace. Metternich mostrava di lamentare la guerra, sendochè la sua perspicacia gliene facesse prevedere le funeste conseguenze; sendochè la sua condizione in Parigi fosse tanto invidiabile da rendergli increscioso il pensiero di doversene partire. Champagny, dal canto suo, non mostrava temenza di guerra, ma sibbene irritamento di un devoto e fedele servitore che mai non sapeva riconoscere la menoma menda nel suo signore (1).

Napoleone, sebbene inchinevole a credere nella pace per lo desiderio che aveva di conservarla, non potè allora più sperarla, chiaro apparendogli il velato intendimento delle comunicazioni da Metternich fatte a Champagny. Per la qual cosa ei si sentì d'improvviso tutto infiammato da quell'ardore straordinario che facevasi suo donno quando gravi si cumulavano gli avvenimenti; e nei due giorni 3 e 4 di marzo diede i suoi ordini con una operosità senza esempio. Il desiderio e la speranza della pace non avevano in lui operato siccome sogliono negli animi fiacchi, nè l'avevano punto condotto ad allentare i suoi apprestamenti od a trascurarli. Egli, per l'opposito, erasi governato siccome sogliono gli animi di forte tempra, i quali nel concedersi al diletto della speranza di conseguire ciò che lor piace, volgono l'opera loro verso ciò che

(1) Con documenti che abbiamo avuti sott'occhio tanto possiamo affermare; chè il colloquio tra i due ministri fu tosto trascritto da Champagny sotto forma di domande e risposte, e poscia comunicato all'Imperatore. Questo documento esiste negli archivi del ministero degli affari esteri in Parigi.

loro dispiace. Nella persuasione in cui era da prima che l'Austria non potesse operare prima della fine di aprile, o sui primi di maggio, aveva rassegnati quali punti di riunione: Augusta per Oudinot; Metz per le divisioni Carra Saint-Cyr e Legrand; Strasburgo per le divisioni Boudet e Molitor; Wurzburgo per lo maresciallo Davout. Egli aveva scelti questi punti, sendochè nelle sue appensatissime combinazioni meglio convenissero alla riunione di tutti gli elementi che doveano concorrere alle nuove sue creazioni. Altri tosto ne scelse più prossimi al nemico; ed affrettò tutte le spedizioni di uomini e di materiale verso quest'ultimi punti. Ulma fu destinata per a riunione delle quattro divisioni Boudet, Molitor, Carra Saint-Cyr e Legrand. Le due prime, già in marcia da Lione verso Strasburgo, ebbero l'ordine di volgersi verso Béfort, e di recarsi difilato ad Ulma, per la via più corta traversando la foresta Nera. Le divisioni Carra Saint-Cyr e Legrand ebbero ordine di non soffermarsi in Metz, ma di marciare per la via di Strasburgo sopra Ulma, senza perdere un sol momento. I rinforzi e i carriaggi furono tosti diretti su la linea che esse dovevano seguitare, in guisa da raggiugnerle in marcia e da porle a numero strada facendo. Per grandissima ventura queste truppe erano provate a bastanza perchè il loro ordinamento non potesse soffrire da simigliante precipitazione. Il corpo di Oudinot, già in marcia sopra Augusta, non trovavasi in sì buona condizione; concioffossechè da una accidentale riunione di granatieri e di volteggiatori, avesse dovuto passare ad una formazione de' quarti battaglioni. L'Imperatore fece partire dieci giorni più presto i granatieri ed i volteggiatori usciti dalla guardia imperiale per fornire le due compagnie scelte di questi quarti battaglioni, ed i fucilieri tratti dai depositi, per fornirne le quattro compagnie del centro. Ma era un gran fatto se potevasi sperare che al cominciare delle ostilità questo corpo avesse i suoi battaglioni di quattro compagnie a vece di sei, e fosse di due divisioni in luogo da tre, e di ventimila uomini a vece di trentamila. Per giunta esso doveva ordinarsi quasi in presenza del nemico; ma lo spirito militare del tempo, l'esperienza degli ufficiali, dei

soldati, dei generali, l'ardore da ultimo che scaldava ogni petto, dovevano supplire a quanto mancava.

In quanto al corpo del maresciallo Davout, chiamato ancora esercito del Reno, Napoleone non mutò il suo punto di aunione; e vi diresse in tutta ressa i rinforzi destinati a fare il numero ne' tre primi battaglioni di guerra, non che delle bande che valer dovevano di primi elementi alla composizione dei quarti battaglioni. Ogni divisione di cavalleria e di fanteria, dovendo passare per Wurzburgo, doveva trovarvi il personale ed il materiale che le era destinato. Napoleone diede unicamente a Davout, che aveva il suo quartiere generale in Wurzburgo, l'ordine di recar tosto le sue divisioni nell'Alto-Palatinato in guisa che una si trovasse prestamente in Bayreuth, una seconda a Bamberga, una terza a Norimberga ed una quarta a Ratisbona, onde far fronte alle truppe austriache di Boemia. Napoleone aveva tanta ressa, che, per affrettare la partenza dei coscritti, ricorse ad un mezzo il più irregolare, il quale, sotto un' amministrazione diversa dalla sua, avrebbe occasionati gravi inconvenienti e condotto a grandi confusioni. Certi depositi abbondonavano in coscritti instruiti e vestiti, nel mentre che altri ne pativano difetto. Napoleone ordinò di far partire i coscritti già pronti per i reggimenti che ne avevano bisogno, fossero ad essi o no destinati; e si doveva soltanto por mente, giunti che fossero ai corpi, di cambiare i bottoni dei loro abiti, onde avessero il numero del reggimento in cui erano versati. Napoleone inoltre usò la cautela di non far conoscere ai comandanti dei depositi la destinazione dei coscritti ad essi domandati, nel timore che non interessandosi più in loro favore, finissero per dar loro un corredo di scarto. La stessa disposizione prescrisse per la cavalleria leggera, e fece partire tutti gli usseri ed i cacciatori già addestrati, senza punto badare d'inviarli a rigore ai reggimenti cui partenevano, ordinando soltanto di conservare nell'incorporarli la maggior possibile uniformità o somiglianza di assisa. Frattanto, siccome non si potevano mescolare usseri e cacciatori, a cagione della troppa differenza dell'equipaggiamento, e dell'esservi più usseri di quanti

ne abbisognavano, egli ne formò squadroni di guide, destinati a servire nello stato maggiore di ogni corpo di esercito, al fine di sparagnare alla cavalleria leggiera il servigio delle scorte, che la danna a dividersi in molte punte, e quindi ad un malaugurato spicciolamento.

Noi offeriamo questi minuti particolari nell'intendimento di far conoscere ai leggitori a quali spedienti era Napoleone costretto per aver rivolto alla Spagna il principal nerbo delle sue forze. Dopo d'essersi egli inteso a queste varie bisogne, si occupò dell' ordinamento dei quinti battaglioni, ch'egli destinava, come si disse, oltre alla parte destinata loro nei depositi, a formar corpi di riserva o per difendere le coste contro i tentativi degli Inglesi, o per lasciare abilità ad un certo numero di quarti battaglioni, ch'erano al campo di Boulogne, di operare altrove, o finalmente per prestarsi alle diverse contingenze della guerra. Avendo Napoleone già chiesti ottanta mila uomini della coscrizione del 1810, ne volle ancora trentamila per recare la forza dei quinti battaglioni a milledugento uomini almeno; e risolse inoltre di prendere sulle liste delle passate coscrizioni, in onta dei reiterati appelli che le si erano fatti, altri diecimila giovani ben atanti della persona per la guardia imperiale. Prescrisse che i quinti battaglioni, che fossero formati i primi, fossero riuniti, in mezze-brigate precarie, di due, tre o quattro battaglioni ciascuna, in Pontivy, in Parigi, in Boulogne, in Gand, in Metz, in Magonza, in Strasburgo ed in Milano. In quanto ai diecimila coscritti chiamati sulle liste anteriori, volle giovarsene per conferire alla guardia imperiale uno sviluppo nuovo all'intutto. Ai reggimenti de' granatieri e de'cacciatori della vecchia guardia Napoleone aveva aggiunti nel 1807 due reggimenti di fucilieri, i quali avevano egregiamente servito; aveva da poco immaginati i bersaglieri e immaginò ancora i coscritti, mutando i nomi secondo le circostanze d'ogni creazione. Risolse quindi di formar quattro reggimenti di bersaglieri, e quattro di coscritti, che dovevano recare a ventimila uomini almeno la fanteria della guardia, ed a venticinquemila l' intero corpo, compresavi la sua magnifica cavalleria e la

sua artiglieria accresciuta di quarantotto bocche da fuoco. Ben presto i giovani soldati dovevano i vecchi uguagliare in ispiriti marziali e vantaggiarli nella forza fisica, consueto patrimonio della giovinezza. Verun concepimento meglio di questo faceva certa testimonianza della profonda cognizione che Napoleone aveva degli eserciti e la inesauribile fecondità del suo genio ordinatore. Inoltre ogni cosa dispose egli per far giugnere per le poste la vecchia guardia da Baiona a Parigi e da Parigi a Strasburgo.

Egli aveva indirizzato soltanto un avviso ai principi della Confederazione del Reno; ma incominciò dal 2 di marzo ad intimar ordini ad essi nella sua qualità di capo di quella Confederazione. Domandò quarantamila uomini alla Baviera, per averne trentamila, ch' egli pose sotto il comando del vecchio maresciallo Lefebre, che sapeva la lingua tedesca, e che a fronte del nemico in battaglia era sempre degno del grand' esercito. Il re di Baviera avrebbe desiderato che il suo figliuolo (1) capitanasse le truppe bavare, ma tanto non volle Napoleone consentire, col rispondergli: — È mestieri che il vostro esercito si batta seriamente in questa guerra, sendochè si tratti di conservare e di allargare ancora gli ingrandimenti territoriali che la Baviera ha ricevuti. Il vostro figliuolo, quando avrà fatto con noi sei o sette stagioni campali, potrà allora comandare. In questo mezzo tempo ch' ei venga al nostro stato maggiore; egli vi sarà accolto con tutti i riguardi che gli sono dovuti, e vi imparerà il *nostro mestiere* ». — In via di transazione poi, Napoleone accordò a quel giovine principe il comando dell'una delle tre bavare divisioni; indi furono da lui determinati, quali punti di riunione per esse, Monaco, Landshut e Straubing, di lungi a bastanza dall' Inn per non esservi sorprese dagli Austriaci, innanzi a bastanza del Lech e del Danubio per cuoprire gli assembramenti francesi. Domandò al re di Wurtemberga dodicimila

(1) Quello che abbiamo veduto poi re, e condotto dagli avvenimenti ad abdicare per dedicarsi tutto al culto delle belle arti, alle quali ha resi grandi servigi nel suo paese.

soldati, che dovevano riunirsi a Nereshcim, e servire, sotto gli ordini del generale Vandamme, alla cui scelta quel re si opponeva, ma che Napoleone non volle mutare, scrivendo a quel principe: — Conosco le mende del generale Vandamme; ma egli è un vero uomo di guerra; e in questo sì malagevole mestiere alle eminenti qualità voglionsi perdonare assai cose ». — Napoleone reclamò dal granduca di Baden una divisione di otto a diecimila uomini, ed un'altra di ugual forza al duca d'Assia-Darmstadt, le quali si dovevano riunire verso la fine di marzo in Pforzheim ed in Mergentheim. In quanto ai principi minori, i duchi di Wurzburgo, di Nassau e di Sassonia, Napoleone si contentò d'una divisione composta dei loro contingenti uniti, la quale doveva raggiugnere in Wurzburgo il quartiere generale del maresciallo Davout. Domandò al re di Sassonia ventimila Sassoni dinanzi a Dresda, e venticinquemila Polacchi dinanzi a Varsavia; e tutti questi contingenti sommavano centodieci in centoquindicimila uomini; ma non furono in sostanza che centomila, di cui ottantamila erano Alemanni e ventimila Polacchi. Il maresciallo Bernadotte, che tornava dalle città anseatiche con la divisione francese Dupas, aveva l'ordine di prendere i Sassoni sotto il suo comando, e poscia di raggiugnere il grande esercito sul Danubio. I Polacchi poi, coperti com'erano dalla vicinanza dei Russi, erano in numero bastevole per difendere Varsavia. I casi della guerra potendo condurre ad un momentaneo abbandono di Monaco e di Dresda, Napoleone fece intendere ai due re che dimoravano in quelle due capitali, di tenersi apparecchiati a lasciare le loro residenze, per recarsi nel centro della Confederazione, offerendo ad essi, se un breve viaggio in Francia poteva loro far piacere, tutte le imperiali abitazioni magnificamente apprestate. Fece inoltre ordinare a Gerolamo, suo fratello, di riunire ventimila Assiani, ed a suo fratello Luigi ventimila Olandesi, doppia forza di cui faceva egli poco capitale, sendochè il primo amministrasse il suo regno senza economia, mentre il secondo, per l'opposito, amministrasse il suo con tutta la parsimonia olandese.

Queste forze, in tal modo preparate, furono poscia da Napoleone ordinate in questa forma. Egli non avea sotto mano che una parte de'suoi marescialli; chè quattro di questi, Ney, Soult, Victor e Mortier, militavano allora nella Spagna. Tra quelli ch' egli aveva a sua disposizione ve n' erano tre che apprezzava egli più degli altri, ed erano i marescialli Davout, Lannes e Massena; quindi decise di dividere tra loro la massa dell'esercito francese, coll'ingrandire il loro ufficio ed il loro comando, ponendo ciascuno di loro alla testa di cinquantamila uomini. Massena, a dir vero, aveva comandato maggiore sforzo di soldati; ma Davout e Lannes non avevano ancora avuto un tal onore, sebbene ne fossero degnissimi. Il maresciallo Davuot dovette conservare dell' esercito del Reno le sue tre antiche divisioni Morand, Friant, Gudin, i corazzieri Saint-Sulpice, una divisione di cavalleria leggera, una quarta divisione di fanteria, comandata dal generale Demont, composta dei quarti battaglioni di questo corpo; un totale di cinquantamila soldati agguerriti, i primi, senza comparazione, che avesse la Francia in quel tempo. Questo corpo, posto tra Bayreuth, Amberga e Ratisbona, aveva quest' ultima città per centro di riunione. La divisione Saint-Hilaire, staccata dall'esercito del Reno, con una parte della cavalleria leggera e coi corazzieri del generale Espagne, congiunta alle tre divisioni di Oudinot, doveva comporre un altro corpo d'altri cinquantamila uomini, sotto il comando dell'illustre maresciallo Lannes, e concentrarsi in Augusta. Napoleone vi aggiunse una brigata di millecinquecento a duemila Portoghesi, scelto fiore delle truppe di quella nazione acquartierate in Francia, annoiate del non far nulla, e meglio collocate nell' esercito che nell'interno. Vi aggiunse anche i cacciatori còrsi e quelli del Po, truppa strenua e sperimentata. Le quattro divisioni Carra Saint-Cyr, Legrand, Boudet e Molitor, con una bella divisione di cavalleria leggera, con gli Assiani e i Badesi, dovevano comporre un altro corpo della stessa forza, e riunirsi ad Ulma sotto gli ordini dell' eroico Massena. I corazzieri ed i carabinieri capitanati dal generale Nansouty, una grossa divisione di cavalleria leggera e i dragoni, ordinati come si è detto altrove, do-

vevano comporre sotto il maresciallo Bessières, nell'assenza di Murat, una riscossa di quattordici in quindicimila cavalli. La guardia imperiale, forte di ventimila uomini, dovea recare a centonovantamila Francesi compresi i parchi, questo sforzo principale concentrato tra Ulma, Augusta e Ratisbona. I Bavari, comandati dal maresciallo Lefebre, formavano in avanti un eccellente corpo ausiliario di trentamila uomini. Il maresciallo Augereau ne formava un altro in dietro coi Wurtemberghesi e i Badesi e gli Assiani; e più indietro, finalmente, il principe Bernadotte, come si è veduto, doveva i Sassoni capitanare. Erano per conseguenza cinque corpi francesi, due de'quali di riscossa, aventi un corpo ausiliare in avanti, e due indietro, tutti composti di vecchi e giovani soldati, tutti animati dall'alito di Napoleone, i quali, a dir vero, nulla lasciavano a desiderare in quanto a valore, ma molto dal lato dell'età e dell'esperienza; pure tali quali erano, bastavano a mantenere la gloria della Francia a quell'altezza cui era salita. Il principe Berthier fu nominato maggior generale, ed il signor Daru intendente di questo esercito; Napoleone poi si costituì supremo condottiere di quell'impresa. Questo grande sforzo di gente ebbe il titolo, non più di grand'esercito, ma quello di esercito di Alemagna; sendochè per isciagura il grand'esercito più non fosse nè in Alemagna, nè in Italia, ma sibbene in Ispagna.

Il diviso di Napoleone era di marciare difilato da Ratisbona a Vienna, per la grande strada del Danubio, e di affidare a questo fiume tutti gli impedimenti, il carriaggio, i malati, i zoppicanti, da ultimo, tutta la parte greve dell'esercito; lochè sin da principio dava a divedere un colpo terribile che recar volevasi agli Austriaci. Era in questo intendimento che Napoleone aveva fatto comprare gran numero di barche su tutti i fiumi della Baviera, per farle successivamente calar sul Danubio, mano mano che guadagnerebbe gli affluenti di quel gran fiume; era pure in siffatto intendimento ch'egli aveva tratti di Boulogne mille e duecento marinai per aggiugnerli alla guardia imperiale.

Era adunque a Ratisbona ch'egli aveva intenzione di con-

centrare le sue forze, trascurato il Tirolo, e lasciati gli Austriaci liberi di impegnarvisi a loro piacere, certo com'era di inviluppparvi e di serrarli tra i suoi due eserciti d'Italia e di Alemagna, se non si affrettassero a tornare indietro Nondimeno egli aveva ordinati lavori in Augusta, di scavar fossi e riempirli d'acqua di staccarne la cinta, di costruir testo di ponte sul Lech, in guisa da cuoprire il suo fianco destro con un posto fortificato, nel mentre che egli marcerebbe con la sinistra in testa. Era questa l'unica sua cautela proposta dal lato del Tirolo, e bastava perfettamente.

Il punto di partenza di Ratisbona era accettato nella supposizione che gli Austriaci non si ponessero sull'offensiva prima della fine di aprile. Se stato fosse altrimente, e si fossero avvacciati, Napoleone tenea volto lo sguardo al punto di partenza meno inoltrato nella Baviera; e a vece di condurre le sue truppe da Augusta a Ratisbona, già assembrate sopra questo primo punto, per congiugnerle all'altre che giunte fossero da Wurzburgo condotte da Davout, si proponeva di scegliere un punto intermedio, quale, ad esempio, quello di Donauwerth o l'altro d'Ingolstadt per farvi calare il corpo assembrato in Augusta e risalirvi l'altro di Ratisbona. Per la qual cosa volle avere magazzini di vittovaglie e di munizioni da guerra, non solo in Augusta, ma ben anco in Donauwerth ed in Ingolstadt, luoghi che potevano per caso divenir punti di generale accentramento, e di partenza per marciare sopra Vienna. A tal modo Ratisbona, nel caso di ostilità indugiate, o Donauwerth, od Ingolstadt, nel caso di ostilità affrettate, dovevano essere i suoi primi quartieri generali. Il maggior generale Berthier, già spedito innanzi, avea ricevute tutte queste istruzioni, e a Daru date ne furono di simiglianti per regolare il traino di tutto il materiale. Servigi di staffette furono stabiliti tra Augusta e Strasburgo da una parte, e tra Wurzburgo e Magonza dall'altra, per unire le linee telegrafiche della frontiera, e per mandar novelle quotidiane a Parigi del teatro della guerra. Cavalli di posta furono disposti lungo le vie, onde Napoleone potesse rapidamente recarsi dalla Senna al Danubio. Apparecchiatosi in

tal modo, Napoleone stette ad aspettare le mosse degli Austriaci, volendo rimanersene in Parigi più che poteva, onde ispirare il suo forte ed operoso volere all'amministrazione della guerra, prima di correre a versare il suo ardore con la sua presenza in quell'esercito che doveva combattere capitanato da lui.

A queste provvidenze alcune altre aggiunse risguardanti l'Italia, la Spagna e la marineria. A Murat rinnovò l'ordine di far marciare una brigata sopra Roma, onde aver libera la divisione Miollis; al principe Eugenio disegnò la direzione secondo la quale doveva assalire gli Austriaci; gli ordinò di coprire con alcune truppe espedite la via della Carniola per Lubiana, e di recare le cinque divisioni francesi Serras, Broussier, Grenier, Lamarque e Barbou da Udine alla Ponteba, onde sboccare per Tarvis sopra Klagenfurth nella Carintia, strada diretta della Lombardia a Vienna. Da Tolone aveva fatti partire parecchi bastimenti per l'Adriatico, coll'istruzione di tenere i migliori sotto vela, e di disarmar gli altri, onde procacciarsi in Venezia milledugento a millecinquecento marinai francesi, i quali torneerebbero molto accomodati alla difesa di quella piazza. Ingiunse ad Elisa, sua sorella, che governava la Toscana, di vegliare alla quiete di quella contrada, sendochè il malcontento agitasse tutta l'Italia, da'paesi nemici diffondendosi ne'paesi amici. Napoleone vi spedì una colonna di gendarmi francesi, per ordinarvi una gendarmeria italiana; prescrisse di porre in istato di difesa i castelli di Firenze, di Siena e di Livorno, onde aver rifugi contro novelli vespri siciliani; tanta era la sua previdenza nel riconoscere i pericoli in cui l'aveva posto la sua politica imprudente.

Per quanto risguardava la Spagna, ordinò a Giuseppe di continuare i suoi apparecchi per la spedizione in Portogallo, che doveva eseguirsi dal maresciallo Soult con quattro divisioni; e di non incamminare il maresciallo Victor sull'Andalusia, se non quando Soult fosse al di là di Oporto. Raccomandò che si avesse gran cura delle divisioni Valence, Leval, Dessoles e Sebastiani, rimase in Madrid, qual provvidenza princi-

pale della monarchia spagnuola; e di vigilare precipuamente onde il maresciallo Ney con le sue divisioni tenesse validamente in soggezione la parte boreale della Penisola. Affidò al generale Suchet l'antico corpo di Moncey, che aveva già terminato l'assedio di Saragozza, coll'ordine di prepararsi a marciare sopra Valenza, tostochè il generale Saint-Cyr avesse terminate le sue operazioni in Catalogna. Fece passare il 5.° corpo comandato dal maresciallo Mortier, da Saragozza sopra Burgos, onde potesse al bisogno o fare spalla a Ney contro il settentrione della Spagna, se questa regione desse inquietudini, o veramente rivalicare i Pirenei se la guerra di Alemagna richiedesse altre forze.

Intendendosi, da ultimo, a far concorrere la marina alle sue operazioni, Napoleone ordinò all'ammiraglio Wuillaumez di partirsi di Brest con due vascelli da centoventi e con sei da settantaquattro; di recarsi dinanzi a Lorient e Rochefort, dove i contrammiragli Troude e Lhermitte si trovavano, ciascuno con una divisione, di liberarli dal blocco; di condurli sino alle Antille a recarvi provvigioni da guerra e da bocca e coscritti, per riceverne in cambio derrate coloniali; di tornar poscia in Europa; di riunirsi all'ammiraglio Ganteaume in Tolone, per poscia prender parte a diverse spedizioni nel Mediterraneo. Nel mentre che l'ammiraglio Wuillaumez ponevasi in tal corsa, l'altro Ganteaume doveva uscire di Tolone con la sua squadra per recare a Barcellona una considerevole provvigione di proietti, di polvere da guerra e di biade. Su la Schelda il contrammiraglio Allemand ebbe l'ordine di far uscire la squadra di Flessinga, di tenerla sul fiume sempre pronta a spiegare le vele; fatto che naturalmente doveva dar ombra agli Inglesi e costringerli ad ivi tenere in osservazione una gran parte delle loro forze. Napoleone comandò inoltre all'amministrazione della marineria di riunire una certa quantità di scialuppe cannoniere agli sbocchi della Schelda e della Charante per guardarvi tutti i passi, e per impedire ogni tentativo di distruzione che gli Inglesi di leggieri potevano tentare contro le squadre ancorate in que' paraggi. Ordinò finalmente al ministro Decrès di partire il dì stesso ch'egli sarebbesi mosso

per recarsi in Alemagna, e di correre il litorale onde presiedere alla puntuale esecuzione di queste diverse istruzioni.

Mentre Napoleone era inteso a dare queste ultime disposizioni, giunse la novella che gli Austriaci avevano spinta l'audacia loro sino al punto di far sostenere in Braunau un corriere francese, che recava dispacci della legazione di Vienna a quella di Monaco. Questo corriere era un antico ufficiale francese stabilito in Vienna, il quale, abbandonando quella capitale nel momento della guerra, erasi incaricato di parecchi pieghi per i ministri della sua nazione. Gli furono presi i dispacci che recava, non curate le sue più vive proteste, non rispettati i suggelli delle due ambasciate; e quest'atto parve a Napoleone una palese rottura. Violentissima fu l'ira sua; ne fece fare i più veementi richiami al signore di Metternich, e, a titolo di rappresaglia, comandò che fossero tosto arrestati su tutte le strade gli austriaci corrieri. I suoi ordini furono eseguiti con tutto rigore e senza indugio; fatto che gli procacciò sulla via di Strasburgo l'intercettamento di dispacci d'una capitale importanza. Napoleone li lesse con grande attenzione, e ne concluse che le ostilità comincierebbero alla metà di aprile. La domanda poi fatta dal signore di Metternich de'suoi passaporti compì l'opera, col dargli a conoscere l'imminenza del pericolo; e ordinò al maggior generale Berthier di recarsi a Donauwerth o per riunire l'esercito a Ratisbona se aveasene il tempo, o veramente per ripiegarlo dietro il Lech verso Donauwerth, se il tempo mancava, salva sempre l'occupazione di Ratisbona con una delle divisioni del maresciallo Davoût. Nel rimanente poi Napoleone, sempre con gli occhi vôlti al telegrafo, si tenne pronto per partire al primo segnale.

Le ostilità, il cui principio era da Napoleone assegnato tra il 15 ed il 20 di aprile, incominciarono più presto di quello che erasi pensato. L'ordine, in fatti, era dato in Italia, in Baviera ed in Boemia di incominciare la guerra tra il 9 e il 10 di aprile. Il luogotenente generale Bellegarde, che comandava i cinquantamila uomini destinati a sboccare per la Boemia, passò la frontiera dell'Alto-Palatinato sopra due

punti, Tirschenreit e Wernberga. I quattro corpi dei luogotenenti generali Hohenzollern, Rosenberg, arciduca Luigi ed Hiller, e i due corpi di riserva Giovanni di Liechtenstein e Kienmayer, formanti coll'artiglieria uno sforzo di circa centoquarantamila uomini, si trovavano il 1.° di aprile lunghesso il Traun, e il dì 9 lunghesso l'Inn, frontiera franco-bavara, la cui violazione stava per decidere la guerra, e condurre ad una delle più sanguinose stagioni campali del nostro secolo. Il dì 9, alla sera, l'arciduca Carlo, ch'erasi posto alla testa delle sue truppe, e che era seguitato dall'imperatore, venuto a Lintz per essere più vicino al teatro della guerra, mandò l'uno de'suoi aiutanti di campo al re di Baviera con una lettera per fargli assapere: ch'egli aveva l'ordine di marciare innanzi, e di trattare da nemiche tutte le truppe che gli avessero opposta resistenza. Amava di credere, diceva, che veruna truppa alemanna opporrebbesi all'esercito liberatore che recavasi a francare l'Alemagna da'suoi oppressori. Questa lettera fu l'unica dichiarazione di guerra indirizzata alla Francia ed a'suoi alleati. Per tutta risposta il re di Baviera abbandonò la sua capitale per recarsi in Augusta; e le truppe bavare, accampate sull'Isar, a Monaco ed a Landshut, ebbero l'ordine di opporre resistenza. Il maresciallo Lefebvre ne aveva già preso il comando per condurle contro il nemico.

Il 10 di aprile in sull'albeggiare l'esercito austriaco si mosse intero per passar oltre l'Inn e per cominciare la guerra. Non sapeva bene dove avrebbe incontrato i Francesi, ma era noto che ve n'erano in Ulma, in Augusta e principalmente in Ratisbona, dove si dirigeva il maresciallo Davout. Speravasi di sorprenderli in questo stato di forze diviso; di giugnere sul Danubio prima che si fossero diffinitivamente riuniti; di valicarlo tra Donauwerth e Ratisbona, di congiugnersi coll'ala destra al corpo di Bellegarde, e di invadere vittoriosamente l'Alto-Palatinato, la Svevia ed il Wurtemberghese. Il corpo d'Hiller, quello dell'arciduca Luigi, il secondo di riscossa, formanti uno sforzo di cinquan'ottomila uomini, capitanato dal principe generalissimo, valicarono l'Inn a Braunau il 10 di aprile in sul presso del mattino. Il corpo di Hohenzollern,

forte di ventsette o ventottomila uomini, lo valicò al tempo stesso al disotto di Muhlheim. Da ultimo, il quarto corpo col primo di riscossa, formanti una massa di quarantamila uomini, eseguì il suo passaggio a Scarding, assai vicino al punto dove l'Inn gettasi nel Danubio. All'estrema sinistra la divisione Jellachich, di circa diecimila uomini, passata la Salza, fu diretta sopra Wassemburgo, per traversarvi l'Inn e marciare sopra Monaco. All'estrema destra la brigata Vecsay, di cinquemila uomini, e composta di truppe spedite, fu destinata a correr lungo il Danubio per valere di esploratrice all'esercito su la destra, e per occupare Passau, piazza importante sul ponte dove l'Inn sbocca nel Danubio. Napoleone, avvisata l'importanza di quel luogo, non erasi ristato dal far vive istanze alla Baviera perchè pensasse a porre quella piazza in istato di difesa; ed aveva anche inviati ufficiali francesi con la moneta necessaria alla esecuzione di que'lavori. Ma nulla erasi operato in debito tempo; e il comandante di quella piazza fu costretto a trattarne la resa con gli Austriaci. Era un punto ad essi abbandonato per negligenza, di cui era a lamentarsi la perdita, sendochè gli Austriaci potessero trarne più tardi un partito assai vantaggioso.

Passato l'Inn, gli Austriaci marciavano in tre colonne per approssimarsi all'Isar, dove incontrar dovevano i Bavari e con essi trarre i primi colpi di moschetto. Sebbene si fossero applicati a rendere i loro eserciti più spediti, marciarono nondimeno lentamente; colpa in parte dell'abitudine, in parte del tempo malvagio e finalmente del grande imbarazzo dei loro magazzini. Pensando essi a far la guerra d'invasione, e non sapendo vivere ovunque, siccome sanno i Francesi, avevano immaginato di sostituire agli immensi loro depositi le derrate alimentarie de' magazzini ambulanti, che dovevano seguitar l'esercito. Speravano a tal modo di poter imitare agevolmente i sùbiti e solitamente decisivi concentramenti di Napoleone; e a questi magazzini teneva dietro un magnifico traino da ponte ed un immenso materiale d'artiglieria. Rimasero adunque impantanati per più giorni tra l'Inn e l'Isar, e a

questo fiume giunsero appena alla metà di aprile; e in tutto questo tempo non avevano vedute se non pattuglie di bavara cavalleria che non avevano voluto assalire onde prolungare un'illusione di cui piacevansi assai, e che li induceva a credere che niuna ostilità avrebbero incontrata nell'abbattersi in truppe tedesche. L'arciduca si preparò a passare l'Isar, dinanzi a Landshut, la mattina del dì 16; e questa volta non potè più far illusione a sè ed agli altri, sendochè i Bavari si mostrassero lungo quel fiume con tutte le apparenze di gente risoluta alla difesa.

Per questa importante operazione, che era la prima di questa guerra, e che perciò importava di renderla pronta e decisiva, l'arciduca mutò alquanto la disposizione delle sue colonne. Staccò dalla sua sinistra verso Moosburgo il corpo d'Hiller, onde proteggere il passaggio dinanzi a Landshut contro ogni tentativo di opposizione che venir potesse dal lato di Monaco, avvicinò il corpo dell'arciduca Luigi, che rimaneva isolato dopo la partenza del corpo d'Hiller; avvicinò pur l'altro di Hohenzollern; e prescrisse ad entrambi di forzare il passo dell'Isar dinanzi a Landshut stesso. Pose in colonna a retro i due corpi di riscossa; ordinò al principe di Rosenberg, ch'era a destra, di passare l'Isar verso Dingolfing, punto in cui niuna resistenza era a temersi, e d'inviare le sue truppe leggiere ad Ebelsbach, per togliere al nemico il coraggio di tenersi in Landshut, scorgendo l'Isar passato al disotto. Da ultimo, la brigata Vecsay, già sospinta lunghesso il Danubio, dovea scorrere sino a Straubing, vicinissimo a Ratisbona, onde curarsi notizie de' Francesi.

Il dì 16 in sul mattino, l'arciduca Carlo, dirigendo in persona il corpo dell'arciduca Luigi, del quale il generale Radetzki comandava l'antiguardo, si avanzò sopra Landshut per passarvi l'Isar. Chi viene da Braunau, ch'era appunto il caso degli Austriaci, si cala da altipiani selvosi sulle rive dell'Isar, che traversa la bella città di Landshut, e sbandesi poscia in verdeggianti praterie. La città è mezza sul pendìo di quelle coste, e mezza su la sponda del fiume, il quale, nel traversarla che fa, si separa in due rami. La divisione

bavara Deroy occupava Landshut, ed aveva ordine di disputare al nemico il valico del fiume. Dopo avere sgombrata l'alta parte della città e tutta l'altra che si siede sulla destra riva dell'Isar, questa divisione aveva tagliato il ponte del maggior ramo, aveva lasciato gran numero di bersaglieri nel sobborgo di Seligenthal, ed erasi schierata in battaglia dall'altro lato delle praterie su le boscose alture di Altdorf, che fanno fronte a quelle per le quali si sbocca sopra Landshut. Il generale Radetzki, recatosi dall' alta città sulla riva del maggior ramo e davanti al ponte tagliato, fu accolto da un vivissimo fuoco, cui rispose con quello de' bersaglieri del reggimento Gradiscans. L'arciduca, dal canto suo, tratto partito delle alture per far operare la sua formidabile artiglieria, tempestò il sobborgo di Seligenthal, sito sull' altra riva dell'Isar, pose in ruina questa parte della città di Landshut, e ne rese impossibile la difesa ai Bavari, che vi si erano appostati. Fece poscia ristorare il punto i cui piediritti erano rimasi intatti, e lo passò senza trovare resistenza nel sobborgo abbandonato dai difensori. Verso l'ora meridiana il corpo dell'arciduca Luigi sboccò con molta cavalleria, seguitato a poca distanza dal corpo di Hohenzollern, e andò a spiegarsi dinanzi la divisione bavara Deroy, ch'era in battaglia dirimpetto su le alture di Altdorf. Un vivo fuoco di artiglieria s' impegnò tra i bavari e gli Austriaci; ma quelli, udito che l'Isar era dal nemico valicato al disopra, verso Moosburgo, al disotto verso Dingolfing, si ritrassero in buon ordine a traverso le selve, lungo il rialto di Landshut che mena a Neustadt sul Danubio. I morti da una parte e dall'altra sommarono forse un centinajo; i Bavari dominati erano da due contrari sentimenti: dal dispiacere di battersi in pro dei Francesi contro Tedeschi, e dall' antica loro gelosia verso gli Austriaci, che volevano ad essi togliere il Tirolo; ciò non pertanto si comportarono strenuamente. Ripiegaronsi sopra il Danubio, nella foresta di Durnbach, dove eransi già ritirate la divisione del principe reale, che veniva di Monaco, e l'altra del generale di Wrede, che veniva di Straubing. Erano così non da lungi dai Francesi, i quali erano dai Bavari aspettati con grandissima impazienza.

L'arciduca Carlo aveva passato l'Isar a Landshut con due corpi, quelli, come si è detto, dell'arciduca Luigi e del principe di Hohenzollern, ed era immediatamente seguitato da'suoi due corpi di riscossa, Giovanni di Liechtenstein e Kienmayer. Aveva, per giunta, su la sua sinistra occupato Moosburgo col corpo del generale Hiller, e su la sua destra occupato Dingolfing col corpo di Rosenberg. Trovavasi adunque al dì là dell'Isar co' sei corpi di esercito destinati ad operare nella Baviera, e con un polso di centoquarantamila uomini. Pochi passi rimanevangli a fare per abbattersi ne'Francesi; sendochè dall'Isar al Danubio non corra che una distanza di dodici leghe, non rotta da veruu corso d'acqua di qualche considerazione. Se non che per far queste dodici leghe gli bisognava traversar fiumicelli, come l'Abens a sinistra, il grosso ed il picciolo Laber a destra, e pendici e boschi e paludi, paese di folte selve, oscuro e malvagevole. Era mestieri pensarvi assai; prima di impegnarsi in contrada sì perigliosa, con la probabilità di incontrarsi ad ogni istante nell'esercito francese, sempre formidabile, sebbene non fosse ancora capitanato da Napoleone. Alla sinistra l'arciduca Carlo aveva Augusta ed Ulma, ed alla destra Ratisbona; nè altro sapeva, se non che v'erano Francesi in Augusta ed in Ulma, senza conoscerne il numero ed i corpi; ed altri ve n'erano a Ratisbona, a lui più noti, sapendo ch'era il corpo di Davout, l'arrivo del quale in quella direzione era già da lungo tempo annunziato. Il generalissimo austriaco formò disegno di inoltrarsi dirittamente a traverso il paese che stendesi dall'Isar al Danubio, e di riuscire a quest'ultimo fiume verso Neustadt e Kelheim, seguitando la doppia alzata che da Landshut conduce a questi due punti. Ivi giunto che fosse, dovea trovarsi tra i due noti assembramenti de'Francesi, quello di Augusta e l'altro di Ratisbona; poteva gittarsi sopra quest'ultimo punto, abbattervi il corpo di Davout, prendere Ratisbona, e dar mano al generale Bellegarde. Alla testa in tal caso di dugentomila uomini, facile gli doveva riuscire la marcia sul Reno a traverso del Wurtemberghese, sperperando a sè dinanzi i Francesi incòlti all'improvviso, e battuti prima

che avessero il tempo di riunirsi. Ma bisognavagli traversare quel paese, quasi impenetrabile, prima che i Francesi potessero riunirsi, prima che sul campo giugnesse l'imperatore Napoleone; ed era già tardi per recare in atto un sì ambizioso divisamento, plausibilissimo nel rimanente, se l'esecuzione avesse potuto rispondere al bel concepimento.

Nell' entrare in quella contrada Carlo aveva l'Abens alla sinistra, discorrente dirittamente verso il Danubio e gittantevisi presso Neustadt, dopo aver traversato Siegenburgo, Biburgo ed Abensberga. Discorrevangli alla destra, passando su la sua fronte, il picciolo ed il grosso Laber, ch'egli doveva passare verso le loro sorgenti, sendochè nascono in que'dintorni per correre a gittarsi nel Danubio. Doveva così trarsi innanzi tra l'Abens, che costeggerebbe con la sua sinistra, e i due Laber, che passerebbe con la sua destra, marciando a traverso de' boschi e dei paludi, per riuscire al Danubio per due rialti, quello di Landshut a Neustadt, e l'altro di Landshut a Kelheim. Se non voleva spignersi innanzi sino a Kelheim ed a Neustadt, poteva recarsi a Ratisbona per via più corta, preso a destra il rialto detto di Eckmuhl, il quale, dopo aver passato il paludoso letto del grosso Laber ad Eckmuhl stesso, s'alza a traverso di forre selvose, poi si cala nella pianura di Ratisbona, nel cui mezzo scorgesi il Danubio distendersi e mutar corso, sapendosi che, dopo essere discorso dalla sua sorgente verso greco, si volge costantemente a levante, passata Ratisbona.

L'arciduca Carlo decise di seguitare il 17 i due rialti che da Landshut menano a Neustadt ed a Kelheim. Assegnò al generale Hiller la missione di marciare da Moosburgo a Mainburgo sull'Abens, per premunirsi contro i Francesi che sapeva in Augusta, nel mentre che la divisione Jellachich, posta più a sinistra, verrebbe da Monaco a Frisinga per congiugnersi a questo corpo di Hiller, dal quale dipendeva. Un po' meno a sinistra l'arciduca Luigi dovette trarsi innanzi per lo rialto di Neustadt, traversare Pfeffenhausen, e costeggiare ugualmente l'Abens, onde tener d'occhio i Bavari in sì gran numero riuniti nella foresta di Durnbach.

Al centro, e seguitando il rialto di Landshut a Kelheim per Rottenburgo, il corpo di Hohenzollern, dopo aver passati i due Laber, doveva volgersi sopra Kelheim, seguitato dai due corpi di riscossa, nel mentre che a destra il corpo di Rosenberg e la brigata Vecsay tenterebbero per la via trasversale di Eckmuhl un' esplorazione sopra Ratisbona.

A tal modo, con due corpi all'ala sinistra, tre al centro, un sesto all' ala destra e a distanza di venti leghe, l' arciduca Carlo si avanzò dall'Isar al Danubio, traversando un paese sparso di tanti accidenti già descritti più sopra, e compreso tra i punti di Landshut, Neustadt, Kelheim, Ratisbona e Straubing. Ordinò al luogo tenente generale Bellegarde, ch'era già fuori uscito dall'Alto-Palatinato, di sospignere vivamente la coda del corpo di Davout verso Ratisbona, onde preparare la riunione di tutte le forze austriache.

L' arciduca marciò il 17 ammisuratamente e con minore melensaggine del solito, ma tardato ad ogni modo dagli ostacoli locali. S'avviò sopra Pfeffenhausen da un lato, sopra Rottenburgo dall' altro; e il tempo malvagio, i magazzini ambulanti ch' egli doveva aspettare, il suo gran traino da ponte e d'artiglieria, che seco menava per vie dirotte e rese quasi impraticabili dalle piogge, se non giustificavano interamente questa lentezza, la escusavano almeno. Durante questo tragitto non ebbesi che a scaramucciare con la bavara cavalleria, con cui venivasi all'arma bianca, senza verun riguardo dopo il fatto di Landshut, dove Alemanni della Confederazione Renana s'erano battuti contro gli Austriaci.

Il 18 l'arciduca Carlo, sempre mal informato su la sua sinistra, null'altro avendo inteso che da quella parte vi erano Bavari dietro l'Abens, e Francesi verso Augusta; ma informato meglio su la sua destra, dove sapeva che Davout si approssimava a Ratisbona, potè convincersi che i Francesi erano divisi in due masse; e confirmossi così nel pensiero di cominciare dall'assalire il corpo di Davout. Incerto ancora s'egli anderebbe difilato a Kelheim sul Danubio, per poscia calarsi lungo questo fiume verso Ratisbona, o se anderebbe dirittamente a Ratisbona per la via trasversa di Eckmuhl, fece

un passo di più, i corpi di Hiller e dell'arciduca Luigi formando la sua sinistra lungo l'Abens, Hohenzollern e i due corpi di riscossa formando il suo centro dintorno a Rohr; Rosenberg formando la sua diritta verso Lancqwaid sul grosso Laber; da ultimo, la brigata Vecsay all'estremità della sua linea sospignendo le sue esplorazioni per Eckmuhl ed Egglofsheim sopra Ratisbona. Il momento de'più decisivi avvenimentti si approssimava, sendochè da tutte parti fosse l'arciduca circondato dai Francesi e dai Bavari, in un paese di una oscurità quasi impenetrabile, dove potevasi d'improvviso trovarsi a fronte col nemico. Trecento o quattrocentomila uomini, Austriaci, Francesi, Bavari, Wurtemberghesi, Badesi ed Assiani, stavano per urtarsi in uno spazio cotanto angusto, e cozzare insieme per cinque giorni di seguito con rabbia inaudita, dovendo poi rimanere la vittoria, non solo al più bravo, chè la bravura era da ogni parte, ma sibbene a colui che meglio saprebbe governarsi entro quel caos di boschi, di paludi, di pendici e di vallate!

Nel mentre che gli Austriaci vantaggiavansi a tal modo nelle loro mosse contro i Francesi, e si apparecchiavano ad incoglierli sprovveduti, questi, per loro abitudine della guerra, con l'animo sempre sicuro in faccia ai pericoli, non erano gente da lasciarsi sgomentare anche prima di avere tutti i loro vantaggi. Il campo di battaglia sul quale giugnevano dal lato opposto, ad essi appariva ben diverso che a' nemici, ma nondimeno del pari confuso. Alla loro destra ed alla sinistra degli Austriaci il maresciallo Massena, concentrato sopra Ulma con le divisioni Boudet, Molitor, Carra Saint-Cyr e Legrand, marciava sopra Augusta per raggiugnervi il corpo di Oudinot. Egli, per ordine del generale maggiore Berthier, avea preso il comando di tutte queste truppe, che non passavano i cinquantacinque a sessantamila uomini, non essendo ancora giunti i rinforzi. A 25 leghe discosto, verso Ratisbona, e per conseguenza alla sinistra de'Francesi ed alla destra degli Austriaci, Davout sboccava con l'esercito del Reno composto delle divisioni Morand, Friant, Gudin, Saint-Hilaire, de'corazzieri Saint-Sulpice e della cavalleria leggiera di Montbrun,

polso di circa cinquantamila soldati, ch' erano i migliori dell'esercito. La cavalleria pesante del generale Espagne e l'altra del generale Nansouty eransi separate da lui, la prima per raggiugnere il corpo di Oudinot, la seconda per recarsi a formare la riscossa di cavalleria. Scorgesi che la distribuzione in tre corpi non era ancora recata in atto, sendochè la divisione Saint-Hilaire avreb be dovuto trovarsi in quell' ora col generale Oudinot per recare a numero il corpo del maresciallo Lannes, e il maresciallo Massena non avrebbe dovuto avere che le sue quattro divisioni con gli Assiani ed i Badesi.

Finalmente, tra queste due masse, ma più presso di Ratisbona che di Augusta, verso Kelheim e Neustadt, trovavansi i Bavari coperti dall'Abens e riparatisi nella foresta di Durnbach, in numero di ventisettemila. I Wurtemberghesi vi giugnevano per Ingolstadt in numero di dodicimila; sicchè trattavasi di uno sforzo sparso di centoquaranta a cencinquantamila uomini, de'quali centomila Francesi, e quaranta a cinquantamila Alemanni. La guardia imperiale non era ancor giunta sui luoghi: i rinforzi, lungo le vie della Svevia e del Wurtemberghese, offerivano lunghe colonne di uomini, di cavalli e di materiale.

Berthier era rimaso un lungo tempo a Strasburgo per soprantendere all'ordinamento dell'esercito, non pensando che giunto fosse il momento di farlo operare sul campo di battaglia. Il dì 11 aprile, avvertito in Strasburgo della marcia degli Austriaci verso l'Inn era tosto partito per recarsi sulle rive del Danubio, ed era giunto il dì 13 in sul mattino a Gmund, e la sera di quel dì stesso a Donauwerth. Lungo la via, tra tante notizie contradicentisi ch'egli riceveva, aveva dati ordini spesso contrari, sempre inteso com'era a trarre gli eventi al diviso di Napoleone, consistente, siccome si è detto, a riunire l'esercito sopra Ratisbona, se erasi in tempo, o sopra Donauwerth, se le ostilità cominciavano più presto di quello che si era immaginato. Giunto la sera a Donauwerth, Berthier aveva inteso che Davout occupava Ratisbona; che Massena ed Oudinot erano in Augusta; che gli Austriaci marciavano a rilento; che il diviso di Napoleone era sempre eseguibile; e

allora, posti sotto gli ordini di Davout tutte le genti che erano ne' dintorni di Ratisbona, e sotto gli ordini di Massena tutte le truppe che trovavansi ne' dintorni di Augusta, aveva creduto di dover operare l'accentramento dell'esercito sopra Ratisbona, ed aveva ordinato ad Oudinot di avviarvisi. Ma ricevuto d'improvviso da Parigi il 14 un dispaccio molto ambiguo, nel quale Napoleone, che aveva preveduta la mossa anticipata degli Austriaci, gli raccomandava di riunire tutte le forze in Augusta, lasciato per altro Davout sopra Ratisbona con una parte delle sue truppe, rivocò l'ordine dato ad Oudinot e tennesi in presenza del nemico sino al 17 con l'esercito diviso in due masse, l'una a Ratisbona, l'altra ad Augusta, ed i Bavari nel mezzo. In questo mentre s'intese a porre in ordine i corpi, ma non ardì prendere un partito prima che giugnesse l'Imperatore (1).

(1) Certi storici hanno grandemente biasimato Berthier per gli ordini da lui dati in questi cinque giorni. Tutti li ho letti con attenzione, tutti li ho conferiti, giorno per giorno ed ora per ora, con quelli di Napoleone, nè ho potuto riconoscere la giustizia di un tal biasimo. Partito di Parigi con la confidenza del diviso di Napoleone, che consisteva nel concentramento sopra Ratisbona, volle persistervi coll' ordinare il dì 13 al generale Oudinot la marcia sopra questa città; ma ricevuto per istrada l'ordine telegrafico di Napoleone di ripiegare tutte le forze sul Lech e sopra Augusta nel caso di avvacciate ostilità, e di lasciare in ogni caso Davout a Ratisbona, egli si tenne in tal posizione sino all'arrivo dell' Imperatore. Ciò prova unicamente la malagevolezza di dirigere da lungi le operazioni militari; conciossiachè Napoleone sopra luogo avrebbe ordinato a Berthier ciò che ordinò egli stesso giunto che fu sul campo delle operazioni. Ma Berthier poteva mai licenziarsi di dar l'ordine cotanto audace di concentrare l'esercito con un doppio movimento di fianco eseguito in presenza del nemico? Non potrebbesi nè anco immaginarlo. Napoleone stesso, se fosse stato semplice capo di stato-maggiore, tanto per certo non avrebbe ardito. Tutto ciò che qui può dirsi dell'uno e dell'altro si è: che Berthier aveva ordini dai quali non osò dipartirsi; e che Napoleone era troppo lontano per modificarli dietro i fatti che erano sopravenuti. Si fu sorpresi dagli avvenimenti, e questo era errore della politica, più presto che dell'impulso dato alle operazioni militari.

Fortunatamente Napoleone fu avvertito in tempo utile di quanto accadeva, in grazia dei mezzi di comunicazione ch'egli aveva anticipatamente stabiliti. In fatti, la sera del dì 12 giunsegli la novella del passaggio dell'Inn, e tosto erasi partito di Parigi; il 15 s'era fermato alcune ore in Strasburgo, il 16 altre poche ore a Stutgarda; avea veduti e fatti sicuri, strada facendo, i re tedeschi suoi alleati, e la mattina del 17 era giunto a Donauwerth in tempo a bastanza per riparare ad ogni cosa.

Sebbene a lui fosse, del pari che all'arciduca Carlo, malagevole il conoscere la vera condizione delle cose tra tante relazioni che si contradicevano e in un paese cotanto coverto, siccome era quello in cui si operava, aveva nondimeno inteso dai Bavari il valico dell'Inn degli Austriaci a Landshut, e con la solita sua perspicacia indovinò che lo sforzo principale austriaco andava a riuscire al Danubio, nella fiducia di passarlo tra i Francesi riuniti in Augusta e quelli assembrati in Ratisbona. Pochi momenti sendogli bastati per conoscere questa verità, con prestezza incredibile prese la sua risoluzione.

Due divisi gli si offerivano in quell'ora alla mente. S'egli avesse potuto saper tutto appuntino, fatto che nella guerra non accade mai; se avesse potuto indovinare, per esempio, che l'arciduca stava per recarsi sopra Ratisbona con parecchi corpi mal legati tra loro, egli non avrebbe avuto altro a fare che lasciarlo marciare sopra Ratisbona, dove Davout con cinquantamila uomini lo avrebbe sostato per tutto il tempo necessario; indi con la massa delle forze riunite ne'dintorni di Augusta, con Oudinot, Molitor, Boudet, i Bavari ed i Wurtemberghesi, ch'è quanto dire con uno sforzo di novantamila combattenti, assalire alle spalle il generalissimo austriaco, porlo tra due fuochi, e prenderne l'esercito intero intero. Ma sarebbe stato tuttavolta un'ardita disfida di grandi pericoli; sendochè Napoleone avrebbe così lasciato all'arciduca il vantaggio della posizione concentrica, contro ogni buon principio dell'arte militare, da lui più che da altri mai professati, ed illustrati da'suoi esempi immortali. L'arciduca, in fatti, posto fra due masse dell'esercito francese,

avrebbe potuto batter l'una dopo l'altra, e far ad esse soffrire le rotte da Napoleone date le tante volte a'suoi nemici. Per altra parte, per un tal diviso bisognato avrebbe saperne più che non sapevano Napoleone intorno la condizione delle cose, intorno lo stato morale e materiale dei due eserciti nemici, intorno a ciò che era a temersi dall'uno ed a sperarsi dall'altro, da ultimo, intorno la marcia del nemico, conciossiachè più vuolsi essere ardimentosi, più d'uopo è conoscere a chi ed a che bassi a fare. Il perchè, dopo avere Napoleone pensato un poco a questo diviso (1), diede la preferenza al secondo, ch'era più sicuro: di profittare, cioè, del tempo che gli rimaneva per concentrare l'esercito, col condurre Davout da Ratisbona verso Neustadt, e Massena da Augusta verso lo stesso punto. In allora con centoquaranta a cenciquantamila uomini sotto la mano, Napoleone era certo di trionfare d'ogni impaccio; quali si fossero i pericoli, sendochè mai non ve ne siano di tremendi per un esercito ben concentrato che può opporre intero il suo sforzo da qualunque lato che venga assalito. Nell'ignoranza in cui egli versava d'ogni cosa, preferì adunque l'applicazione dei veri principi alle più magnifiche casualità che gli si offerivano. Ma questo súbito concentramento di forze dovendosi operare con una doppia marcia di Davout e di Massena in faccia al nemico, offerivano pure i suoi gravi pericoli; a superare i quali, Napoleone applicò tutto il suo genio, coll'eseguire una delle più belle operazioni della sua lunga e miracolosa carriera.

Giunto il 17 a Donauwerth, senza guardia, senza casa militare, senza cavalli e senza stato maggiore, diede tosto gli ordini suoi, prendendo per trasmetterli i primi ufficiali che gli si offersero, sendochè Berthier fosse in quel momento in Augusta.

Incominciò dall'ordinare a Massena di lasciare Augusta il dì 18 per calarsi sull'Abens, per la strada di Pfaffenhofen nel

(1) Questo fatto emerge da una conversazione col duca di Rovigo, che la riferisce senza poterne giudicare l'importanza, ne sapendo i casi che intervenivano, nè gli ordini che Napoleone aveva dati.

fianco sinistro degli Austriaci, riservandosi poi di governare la marcia di questo maresciallo verso il Danubio o verso l'Isar, verso Neustadt o verso Landshut, secondo la posizione che l'esercito occuperebbe al suo arrivo. Gli ingiunse di lasciare in Augusta un buon comandante, due reggimenti alemanni, tutti gli uomini stanchi o malatticci, vittovaglie, munizioni da guerra, ogni cosa insomma necessaria ad una difesa di quindici giorni; di partirsi con sparger voce d'una marcia nel Tirolo, poi calarsi in tutta ressa verso il Danubio, sendochè mai, soggiugneva Napoleone, non ebbi tanto bisogno dell'intero vostro abbandono. Il dispaccio terminava con queste parole: *operosità e prestezza.* Nel tempo stesso scrisse a Davout d'abbandonar tosto Ratisbona, ivi lasciando un reggimento di presidio, di risalire il Danubio col suo corpo di esercito, di avviarsi con prudenza, ma risoluto, tra il fiume ed il grosso degli Austriaci, e di venire a congiugnersi a lui per Abach ed Ober-Saal, ne' dintorni di Abensberga per dove l'Abens gittasi nel Danubio. Davout, dopo i distaccamenti per esso forniti per la formazione degli altri corpi, poteva contare ancora sotto i suoi ordini cinquantamila uomini circa, per buona ventura in abilità di tener fronte a qualunque numero di Austriaci. Nell'accostarli all'Abens, dietro il quale erano mandati i Wurtemberghesi, i corazzieri Nansouty ed Espagne, la divisione Demont, composta dei quarti battaglioni del corpo di Davout, ed il gran parco d'artiglieria, Napoleone era sul punto di vedersi attorno novantamila uomini, ben sufficienti per poter aspettare Massena, che doveva giugnere con altri quaranta o cinquantamila. Operata quest'ultima riunione, egli trovavasi in abilità di distruggere il grand'esercito austriaco qualunque fosse la posizione che avesse presa, e quali si fossero le mosse e gli armeggiamenti che far potesse.

Date queste disposizioni e comunicate a coloro che le dovevano eseguire, Napoleone lasciò Donauwerth per recarsi ad Ingolstadt, onde avvicinarsi al punto di concentramento che aveva scelto. Spediti i suoi ordini tostamente, in breve dovean giugnere in Augusta; sicchè Massena potè immediatamente occuparsi nel fare i suoi apparecchi per partire in sul

mattino del giorno seguente, ch' era il 18. Ma a distanza era più che doppia da Donauwerth a Ratisbona, sicchè Davout non potè ricevere gli ordini che lo concernevano se non a notte avanzata. Trovavasi allora ne' diutorni di Ratisbona con quattro divisioni di fanti, una di corazzieri ed una di cavalleggieri, un totale, come si è già detto, di cinquantamila uomini all'incirca. I generali Nansouty ed Espagne con la cavalleria pesante ed una porzione di cavalleggieri, il generale Demont con i quarti battaglioni, ed il gran parco avevano presa la sinistra del Danubio.

Per concentrarsi dintorno a Ratisbona il maresciallo Davout avea dovuto più d'una difficoltà superare. La divisione Friant, nel suo tragitto da Bayreuth ad Amberga, erasi trovata un istante alle prese co' cinquantamila uomini capitanati da Bellegarde. Erasi strenuamente difesa col respingere l'antiguardo austriaco; e nel mentre che teneva ad essi fronte, il rimanente del corpo, preceduto dalla divisione Saint-Hilaire, aveva marciato verso Ratisbona lungo il Wils ed il Regen. Il dì 17, durante il quale Napoleone aveva spediti i suoi ordini, Davout lo spese intero nello scambiar vivo fuoco d'artiglieria con gli Austriaci sotto le mura stesse di Ratisbona, onde dar tempo al generale Friant di raggiugnerlo. La divisione Morand, che occupava Stadt-am-hof al di là del Danubio, al confluente del Regen, coll'altero suo contegno aveva soffermati gli Austriaci, e risposto ad essi con un gran numero di proietti. Le austriache artiglierie, imboccando le strade di Ratisbona col trarre dalle alture, avevano uccisi parecchi Francesi nell' atto che traversavano la città per recarsi al Danubio. Una granata reale era scoppiata tra le gambe del cavallo di Davout, uccidendo o ferendo i cavalli de' suoi aiutanti di campo. I vecchi soldati della divisione Morand, Gudin, Friant, e Saint-Hilaire sentivano eminentemente le passioni dell'esercito francese, ed erano esasperati. Un bersagliere francese, sotto gli occhi stessi di Davout, era corso contro un bersagliere austriaco, e dopo aver questo scaricatogli contro il moschetto, quello l'aveva passato fuor fuori con la sua sciabola.

Abbisognava a Davout intero il giorno 18 per compiere la raccolta della divisione Friant, e per tramutare l'intero suo corpo su la destra del Danubio, nel mentre che la divisione Morand, schierata sempre in battaglia sotto le mura di Ratisbona, terrebbe in soggezione gli Austriaci di Bellegarde e cuoprirebbe il valico del fiume. Le divisioni Saint-Hilaire e Gudin passarono in questa giornata dalla sinistra alla destra del Danubio. La cavalleria pesante Saint-Sulpice fece altrettanto, e i cavalleggieri, comandati dal valoroso ed intelligente Montbrun, eseguì esplorazioni in tutti i sensi, sopra Straubing, sopra Eckmuhl e sopra Abach, per aver novelle dell'arciduca; sendochè Davout si trovasse tra i cinquantamila uomini venuti di Boemia, e il principal nerbo dell'esercito austriaco che veniva di Landshut per Eckmuhl. Queste esplorazioni avevano per obbietto di esaminare tutte le strade della riva destra del Danubio, per le quali Davout divisava di risalire questo fiume. Avrebbe potuto certamente risalirlo per la sinistra, non ancora guadagnata dagli Austriaci, e che era difesa e coperta da bande e da convogli francesi; ma impraticabili vi erano le strade, e conducevano troppo di lungi dal punto di concentramento destinato da Napoleone tra Ober-Saal ed Abensberga. Davout preferì di seguitare la destra riva, quantunque esposta al nemico, sendochè praticabili vi fossero le vie e menassero più dirittamente allo scopo. Sapeva bene che l'arciduca lo avrebbe inquietato di fianco durante questa marcia; ma confidava nella fermezza de' suoi soldati, che non temevano assalti, e molto meno d'essere gittati nel Danubio. Era egli, in sostanza, certissimo che se gli Austriaci venivano ad urtarli, avrebbero saputo render urto per urto, e che ad ogni modo giungerebbero al luogo loro accennato dall'Imperatore.

Conveniva prender di fianco le alture selvose che separano dal Danubio le vallate del grosso e del piccolo Laber, salire su la lor vetta, calarsi dall'opposta pendice in vista degli Austriaci, per condursi sull'alto piano dell'Abens ad Abensberga, dove Napoleone si sforzava di riunire le sparse parti delle sue forze. Diverse erano le vie che si offerivano per eseguire questo tragitto. Alla destra di Davout stendevasi il gran rialto

che va da Ratisbona ad Ingolstadt, costeggiante di continuo la riva del Danubio, e riuscente per Abac ed Ober-Saal ad Abensberga. Era largo e bello, ma rinchiuso tra le alture ed il Danubio; Davout lo avrebbe potuto seguitare; ma se ivi fosse stato sorpreso dal nemico nella stretta che formava, poteva incontrarvi una grande sciagura. Lo riservò per le bagaglie e per lo suo grosso traino d'artiglieria, da scortarsi da un battaglione di fanti, che avea mandato innanzi ad occupare i passi principali. Offerivasi a manca mano l'alzata transversale da Ratisbona a Landshut, passando ad Eckmuhl il grosso Laber; ed era una bella e lata via, ma riusciva nel cuore delle forze nemiche. Era la strada per chi desiderato avesse di commettere una gran battaglia, fatto che non volevasi in quell'ora, concioffossecchè non si avesse in quello stante altro intendimento fuor quello della riunione delle forze. Davout vi mandò il suo antiguardo, composto di quattro reggimenti di cacciatori e di ussari e di due battaglioni del 7.° leggiero comandati da Montbrun per tener d'occhio gli Austriaci e per dar loro a che fare durante la marcia che imprendere si voleva. Tra queste due grandi alzate, strade di borghi, che passano dall'una all'altra pendice delle alture, erano riservate allo sforzo maggiore dell'esercito. Le due divisioni Friant e Gudin, formanti una prima colonna, precedute e seguitate dai corazzieri Saint-Sulpice, dovettero marciare per Burg-Weinting, Wolkering, Saalhaupt, Ober-Feking. Le altre due Saint-Hilaire e Morand, componenti una seconda colonna, precedute e seguitate dai cacciatori di Jacquinot, dovettero marciare per Obes-Isling, Gebraching, Peising, Tengen, Unter-Feking. Queste due colonne, marcianti l'una a lato dell'altra dovevano giugnere su la pendice delle alture che separano il grosso Laber dal Danubio, dovevano raggiugnere, all'uscita della forra di Abach, verso Ober-Saal, la colonna delle bagaglie, e sboccare rimpetto ad Abensberga, presso i Bavari, anche con probabilità di non essere vedute dagli Austriaci, tanto il paese è boscato, alpestre ed ombroso. L'antiguardo, postosi su la grande strada d'Eckmuhl a Landshut, e per conseguenza esposto a riuscire di fronte sopra il

grande sforzo nemico, che veniva da Landshut, doveva con prudenza trarsi innanzi, e dopo aver servito di velo alle due colonne di fanteria, gittarsi a destra, per aggiugnere il punto di riunione assegnato a tutti i corpi dell'esercito.

Date queste disposizioni con pari fermezza e prudenza, Davout diede l'ordine di marcia per la mattina del 19 aprile. Il 18 fu speso nel traversare Ratisbona, e sull'annottare avendo la divisione Friant passati i ponti di quella città, serenò la notte col rimanente dell'esercito sulla riva destra. Davout aveva servato al 65.° di linea il pericoloso onore della difesa di Ratisbona contro le molte truppe che marciavano alla destra ed alla sinistra del fiume per assaltarla. Avevagli ingiunto di chiudere le porte, di asserragliare le strade e di difendersi ad oltranza sino a tanto che si potesse deliberarlo, siccome doveva ben presto intervenire.

Il dì 19, in sull'albeggiare, le quattro colonne dell'esercito incominciarono la perigliosa marcia, le bagaglie lungo la destra riva del Danubio, due colonne di fanti al centro per le vie dei villaggi, l'anti-guardo a manca sulla grande strada di Ratisbona a Landshut per Eckmuhl. Postisi a tal modo in cammino ai primi albóri, i Francesi traversarono poggi selvosi, e nell'ore prime non videro verun nemico. Ma l'abbattersi negli Austriaci non poteva tardare, sendo impossibile che centinaja di migliaja d'uomini moventisi entro uno spazio che separavali di tre o quattro leghe non dovessero alla fin fine incontrarsi ed azzuffarsi. E nel fatto l'arciduca Carlo in quello stante avendo spesa la giornata nel campo di Rohr sul poggio che l'Abens divide dal grosso Laber all'opposta pendice delle alture che erano salite in quell'ora dai Francesi, aveva finalmente fermate le sue risoluzioni. Accertatosi, strada facendo, che Davout occupava Ratisbona, aveva risoluto di porsi in marcia a quella vôlta il dì 19 nel modo seguente: il generale Hiller, formante l'ala sinistra col suo corpo e con la divisione Jellachich, aveva ordine di marciare da Mainburgo sopra Siegenburgo, e di raggiugnere l'arciduca Luigi, il quale era stato lasciato dinanzi ad Abensberga col suo corpo e col secondo di riscossa per guardare l'Avens. L'arciduca Carlo,

seguitato dal corpo di Hohenzollern, meno alcuni battaglioni posti in osservazione a Kirchdorf sotto il comando del generale Thierry, dal corpo di Rosenberg, dal primo corpo di riscossa e dalla brigata Vecsay, uno sforzo in sostanza di settantamila uomini, doveva marciare sopra Ratisbona lasciatine più di sessantamila su la sua sinistra, capitanati da Hiller e dall'arciduca Luigi. A tal modo, mentre Napoleone faceva i maggiori sforzi per concentrare il suo esercito, il generalissimo austriaco sparpagliava il suo da Monaco sino a Ratisbona, ch'è quanto dire sopra uno spazio di trenta e più leghe.

Si pose adunque in marcia il 19 in sul mattino, nel tempo stesso in cui Davout s'era mosso, ed in un ordine di marcia quasi simigliante. Due colonne di fanteria, l'una composta del corpo di Hohenzollern, l'altra del corpo di Rosenberg e dei granatieri della riscossa, dovevano lasciare il campo di Rohr e trarsi innanzi attraverso le alture che erano salite dai Francesi, la prima per Gross-Muss, Hausen, Tengen; la seconda per Lancqwaid, Schneidart, Saalhaupt. La brigata Vecsay, un'altra presa dal corpo dell'arciduca Luigi, la cavalleria leggera e la pesante staccata dalla riserva, dovevano per la via di Landshut a Ratisbona, vogliam dire per Eckmuhl, marciare sopra Ratisbona, ed aver a che fare probabilmente coll'antiguardo di Montbrun.

I Francesi s'erano posti in marcia sull'aba; e delle loro quattro colonne, quella delle bagaglie lungo il Danubio, coperta com'era dalle alture e protetta dalle divisioni di fanteria, non poteva verun nemico incontrare Le due colonne di fanti, l'una a manca, composta dalle truppe di Godin e di Friant, l'altra a destra, composta dalle genti di Morand e di Saint-Hilaire, precedute e seguitate entrambe dalla cavalleria, marciarono un lungo tempo senza vedere il nemico. Alle nove antimeridiane la testa delle due colonne guadagnò le alture, calossi dall'altra còsta, e appena vide qualche bersagliere nemico. La divisione Gudin, che formava la testa della colonna di sinistra, e che aveva sparsi di lontano i bersaglieri del 7.° leggiero, si trovò sola alle prese co' bersaglieri austriaci del principe di Rosènberg. Il villaggio di Schneidart fu vivamente

disputato; ma i Francesi avendo l'ordine di marciare, non sostaronsi punto; e nel mentre che i bersaglieri del 7.° leggiero si ostinavano a scaramucciare, Morand e Gudin, i quali con una parte della cavalleria formavano la testa delle due colonne, sfilarono per ordine di Davout, che era ivi accorso di galoppo per affrettare la marcia delle sue truppe. Queste divisioni si affrettarono per giungere ad Ober-Feking e ad Unter-Feking, dove dovevano congiugnersi all'altra delle bagaglie uscita dalla forra di Abac, in gran vicinanza del punto di concentramento. I bersaglieri del 7.° seguitarono Gudin dopo una strenua resistenza, e cedettero Schneidart agli Austriaci, i quali per ciò pensarono di averlo conquistato (1). Ma continuando gli Austriaci a trarsi innanzi, le divisioni Saint-Hilaire e Friant, che formavano la coda delle due colonne di fanti, dovevano necessariamente incontrarli. Nel mentre che il corpo di Rosenberg, deliberatosi dal 7.° leggiero, traversava Schneidart e si recava sopra Dinzling, l'altro di Hohenzollern ad Hausen si appressava, abbandonato dall'ultime compagnie del 7.° leggiero; vi entrava poscia, e recavasi ad occupare una selva che a ferro di cavallo appariva rimpetto a Tengen.

In quello stante il generale Saint-Hilaire, nel traversar Tengen con la sua divisione, videsi dinanzi e lungo l'orlo delle selve le truppe di Hohenzollern, precedute da un nugolo di bersaglieri. Il 10.° leggiero avendo fatto indietreggiare i bersaglieri nemici, Davout, che trovavasi in quel momento presso Saint-Hilaire, mandò il 3.° di linea alla destra ed il 57.° a sinistra per guadagnare di viva forza le alture selvose che formavano a lui dinanzi un semi-cerchio, nel cui centro scorgevasi la fattoria di Roith. Il 3.° si trasse innanzi rapidamente, caricando le armi sotto il fuoco nemico; ma avendo attaccato con troppa ressa e prima di essersi posto in ordine di battaglia, non riuscì, e, sfolgorato a palla ed a scheggia, fu costretto a indietreggiare. In questo

(1) Tanto narra il generale Stutterheim nel suo eccellente racconto di questa guerra (1809). Mostra di credere che Schneidar fosse tolto ai Francesi

mezzo tempo il 57.° avendo formate le sue colonne di attacco, si recò su la sinistra del 3.°, e respinse il nemico dai rialti che occupava dinanzi a que' boschi. Il 3.° si riordinò ben presto, e francheggiando la mossa del 57.°, riuscirono uniti a ricacciare gli Austriaci ne'boschi ed a stabilirsi validamente sul terreno disputato. Durante questo tempo, i tre altri reggimenti della divisione, il 10.°, cioè, il 72.° ed il 105.° erano ordinati a destra, a manca e a retro di Tengen, e già pronti a fare aiuto ai due primi. Per isciagura l'artiglieria era tardata dalla malvagità delle strade, e appena v'erano sei bocche da fuoco da opporre alla massa della nemica artiglieria. Scorgendo Davout ben avviate le cose sopra quel luogo, corse alle divisioni Gudin e Morand (1), che avevano già sfilato, onde accertarsi che giunte fossero senza sinistri accidenti ad Unter e ad Ober-Feking, per porle alla sua ala destra, ed impedire a tal modo che il nemico, di cui ignorava la posizione, si recasse a spuntarlo da quella parte sino al Danubio.

All'ala sinistra Friant, tardato nella sua marcia dalle dirotte vie, era alla vòlta sua sbucato sopra Saalhaupt tra il mezzodì ed un'ora pomeridiana; e udito un fuoco vivissimo verso Tengen, erasi affrettato a correre a quella vòlta, ed erasi posto in battaglia alla sinistra della divisione Saint-Hilaire per

(1) Ho spesse volte durata gran fatica a trar fuori la verità tra le contraddittorie asserzioni di testimonj che riferiscono gli avvenimenti militari, nè tanta mai ne durai quanta in questa occasione, e precisamente per questo combattimento di Tengen. Ne abbiamo la relazione savia, chiara e modesta del generale Stutterheim, ed altre molte tedesche. Dal lato francese abbiamo quella del generale Pelet, e le inedite dei generali Saint-Hilaire, Friant e Montbrun, e, ciò che più monta, una dello stesso Davout. Tutte queste relazioni si contradicono intorno ai luoghi, alle ore ed ai corpi che vi presero parte; e dopo averle lette e rilette sin cinque a sei volte ciascuna, giunsi a stabilire i fatti per me narrati, e penso che il mio racconto si accosti alla verità per quanto era possibile. Quello che può aversi per certo si è, che ho conservato all'avvenimento il suo vero carattere, fatto che più importa nella storia. Le note che ho riunite in proposito basterebbero a comporre una Memoria simigliante a quelle che si stendono per l'Academia delle Inscrizioni.

facle spalla. Fece avanzare il 15.° leggiero ed il 48.° di linea sotto gli ordini del generale Gilly, onde addentrarsi ne' boschi e trarre d'impaccio il fianco della divisione Saint-Hilaire. Collocò nella pianura, tra Saalhaupt e Tengen, la seconda brigata de' corazzieri Saint-Sulpice co' reggimenti 33.° 108.° e 111.° per assicurare l'estremità della sua linea. Il generale Pirè, che comandava un reggimento di cavalleria leggiera, fu incaricato di rannodare la divisione coll'antiguardo di Montbrun verso Dinzling.

Giunto appena alla distanza di incominciare il fuoco, Gilly volle far sgombrare i boschi alla sinistra della divisione Saint-Hilaire; e il capo-battaglione Sarraire vi si internò con quattro compagnie del 15.°, e ne scacciò gli Austriaci. Il 15.° ed il 48.° presero a tal modo posizione sul fianco della divisione Saint-Hilaire; e da tutti i reggimenti si fecero uscire le compagnie dei volteggiatori, i quali si posero a scambiar un fuoco spaventevole co' bersaglieri nemici.

Nell'atto di queste mosse sull'ali della divisione Saint-Hilaire, al centro di essa erasi pugnato ora con destra, ed ora con sinistra fortuna. Il 33.° a destra, il 57.° a sinistra della selva a ferro di cavallo, nel centro della quale era sita la fattoria di Roith, avevano perduta molta gente e consumate le loro munizioni, nè facile era il rinnovarne, stantechè giunta ancora non fosse la condotta d'artiglieria. Saint-Hilaire fece dare il cambio al 33.° ed al 57.° col porre al loro luogo il 72.° ed il 105.°, e la battaglia si rinfrescò con indicibile violenza. Il principe di Hohenzollern fece avanzare i reggimenti di Manfredini e di Wurzburgo, condotti dal principe Luigi di Liechtenstein, i quali fecero mirabili conati per aprirsi un varco all'estremità del ferro di cavallo, del quale i Francesi occupavano il centro. Tutti i capi furono feriti in questo audace tentativo. Davout, già tornato alla divisione Saint-Hilaire, erasi appostato nel centro con un battaglione del 33.°, e gittavasi ovunque il nemico tentava alle estremità di sbucar fuori, facendo prigionieri ad ogni nuova apparizione degli Austriaci.

All[illegible]a i generali nemici vollero tentare uno sforzo sulla manca di Saint-Hilaire, verso il punto di riunione con la di-

visione Friant. Il principe Luigi di Liechtenstein, postosi alla testa del reggimento di Wurzburgo ed afferrata una bandiera, sbucò fuori in colonna e marciò difilato contro i Francesi. Il generale Gilly co' granatieri del 15.º e con un battaglione del 111.º gli andò animosamente incontro, lo investì a punta di baionetta e lo respinse. Il principe tornò agli assalti, fu da molti colpi ferito e tratto fuori della zuffa, e gli Austriaci furono rincacciati. Su la fronte della divisione Saint-Hilaire il principe Hohenzollern tentò uno sforzo novello; ma giunta in quell'ora l'artiglieria francese, fulminò a scheggia gli Austriaci in siffatta guisa da porli in soggezione. Il 10.º leggiero a baionetta incannata penetrò ne' boschi sovraccennati, e con impeto respinse gli Austriaci sopra Hausen e li costrinse a ripiegarvisi. Tutta la linea francese aiutò questa mossa; e gli Austriaci erano sul punto d'essere gittati sopra Hausen, quando corse a sovvenirli il principe Maurizio di Liechtenstein alla testa del reggimento di Kaunitz, e sostò il furioso incalzare de' Francesi. Questo principe rimase ferito nell'atto di porre in salvo il suo corpo di esercito.

Mancava il dì, e nella confusione di quella mischia Austriaci e Francesi non volevano impegnarvisi interamente. Davout, cui bastava l'aver compiuta la sua missione col condurre il suo corpo di esercito quasi illeso ne' d'intorni di Abensberga, e la cui ala destra, formata dalle divisioni Gudin e Morand, era giunta al luogo di riunione, e la sinistra, composta dalle divisioni Saint-Hilaire e Friant, signora del campo di Tengen, si contentò di riposarvisi la notte qual vincitore, aspettando gli ordini di Napoleone per le mosse ulteriori. Sovra ogni punto la marcia erasi operata con buon successo; conciossiachè lo strenuo Montbrun, abbattutosi nel corpo di Rosenberg, gli avesse opposta una valida resistenza, poi sull'imbrunire si fosse ripiegato sul corpo di esercito senza aver patite disgrazie.

L'arciduca Carlo, dal canto suo, spettatore di questo combattimento, era rimaso immobile su le alture di Grub con dodici battaglioni di granatieri, pertinenti al primo corpo di riscossa. Scorgendo alla sua sinistra un combattimento con Hohenzollern, ed un altro sulla sua destra con Rosenberg, aveva

temuto di trovarsi dinanzi lo sforzo principale de' Francesi, e volendo perciò riunire tutte le sue truppe prima d'impegnarsi in una battaglia generale, aveva lasciato malmenare, senza recargli aiuto, il corpo di Hohenzollern. Sua intenzione era di rinfrescare la battaglia nel dì vegnente, dopo aver condotto a sè vicino l'arciduca Luigi postato dinanzi all'Abens, e fatta prendere al generale Hiller la posizione che il principe Luigi doveva abbandonare.

Sanguinosa fu la giornata di Tengen, sendochè si fosse combattuto non solo a Dinzling tra Montbrun e Rosenberg, a Tengen tra Saint-Hilaire e Friant ed Hohenzollern, ma sibbene anche nei posti intermedi lasciati dagli Austriaci e dai Francesi per rannodare le due estremità della linea loro. L'antiguardo di Montbrun perdette dugento uomini, trecento la divisione Friant, millesettecento quella di Saint-Hilaire, alcuni pochi l'altra di Morand, cento a dugento cavalieri dal lato dei Bavari; una perdita in sostanza di duemila e cinquecento uomini. Gli Austriaci, dal canto loro, ne avevano perduti cinquecento a Dinzling, circa quattromila e cinquecento a Tengen, parecchie centinaja a Buch e ad Arnhofen, quasi seimila uomini (1); e un considerevol numero de' loro soldati erasi disperso. Il risultamento generale per la posizione dei due eserciti, era bene di maggiore importanza, sendochè Davout, che

(1) Qui rinnovo l' avvertenza che i detti calcoli sono di pura approssimazione. I bollettini e gli storici che hannoli copiati, parlano con singolare asseveranza di numeri assai maggiori, ma non li estimo esatti. Per le divisioni Friant e Saint-Hilaire trovai una lista autentica delle perdite. In quanto agli Austriaci, le cifre offerte dal generale Sutterbein sono smentite dal totale delle perdite confessate al termine delle operazioni ch'ebbero luogo ne' dintorni di Ratisbona. Dietro gran numero di riscontri giunsi a determinare i numeri per me posti, e li credo i più prossimi alla verità. Non tornerò più mai a fare siffatte avvertenze, che serviranno per tutto il seguito di questa storia. Stringomi a ripetere che nelle relazioni di battaglie, singolarmente quando trattasi di numeri, non posso accostarmi al vero che approssimativamente, e che non pretendo offerire il giusto. Aggiungo soltanto di non aver lasciata diligenza per accostare possibilmente la verità approssimativa alla verità assoluta.

poteva essere impedito nella sua marcia da Ratisbona ad Abensberga, e fors'anco gittato nel Danubio, erasi felicemente intromesso tra il fiume e le forze austriache, ed aveva colla sua ala destra raggiunti i dintorni di Abensberga, ed urtato vittoriosamente con la sinistra il centro degli Austriaci. L'arciduca Carlo, se marciato avesse in massa più serrata, se avesse meno indugiato per temenza de' luoghi e di Napoleone, avrebbe potuto oppressare le divisioni Friant e Saint-Hilaire, o per lo meno avrebbe potuto occasionar loro grandi perdite coll'assaltarle co' suoi granatieri del corpo di riscossa nel caso che la loro fermezza avesse reso difficile un tale successo. Ma in tutto questa gran mislea egli non vide se non ragioni per aspettare che i fatti si chiarissero meglio, e che la sua sinistra si fosse a lui accostata.

Napoleone trasse ben altro partito dai vantaggi ottenuti in quel giorno da Davout. Disceso da Ingolstadt a Vohburgo, durante la notte del 19 al 20 intese i casi di quella giornata, e montato tosto a cavallo, corse ad Abensberga per esplorare in persona que' luoghi. Dalla sommità stessa di quel rialto, dove aveva chiamate le truppe di Davout, riconobbe che gli Austriaci avevano una catena di posti poco numerosi e male distribuiti per riunire le masse, che avevano combattuto a Tengen, con quelle che erano sparse lungo l'Abens. Ignòrava il luogo preciso in cui trovavasi l'arciduca Carlo col suo sforzo principale, se fosse dinanzi a Tengen contro le divisioni Saint-Hilaire e Friant, o veramente lungo l'Abens a fronte de' Bavari; ma scorgeva ben chiaramente che il generalissimo aveva in singolar modo estesa la sua linea; e profittando dei vantaggi del concentramento, che militava in suo favore dopo la mossa fortunata di Davout, pensò a far sostenere agli Austriaci tutta la gravezza delle conseguenze cui eransi esposti con la divisione delle loro forze, Fermò quindi tostamente le seguenti disposizioni. Tolse momentaneamente a Davout una parte delle sue forze, lasciandogli le vittoriose divisioni di Saint-Hilaire e di Friant, con le truppe leggieri di Montbrun (ventiquattromila uomini al più): s'insignorì egli delle divisioni Morand e Gudin, che serenavano tra Unter ed Ober-Feking, de' co-

razzieri Saint-Sulpice e de' cacciatori di Jacquinot per porli temporariamente sotto gli ordini di Lannes, che era giunto allora allora. Raccomandò a Davout di tener fermo a Tengen, di resistere ad ogni assalto qualunque fosse, sendochè l'esercito andava ad aggirarsi intorno a quel punto per isfondare il centro nemico e sospignerlo sopra Landshut. Ordinò a Lannes di marciare difilato dinanzi a lui co' venticinque o ventiseimila uomini posti a sua disposizione, d'impossessarsi di viva forza di Rohr, che pareva il centro della posizione degli Austriaci. Avendo egli stesso sotto la mano i Wurtemberghesi, che sboccavano in quello stante sul campo di battaglia, li pose verso Arnhofen, tra Lannes ed i Bavari. A questi ultimi prescrisse di passar l'Abens ad Abensberga e di recarsi ad espugnare Arnhofen. La divisione di Wrede singularmente stanziata dietro l'Abens da Biburgo a Siegenburgo, doveva aspettare che la linea nemica fosse sgominata per passar l'Abens di viva forza e sboccare alla destra de' Francesi, sul fianco sinistro degli Austriaci. Ciascuno di questi assalti era diretto sull'uno de' posti staccati austriaci, che formavano una lunga catena dall'Abens al Laber. Napoleone, forzati che avesse tutti questi posti, voleva spignersi innanzi sino a Landshut, ivi impossessarsi della linea di operazioni dell'arciduca, o col gittarsi sul suo retro-guardo o sul principe stesso, se in persona si ripiegava verso Landshut. A tal modo, per rendere l'operazione più sicura, si affrettò a modificare la marcia di Massena. Lo aveva fatto discendere sopra Pfaffenhofen, perpendicolarmente sul fianco sinistro degli Austriaci, riservandosi di volgerne la marcia o sull'Isar o sul Danubio, secondo le circostanze. Pensando poi ch'egli aveva sottomano forze a sufficienza, sendochè avesse di presso Davout con ventiquattromila uomini che guardavano Tengen; Lannes con venticinquemila che marciava per occupare Rohr di viva forza; Lefebvre, che preparavasi ad assaltar Arnhofen ed Offensteten con quarantamila tra Bavari e Wurtemberghesi; da ultimo, la divisione Domont e i corazzieri Nansouty che giugnevano alle spalle, Napoleone diresse Massena sopra Landshut, per Frisinga e Moosburgo, ordinandogli di trovarvisi il dì 21 assai per tempo, al fine

di divietare agli Austriaci il ritorno sopra Landshut. Se Massena giugneva in tempo, poteva accadere che i Francesi s'impossessassero di quanto si trovava tra l'Isar ed il Danubio.

Nel mentre che Napoleone si disponeva a spendere in tal modo il giorno 20, l'arciduca Carlo, soffermato nella sua mossa sopra Ratisbona dallo scontro delle due divisioni Saint-Hilaire e Friant, e poco informato, al pari del suo avversario, intorno la marcia del nemico, ma non sapendo al pari di lui indovinare ciò che avesse a temere, erasi immaginato che la resistenza ch'egli aveva incontrata accennasse la presenza in Tengen di Napoleone con tutte le sue forze. Aveva impertanto risoluto di trarre a sè il corpo dell'arciduca Luigi, rimaso dinanzi all'Abens, incumbenzando il generale Hiller, che aveva dovuto marciare tutta la giornata del 19, di occupare la posizione abbandonata dall'arciduca Luigi. Prese adunque la risoluzione di aspettare il giorno 20, tra Grub e Dinzling, la congiunzione della sua sinistra per rinnovar la battaglia col massimo vigore. Lasciò nondimeno libertà all'arciduca Luigi d'interpretare quest'ordine, e di combattere ovunque si trovasse nel caso di essere assalito dalla parte dell'Abens.

Questa fu appunto la previsione che si avverò; concioffossechè il giorno 20 l'arciduca Luigi scorgesse un grosso sforzo uscente dalla parte dell'Abens per Abensberga ed Arnhofen, ed un altro su la strada di Ratisbona per Reising e Buchhofen: il primo era formato dai Wurtemberghesi, dai Bavari, da Dumont e da Nansouty, ed il secondo dalle genti di Morand, Gudin, Jacquinot e Saint-Sulpice. Si avvide di dover essere gravemente assalito, e a vece di armeggiare per ricongiugnersi al generalissimo, suo fratello, pensò a difendersi nel luogo in cui si trovava, nella fiducia che il corpo d'Hiller tratto da Mainburgo sull'Abens accorrerebbe in suo soccorso.

In quel momento Napoleone sul rialto che guarda Abensberga vide sfilare a sè dinanzi i Wurtemberghesi ed i Bavari che recavansi sulla linea di battaglia, alteri del dover combattere capitanati da un sì grand'uomo e in un sentire tutto francese. Arringò gli uni dopo gli altri (ufficiali di quelle nazioni traducenti le sue parole); e la sua allocuzione concludeva:

non farli combattere per sè, ma per essi, contro l'ambiziono della casa d'Austria, accorata di non averli più sotto il suo giogo; esser questa la volta ch'egli intendeva di render loro la pace ben presto e per sempre, e con tale aumento di potenza, da potersi da sè stessi difendere nel tempo a venire contro le pretensioni dei loro antichi dominatori. — La sua persona e le sue parole elettrizzarono quegli Alemanni alleati, che andavan superbi di vederlo tra loro interamente affidato alla loro lealtà, sendochè in quell'ora non avesse altra scorta che punte di bavara cavalleria.

Tra le otto e le nove ore tutta la linea si mosse da manca a destra, da Ober-Feking e Buchhofen ed Arnhofen e Pruck. Lannes alla sinistra si avanzò animosamente coi ventimila fanti di Morand e di Gudin, coi millecinquecento cacciatori di Jacquinot, e coi tremila e cinquecento corazzieri di Saint-Sulpice, sopra Bachel, strada di Rohr, a traverso di un paese sparso di boschi e frastagliato da gran numero di forre. Incontrò il generale austriaco Thierry seguitato dalla sua fanteria, sendochè la sua cavallerla, marciando più veloce, fosse già arrivata presso Rohr. Gli lanciò contro i cacciatori di Jacquinot, i quali a tutta briglia precipitaronsi sul nemico che tentò subitamente di ripararsi nei boschi; ma soprapreso prima di averli aggiunti, e malconcio nell'atto che tentava ordinarsi in quadrato, perdette molta gente tra morti e prigionieri. Si ritirò in gran disordine sopra Rohr, riparandosi da un bosco in un altro; e compassionevole era quella sconfitta, considerata la grande sproporzione tra gli assalti e agli assalitori.

A Rohr i generali Thierry e Schusteck, sendosi riuniti cercarono di aiutarsi a vicenda. Le due divisioni di fanti capitanate da Lannes marciavano frettolose contro di loro, coi cacciatori e coi corazzieri in testa. Gli usseri di Kienmayer investirono con vigore i cacciatori di Jacquinot; ma sopraggiunto un reggimento di corazzieri francesi, riversò alla rinfusa quegli usseri, e li costrinse a ripiegarsi sul villaggio di Rohr. In quello stante i fanti di Morand assaltarono quel luogo: il 30.° sostenuto dai corazzieri, assalì Rohr di fronte, nel mentre che il 13.° e il 17.° armeggiavano per ispuntarlo. A

tal vista i generali Schusteck e Thierry si posero di nuovo in ritirata, e dopo un fuoco di moschetto senza risultamento, si ripiegarono da Rohr sopra Rottenburgo per l'una delle due alzate che menano dal Danubio all'Isar, quella che da Kelheim riesce a Landshut. Al di là di Rohir il paese essendo più aperto e più malagevole la ritratta, l'austriaca cavalleria fece nobili conati per difendere i suoi fanti. Gli usseri di Kienmayer avevano ricevuto un rinforzo di quattro squadroni dei dragoni Levenehr, staccati dal secondo corpo di riscossa; e gli uni e gli altri ad ogni occorrenza serravansi addosso al nemico con mirabile valore. Ma se questi armeggiavano di vantaggio contro gli usseri francesi, i corazzieri napoleonici, gittandosi sopra di loro, li tagliavano spietatamente, e quanta fanteria era trovata in marcia rimaneva prigioniera. Si giunse a tal modo a Rottenburgo verso il cadere del giorno, sempre crescendo il disordine dal lato degli Austriaci. Thierry, già sceso di sella per rannodare le sue truppe, fu sorpreso dai novelli assalti e fatto prigione con tre interi battaglioni. Gli usseri di Kienmayer e i dragoni di Levenehr pagarono la loro eroica devozione; e i generali Schusteck e Thierry, dopo aver perduti quattro in cinquemila uomini tra morti, feriti e prigionieri, sarebbero stati tratti in total perdizione, se per loro ventura il generale Hiller, avvicinatosi all'arciduca Luigi per ordini ricevuti, non avesse fatto una mossa che lo condusse opportunatamente a sovvenirli. A vece di scendere l'Abens sino a Siegenburgo e Biburgo, dove combatteva l'arciduca Luigi, Hiller, veduta di lontano la rotta delle truppe di Thierry e di Schusteck, erasi vôlto a destra, aveva tagliata perpendicolarmente l'alta via che da Neustadt mena a Landshut per Pfeffenhausen, e continuando a marciare in quella direzione sopra l'altra che da Kelheim riesce a Landshut, aveva presa posizione a Rottenburgo.

Lannes, con le forze che aveva sotto mano, poteva commetter battaglia al corpo d'Hiller, e trionfarne; ma egli aveva già fatta una lunga marcia, senza esser ancora raggiunto dalla sua ala destra, composta di Bavari e di Wurtemberghesi, e quindi si fermò, sendo il giorno tropp'oltre corso, ed aspet-

tando nuovi ordini da Napoleone. Aveva perduti appena dugento uomini, mentre il nemico ne aveva lasciati sul campo un tanto numero tra morti, feriti e prigionieri. Aveva per giunta conquistato bagaglie ed artiglierie, ed erano caduti nelle sue mani quasi tutti i feriti del combattimento di Tengen, i quali erano sparsi per i villaggi che aveva in quel giorno percorsi.

Nel mentre che Lannes incalzava a tal modo gli Austriaci in disordine sopra l'una delle due alte strade che dal Danubio riescono sull'Isar, i Bavari ed i Wurtemberghesi assaltavano con indicibile vigore la posizione di Kirchodorf, energicamente difesa dalle truppe dei generali Reuss e Bianchi sotto gli ordini dell'arciduca Luigi. Ivi la vittoria esser dovea più disputata, sendochè gli Austriaci vi avessero il vantaggio del maggior numero, e l'altro di una fortissima posizione; e sebbene fossero validamente assaliti, non l'erano in quel grado che fatto avrebbero le divisioni di Morand e di Gudin.

I Wurtemberghesi avevano marciato sopra Offenstetten, annodandosi con la loro sinistra al corpo di Lannes, ed ai Bavari con la loro destra. Questi ultimi avevano marciato per Pruck sopra Kirchdorf. Il generale austriaco Bianchi erasi ripiegato da Biburgo sopra Kirchdorf, onde congiungersi con le forze del principe di Reuss, nel mentre che l'arciduca Luigi faceva cannoneggiare Siegenburgo, per impedire alla bavara divisione di Wrede di sboccare al di là dell'Abens. Il combattimento fecesi assai vivo dintorno a Kirchdorf, dove gli Austriaci si difesero con gran vigore. Più fiate i Bavari furono respinti, ora a colpi di moschetto, ora a punta di baionetta. Ma dopo il meriggio avendo i Wurtemberghesi preso di viva forza un villaggio che cuopriva la destra degli Austriaci, e il generale di Wrede avendo nel tempo stesso passato l'Abens su la loro sinistra, l'arciduca Luigi fu costretto di ritirarsi per l'alta via di Neustad a Landshut, passando a Pfeffenhausen. Le divisioni bavare lo perseguitarono vivamente, nè sostaronsi che assai tardi ne' dintorni di Pfeffenhausen dinanzi ai granatieri di Aspre, che formavano il rimanente del secondo corpo di riscossa, e che resero ai generali Reuss e Bianchi quel servigio

che Hiller aveva reso ai generali Schusteck e Thierry. Da questa parte gli Austriaci avevano perduti tremila uomini ad un bel circa tra morti e prigionieri, e i Bavari ed i Wurtemberghesi forse un miglinjo.

Questa giornata del 20, da Napoleone qualificata col nome di battaglia di Abensberga, sebbene fosse meno disputata della precedente del 19, aveva costato agli Austriaci, calcolate le perdite sofferte nelle due direzioni, da sette in ottomila uomini, e così da tredici in quattordicimila nelle due giornate. Qual'operazione strategica era un fatto un'immensa di importanza, e decideva della sorte di questa prima parte della stagione campale; sendochè separasse l'arciduca Carlo dalla sua ala sinistra, col rigettare questa sull'Isar, nel mentre che egli stesso era in pericolo di essere angustiato sul Danubio verso Ratisbona. Considerata da questo lato, essa meritava tutti i titoli che le si potevano decretare. Napoleone, giunto la sera a Rottenburgo, si mostrò ebbro di gioia, scorgendo il suo avversario rincacciato sull'Isar sino dal principio delle operazioni, e gli Austriaci sconfortati al pari de' Prussiani dopo la battaglia di Jéna. Ancora non sapeva chiaramente quanto gli apparecchiava la sua fortuna, sendochè dalle risposte dei prigionieri non aveva potuto sapere dove fossero gli arciduchi. Nella supposizione pertanto che il generalissimo potesse trovarsi dinanzi a lui sulla via di Landshut, risolvette di marciare sopra Landshut per incoglierlo al passo dell'Isar, ed ivi oppressarlo, se Massena, diretto a quel punto, vi giugneva in tempo. Decise adunque di recarvisi il di vegnente (21), e d'incalzarvi, senza dar loro rispitto, gli Austriaci. Da quanto aveva veduto in quel giorno doveva indursi a concludere che il nemico se ne fuggiva verso l'Isar, e che Davout, divenuto il suo perno di sinistra, non avrebbe che a marciare dinanzi a lui per raccorre avanzi. In tal sua credenza ingiunse a Davout di respignere le poche truppe che opinava si potessero trovare dinanzi a Tengen, in guisa da seguitare la mossa di tutta la linea francese sull'Isar, per poscia gittarsi sopra Ratisbona onde opprimere Bellegarde, spacciata che avesse la bisogna coll'arciduca Carlo. Napoleone non sospettava punto

punto che le truppe da lui credute poche dinanzi a Tengen, erano lo sforzo principale austriaco capitanato dall'arciduca Carlo.

Questo principe infatti aveva aspettato tutto il giorno 20 il rinnovarsi della battaglia di Tengen e la congiunzione dell'arciduca Luigi. Ma non essendosi più combattuto, nè giunto essendo l'arciduca Luigi, e per l'opposto scorgendo molti Francesi lungo le due vie che dal Danubio menano all'Isar, cominciò a temere per la sua ala sinistra, e prese una posizione di aspettamento, onde tentare di rannodarla nel caso che non avesse patito sciagura. Immaginò quindi di stabilirsi sulle alture selvose che separano il grosso ed il picciolo Laber dalla valle del Danubio, in traverso della via che da Landshut mena a Ratisbona per Eckmuhl. Tutta la riscossa dei corazzieri ebbe l'ordine di postarsi sul fianco delle alture all'entrata della pianura di Ratisbona; i granatieri in su la vetta, i corpi di Hohenzollern e di Rosenberg sul pendio che guarda il Laber, alla destra ed alla sinistra di Eckmuhl. In tal posizione l'arciduca stava per addossarsi a Ratisbona, vòlta la fronte verso Landshut, pronto a mutar linea di operazione, nel caso che la sua sinistra fosse veramente separata da lui, ed a rinforzarsi col corpo di Bellegarde, se privato era di quello di Hiller. Questo luogotenente, dal canto suo, che comandava, oltre il proprio, il corpo dell'arciduca Luigi per ragione di anzianità, scorgendosi sospinto sensa posa sull'alte vie di Neustadt e di Kelheim che riescono a Landshut, non pensò poter arrivare tanto presto a quest'ultimo punto, sendochè disperasse con ragione di raggiungere l'arciduca Carlo; e temeva che Landshut stesso, dove erasi già riunito tutto il materiale dell'esercito ed un'immensa quantità di feriti, potesse essere preso di viva forza. In conseguenza ordinò alle colonne, che seguitavano quelle due vie; di marciare tutta la notte per giugnere a Landshut assai per tempo.

Nella notte del 20 al 21 gli Austriaci affluirono sopra Landshut per quella doppia comunicazione; ed i Francesi, dal canto loro, quasi al pari degli Austriaci mattutini, vi si precipitarono a modo di due torrenti.

Napoleone, non essendosi punto svestito e avendo dormie-

chiato poche ore sovra una scranna, era già in sella allo spuntar del giorno 21, per governare in persona l'inseguimento de' nemici lungo la via di Landshut. Quantunque ignorasse sempre la presenza dell'arciduca Carlo verso Eckmuhl, aveva nondimeno fatto luogo in proposito ad altre riflessioni, che lo condussero a distaccare la divisione Demont, i corazzieri Nansouty, e le bavare divisioni del generale Deroy e del principe reale nella sua sinistra, verso il grosso Laber, non volendo in una situazione di tanta incertezza lasciare Davout con soli ventiquattromila uomini. Co' venticinquemila di Lannes egli continuò ad incalzare i corpi di Hiller e dell'arciduca Luigi su la via di Rottenburgo a Landshut, nel mentre che il generale de Wrede li rincacciava sull'altra via di Pfefenhausen; e sperava sempre l'arrivo di Massena a Landshut con trenta mila uomini almeno.

Marciando Napoleone coi fanti di Morand, coi corazzieri di Saint-Sulpice e con la cavalleria leggiera, sboccò di buon mattino sopra Landshut. Ad ogni passo gli venivano in potere fuggiaschi, feriti, cannoni e bagaglie d'ogni maniera, e giunto in Altdorf all'uscita de' boschi, dal qual punto si dominava la verdeggiante pianura dell'Isar e la città di Landshut, vide un' indicibile confusione. L'austriaca cavalleria accalcavasi coi fanti verso i ponti, e gli uni e gli altri sbucavano dalle due vie prese dai corpi di Hiller e dell'arciduca Luigi. L'ingombro era reso ancora maggiore dalle salmerie dell' esercito, e precipuamente da un magnifico traino di pontoni sopra carretti destinati a passare il Danubio ed anche il Reno, se la fortuna fosse stata seconda all'armi austriache. Bessières, siccome Lannes e lo stesso Imperatore, ivi giunto all'impensata, e seco avendo appena due aiutanti di campo, conduceva i corazzieri Saint-Sulpice, i cacciatori di Jacquinot e il 13.° leggiero della divisione Morand. Nello scorgere lo spettacolo che gli si parava innanzi, fece da' suoi cacciatori assaltare l'austriaca cavalleria, la quale si difese strenuamente, in onta al disordine, all'ingombro ed al terreno lubrico ed uliginoso. Ma sopragiunsero i corazzieri francesi ad urtarla in massa serrata, e la costrinsero a ripiegarsi. I generali austriaci si affrettarono allora

a farle passare i ponti, alla testa de' quali opposero ai Francesi la loro fanteria per dar tempo alle bagaglie di sfilare. Appostarono in Landshut i granatieri di Aspre, e principalmente ne' quartieri più alti della città. Ma non tardò a giungere intera la divisione di Morand; e il 13.° leggiero e il 17.° di linea assaltarono l'austriaca fanteria, nel mentre che la francese cavalleria la investì un'altra volta. A tanti assalti reiterati non potè resistere a lungo, e fu costretta a ripiegarsi in tutta ressa ai ponti di Landshut per ripassarli in tempo. Vi riuscì, in sostanza, ma lasciò ne' prati gran numero di prigioni e traino considerevole d'artiglieria, e intero quello de' pontoni, di cui si è detto. Il 13.° ed un battaglione del 17.° gittaronsi nel sobborgo di Seligenthal, che guadagnarono sotto un vivissimo fuoco di moschetteria. Rimaneva a passarsi il gran ponte costrutto sul ramo principale dell'Isar, e gli Austriaci vi avevano posto il fuoco. Il generale Mouton, aiutante di campo dell'Imperatore, alla testa de' granatieri del 17.°, ch'egli incuorava col gesto e con la voce, li condusse con la spada alla mano sul ponte in fiamme, lo traversò sotto una grandine di palle, e salì con essi le ripide vie di Landshut site sull'altra riva dell'Isar. Giugneva intanto in quel momento Massena con le divisioni di Molitor e di Boudet, con l'una delle due divisioni di Oudinot e con la cavalleria leggiera del generale Marulaz; troppo tardi per impedire la ritirata degli Austriaci, ma in tempo a bastanza per renderla precipitosa. Alla vista di tanto sforzo di genti, gli Austriaci sgombrarono Landshut, abbandonando ai Francesi, oltre un immenso materiale, sei in settemila prigioni, e parecchi morti e feriti. Avevano adunque a tal modo perduta la loro linea d'operazione, e con essa tutte le ricchezze militari che soglionsi perdere quando si lascia guadagnare al nemico la strada principale per cui si marcia contro di lui.

Nel tempo che Napoleone perseguitava sì trionfalmente gli Austriaci col suo centro accresciuto da una parte delle forze di Massena, udivasi il cannone all'ala sinistra. Era il corpo di Davout, cui Napoleone aveva ordinato di spignersi innanzi, e che aveva incontrato un'altra volta il grande sforzo capitanato

dall'arciduca Carlo. Il rombo del cannone era forte, sebbene venisse da una distanza di otto a nove leghe, e dava rancura a Napoleone, il quale sebbene credesse di perseguitare il grosso dell'esercito austriaco, non era ben sicuro che Davout non potesse molestie ricevere da forze maggiori delle sue. Poteva, se non altro, essere assalito dall'esercito che veniva di Boemia, ed era gente troppa per chi non poteva giovarsi che di due sole divisioni. Vediamo frattanto che gli era in questo mezzo tempo intervenuto.

Avendo egli la sera del giorno innanzi ricevuto l'ordine, siccome si è detto, di spazzare la campagna dai pochi avanzi che supponevansi rimasi sul Laber dopo la battaglia di Abensberga, in sull'aurora s'è posto in marcia, nell'ora stessa in cui Napoleone s'era mosso per espugnare la posizione di Landshut. Le due divisioni Saint Hilaire e Friant, dopo essersi riposate il 20 dalle fatiche durate nel combattimento del 19, eransi partite di Tengen il dì 21 alle cinque antimeridiane, seguitando i corpi di Hohenzollern e di Rosenberg, che recavansi ad occupare le posizioni ad essi assegnate dall'arciduca Carlo sul fianco delle alture tra la valle del grosso Laber e la pianura di Ratisbona. L'antiguardo delle due divisioni francesi, nello sboccare dal vallone di Tengen nella valle del grosso Laber, si abbattè nel retro-guardo austriaco sopra un alto-piano boscoso tra Schneidart e Paring. I bersaglieri del 10.° si sparsero innanzi per respingere quelli del nemico, nel mentre che gli usseri francesi si spinsero addosso all'austriaca cavalleria leggiera. Furono gli Austriaci forzati a indietreggiare; ma non tardò a sopragiungere al galoppo una loro batteria, che offese a scheggia i Francesi, e li costrinse a ritirarsi in tutta ressa. I corpi di Rosenberg e di Hohenzollern, nel timore di aver a combattere con uno sforzo considerevole dell'esercito nemico, credettero di dover tosto ripiegarsi per non perder tempo nè il modo di occupare i posti loro assegnati sull'alta via di Landshut a Ratisbona, a manca e a destra di Eckmuhl. Le due divisioni di Davout si avanzarono adunque, quella di Saint-Hilaire a destra, costeggiando le rive del grosso Laber, e l'altra di Friant a sinistra, lun-

ghesso le falde delle selvose alture formanti l'una delle coste della vallata. La divisione Friant fu nella sua marcia più molestata dell'altra di Saint-Hilaire, percorrente il vallone aperto del grosso Laber, sendo che quelle eminenze fossero piene di bersaglieri del corpo di Rosenberg. Friant, volendo far cessare una tanta molestia, fece uscire da' suoi reggimenti una gran massa di volteggiatori, i quali condotti dal valoroso Heuratz, capitano del genio, snidiarono gli Austriaci e purgarono i boschi che minacciavano la sinistra de' Francesi. Continuarono a tal modo la loro marcia, Friant lungo il piede dell'alture, e Saint-Hilaire lungo le rive del fiume; e nel trarsi innanzi due villaggi si offersero alla loro vista: quello di Paring, al piede delle roccie, l'altro di Schierling, lunghesso il fiume, e d'uopo era insignorirsene. Nel mentre che i volteggiatori penetravano ne' boschi, Friant spinse il 48.º sopra il villaggio di Paring; e nell'atto ch'egli dava i suoi ordini con quell'abilità e risoluzione che gli erano proprie, una palla riversò il suo cavallo, ch'era a lato di quello di Davout. Montato sopra un altro, sotto i suoi occhi fece Paring sgombrare dagli Austriaci a punta di baionetta, e vi raccolse quattrocento prigioni. Saint-Hilaire nel tempo stesso fece da' suoi assaltare in ugual modo l'altro villaggio di Schierling, e vi fece parecchie centinaja di prigionieri. Si videro allora i Bavari, la divisione Demont ed i corazzieri Nansouty venire dalla parte di Landshut per ordini previdentissimi di Napoleone. Sollicitaronsi i ponti sul grosso Laber onde porsi in comunicazione con quegli utili rinforzi; era mezzodì, l'ora stessa in cui Napoleone era entrato in Landshut.

Nel tempo in cui Friant e Saint-Hilaire traevansi innanzi in siffatta guisa, i corpi di Rosenberg e di Hohenzollern eransi recati in posizione su le alture costeggianti il grosso Laber, nel punto stesso in cui l'alta via transversale da Landshut e Ratisbona taglia quelle alture. Questa via, ivi traversando il grosso Laber, dinanzi al castello di Eckmulil, sale poscia, sdruccioli formando, a traverso i boschi, e sbocca poscia per Egglofseheim nella pianura di Ratisbona. A manca di questa via e al disopra di Eckmulil si trovano due villaggi, quello di

Ober-Leuchling e l'altro di Unter-Leuchling, l'uno all'altro addossato e sopragiudicanti un picciol borro che sbocca nel grosso Laber. Il corpo di Rosenberg erasi appostato in questi due villaggi, e l'altro di Hohenzollern, avente un antiguardo al di là del grosso Laber nella direzione di Landshut, stava accumulato lungo la detta via su le ripide coste che si alzano al disopra di Eckmuhl; e vedevasi distintissimamente in quella forte posizione, barrante la via che aveva ordine di difendere.

Davout si avvicinò e schierossi in battaglia a fronte degli Austriaci a gittata di cannone, avendo a manca il corpo di Friant, a fronte i villaggi d'Ober e di Unter-Leuchling, e alla destra il corpo di Saint-Hilaire ed i Bavari, in basso suolo bagnato dal grosso Laber. Nell'atto di eseguire queste mosse, una colonna di Ungaresi si trasse innanzi, quasi tentar volesse una sortita contro i Francesi. Davout, alla testa del suo anti-guardo, fece allora avanzare una batteria, ch'era poco da lui discosta, e fecela sì acconciamente trarre a scheggia contro la colonna nemica, che la riversò, e gli avanzi si ritrassero in disordine alla posizione da cui eransi mossi. Davout recò allora le sue schiere a breve gittata dalle nemiche, e dall'una parte e dall'altra si aperse un fuoco tremendo di artiglierie, che durò più ore senza risultamento. Gli Austriaci, in sostanza, non avéano altra incumbenza se non quella di cuoprire le vicinanze della pianura di Ratisbona; nè erano gente da porsi sull'offensiva. Davout poi, dal canto suo, sospettando di avere a sè dinanzi forze considerevoli, e probabilmente lo stesso arciduca Carlo col principal nerbo delle sue genti, non voleva impegnarsi in una battaglia decisiva senza gli ordini dell'Imperatore e senza i mezzi sufficienti. Contentossi pertanto di ordinar bene la sua posizione, di renderla sicura durante la notte e comoda per l'assalto nel dì vegnente, se, com'era persuaso, Napoleone comandava l'offensiva con mezzi proporzionati alla difficoltà dell'impresa. Sopragiunta la notte fec'egli cessare un fuoco sprecato, e gli Austriaci affrettaronsi a seguitarne l'esempio, sendo essi in grandissima necessità di riposo. Friant si collocò in faccia d'Ober-Leuchling, poggiata la sua sinistra

alle vette selvose che separavano i Francesi dalla pianura di Ratisbona ; Saint-Hilaire , poggiando leggermente a sinistra, si stabilì dinanzi ad Unter-Leuchling, separato dagli Austriaci dal picciol borro che riusciva nel grosso Laber ; da ultimo, i Bavari e la cavalleria si distesero nella pianura su le rive del fiume. In questa giornata di combattimenti di retro-guardo, di espugnate posizioni e di sfolgoramento di artiglierie, la divisione Friant aveva perduti mille e cento uomini, trecento quella di Saint-Hilaire ; millequattrocento in totalità ; gli Austriaci poi ne avevano perduti più di tremila. Dal lato de' Francesi si aggiungano i trecento perduti sotto Landshut e da quello degli Austriaci circa settemila, e si potrà dire così che nel dì 21 aprile i Francesi perdettero millesettecento uomini, e diecimila gli Austriaci in morti feriti e prigionieri. Gli uomini, sconfortati da tal seguito di rovesci, erano allo sbandarsi inchinevoli e moltissimi nelle file austriache.

Davout , ristato il combattere , inviò tosto il generale Piré all' Imperatore per informarlo minutamente di quanto era avvenuto, e di quanto potevasi scorgere intorno la posizione e le forze del nemico in quel labirinto di boschi e di acque correnti, compreso tra Landshut. e Ratisbona. L'Imperatore, già posto in pensiero dal cannoneggiare che aveva udito alla sua sinistra verso Eckmuhl , non erasi coricato, onde ricevere gli avvisi ch'egli aspettava da tutte parti. Con la sua mirabile antiveggenza aveva già in parte indovinata la condizione delle cose e cominciava a non dubitar più intorno alla posizione presa dal nemico. E a ben considerare, Massena nel recarsi da Augusta a Landshut per Pfaffenhofen , non aveva incontrato che un corpo di poche migliaja di fiancheggiatori, ch'egli aveva incalzati e gittati in disordine al di là dell'Isar. Le masse dell'arciduca Luigi e del generale Hiller , battute e cacciate di Landshut. non accennavano la presenza dello sforzo principale nè per numero, nè per verun altro segno. L'ultimo fatto d'armi combattuto da Davout, la novella del quale era giunta quella notte, chiariva perfettamente quella condizione di cose. Napoleone prevedeva di avere su la sua sinistra e lungo l'alta via di Landshut a Ratisbona per Eckmuhl , o lo stesso arciduca

Carlo con lo sforzo principale, o per lo meno l'esercito di Boemia, tramutato per lo ponte di Ratisbona dalla sinistra alla destra del Danubio. Nel primo caso era mestieri recarsi a l Eckmuhl con tutte le sue forze; nel secondo, gli bisognava inviare a Davout considerevoli rinforzi. I forti intelletti pongono nelle loro risoluzioni tutta la decisione de' loro pensieri; e Napoleone, udito il fatto di Leuchling, fece partire a due ore dopo la mezzanotte i corazzieri Saint-Sulpice ed i Wurtembergesi sotto il comando del generale Vandamme, gli uni e gli altri rimasi un poco indietro di Landshut e quindi meno distanti da Eckmuhl. Rimandò tosto il generale Piré a Davout con l'annunzio di siffatti rinforzi e con l'impromissione di altri maggiori, chiarita che fosse diffinitivamente la condizione delle cose.

E nel vero gli indizi che gli giugnevano, sebbene tali da confondere ogni altro uomo, multiplicavansi di momento in momento, in guisa da render fermo il suo convincimento (1). Uno tra gli altri gliene giunse che lo trasse da ogni incertezza, e fu la presa di Ratisbona, operata dall'armi austriache. Il leggitore ricorderà che Napoleone aveva ordinato a Davout di lasciare in Ratisbona un reggimento a guardia di quella città; fatto che sarebbe un grand'errore, sendochè un reggimento non potesse bastare, se non fosse scusato dalla necessità urgentissima di marciar verso Abensberga col maggiore sforzo possibile di gente. Davout aveva adunque lasciato il 65.°, eccellente reggimento, comandato dal colonnello Coutard, coll'ordine di asserragliare le porte e le vie di Ratisbona, sendochè questa città fosse cinta da una semplice incamiciatura, e di difendervisi ad

(1) La sua corrispondenza, che durante quella notte fu una lunga serie di lettere, e che rimase ignorata dagli istorici, fa conoscere con la maggiore precisione la serie di idee, di pensieri che gli vennero alla mente prima di prendere la sua risoluzione e di dare i suoi ordini definitivi per la battaglia di Eckmuhl. È uno de' più curiosi spettacoli e de' più istruttivi per lo studio dello spirito umano questa corrispondenza di poche ore. Io l'ho letta più volte con attenzione, e ne trassi i fatti per me narrati.

oltranza. Coutard il 19 ebbe a difendersi contro l'esercito di Boemia, e gli aveva resistito a colpi di moschetto con gran vigore, in guisa da uccidere più di ottocento uomini al nemico. Ma il 20 aveva veduto apparire su la destra del Danubio l'esercito dell'arciduca Carlo, che veniva dalla parte di Landshut, ed erangli mancate le munizioni. Davout, avvertito di questo difetto, gli aveva inviati per la via di Abach due cassoni di cartatuccie, scortati dal suo bravo aiutante di campo Trobriant, i quali erano stati presi dal nemico. Stretto tra due eserciti, nè potendo più trarre un sol colpo e nulla giovando la difesa di baionetta, era stato costretto ad arrendersi. L'arciduca Carlo era adunque padrone di Ratisbona, delle due rive del Danubio e del punto di congiunzione dei due eserciti austriaci; fatto che lo ristorava in parte della disgiunzione de' corpi dell'arciduca Luigi e del generale Hiller; ma che punto nol compensava de' ventiquattromila uomini perduti in tre giorni, nè della sua linea di operazione spuntata, nè precipuamente dell'ascendente morale venuto meno interamente e passato tutto quanto dal lato del suo avversario. Appena Napoleone ebbe intesa la sciagura del 65.° sentì ardere in sè il desio della vendetta; e si avvide: che il principe Carlo era alla sua sinistra tra Landshut e Ratisbona, sendochè il presidio ivi lasciato fosse già stato preso tra due fuochi; che Davout ad Eckmuhl trovavasi a fronte dello sforzo austriaco principale, e che bisognava, senza por tempo in mezzo, gittarsi su la sinistra con tutte le forze disponibili per fare spalla a Davout e per oppressare il nemico. Nella notte Napoleone, come si è detto, aveva spedito il generale Saint-Sulpice con quattro reggimenti di corazzieri, e il generale Vandamme coi Wurtemberghesi. Fece immediatamente partire Lannes co' sei reggimenti di corazzieri del generale Nansouty e con le due magnifiche divisioni Morand e Gudin, ingiungendogli di marciare tutta la notte in guisa da potersi trovare in Eckmuhl verso il mezzodì, onde dar un'ora di riposo alle truppe prima di combattere. Napoleone nulla mai facendo a mezzo, sendochè a mezzo non solesse la verità afferrare, volle far maggior cosa; volle, cioè, partire egli stesso con Massena e con tre divisioni che coman-

dava questo maresciallo; e vi aggiunse la egregia divisione de' corazzieri del generale Espagne. Davout con le divisioni Friant e Saint-Hilaire, decimate dai combattimenti dei giorni 19 e 20, coi Bavari e con la divisione Demont, contava trentadue a trentaquattromila uomini, e Vandamme e Saint-Sulpice gliene conducevano altre tredici a quattordicimila. Lannes con le divisioni Morand e Gudin e coi corazzieri Nansouty gliene conduceva venticinquemila, che formavano un totale di settanduemila uomini; e Napoleone con Massena recavano a novantamila i combattenti dinanzi ad Eckmuhl. Queste forze erano più che bastevoli a trionfare de' nemici, posto anche che l'arciduca Carlo avesse le sue genti congiunte all'esercito di Boemia. Napoleone fece intendere a Davout che giunto sarebbe con tutte le forze tra il mezzodì e l'ora pomeridiana, e darebbe segno della sua presenza con parecchie salve d'artiglieria, segno che pur servirebbe per dar tosto principio alla battaglia.

Prima di partire diede egli ancora alcune disposizioni: al maresciallo Bessières, incombenzato di persequitare al di là dell'Isar i due corpi d'Hiller e dell'arciduca Luigi, oltre la cavalleria leggiera di Marulaz ed una parte dell'alemanna, diede la bavara divisione di Wrede, e la cospicua francese di Molitor; nè a ciò strinse le sue cautele. La divisione Boudet, l'una delle quattro di Massena, e quella di Tharreau, che era la seconda di Oudinot, rimanevano libere; e Napoleone le ordinò a scaglioni tra il Danubio e l'Isar, da Neustadt a Landshut, onde vigilare sopra quanto tra i due fiumi potesse intervenire, e recarsi sul Danubio se una parte dell'esercito di Boemia tentasse di minacciare la linea d'operazione francese, o a Landshut sull'Isar, se l'arciduca Luigi ed il generale Hiller, disgiunti dal generalissimo, tentassero riparare la loro perdita col prendere l'offensiva contro Bessières.

Dati quest'ordini, Napoleone partì di galoppo, accompagnato da Massena, per recarsi ad Eckmuhl, l'uno de' campi di battaglia dal suo genio resi immortali. Napoleone partì in sull'aurora del 22. Dal 19 in poi erasi assiduamente combattuto; ma in questa memorabile giornata dovevasi combattere con

energia assai maggiore, e in numero di combattenti assai più grande che ne' giorni precedenti.

E nel vero, dall'una parte e dall'altra ogni cosa si apparecchiava per venire ad una giornata decisiva. Niuna speranza poteva rimanere all'arciduca Carlo di ricongiugnere al suo centro l'ala sinistra, ricacciata oltre l'Isar; nè poteva avere che un sol desiderio, quello cioè di riunirsi all'esercito di Boemia, fatto agevole dopo la presa di Ratisbona. Ma volle alla volta sua tentare alcun che, il quale, in caso di buon successo, avrebbe mutata la sorte dell'armi e reso a Napoleone la pariglia col torgli la sua linea di operazione. Concepì adunque il disegno singolare di tentare un assalto in tre colonne sopra Abach, nella direzione stessa seguitata da Davout per salire da Ratisbona sopra Abensberga. Trovandosi intanto con le spalle volte a Ratisbona e la fronte verso Landshut, egli non aveva che a fare una mossa alla sua destra sopra Abach, per recarsi in atto il suo disegno che lo portava su la linea di comunicazione de' Francesi. Per altra parte, non trovandosi verso Abach se non l'antiguardo di Montbrun, il quale, dopo aver combattuto a Dinzlin contro il corpo di Rosenberg, non ristavasi dallo scaramucciare con le truppe leggieri austriache, sarebbe stato possibile di spuntarlo e di riuscire alle spalle de' Francesi. Ma l'arciduca sempre irresoluto, fosse per temenza di veder fallire un'ardita impresa a fronte di un avversario qual era Napoleone, o fosse per timore di porre in pericolo un esercito che era l'ultima salvezza della monarchia, fatto sta che l'arciduca nell'esecuzione di questa mossa andò tanto tentone da renderne impossibile il buon successo. Incominciamo dal dire che per dare al generale Kollowrath, staccato dall'esercito di Boemia, il tempo di passare il Danubio, decise che l'attacco non farebbesi che tra il meriggio ed un'ora pomeridiana, momento scelto da Napoleone per forzare il passo di Eckmuhl. Partì le sue truppe in tre colonne: la prima, composta del corpo di Kollowrath, con una parte della brigata Veesay per antiguardo, dovea marciare da Burg-Weinting sopra Abach, e componevasi di ventiquattromila uomini; la seconda composta della divisione Lindenau e del rimanente della brigata

Vecsay, doveva, sotto il comando del principe Giovanni di Liechtenstein, marciare per Weilhoe sopra Peising; ed era di dodicimila uomini con alla testa il generalissimo; la terza finalmente, forte di quasi quarantamila uomini, composta del corpo di Rosenberg, che era stanziato ne' villaggi di Ober e di Unter-Leuchling, di fronte a Davout, del corpo di Hohenzollern, che chiudeva l'alta via d'Ekmuhl, de' granatieri della riserva e de' corazzieri, che guardavano l'entrata della pianura di Ratisbona verso Egglofsheim, doveva immobile rimanere, e difendere la via di Landshut a Ratisbona, nel mentre che le due prime colonne farebbero il loro conato sopra Abach. L'arciduca adunque si apparecchiava all'offensiva sulla sua destra, forte di trentaseimila uomini, nel mentre che la sua sinistra, forte di quarantamila, terrebbesi su la difensiva a metà costa delle alture che separano il grosso Laber dalla valle del Danubio. Napoleone, dal canto suo, marciando in aiuto di Davout sopra Eckmuhl, andava a gittarsi su questa sinistra con tutte le sue forze; e i due supremi capitani operavano in tal guisa l'uno sulle comunicazioni dell'altro, ma il primo con irresoluzione, il secondo con irresistibile vigore. Questa sinistra dell'arciduca che doveva disputare ai Francesi la strada di Ratisbona nei dintorni di Eckmuhl, era ordinata nel modo seguente. Il corpo di Rosenberg era stabilito a metà còsta su le alture che fanno argine al Laber, dietro i due villaggi d' Ober-Leuchling e di Unter-Leuchling, fiancheggiando la strada di Ratisbona. Un po' più di lungi e più al basso trovavasi il corpo di Hohenzollern, occupante le rive del grosso Laber, il castello di Eckmuhl e gli sdruccioli che la via di Ratisbona forma al di sopra di quel castello. Sull'opposta pendice nel mezzo della pianura di Ratisbona stava tutta la massa de' corazzieri e de' granatieri dinanzi e di diedro di Egglofsheim. Era adunque in faccia dei due villaggi di Ober e d'Unter-Leuchling, poi sull'alta via d'Eckmuhl e finalmente nella pianura di Ratisbona che si doveva venire a battaglia.

Sino alle otto del mattino una folta nebbia inviluppò questo gran campo di battaglia d'un aspetto il più agreste e selvaggio, e sul quale si doveva versare il sangue di tante mi-

gliaja d'uomini. Spersa che fu la nebbia ognuno si apparecchiò, gli uni agli assalti, gli altri alle difese. Davout dispose verso la sua sinistra la divisione Friant, per dirigerla su le selvose alture cui si appoggiavano i due villaggi di Ober e di Unter-Leuchling; collocò verso la sua destra la divisione Saint-Hilaire, per assaltare di fronte i due villaggi che gli Austriaci occupavano in gran forza. Più a destra e più basso, lunghesso le rive del grosso Laber, aveva ordinati i cavalieri bavari e wurtemberghesi, e indietro le divisioni de' corazzieri francesi, che già erano giunti allora. Gli Austriaci, dal canto loro, schieraronsi alla meglio su le alture che dovevano difendere. Il principe di Rosenberg aveva fatto abbarrare il villaggio di Unter-Leuchling, che dei due era il più minacciato; aveva ordinata una parte delle sue forze nell'interno di questi due villaggi, e il rimanente al disopra in un alto piano boscoso che li signoreggiava. Per dar la mano ai difensori dell'alta via di Eckmuhl, che eragli alle spalle, aveva schierato sopra una còsta il reggimento Czartoryski, con molta artiglieria, disposta in guisa da battere tutta la valle per la quale dovevano presentarsi i Francesi. La brigata Biber, del corpo di Hohenzollern, era ordinata in massa profonda lungo l'altra via al di sopra di Eckmuhl, nel mentre che Wukassovich occupava con molte bande armate l'altra riva del grosso Laber, aspettando i Francesi che venivano di Landshut. Prima del mezzodì un sol colpo di moschetto non turbò l'aria; e scorgevansi soltanto grandi movimenti di fanti e di cavalli, e sopra que' poggi coperti di boschi, e nel mezzo di que' prati uliginosi e verdeggianti vedevansi in lunghe linee biancastre disegnate le masse dell'esercito austriaco.

Verso il mezzodì grandi colonne di truppe apparvero nella direzione di Landshut: erano le divisioni di Morand e di Gudin, precedute dai Wurtemberghesi e seguitate da Lannes, da Massena e da Napoleone stesso, i quali accorrevano di galoppo. Le truppe francesi, che giugnevano di Landshut, sboccavano per Buchhausen da una catena di poggi che era di fronte ad Ekmuhl e che formava l'argine opposto del grosso Laber. Senza che d'uopo fosse dare il segno convenuto, le

scontrarsi dei due antiguardi annunziò il cominciamento della battaglia. I Wurtemberghesi, sboccando da Buchhausen, furono salutati a scheggia da una batteria di Wukassovich, ed investiti dalla sua cavalleria leggiera. Respinti in su le prime, poi ricondotti tosto innanzi dallo strenuo Vandamme, francheggiato dalle divisioni Morand e Gudin, espugnarono Lintach, costeggiarono il grosso Laber dinanzi ad Eckmuhl, e con la sinistra si unirono alla divisione Demont ed ai Bavari. Alla loro destra le scolte della divisione Gudin si sparsero tra Deckenbach e Zaitzkofen, rimpetto ad Ekmuhl e Roking.

Al primo colpo di cannone udito dell'antiguardo, l'intrepido Davout mosse agli assalti con le sue due divisioni. L'artiglieria francese vomitò in su le prime proietti sopra l'intera fronte degli Austriaci, e li costrinse a rinchiudersi ne' villaggi di Unter ed Ober-Leuchling. Le divisioni Friant e Saint-Hilaire si trassero innanzi in ottima ordinanza, la prima a manca sui boschi cui si appoggiava la destra del corpo di Rosenberg, la seconda a destra sopra i villaggi d'Ober Leuchling e d'Unter-Leuchling, siti entrambi a gittata di moschetto. Un micidialissimo fuoco di fanteria incolse la divisione Saint-Hilaire nella sua mossa contro i due villaggi, ma non disordinò punto quei vecchi soldati, che erano capitanati dal valente Saint-Hilaire, detto nell'esercito *il cavaliere senza paura e senza mende*. Il villaggio d'Ober-Leuchling, più addentrato nel borro e di men difficile accesso, fu il primo espugnato; ma quello di Unter-Leuchling, più all'aperto, più scosceso e asserragliato internamente, fu energicamente difeso dagli Austriaci. Il 10.° leggiero, che era destinato a quell'assalto, e che era esposto al doppio fuoco del villaggio e del bosco sovrastante, perdette in un momento cinquecento uomini tra morti e feriti; ma non isgomentossi per questo, e penetrò nel villaggio abbarrato, uccise a punta di baionetta quanti gli vollero opporre resistenza, e vi fece parecchie centinaja di prigioni. I reggimenti di Bellegarde e di Reuss-Graitz, che avevano ai Francesi contrastati que' due villaggi, si trassero allora indietro sull'alto piano boscoso, e vi si difesero con novella energia. In questo mezzo tempo la divisione Friant aveva assalito a manca i boschi cui

si legavano i due villaggi, e vi avea respinti i reggimenti di Chasteler, dell'arciduca Luigi e di Coburgo, formanti l'ala destra del principe di Rosenberg. Dopo un micidialissimo fuoco di bersaglieri, il 48.° e il 111.°, condotti dal generale Barbanègre, gittaronsi a baionetta incannata in tutti gli aperti spazi de' boschi occupati dalle masse austriache, e le sperperarono. Il corpo di Rosenberg, rincacciato a tal modo da una banda verso i boschi che fan corona a quella catena, dall'altra al di là dei due villaggi, sull'altopiano boscoso che li sopragiudica, fu serrato verso il taglio per cui passa l'alta via di Eckmuhl; e riparatosi in tal luogo, tentò di mantenervisi. In quello stante, nel basso a destra, dinanzi ad Eckmuhl, gli assalti incominciavano con vigor pari. Nel mentre che la bavara cavalleria, francheggiata dai corazzieri francesi, assaltava ne' prati la cavalleria nemica, i fanti wurtemberghesi eransi scagliati sopra Eckmuhl, per toglierlo ai fanti di Wukassovich. Assaliti da una grandine di palle, che partivano dai muri del castello, non isconfortaronsi punto, e tornati animosamente agli assalti, lo espugnarono. Si dominò allora col guardo l'alta via i cui sdruccioli si inualzano nella montagna, e videsi coverta di masse profonde di fanti e di cavalli. Da un lato, a manca, scorgevansi le reliquie del corpo di Rosenberg, che difendevano il poggio sito al disopra de' villaggi d'Ober e di Unter-Leuchling; dall'altro, a destra, vedevansi le selvose alture di Roking, dov'erasi ordinata una parte della brigata Biber. Era adunque mestieri insignorirsi di questi punti e sfondare le masse che abbarravano la via.

Napoleone, accompagnato di Lannes e da Massena, ordinò l'assalto decisivo, nel mentre che il generale Cervoni, egregio ufficiale, era colpito da una palla di cannone, nell'atto che spiegava una carta sotto i loro occhi. Lannes condusse a destra, la divisione Gudin su le selvose alture di Roking; questa divisione passò il grosso Laber al punto di Stanglmuhle; da una parte si arrampicò direttamente su le alture di Roking, dall'altra, prolungata la sua mossa a destra, superò queste alture, e le tolse l'una dopo l'altra alla brigata Biber, che le disputò passo passo. Sull'alta strada la cavalleria si lanciò alla sua

volta su quel terreno, che offeriva una salita aspra pe' cavalli e tutta coperta di armati in calca. I cavalieri bavari e wurtembergbesi furono i primi a muoversi agli assalti, ed incontrarono la cavalleria leggiera austriaca, la quale, calandosi bravamente sopra un terreno declive, respinse gli alleati di Francia sino alla riva del grosso Laber. Accorsero in loro aiuto i corazzieri francesi, salirono al galoppo l'acclive suolo, riversarono l'austriaca cavalleria, e giunsero al sommo dell'alzata, nell'atto stesso che i fanti di Gudin, padroni dell'alture di Roking, apparivano alla loro testa. Questi fanti, all'aspetto di que' corazzieri che salivano al galoppo e sfondavano le file austriache, in onta dello svantaggio del terreno, si posero a battere le mani gridando: *evviva ai corazzieri!*

A manca la lutta continuava fra Saint-Hilaire ed i reggimenti di Bellegarde e di Reuss-Graitz, i quali gli contendevano il ripiano boscato al disopra di Leuchling. Saint-Hilaire vi penetrò finalmente, ne cacciò que' due reggimenti e li respinse sull'alzata della via. A tal vista i bravi generali Stutterheim e Sommariva si spinsero impetuosi coi cavalleggieri di Vincent e con gli usseri di Stipsicz contro i fanti di Saint-Hilaire; ma questi li respinsero a punta di baionetta, li trassero sull'orlo dell'alta via di Ratisbona, cui assiepò da un lato, nel mentre che i fanti di Gudin l'assieparono dall'altro. L'austriaca cavalleria, stipata allora sulla sommità dell'alzata, rinnovò i suoi conati contro la massa della cavalleria francese, assaltò e fu di rimando assalita, e finì per cedere il terreno.

L'ostacolo in quell'ora rimase superato da ogni parte; e tutta l'alzata che mena a Ratisbona era conquistata dai Francesi; sendochè a sinistra Friant, traversato il bosco al sommo della catena, incominciava a sboccare nella pianura di Ratisbona verso Gailsbach. Le truppe di Rosenberg e di Hohenzollern, spuntate a destra ed a sinistra, corsero a cercare un riparo dietro la massa de' corazzieri austriaci che erano schierati in battaglia ad Egglofsheim. La cavalleria francese li seguitò al gran trotto, avendo a sinistra i fanti di Friant e di Saint-Hilaire, e a destra quelli di Gudin. Erano le sette pomeridiane, la notte si appressava, e dietro ai cavalieri bavari e wurtember-

ghesi sboccavano in massa, con calpestio che faceva la terra tremare, i dieci reggimenti de' corazzieri di Nansouty e di Saint-Sulpice. Un urto tremendo era inevitabile tra le due cavallerie, l'una intesa a cuoprire la pianura in cui l'arciduca Carlo in quello stante si ripiegava; l'altra volendo conquistare questa pianura per compiervi la sua vittoria sotto le mura stesse di Ratisbona. Nel mentre che traggonsi innanzi sull'alta via fiancheggiati dalla cavalleria degli alleati, contro i corazzieri austriaci, ordinati essi pure su quell'alzata e fiancheggiati dalla loro cavalleria leggera, la massa degli austriaci cavalieri prende le mosse in sul crepuscolo vespertino. I corazzieri di Gotteshcim si precipitano al galoppo contro i corazzieri francesi, i quali con sangue freddo stanno i loro avversari aspettando; fanno una scarica di tutte le loro armi da fuoco; poi una parte di loro, sferrandosi alla loro volta, prendon di fianco i corazzieri nemici, li riversano, li incalzano ad oltranza. Allora i corazzieri austriaci, detti dell'Imperatore, corrono a fare spalla a quelli di Gotteshcim, e anch'essi sono battuti o respinti. I bravi usseri di Stipsicz vogliono far aiuto alla loro grossa cavalleria, e non dubitano di avventarsi impetuosi contro i corazzieri francesi; ma dopo un onorevole conato sono anch'essi riversati; e l'intera massa dell'austriaca cavalleria, sperperata, si fugge al di là di Egglofshcim sopra Kofering. Nel mentre che i cavalieri vittoriosi corrono al galoppo lungo l'alzata della via, i vinti, trovando paludosa la pianura, tentano di riguadagnare l'alzata, si mescolano al torrente de' vittoriosi e cadono nelle loro mani. Gran numero di combattimenti s'impegnano allora al fioco lume della luna e tra l'oscurità che incomincia; nè altro si ode che il romor d' armi percosse su le corazze, il grido de' combattenti ed il calpestio de' cavalli. I corazzieri francesi avendo doppia corazza, e coverti per conseguenza dinanzi e di dietro, difendevansi più agevolmente contro gli Austriaci, i quali, non portando corazza che sul petto cadevano in gran numero feriti di punta per di dietro. In vent'anni di guerra mai fu veduta una simigliante scena di desolazione.

La notte era già sopragiunta, ed era prudente il sostarsi

dalle offese; chè se avanzandosi dar si poteva d'incontrare in disordine l'esercito dell'arciduca ripiegantesi sopra Ratisbona, e gittarlo nel Danubio, poteva anche accadere di trovarlo ordinato in battaglia ed in massa sotto la cinta di quella città, e in abilità di far offesa ai vincitori, i quali sboccavano divisi e per diverse uscite dalla valle del grosso Laber. Napoleone giunse in quell'istante con Lannes e Massena ad Egglofsheim, e stati pochi minuti in deliberazione, Napoleone abbracciò il più savio partito, quello di ristarsi dal combattere, per combattere poi una seconda battaglia nel dì vegnente, se l'arciduca l'accettava dinanzi a Ratisbona, o di inseguirlo al di là del Danubio, se ritraevasi dietro questo fiume. Mandò quindi l'ordine di serenare sopra luogo; ed era savio consiglio, sendochè le truppe fossero attrite dalle sofferte fatiche, quelle singolarmente che venivano a Landshut. Ivi erano soltanto giunti i Wurtemberghesi e le divisioni di Morand e di Gudin; e le tre di Massena erano ancora indietro.

Questa giornata del 22, detta battaglia d'Eckmuhl, e degna di tal nome per lo numero de' combattenti, e per la decisiva importanza dell'avvenimento, costò ai Francesi circa duemila e cinquecento uomini, la maggior parte pertinenti alle divisioni Friant e Saint-Hilaire, le quali per la loro condotta in questi quattro giorni, ottennero al loro comandante il titolo di principe di Eckmuhl, titolo glorioso e ben meritato. Aveva costato agli Austriaci circa seimila uomini tra morti o feriti, un gran numero di artiglierie e tre a quattromila prigionieri, raccolti, durante la notte ne' villaggi traversati dai vincitori mano mano che l'esercito austriaco indietreggiava. Questa battaglia aveva definitivmente separato l'arciduca Carlo dai corpi d'Hiller e dell'arciduca Luigi, e lo aveva rigettato in disordine su la Boemia, dopo avergli tolta la sua linea d'operazione, la Baviera e la grande strada di Vienna.

Napoleone, per la prima volta dopo quattro giorni, potè prendere uno po' di riposo, e fu breve; sendochè gli stasse all'animo di compiere nel dì seguente la serie di queste grandi e belle operazioni. Prevedeva bene che non avrebbe a commettere battaglia, e che l'arciduca Carlo passerebbe il Danubio in

tutta ressa; ma pretendeva di rendergli questo passo malagevole, e, se possibile era, anche funesto.

L'arciduca Carlo, dal canto suo, che erasi ristato nella sua mossa sopra Abach, udita che ebbe la sciagura della sua sinistra, e che nulla aveva operato per prevenirla in debito tempo, costernato e rimproverandosi allora vivamente di non aver perseverato nella sua resistenza alla politica della guerra, non aveva altro a fare che traversar tosto il Danubio per congiugnersi all'esercito di Boemia, la metà del quale s'era di già a lui congiunta sotto gli ordini di Kollowrath, e di poscia discendere lungo il gran fiume austriaco sull'una riva, mentre Napoleone scenderebbe lungo l'altra. Commettere una battaglia col Danubio alle spalle, sarebbe stato un fallo contro le regole della guerra, un fallo inescusabile nella condizione in cui si trovava l'esercito austriaco, il quale, sebbene si fosse ben condotto, era nondimeno ricaduto nel sentimento della sua inferiorità in comparazione all'esercito francese; e la cavalleria dell'arciduca Carlo, per altro verso, non era in numero sufficiente per disputare alla francese la vasta pianura in cui erano i combattenti. Queste considerazioni condussero l'arciduca a passar tosto il Danubio o sul ponte di pietra di Ratisbona, o sovra un ponte di barche gettato alquanto al disotto di questa città col materiale da ponte recato alle truppe venute dalla Boemia. Fu deciso che il corpo di Kollowrath, inviato verso Abach nel mattino, e ricondotto la sera da Abach sopra Burg-Weinting, cuoprirebbe la ritratta; conciossiachè non avendo ancora combattuto, era degli altri meno affaticato. Il grosso dell'esercito doveva traversare Ratisbona, passare il Danubio su quel ponte, nel mentre che il corpo di riscossa passerebbe sull'altro di barche, e che la cavalleria andrebbe armeggiando nella pianura per tenere occupati i Francesi con l'andare scambiando colpi d'armi bianca.

Nella mattina del 23 le disposizioni date dall'arciduca furono recate in atto con ordine e con successo da contentarsene; chè prima dello spuntare del giorno i diversi corpi dell'esercito traversarono Ratisbona, nel mentre che Kollowrath, ritrattosi con lentezza verso la città, offeriva alle truppe dell'arciduca

agio e tempo di sfilare. I granatieri si erano agglomerati al disotto di Ratisbona per passarvi il Danubio; la cavalleria armeggiava tra Ober-Traubling e Burg Weinting.

I Francesi, dal canto loro, si posero in movimento assai per tempo, tenuti in vigilia dalla vittoria quasi tanto quanto gli Austriaci dalla sconfitta. Appena si poterono discernere gli oggetti, la cavalleria leggiera, per ordine di Napoleone, si trasse innanzi ad esplorare la cavalleria nemica, onde sapere se dovevasi ancora combattere, o in quella vece dare la caccia ai fuggitivi. I cavalieri austriaci, i quali in questa guerra si erano sempre strenuamente comportati e con intero abbandono, precipitaronsi contro i Francesi, s'impegnò una mischia in cui tutte le armi caddero in una orribile confusione. Questo magnanimo abbandono costò agli assalitori forse mille uomini; ma ritraendosi sempre verso la città, per la quale sfilavano al galoppo, trassero intera da quella parte l'attenzione de' Francesi, e riuscirono ad occultar loro il ponte di barche per cui passavano i granatieri. Una punta di cavalleria leggiera se ne avvide, e ne avvertì l'artiglieria di Lannes, la quale accorsa al galoppo, si pose a fulminare gli Austriaci. Gran numero di granatieri vi furono morti, molti vi furono annegati; il ponte fu distrutto; chè le barche disunite ed infiammate furono trascinate dalla corrente del fiume. Nondimeno il grosso delle truppe potè ritirarsi, con una perdita di alcune centinaia di uomini. Davout a sinistra con le divisioni Friant e Saint-Hilaire, Lannes a destra con le divisioni Morand e Gudin, la cavalleria al centro, non isboccarono sopra la città se non al momento in cui gli ultimi battaglioni austriaci la traversavano; e le porte furono immediatamente chiuse al presentarsi dei volteggiatori francesi.

Napoleone voleva entrarvi quel giorno stesso, o per vendicare il fatto del 65.° di linea, o per impossessarsi del ponte sul Danubio ed assicurarsi il mezzo di seguitare l'arciduca Carlo in Boemia. La città era cinta da una semplice muraglia con torri di distanza in distanza e con larga fossa; nè potea far luogo ad un assedio regolare; ma difesa da molta gente, poteva resistere parecchie ore e fors'anco alcuni giorni, e tardare il

desiderato perseguitamento. Napoleone ordinò che tutta l'artiglieria di Lannes e di Davout, tratta dalle file, fosse tutta intera posta in batteria per abbattere le muraglie di quella città sventurata; e tosto un gran numero di bocche da fuoco incominciarono a vomitar palle e granate reali, che appiccarono il fuoco in più quartieri.

Napoleone, impaziente di far cessare quella resistenza, erasi appressato a Ratisbona tra il fuoco di bersaglieri, che gli Austriaci sostenevano sull'alto de' muri, ed i Francesi dall'orlo del fosso. Nel mentre che i luoghi osservava con un cannocchiale, fu colto da una palla di moschetto in sul collo del piede, e disse coll'animo seduto di un veterano: Sono toccato! — E toccato era veramente ed in un modo che avrebbe potuto essere pericoloso; avvegnachè se la palla avesse preso più alto, gli avrebbe fracassato il piede, e inevitabile sarebbe stata l'amputazione. I chirurghi della guardia accorsero tosto a lui, gli trassero lo stivale, e medicarongli la ferita, che era poco grave. Corsa voce che l'imperatore era ferito, i soldati de' corpi più vicini ruppero spontaneamente le loro file, per indirizzargli da vicino clamorose testimonianze della loro affezione, non essendovi un solo soldato che non credesse la propria esistenza dipendere da quella dell'imperatore. Napoleone, stesa la destra ai più vicini, li assicurò che lievissima era la ferita, poi montò tosto in sella e percorse la fronte dell'esercito per assolverlo da ogni inquietudine. Fu scena di gioia inestimabile e di entusiasmo: salutavasi in lui il fortunato vincitore di Eckmuhl dalla morte appena tocco, per far fede ad ognuno che con tutti egli divideva i pericoli della guerra, e che se prodigava il sangue de' suoi militi, punto avaro non era del suo. Passò dinanzi ai corpi che più si erano segnalati, fece uscire dalle file gli ufficiali ed i soldati che più degli altri avevano ben meritato, e a tutti diede ricompensi. Vi furono semplici soldati che ricevettero dotazioni di mille e cinquecento franchi di rendita.

Ma queste liete gratulazioni scambiate in suo vedere non fornivano la bisogna, e d'uopo gli era di compiere la sua vittoria; il perchè dietro un aiutante di campo un altro ne spe-

diva a Lannes per affrettare la presa di Ratisbona. Questo intrepido maresciallo erasi appressato alla porta di Straubing, e aveva fatto dirigere tutti i colpi della sua artiglieria sopra una casa sporgente che sopragiudicava la cinta. Non andò guari ch'essa crollò nel fosso e in parte lo riempì; e a tal modo l'ostacolo a superarsi non era più tanto malagevole. Ma rimaneva sempre a superarsi una doppia scarpa, tanto per calarsi nel fosso, quanto per salire sul muro di fronte che solo a mezzo era riversato. Alcune scale si era procacciate, cui diedero di piglio i granatieri dell'85.° e le posero all'orlo del fosso; ma ogni volta che l'un di loro si mostrava, era morto da palle tratte con gran giustezza. Gli altri si stavano allora in forse; e Lannes tutto coverto de' suoi ordini cavallereschi, trattosi innanzi afferra una scala, gridando: Vedrete ora che il vostro maresciallo, quantunque maresciallo, non ha cessato di essere granatiere. — A tal vista Marbot e Labèdoyère, suoi aiutanti di campo, traggonsi innanzi e gli strappano la scala; i granatieri li seguitano, prendono scale, precipitansi in folla sul labbro del fosso, e vi scendono. I colpi nemici, tratti sopra un gran numero e con più ressa, non colgono più nel segno. I granatieri dell'85.° passano il fosso, scalano il muro a metà rovesciato dai proietti francesi, e, seguitando Labédoyère e Marbot, penetrano nella città, vanno ad una porta e l'aprono al loro reggimento, che entra in colonna in Ratisbona. La città è dei Francesi, i quali corrono di strada in istrada tra il grandinar delle palle, e facendo ovunque prigionieri. D'improvviso sostasi dalle offese, atterriti da un grido che parte dal mezzo degli Austriaci. — Statevi in riguardo (grida un officiale); che siamo in pericolo di saltar tutti per aria! — Vi erano veramente barili di polvere lasciati in una strada, e il fuoco scambiato fra i combattenti poteva farli scoppiare. In un accordo ristassi dal combattere; rimuovonsi que' barili per porli in luogo sicuro, e cessare per gli uni e per altri un pericolo mortale. Gli Austriaci poscia si ritirano, ed abbandonano la città ai Francesi.

Questa giornata costò ancora agli Austriaci forse duemila uomini tra morti e feriti, e sei a settemila prigionieri, ed era la

quinta di ostilità cominciate. Gittiamo uno sguardo sopra queste cinque giornate sì piene di avvenimenti. Il 19 di aprile Davout, risalito il Danubio da Ratisbona ad Abensberga, aveva incontrato l'arciduca Carlo a Tengen, gli aveva tenuto fronte, e lo aveva soffermato. Il 20 Napoleone, col riunire la metà del corpo di Davout ai Bavari ed ai Wurtemberghesi, mentre traeva Massena al comun punto di Abensberga, avea verso Rohr rotta la linea degli Austriaci, e separato l'arciduca Carlo dai corpi di Hiller e dell'arciduca Luigi. Il 21 aveva continuata questa mossa e separate definitivamente le due masse nemiche, col prendere Landshut e la linea di operazione degli Austriaci, nel mentre che Davout, formante a sinistra il perno delle mosse di lui, incontrava ancora l'arciduca Carlo, e lo teneva in rispetto a Leuchling. Il 22, avvertito che l'arciduca Carlo non erasi ritirato per Landshut, ma che trovavasi alla sua sinistra verso Eckmuhl, a fronte di Davout, aveva presa una sùbita risoluzione, erasi gittato sopra Eckmuhl, e in questa battaglia, commessa all'estremità della linea nemica, aveva oppressati e ricacciati gli Austriaci verso Ratisbona. Finalmente il 23 terminava questa lutta di cinque giorni con la presa di Ratisbona, e col sospingere l'arciduca Carlo in Boemia, riunito all'esercito di Bellegarde, ma separato da quello di Hiller e dell'arciduca Luigi. Al vantaggio di aprirsi la via di Vienna, difesa, a dir molto, da trentasei in quarantamila uomini scoraggiati, di aver preso l'immenso materiale che trovavasi sulla principal linea d'operazione del nemico, di aver cacciato l'arciduca Carlo nelle gole della Boemia, dove doveva rimanere un lungo tempo inoperoso, e finalmente di aver reso a' suoi propri eserciti tutto il loro ascendente, Napoleone aveva stremate le forze austriache di forse sessantamila uomini e di oltre a cento pezzi d'artiglieria. Di queste sessantamila, quarantamila erano stati morti sul campo dal fuoco de' fanti o dal ferro de' cavalieri francesi (1); e tanto aveva Napoleone ottenuto col governarsi, tra un'inaudita confusione di uomini e di luoghi,

(1) Offro queste cifre, dopo aver dedotte le esagerazioni dei bollettini.

secondo i veri principii della guerra. Certamente col fare al caso maggior concessione, col lasciar correre l'arciduca sopra Ratisbona senza trarre a sè il maresciallo Davout, Napoleone avrebbe potuto gittarsi alle spalle del nemico per Lancqwald ed Eckmuhl, e forse prendere in un giorno tutto intero l'esercito austriaco. Ma oltrechè avrebbe bisognato essere indovino per sapere il secreto di siffatta condizione, lo che all'uomo non è dato, Napoleone avrebbe mancato ai veri principi dell'arte militare col rimanere con le sue forze divise a fronte di un nemico che le aveva concentrate, e gli avrebbe offerta la possibilità di un gran trionfo. Per lo contrario, col condurre Davout ad un punto comune dalla sua manca, e Massena dalla sua destra, egli si pose in abilità di provvedere a tutto, quali che si fossero gli eventi. Così potè a sè dinanzi rompere la linea nemica, sforzarne il centro a Landshut, poi gittarsi a sinistra, ed oppressare ricisamente a Ratisbona il grand'esercito austriaco Se osassi dirlo, aggiugnerei: valer forse meglio aver trionfato un po' meno coll'attenersi ai veri principi della guerra, che a ben guardare sono regole di buon senso, aver trionfato, ripeto, un po' meno, ma senza correre verun pericolo, che trionfare maggiormente col commettersi troppo al caso. Se Napoleone avesse governata la sua politica siccome seppe governare la guerra in questa occasione, non sarebbe al certo caduto. Nel rimanente, sotto questi suoi colpi tremendi l'Austria doveva essere abbattuta, l'Alemagna compressa e l'Europa infrenata. Napoleone non aveva mai tanto meritato il favore della fortuna, la quale in queste cinque giornate sembrò di nuovo sedotta e tratta al carro del vincitore.

FINE DEL LIBRO TRENTESIMOQUARTO.

LIBRO TENTESIMOQUINTO

WAGRAM.

Incominciamento delle ostilità in Italia. — Improvvisa entrata degli Austriaci per la Ponteba, Cividale e Gorizia. — Sorpresa del principe Eugenio, che non si aspettava d'essere attaccato prima della fine di aprile. — Ripiegasi su la Livenza con le due divisioni ch' egli aveva sotto mano, e giunge a riunire una parte del suo esercito. — L'anti-guardo del general Sahuc è preso a Pordenone. — L' esercito con alte grida domanda la battaglia. — Il principe Eugenio è così trascinato a combattere prima di aver riunite le sue forze e sopra un terreno di mala scelta. — Battaglia di Sacile, perduta il 16 di aprile. — Ritratta sull'Adige. — Sollevazione del Tirolo. — L'esercito francese concentrato dietro l'Adige, vi si riordina sotto il governo del generale Macdonald, inviato qual consigliere del principe Eugenio. — Le notizie dei casi di Ratisbona obbligano l'arciduca Giovanni a battere la ritratta. — Il principe Eugenio lo insegue con la spada alle reni. — Passo della Piave eseguito di viva forza, e perdita considerevole degli Austriaci. — Avvenimenti in Polonia. — Ostilità ivi inaspettate siccome in Baviera ed in Italia. — Giuseppe Poniatowski sotto le mura di Varsavia commette agli Austriaci un ostinato combattimento. — Per convenzione abbandona questa capitale, porta la guerra alla destra della Vistola, e reca agli Austriaci assai perdite. — Turbazioni in Alemagna. — Diserzione del maggiore Schill. — Condotta di Napoleone dopo gli avvenimenti di Ratisbona. — Sua inquietudine nell'udire i casi d'Italia, taciutili un lungo tempo dal principe Eugenio. — Si avanza nondimeno nella Baviera, certo di riparare a tutto con una rapida marcia sopra Vienna. — Sue ragioni per non inseguire l'arciduca Carlo in Boemia, e di marciare invece sopra

Vienna per la linea del Danubio. — Marcia mirabilmente combinata. — Passo dell'Inn, del Traun e dell'Ens. — L'arciduca Carlo, volendo ripassare dalla Boemia in Austria per riunirsi ai corpi di Hiller e dell'arciduca Luigi, dietro il Traun, è prevenuto a Lintz da Massena. — Spaventevole combattimento di Ebersberga. — L'arciduca Carlo, non essendo giunto in tempo nè a Lintz, nè a Krems, i corpi che difendevano l'Alta Austria, sono costretti a ripassare il Danubio a Krems, e di scuoprir Vienna. — Arrivo di Napoleone sotto le mura di questa capitale il 10 maggio, un mese dopo cominciate le ostilità. — Entrata de' Francesi in Vienna dopo breve resistenza. — Effetto prodotto in Europa da questo avvenimento. — Intendimenti di Napoleone per compiere la distruzione degli eserciti nemici. — Modo con cui dispone i suoi corpi per impedire un tentativo degli arciduchi alle sue spalle, e per preparare una súbita riunione delle sue forze, nell'intenzione di commettere una battaglia decisiva. — Necessità di passare il Danubio per raggiugnere l'arciduca Carlo, accampato di fronte a Vienna. — Apparecchi per questa malagevole operazione. — L'esercito d'Italia, in grazia dei progressi di quello d'Alemagna, ha ripresa l'offensiva e marcia innanzi. — L'arciduca Giovanni ripassa l'Alpi Noriche e le Giulie, stremato della metà, e dirige le forze che gli rimangono verso l'Ungheria e la Croazia. — Sgombramento del Tirolo, e momentanea sommessione di questa provincia. — Ricisa risoluzione di Napoleone di passare il Danubio e di compiere la distruzione dell'esercito dell'arciduca Carlo. — Malagevolezza di questa operazione in presenza di un esercito nemico di centomila uomini. — Scelta dell'isola di Lobau, sita nel mezzo del Danubio, a diminuire la difficoltà del passo. — Ponti gettati sul gran braccio del Danubio ne'giorni 19 e 20 maggio. — Ponte gettato sul picciol braccio il giorno 20. — L'esercito incomincia il passo. — Appena si muove, l'arciduca Carlo viene ad affrontarlo. — Battaglia di

Essling, l'una delle più tremende del secolo. — Passo del Danubio, più volte interrotto dalle piene, reso impossibile per la totale rottura del gran ponte. — L'esercito francese, disgiunto dalla metà delle sue forze e sprovveduto di munizioni, sostiene il 21 e 22 maggio una lutta eroica per non essere gittato nel Danubio. — Morte di Lannes e di Saint-Hilaire. — Condotta memorabile di Massena — Dopo quarant'ore di conati impotenti, l' arciduca Carlo, disperando di gettare l' esercito francese nel Danubio, lo lascia pacificamente rientrare nell' isola di Lobau. — Carattere di questa spaventevole battaglia. — Inerzia dell'arciduca Carlo, ed operosità prodigiosa di Napoleone duranti i giorni che seguitarono la battaglia d'Essling. — Sforzi di Napoleone per ristabilire i ponti onde recare l'esercito intero alla destra del Danubio. — Uso acconcio de'marinai della guardia. — Nuovi mezzi immaginati da Napoleone per passare il Danubio, e per trarre a sè gli eserciti d' Italia e di Dalmazia, onde terminare la guerra con una battaglia generale. — Marcia fortunata del principe Eugenio, di Macdonald e di Marmont per raggiungere il grand'esercito sul Danubio. — Posizione sul Raab, da Napoleone fatta prendere al principe Eugenio, nel doppio intendimento di trarlo a sè e di allontanare l'arciduca Giovanni. — Scontro di questi due principi sotto le mura di Raab, e vittoria de' Francesi il dì 14 giugno sotto quella città. — Presa di Raab. — Diffinitiva congiunzione del principe Eugenio, di Macdonald e di Marmont col grande esercito. — Alternative nel Tirolo, nell'Alemagna e nella Polonia. — Cautele di Napoleone relative a queste diverse contrade. — Inoperosità dei Russi. — La riunione di tutte le sue forze e i ponti praticabili sul Danubio risolvono Napoleone alla battaglia generale, meditata da lungo tempo. — Lavori maravigliosi condotti a termine nel mese di giugno nell'isola di Lobau. — Ponti stabili sul gran braccio del Danubio, e ponti volanti sul picciolo. — Grandi provvigioni e possenti

fortificazioni che convertono l' isola di Lobau in una vera fortezza. — Scena straordinaria del passo nella notte del 5 al 6 luglio. — Sboccare improvviso dell'esercito francese oltre il Danubio prima che l'arciduca Carlo possa opporvisi. — L'esercito austriaco, ripiegatosi su la posizione di Wagram, vi si difende contro un assalto dell'esercito d'Italia. — Zuffa d'un breve tempo nella sera del 5. — Disegni dei due supremi capitani per la battaglia del dì seguente. — Giornata del 6 luglio, e battaglia memorabile di Wagram, la maggiore che fosse combattuta ne' tempi antichi e moderni. — Tremendo assalto contro l'ala manca dell'esercito francese. — Prontezza di Napoleone nel volgere le sue forze dall' ala destra alla sinistra, in onta della vasta estensione del campo di battaglia. — Il centro degli Austriaci è sfondato da due divisioni dell' esercito d' Italia, governate dal generale Macdonald, e da cento pezzi di artiglieria. — Espugnazione del ripiano di Wagram operata da Davout. — Perdite quasi uguali dalle due bande, ma risultamenti decisivi in pro dei Francesi. — Ritirata mal condotta degli Austriaci. — Inseguimento sino a Znaim, e combattimento sotto le mura di quella città. — Gli Austriaci, non potendo continuare la guerra, chieggono una sospensione d' armi. — Armistizio di Znaim ed entrature di pace in Altemburgo. — Nuovi apparecchi militari di Napoleone per appoggiare i negoziati di Altemburgo. — Spettabile accampamento de' suoi eserciti nel cuore dell' austriaca monarchia. — Carattere della stagione campale del 1809.

Era stata mente degli Austriaci di assalire gli eserciti francesi divisi in varie parti dalle rive della Vistola a quelle del Tago; e in onta dell'abituale loro melensaggine, avrebbero forse potuto riuscirvi, se Napoleone col suo giugnere improvviso non avesse mandato fallito un tale intendimento con la sua prontezza e col suo vigore. In cinque giorni di assidui fatti d'armi aveva umiliato il loro sforzo principale, e le sparse

reliquie aveva sospinte su le rive del Danubio. Ma se colla sua operosità, con la sua energia e con la sua mirabile antiveggenza aveva potuto supplire a tutti i difetti de' suoi eserciti, non poteva egli trovarsi in ogni luogo. Quindi non era egli in Italia, dove recavasi l'arciduca Giovanni coll'ottavo e nono corpo austriaco; quindi non era in Polonia dove andava l'arciduca Ferdinando col settimo corpo.

In Italia il principiare della stagione campale non era stato felice; e siffatto indizio poteva veramente esercitare una spiacevole influenza sull'intera mole degli avvenimenti, se i successi di Napoleone stati fossero meno splendidi tra Landshut e Ratisbona. In Italia, in sostanza, lo spirito temerario ed inconsiderato dell'arciduca Giovanni, opposto allo spirito savio, ma inesperto del principe Eugenio, aveva trionfato un momento del valore dell'armi francesi. L'arciduca Giovanni, seguitando l'usanza di chi comanda in una contrada, voluto avrebbe ivi trarre ogni cosa, e far l'Italia principale teatro di quella guerra. Ma non potendo egli impedire che il Danubio fosse tuttavia per Napoleone la via che difilato lo menava a Vienna, non poteva nemmanco fare che il maggior nerbo delle forze austriache fosse sul Tagliamento a vece che sul Danubio. Geloso di suo fratello l'arciduca Carlo, circondato da uno stato-maggiore geloso dello stato-maggiore generale, egli aveva contradetto più volte al diviso da seguitarsi. Voleva incominciare dall'entrare direttamente nel Tirolo per lo Pusther-Thal, passando dalle sorgenti della Drava a quelle dell'Adige, scendere per Brixen e Trento sopra Verona, e far cadere a tal modo tutte le difese avanzate de' Francesi, recandosi d'un salto sopra la linea dell'Adige per la via delle montagne apertagli dalla sollevazione del Tirolo. Non avendo timore di trovare sul ripiano di Rivoli il generale Bonaparte e l'intrepido Massena, e potendo far capitale sull'ardente concorso dei Tirolesi, egli aveva un'eccellente ragione per accettare un tale diviso; il quale, fra gli altri vantaggi, quello aveva di tenerlo vicino alla Baviera e di fargli abilità di cooperare sul Danubio. Ma come suol sempre intervenire ai divisi discussati tra emule autorità, questo dovette cedere il luogo ad

un diviso che tenea il mezzo, e consisteva ad invadere il Tirolo con un corpo staccato, e l' Alta-Italia col grosso dell' esercito; e dietro siffatti intendimenti furono distribuite le forze destinate ad operare in Italia. L' ottavo corpo si riunì a Villach, nella Carintia, sotto gli ordini del generale Chasteler, cui era da prima destinato; e il nono a Lubiana, nella Carniola, sotto il governo del conte Ignazio Giullay, bano della Croazia. Il generale Chasteler, che aveva piena conoscenza del Tirolo, fu staccato dall' ottavo corpo con dodicimila uomini, e incombenzato di operare per lo Pusther Thal, col trarsi innanzi per la via de' monti dall'oriente all'occidente, nel mentre che il grosso dell' esercito seguiterebbe nella pianura la stessa direzione. Chasteler adunque con dodicimila uomini e coll' aiuto dei Tirolesi era forte abbastanza contro i Bavari, i quali nel Tirolo erano appena cinque a seimila. Nel mentre che questo generale marcerebbe per Lienz e Bruneckeu sopra Brixen, l' ottavo e il nono corpo, partendo l' uno da Vilach, l'altro da Lubiana, dovevano sboccare sopra Udine. Questi due corpi offerivano una massa di quarant' ottomila uomini, compresavi l' artiglieria, di truppe eccellenti. Ventimila uomini di landwehr, ben vestiti e d' animo ben disposto, ma poco istruiti, dovevano rimanere alla frontiera, vegliarne a guardia, cuoprirla di fortificazioni campali, e coi loro migliori battaglioni formare una riscossa a disposizione dell' esercito operante. Sette ad ottomila uomini, cui dovevano riunirsi i sollevati della Croazia, furono destinati a tenere in osservazione la Dalmazia, dove si temeva l' uscita di Marmont col suo corpo. Nondimeno, siccome si sperava di sorprendere i Francesi tanto nel Friuli, quanto nella Baviera; e sapendosi, per giunta, che la compiacenza di famiglia, tanto grande alla corte di Napoleone quanto suol essere nelle corti più antiche di Europa, aveva procacciato al principe Eugenio il supremo comando dell' esercito d' Italia, ad esclusione di Massena, capo naturale di quell' esercito, si sperava di trovarsi ben presto sull' Adige ed anche sul Po, e di tenere Marmont chiuso nella Dalmazia. Una intimazione era già preparata per lui; e si credeva non dovere con esso incontrare verun'altra difficoltà che

di contesa di parole per condurlo a soscrivere una capitolazione.

Nè la fidanza era unicamente riposta nella forza dell'armi per marciare vittoriosi in Italia, ma sibbene confidavasi nell'opera di mene occulte praticate dai monti del Tirolo sino allo stretto di Messina. Gli Austriaci erano sorretti nel loro temerario tentativo dalla persuasione che tutta l' Europa, non esclusa la Francia, era già stanca del potere di Napoleone; opinione attinta dai casi di Spagna. Il perchè, non solo avevano sperato nel Tirolo, paese in ogni tempo all'Austria devoto, ma ben anco negli antichi Stati veneti, che lamentavano ancora la recente loro rovina; nel Piemonte, a mal suo grado fatto francese; negli Stati della Chiesa, gli uni conversi in partimenti dell' Impero, gli altri testimoni del servaggio del papa; da ultimo, nel regno di Napoli, privato de' suoi antichi sovrani, separato dalla Sicilia, e desideroso di avere la sua dinastia ed il suo territorio. Moltissime intelligenze erano già prese in tutti questi paesi, o con nobili malcontenti per l' uguaglianza dei diritti introdotta dai Francesi, o con chierici che lamentavano la perduta supremazia della Chiesa e l' oltraggiante oppressione del Santo Padre. Nondimeno, quantunque la dominazione francese riuscisse incresciosa agli Italiani qual dominazione straniera, quantunque essa costasse loro assai di sangue e di moneta, aveva per molti di loro molti meriti riconosciuti, e che le sopportazioni della guerra non aveva lor fatto dimenticare interamente. Non era adunque agevole il sollevare gli Italiani, siccome erasi fatto co' Tirolesi; ma questi agonizzavano veramente l'ora di veder apparire l' austriaco vessillo. Non è possibile il dar con parole una idea della devozione loro verso l'Austria in quel tempo. Questi semplici montanari, abituati al reggimento tutto paterno della casa di Absburgo, erano passati nel 1806 con orrore sotto il giogo della Baviera, loro abborrita vicina, la quale non amata da' suoi nuovi suggetti, avea reso loro odio per odio, e li aveva trattati con tale durezza, da rendere più intenso il loro risentimento. Per la qual cosa non eransi mai ristati d'inviare a Vienna gran numero di emissari a promettervi, al primo se-

gno dato loro, una generale sollevazione, e ad offerirsi, per le relazioni loro co' Grigioni e con gli Svizzeri, di operare una commozione che si apprenderebbe ben presto alla Svevia da un lato ed al Piemonte dall'altro. Col loro ardore avevano anche contribuito ad ingannare la corte di Vienna col persuaderle non esistere in tutta Europa un sol uomo che non fosse impaziente di scuotere il giogo dell'Attila novello, al pari dei Tirolesi e degli Spagnuoli. Un ufficiale del ministero degli affari esteri in Vienna, il signor di Hormayer, uomo di un'operosità maravigliosa, regolava le fila di tutti questi intrighi tirolesi, alemanni ed italiani; ed era dato a compagno all'arciduca Giovanni, per fare scattare le suste secrete della politica, nel mentre che il principe farebbe scattare le palesi della guerra. Agli Inglesi erasi fatta metà parte di queste speranze e di queste soppiatte mene, ed essi avevano promesso di cooperarvi efficacemente, tostochè gli Austriaci, invasa la Lombardia sino a Pavia, avessero aperto le spiagge dell'Adriatico da Trieste sino in Ancona.

Tutto era apparecchiato per operare nella Carintia il dì stesso che nella Baviera, vogliamo dire, il 10 di aprile. E in tal giorno, infatti, mentre gli anti-guardi dell'arciduca Carlo passavano l'Inn, quelli dell'arciduca Giovanni si presentavano agli sbocchi dell'Alpi Carniche e Giulie senza veruna dichiarazione di guerra. Erasi pensato di supplirvi coll'inviare alle scòlte francesi, verso la Ponteba, un trombetto recante una dichiarazione dell'arciduca Giovanni, in cui egli diceva: entrar egli in Italia, lasciasserlo passare, altrimenti usato avrebbe la forza. Mezz'ora dopo, punte di fanti e di cavalleggeri scagliaronsi contro le scòlte francesi, e parecchie ne fecero prigioniere. Con minor riguardo ancora si comportó Chasteler verso i Bavari, già signori del Tirolo; concioffossechè il giorno 9 aprile invadesse la contrada montagnosa detta Pusther-Thal, che separa la Carintia dal Tirolo italiano.

Due grandi strade s'aprono dinanzi agli Austriaci per invadere il Friuli: quella che parte da Vienna, traversa la Carintia e calasi dall'Alpi Carniche sul Tagliamento, e conduce per Vilach, Tarvis e la Ponteba sopra Osopo; l'altra che

viene dalla Carniola, scende dall' Alpi Giulie sopra l' Isonzo, ch' essa passa tra Gorizia e Gradisca, e riesce a Palmanova e ad Udine. Napoleone s' era riparato tanto sull' una, quanto sull' altra strada contro le austriache invasioni, col costruire su la prima il forte di Osopo, e su la seconda l' importante fortezza di Palmanova. Ma l' una e l' altra, bastevolissimi a servire di appoggio ad un esercito, erano per gli Austriaci una difficoltà, non un ostacolo insuperabile. Le truppe del principe Eugenio non essendo ancora riunite, era agevole lo sfidare sotto il cannone di Osopo e di Palmanova, e l'uno e l'altra bloccare e passar oltre.

Nondimeno l' arciduca Giovanni non volle correre nè l' una nè l' altra di queste due strade, quantunque nella sua speranza di incogliere sprovveduti i Francesi, non avesse a temere grave intoppo nè sull' una nè sull' altra. Egli preferì una strada intermedia, quella, cioè, che passa per le sorgenti dell'Isonzo, e per Cividale riesce ad Udine. Era malagevole, singolarmente per un esercito numeroso che recava seco un gran traino di materiale; ma appunto per essere poco praticabile, gli parea dovess' essere meno dell' altre difesa. Vi si gittò egli adunque col grosso del suo esercito, composto, come si è detto, dell'ottavo e del nono corpo, e non inviò che due anti-guardi sulle vie della Carintia e della Carniola. Un abile ufficiale, il colonnello Wockmann, dovette con alcuni battaglioni e parecchi squadroni aprirsi la Ponteba, facendovi la guerra di montagna contro le scôlte francesi, nel mentre che il generale Gavassini con una grossa punta di soldati, passato l' Isonzo al di sopra di Gradisca, marcerebbe sopra Udine, punto comune cui dovevano convergere le diverse frazioni dell' esercito austriaco.

Tutte queste provvidenze erano superflue, sendochè il principe Eugenio opinasse di non dover essere minacciato per tutto quel mese. Egli non aveva allora sottomano che due divisioni, quella di Seras dinanzi ad Udine, e l'altra di Broussier dinanzi alla Ponteba. In quanto a lui, era occupato a passare in rassegna le sue scôlte, obbedendo in ciò ad un consiglio di Napoleone, che gli aveva raccomandato di visitare

i luoghi ne' quali ben presto avrebbe a combattere. Gli Austriaci adunque, non ebbero altra briga che di respingere le scôlte nemiche su le vie da essi percorse. Il dì 10 il colonnello Wockmann respinse sino a Portès le scôlte della divisione Broussier; il generale Gavassini passò l'Isonzo senza difficoltà, e il corpo principale sboccò ancora con minor malagevolezza sopra Udine, dove si trovava una solo divisione francese.

Sorpreso il principe Eugenio da questa improvvisa comparsa degli Austriaci, e poco abituato al comando, sebbene avesse l'abitudine della guerra contratta alla scuola pratica del suo padre adottivo, si sentì vivamente commosso da una condizione di cose sì nuova per lui. Delle otto divisioni che componevano il suo esercito, egli non aveva sotto mano che le due francesi di Serar e di Broussier. Tra la Livenza ed il Tagliamento trovavansi le altre due di Grenier e di Barbou, e la italiana di Severoli; e più di lungi, presso l'Adige, la divisione francese Lamarque, l'altra italiana di Rusca, più i dragoni che formavano il nucleo della cavalleria. In quanto alla sesta divisione francese, quella di Miollis, essa si trovava ancor molto di lungi, rattenuta indietro dalla condizione in cui si trovavano Roma e Firenze. In tal condizione di cose un'unica risoluzione rimaneva a prendersi dal principe Eugenio, quella, cioè, di concentrare rapidamente, coll' indietreggiare, le sue forze; e per quanto fosse increscioso una ritratta al bel principio delle ostilità, era mestieri il risolverla senza indugio, non dovendo mai increscere ciò che mena ad un buon risultamento. È ben vero che per isfidare certe passeggiere apparenze conviene essere capitano di nominanza, e che il principe Eugenio era giovine, senza prestigi e senza gloria, trattane quella della meritata affezione del suo padre adottivo. Si decise adunque a trarsi indietro, ma con un increscimento che prestamente gli doveva tornare funesto, coll' impedirgli di raggiugnere il punto di concentramento. Ordinò alle divisioni di Seras e di Broussier di ripassare il Tagliamento, di recarsi sino alla Livenza, dove dovevano giugnere, affrettando il passo, le divisioni Grenier, Barbou, Severoli, Lamarque e

Grouchy. Seras potè ritirarsi senza combattere; Broussier ebbe a commettere combattimenti vivissimi al colonnello Weckmann, che gli contrastò abilissimamente le vallate del Tagliamento; ma si ritirò col lasciare sparso di morti il terreno che abbandonava. Per buona ventura gli Austriaci, sebbene volessero sorprender il nemico, erano nondimeno lenti anzi che no nella loro marcia; spendendo quattro giorni a recarsi dalle frontiere al Tagliamento; tempo che ad un generale più abile del principe Eugenio avrebbe bastato per concentrare le sue forze.

Nel ripassare il Tagliamento per recarsi su la Livenza il principe Eugenio riunì le divisioni di Grenier, Barbou e di Severoli; poi sostò tra Pordenone e Sacile, non essendo che assai mollemente infestato dagli Austriaci. Ivi giunto, ebbe il torto di lasciare in Pordenone, troppo da sè lontano e senza appoggio, un forte retro-guardo, composto di due battaglioni del 35.° e di un reggimento di cavalleria leggiere sotto gli ordini del generale Sahuc. Questo generale, che in tale circostanza non mostrò quella vigilanza che tanto è necessaria all'anti-guardo, quando si marcia innanzi, ed al retro-guardo quando si è in ritirata, questo generale, io diceva, ebbe il torto, a vece di scorrere la campagna per ispiare le mosse del nemico, di non vigilare neanco sulle sue truppe e di rinchiudersi con esse in Pordenone (1). Gli Austriaci, avvertiti della presenza in Pordenone del retro-guardo francese, si trassero innanzi con una grossa punta di fanti e con molta cavalleria sotto il comando di Nugent, capo dello stato-maggiore, ufficiale di grande abilità e caldissimo partigiano della fazione della guerra. Con la sua cavalleria investì compiutamente Pordenone, tagliò ogni comunicazione tra quel punto

(1) La collera di Napoleone in questa circostanza fu tale, che scrisse più lettere al principe Eugenio, e volle far processare militarmente il generale Sahuc; tanto volle singolarmente dopo la battaglia di Raab, in cui questo generale non rivendicò il suo fallo di Pordenone. Il generale Sahuc, scriveva egli, è di coloro che *sono stanchi della guerra*. Sventuratamente il numero de' fastiditi si andava ogni giorno aumentando per colpa di Napoleone.

e Sacile; co' suoi fanti assaltò Pordenone, vi sorprese i Francesi addormentati e in mala guardia, i quali, côlti così all'impensata, si ritrassero in tutta ressa, cercando salute col porsi in sul fuggire. Ma, a vece di trovare aperta la via, trovaronla ingombra di cavalleria, che li assaltò da ogni lato. Gli usseri francesi cercarono di aprirsi un varco con una carica a galoppo; parecchi riuscirono, gli altri furono malmenati o presi. Per quanto riguarda la fanteria, diremo ch' essa cercò salute nella sua strenua resistenza. I due battaglioni del 53.°, vecchio reggimento dell' esercito d'Italia, ordinaronsi in quadrato, e a punta di baionetta avrebbero respinta la cavalleria nemica, se il numero ne fosse stato men grande. A colpi di moschetto ne uccisero parecchie centinaja, e fecersi d' intorno un riparo di uomini e di cavalli uccisi. Ma presto mancarono ad essi le cartatucce, nè ebbero altra difesa che la punta delle loro baionette contro una cavalleria che era la migliore dell'Austria. Cinquecento prodi Francesi caddero morti, ed espiarono con la vita la noncuranza del loro generale; gli altri rimasero prigionieri.

Questa sciagura irritò fuormodo l' esercito francese, e diminuì d' assai la confidenza che avea riposta nel supremo generale; e per l' opposito, crebbe audacia ed ardore negli Austriaci, i quali da un lungo tempo non avevano mai veduto indietreggiare i Francesi; e cominciavano ed essere fidenti nella vittoria.

Il miglior partito che rimaneva a prendersi dal principe Eugenio in quella circostanza sarebbe stato quello di persistere nella sua ritirata sino a sottrarsi ad una linea di valida difesa con tutte le sue forze riunite. In tal guisa sarebbesi ricattato dei pochi giorni d' un' increscevole posizione, e dato avrebbe un'onorevole significanza alla retrograda sua marcia. Ma egli era giovine, sensistivo e pieno d' onore; i motti de' soldati, che avevano servato intero l' orgoglio del vecchio esercito d' Italia, gli straziavano il cuore. Sebbene amassero il giovine principe, figliuolo adottivo del loro antico generale, giudicavano nondimeno e scorgevano l' inesperienza del giovine, e ne mandavano alto lamento, nè risparmiarono punto

punto i generali che gli obbedivano, e chiedevano la battaglia contro un nemico tanto insolente da perseguitarli, e dinanzi al quale non erano avvezzi a volgere le spalle. Al proverbiare de' soldati si aggiungneva la disperazione degli abitanti, ch'erano antichi sudditi veneziani in maggior numero devoti alla Francia e in grande spavento all'accostarsi dell'esercito austriaco, i quali supplicavano di non essere lasciati esposti all'austriaca vendetta. Il principe Eugenio convocò i suoi generali, ch'erano smagati al pari di lui, conciossecchè sotto gli ordini di Napoleone fossero avvezzi a battersi eroicamente, non già a comandare grandi masse. Erano parati al morir combattendo, ma inabili a dare un consiglio intorno un fatto di tanta considerazione, qual era quello di commettere battaglia o di cessarla. Il più savio consiglio era quello certamente di continuare la ritirata sino al momento di aver riunite le proprie forze in un terreno bene scelto. Ritirandosi sino alla Piave, il principe Eugenio avrebbe mano mano riunite cinque divisioni francesi ed una italiana di fanti, più due belle divisioni di dragoni, e la guardia reale italiana, ch'era buona truppa; e su la Piave sarebbesi trovata un'eccellente linea di difesa. Ma il principe Eugenio non aveva tanta esperienza nè riputazione sufficiente per comportare con pazienza il motteggiar dei soldati; e punto dal silenzio de' suoi generali e dalla indiscrezione de' suoi militi, risolvette di soffermarsi alla Livenza, tra Sacile e Pordenone, sopra un terreno ch'egli non conosceva, che non offerivagli verun vantaggio locale, e sul quale le sue truppe non avevano ancora avuto il tempo di concentrarsi.

Il 15 in su la sera, dopo il fatto di Pordenone, ordinò alle sue truppe di fermarsi e di riporsi in sull'offensiva sopra ogni punto. Aveva, nell'indietreggiare sin là, riunite alle divisioni Broussier e Seras le altre Grenier, Barbou e Severoli, che aveva incontrate dinanzi alla Livenza, le quali potevano offerire una forza, a dir molto, di trentaseimila uomini, gli uni vecchi soldati dell'esercito d'Italia, gli altri, giovini militi, ma ben istruiti, e componenti i quarti battaglioni degli eserciti di Napoli e della Dalmazia. La forza degli Austriaci

era invece di quarantacinquemila uomini circa, e le migliori truppe di quell'impero. La sproporzione era adunque grande; se non che il principe Eugenio faceva capitale sopra diecimila uomini, tra fanti e cavallieri, che gli dovevano condurre i generali Lamarque e Grouchy, già in marcia per raggiugnerlo; ma questa congiunzione non era certa; e per mala giunta il terreno era poco favorevole. A destra i Francesi avevano, tra i villaggi Tamai, Palse e Porcia, chiudende, un suolo bagnato, gran numero di canali fortemente occupati dagli Austriaci. Al centro il terreno si sollevava e formava una spina che diritta correva dinanzi ai Francesi; e su la quale sta la strada che va da Sacile a Pordenone. Essi erano padroni su questa via del villaggio Fontana-Fredda rimpetto a Pordenone, preso quella mattina dagli Austriaci. A manca finalmente, e su la côsta della spina il terreno stendevasi in pianura sino al piede delle Alpi. Vi si vedevano due villaggi; quello di Roveredo, occupato dai Francesi, l'altro di Cordenons dove serenavano gli Austriaci. Quindi a destra un suolo intersecato e sparso di ostacoli; al centro una lata via che riusciva perpendicolarmente dalla linea francese all'austriaca; a manca una pianura. Tal era il terreno che doveva essere campo di battaglia. V'era, per altro, una favorevole circostanza da doversi indovinare, siccome soleva fare Napoleone dietro i più menomi indizi, ed era la separazione delle forze austriache, divise in due masse: l'una formata dall'ottavo corpo, e posta ne' villaggi di Tamai, di Porcia e di Palse, difesa da ostacoli naturali, che erano alla destra de' Francesi; l'altra formata dal nono corpo e dalla cavalleria stanziata nella pianura a sinistra, a Cordenons. Ora da questo villaggio a Pordenone correva uno spazio maggiore di una lega mal guardato e mal difeso; ed avvisata questa circostanza, si avrebbe dovuto lasciare le divisioni Seras e Severoli, assaltare alla destra de' Francesi Tamai, Palse e Porcia, ed ivi trarre gli Austriaci; poi con le divisioni Grenier e Barbou, ch'erano al centro su la grande strada, e coll'altra di Broussier, che era a manca nella pianura, formare uno sforzo di ventiquattromila uomini, marciare, per la grande via di Fontana-Fredda, sopra Porde-

none, investirlo, separarlo dal nono corpo, e separare a tal modo le parti dell' esercito austriaco. Ciò fatto, di leggeri sarebbesi trionfato dell' ottavo corpo, impegnato coll' ala destra francese, e tanto più agevolmente in quantochè sarebbe stato sospinto più di lungi ne' terreni malagevoli che formavano questa parte del campo di battaglia.

Per mala ventura il principe Eugenio e Vignolle, capo del suo stato maggiore, irriflessivi del pari tanto nel determinare il diviso della battaglia, quanto nel recarlo in atto, ordinarono tutto l'opposto di quello che consigliavano il terreno e la posizione del nemico. Senza punto conoscere l' uno e l' altra, decisero: che sull' alba del 16 di aprile i generali Seras e Severoli partirebbero di Tamai, per recarsi sopra Palse e Porcia, che tenterebbero prender di viva forza ad ogni costo; che al centro su la grande strada la divisione Grenier si ordinerebbe dinanzi a Fontana Fredda, ma senza prender l' offensiva, sino al momento in cui Seras e Severoli avrebbero superati i molti e forti ostacoli che ad essi erano parati innanzi; che all'ala manca Broussier recato avrebbe le sue truppe per la pianura di Roveredo a congiugnersi con quelle di Grenier, e là terrebbesi con questo nella stessa aspettazione; che il generale Barbou, finalmente, appoggerebbe indietro la linea francese. Diviso vizioso era questo veramente, sendochè lasciasse agli Austriaci l' agio di correggere la loro posizione, nel mentre che l' ala destra francese si estenuerebbe contro ostacoli materiali, e che il centro, l' ala manca e il retroguardo perderebbero il loro tempo oziando. Egli è a tal modo e con tale diffetto di intelligenza che spesso si prodiga il sangue cotanto prezioso del soldato, e che giuocasi la sorte degli imperi! Egli è a tal modo che i re e le repubbliche affidano la vita degli uomini e la salvezza degli Stati, quelli a figliuoli od a fratelli insufficienti, e queste ad uomini che godono dell' aura popolare, ma del pari insufficienti in fatti di guerra! Il principe Eugenio era un valoroso, tutto modestia e devozione, acconcio a comandare una divisione, non già a governare un esercito, e molto meno una stagione campale.

I soldati, senza sapere dove fossero condotti, ma lieti di

combattere contro un nemico che non solevano temere, marciarono fidenti alla battaglia la mattina del 16 aprile, che era una domenica. I Francesi capitanati da Seras, gli Italiani da Severoli, gittaronsi animosi sopra Palse e Porcia, e superarono i primi ostacoli che loro si pararono innanzi. L'arciduca Giovanni con tutto il suo stato-maggiore era in quell'ora alla messa; e sebbene avesse più esperienza e fosse più pretensivo del modesto principe Eugenio, nondimeno in questa occasione non si mostrò di giudizio più arguto del suo avversario; conciossecchè, dopo avere il giorno innanzi sorpresi i nemici in Pordenone, si esponesse ad essere sorpreso nel luogo stesso. Montò tosto in sella, e con esso il suo stato-maggiore, e trattosi innanzi fuori di Pordenone, videsi di fronte, su la via di Fontana-Fredda, Grenier al centro, e Broussier all'ala sinistra formar masse che il terreno scoperto rendeva più appariscenti. S'immaginò che i Francesi volessero ripiegare sul loro centro la loro sinistra, ed il loro centro sulla loro destra, e in questa credenza si avvisò di far marciare il nono corpo da Cordenons sopra Fontana-Fredda, per impedire la mossa che supponeva divisata dai Francesi. Lasciò quindi aperto tuttavia lo spazio frapposto tra Cordenons e Pordenone, e non mostrò porsi punto in pensiero del suo ottavo corpo, alle prese con la divisione Seras e Severoli, in un suolo tutto sparso di accidenti tra Tamai, Palse e Porcia.

Ivi, infatti, sotto generali di poca antiveggenza e con soldati di gran valore ebbe luogo una lotta ostinata e sanguinosa. L'ottavo corpo austriaco, in numero assai maggiore delle due divisioni Seras e Severoli, non era di umore di ceder loro il terreno che in parte avevano conquistato. Il generale Colloredo si gittò sovr'esse con una divisione austriaca, e sotto un fuoco micidialissimo ritolse loro i villaggi di Palse e Porcia, e ristorò a tal modo il combattimento. Seras allora si pose alla testa della sua riscossa, la recò innanzi, rientrò ne' perduti villaggi, riconducendovi ad un tempo i Francesi e gli Italiani, che stabilironsi in essi, già resi miserando teatro di tanti furori. Gli Austriaci, profittando de' più menomi ostacoli, si dife-

sero di casa in casa, di chiudenda in chiudenda, ed opposero una resistenza di cui non avevano offerto esempio dopo la battaglia di Marengo. Grenier, condannato a tenersi inoperoso sulla grande strada tra Fontana-Fredda e Pordenone, staccò dalla sua destra due battaglioni per fare spalla alla definitiva conquista di Porcia; e Barbou ne mandò altri due del retroguardo sui medesimi punti. Questi rinforzi compensavano certamente la numerica inferiorità dell'ala destra francese riguardo all'ottavo corpo che doveva combattere; ma sopra un terreno sparso di tanti ostacoli era il perdere tanto malagevole quanto il conquistare; nè le sorti della battaglia potevano mutare finchè il centro e l'ala manca de' Francesi si rimanevano oziosi. Dall' una e dall'altra parte con pari pervicacia si combatteva, quando il nono corpo austriaco, trattosi innanzi obliquamente da Cordenons sopra Fontana-Fredda, assalì la divisione Broussier, che formava la nostra sinistra. Questo valoroso generale aveva ordinati a scaglioni i reggimenti di linea 9.° 84°, e 92.°, magnifici veramente e di quattro battaglioni ciascuno; e con animo sedato aspettò l' assalto della nemica fanteria. Una scarica di moschetti, fatta di presso e con gran giustezza, rovesciò una linea quasi intera; poi ordinati subitamente i suoi fanti in quadrati sostenne validamente l' assalto a punta di baionetta della spettabile cavalleria nemica, che profittò della pianura per sospignersi impetuosa all' assalto. Questi strenui cavalieri lasciarono la terra ingombra de' loro morti, e si ritrassero mal satisfatti degli audaci loro tentativi. Ma il nono corpo era numeroso troppo; spuntò l'ala manca de' Francesi, e parve minacciare alle spalle di Fontana-Fredda il grosso borgo di Sacile, dov'era il ponte principale su la Livenza. Se fosse stato da esso occupato, i Francesi perduta avrebbero la loro più importante posizione, e per ritirarsi non sarebbero ad essi rimasi che pessimi ponti su la parte inferiore della Livenza. Il principe Eugenio, che non era risoluto se non nel furor delle mischie, provò grande inquietudine per le sue comunicazioni; e sebbene fosse ancora incerta la sorte dell' armi, ordinò la ritirata con sì poca ragionevolezza quanta n' ebbe nel commettere quella battaglia.

I Francesi, dopo aver uccisa tanta gente quanta ne avevano perduta, si ritrassero verso la Livenza, esasperati dall'umiliazione che indegnamente si faceva loro sostenere. L'ala destra si diresse al ponte di Brugnera, a cui giunse senza disordine, favorita dalla natura del suolo, che non consentiva il dar la caccia, e dalla stanchezza degli Austriaci, già spossati dalla lotta terribile che avevano sostenuta. Tutto lo sforzo del nemico, durante questa mossa retrograda de' Francesi, fu recato alla loro ala sinistra, che ritraevasi sopra un terreno scoverto. La divisione Broussier con la mirabile sua condotta salvò l'esercito, ora con aspettare di piede fermo la nemica fanteria con fuoco alla bocca, ora coll'ordinarsi in quadrati per sostar l'impeto de' cavalieri con baionetta incannata. Quando il centro ed il retro-guardo ebbero sfilato per Sacile, questa divisione vi entrò l'ultima, lasciando ammirati i nemici stessi del suo nobile contegno.

Sino a quell'ora i Francesi non avevano perduto che morti, feriti, artiglierie scavalcate e pochi prigioni; ma nella notte, avendo il principe Eugenio creduto di dover spignere la ritratta sino a Conegliano, per porsi al più presto dietro la Piave, la malvagità del tempo, l'ingombro delle artiglierie e delle bagaglie, accresciuto da quello delle truppe, occasionarono un disordine non lieve. I militi, poco vigilati dai loro capi in tanta confusione, si sparsero per le case a rischio di rimanervi prigionieri. L'esercito che sul campo di battaglia aveva lasciati tremila e parecchie centinaja d'uomini, perdita quasi uguale dal lato degli Austriaci, perdette ancora tremila soldati tra presi e smarriti. Il disordine fu reso maggiore dalle tenebre e dalla dirottissima pioggia, che fece straripare le acque correnti e rese impraticabili le strade; ed i Francesi giunsero dietro la Piave in sì misera condizione, da non far punto onore a quell'esercito d'Italia, sì mirabile nel tempo andato. Per buona ventura gli Austriaci, poco avvezzi a trionfare, solleciti di godere della vittoria e tardati dal malvagio tempo che rendeva del pari faticose la caccia e la ritirata, si astennero parecchi giorni dalle ostilità, e diedero agio al principe Eugenio di ristorarsi dalla sua sconfitta e di impedirne le

conseguenze. Era stato, ma troppo tardi, raggiunto dalla di visione di fanteria Lamarque e dall'altra di cavalleria Grouchy; e più di questo rinforzo gli giovò l'arrivo di un generale, l'illustre Macdonald, l'uno de' migliori ufficiali della rivoluzione, sebbene perduta avesse la battaglia della Trebbia. La sua famigliarità con Moreau lo aveva condannato a vivere parecchi anni in una maniera di disgrazia ed a languire inoperoso, nel mentre che i suoi pari d'età o di servigi, parecchi anche suoi inferiori, erano recati a splendide fortune. Il gran bisogno che Napoleone aveva di generali e di ufficiali, in conseguenza delle guerre incessanti, lo avevano obbligato a richiamare molti da lui sdimenticati. Non avendo voluto inviare Massena in Italia a cagione del principe Eugenio, che temeva di ridurre in tal modo a sostenere una parte secondaria, Napoleone consentì che inviato gli fosse Macdonald per servirgli di Mentore e di sostegno. Questo generale, l'uno de' più intrepidi che onorarono l'armi francesi, sperimentato, armeggiatore, di sangue freddo e che sapeva farsi obbedire, fu ricevuto con confidenza dai soldati e con dispiacere da parecchi generali, che scorgevano in lui una mano ferma, pronta a gravarsi sopr'essi, e che, estimandolo sempre in disgrazia, temevano pericoloso il prestar servigi sotto gli ordini di lui. Lamarque tra gli altri, che nell'esercito era il più noto per ispiriti inquieti, non dubitò mormorare pubblicamente col dire che l'Imperatore mandava in Italia Macdonald nell'unico intendimento di perderlo, e che coloro che gli avessero obbedito sarebbero esposti a dividerne la sorte. L'assisa militare stessa di Macdonald, che aveva servata qual'era ne' primi tempi della rivoluzione, fu resa oggetto di sconvenevole scherno dai giovani ufficiali, già resi mancipi della moda. Ma gli schernitori non potevano aver bel giuoco con un uomo della tempra di Macdonald, il quale seppe in breve condurre a sommessione coloro ch'erano tentati ad allontanarsi. Nondimeno il principe Eugenio, non volendo accettare un tutore troppo visibile nella persona di questo generale, nol fece capo del suo stato-maggiore, e per creargli un posto conveniente si contentò di distribuire il suo esercito

in tre comandi, l'uno di sinistra, l'altro del centro, il terzo di destra. Quello della destra era il più considerevole e il più importante; era composto delle divisioni Lamarque e Broussier e dei dragoni di Pully, e fu dato in governo a Macdonald. Quello del centro fu affidato a Grenier, e componevasi della divisione di questo generale, comandata da Pacthod, e dell'altra Durutte, che conteneva una parte della divisione Barbou, il rimanente della quale era mandata a presidiare Venezia. Baraguey-d'Hilliers ebbe il comando del terzo, composto di Italiani e di pochi Francesi, onde a quelli servissero di esempio. Con la divisione Seras, con la guardia italiana e coi dragoni di Grouchy il principe Eugenio si formò una riscossa di dodicimila uomini. L'esercito fu recato a sessantamila combattenti, diciassettemila de' quali furono capitanati da Macdonald, il qual potè a tal modo esercitare una grande influenza sugli avvenimenti, senza veruna apparenza di supremo capitano. Se non che il principe Eugenio, che era savio del pari che modesto, non mancò di consultarlo in tutte le occasioni d'importanza, e non ebbe che a lodarsi de' suoi consigli (1). Macdonald fece prevalere la risoluzione di ritirarsi lentamente verso l'Adige, dove si doveva trovare la forza per riporsi in sull'offensiva, e di recarvisi in ordine migliore. Si indietreggiò adunque sino all' Adige, vi si riposarono acconciamente le truppe, che furono in breve rese degne dell'esercito d'Italia, la gloriosa nominanza del quale era stata momentaneamente offuscata.

Peggio ancora procedevano le cose pe' Francesi nella montuosa regione sopragiudicante le pianure dell'Alta Italia; e gli Austriaci ottenevano nel Tirolo vantaggi più considerevoli che nel Friuli. Il generale Chasteler avea passata la fron-

(1) Offro questi minuti particolari tratti da autentici documenti, e pienamente certo della rigorosa loro verità. Le corrispondenze del princ'pe Eugenio, quella di Napoleone e preziosissime memorie manoscritte di Macdonald, rivelano in modo ancora più particolareggiato tutto ciò che qui riferisco intorno questa stagione campale d'Italia nel 1809.

tiera un giorno prima, voglio dire il 9 di aprile, e passando dalla Carintia nel Tirolo, erasi recato a Lientz. Sebbene fosse convenuto coi secreti caporali della tirolese sollevazione di attendere il giorno 12 o 13 di aprile per operare, essi cionnonpertanto non avevano saputo infrenarsi, e la turbazione era scoppiata il giorno 11. È ben vero che il motivo di questa prematura ribellione era assai naturale; conciossecchè i Bavari, nell' impossibilità di far argine all' austriaco torrente, avessero cercato di aiutarsi con ostacoli locali. Pensarono, tra l' altre cose, a distruggere i ponti; fatto che gli abitanti non vollero comportare, troppo ad essi importando di servar intatte le comunicazioni di que' loro monti. Eransi per ciò tutti sollevati ad un tempo con una spontaneità che sola è propria della più viva passione. In tutte le valli del Tirolo italiano, da Lientz a Brixen, da Meran a Brixen, poi da Brixen sino a Rivoli, era stato un sol motto, un sol grido tra quell' alte e belle montagne. Nella china della gran catena del Brenner, nel Tirolo tedesco, la sollevazione era stata pronta ed universale. In questa contrada, siccome nella Svizzera, gli albergatori che si arricchiscono coll' oro de' passaggieri, e che fannosi più saputi co' lumi che traggono dai viaggiatori sono i personaggi più notevoli del paese. Quindi un uomo di siffatta professione, per nome Andrea Hofer, era fatto di tanto seguito, di tanta autorità, da esercitare un irresistibile ascendente sui propri compatrioti. Alcuni antichi militari del paese, educati militarmente negli eserciti austriaci, erano anch' essi gli agenti più operosi della ribellione; e tra questi segnalavasi singularmente un maggior Teimer. Avendo Napoleone voluto sull' Isar intiero l' esercito della Baviera, erano rimasi nel Tirolo cinquemila Bavari armati, sparsi lungo le due chine del Brenner da Brixen ad Inspruck. Di truppe francesi vi si trovava, in due colonne, un assembramento di forse quattromila coscritti che dall' Italia si recavano in Alemagna alle divisioni Boudet e Molitor, ai corazzieri di Espagne ed ai cacciatori di Marulaz. Erano soldati che non avevano mai guerreggiato, pertenevano a ruoli precari di marcia, ed erano comandati da ufficiali di deposito, la maggior parte già vecchi o

stremi di vigore. Più di ventimila montanari intrepidi, pieni di entusiasmo e famosissimi tiratori, congiunti a dodicimila Austriaci, non potevano incontrare una lunga resistenza a fronte di quattro o cinquemila Bavari e di tre a quattromila coscritti francesi.

E nel fatto, all' avvicinarsi del generale austriaco Chasteler, tutti i posti bavari furono presi da Lientz a Bruneecken; e tutti gli altri che poterono fuggire sendosi riuniti nell' umida pianura di Sterzing, all' estremità del Tirolo italiano, verso il piede del Brenner, vi furono assaliti da Andrea Hofer e da un numeroso assembramento del Meran. Inviluppati da ogni parte, assaliti con furore, finirono per deporre le armi; e la guerra sendo nazionale e quasi guerra di razza, le trasmodanze contrarie al diritto delle genti moltiplicaronsi ben presto in modo lagrimevole. Dall' una e dall' altra parte si scannarono i prigionieri, senza che mai si sapesse da qual parte fosse il primo torto. I Tirolesi per loro scusa dicevano che i Bavari avevano bruciate capanne, uccisi vecchi, femmine e fanciulli; e i Bavari rispondevano che i loro prigionieri erano stati assassinati e che essi s' erano stretti alla pura difensiva. Checchè ne fosse, dopo la rotta di Sterzing atroci furono le vendette; e da quell'ora il Tirolo italiano fu interamente sgombro sino a Roveredo, dove si trovava il generale francese Baraguey d' Hilliers con una divisione italiana.

In questo mezzo tempo la lunga fila de' coscritti francesi, stendendosi da Verona sino ad Inspruck, videsi tagliata in due dalla insurrezione; ed una parte si ripiegò sopra Verona, dove si trovò fuori d'ogni pericolo, l'altra varcò il Brenner, nella fiducia di trovare in Inspruck le scôlte francesi. Essa marciò seguitata alla coda da Casteler e da Andrea Hofer, che passavano il Brenner, per liberare interamente il Tirolo tedesco. Ma a borrea siccome ad ostro del Brenner, sopra l' Inn del pari che sopra l' Adige, la sollevazione era violenta ed universale. I posti bavari assaliti ovunque ad un tempo, gli uni furono presi e i difensori scannati; gli altri furono abbandonati dai loro presidi respinti verso Inspruck, ivi chiusi e costretti a rendere quel luogo ch' era centro dell' austriaca do-

minazione. Giugnevano i Francesi sotto Inspruck nel momento in cui questa città era consegnata al nemico, e incalzati dalle bande vittoriose del Tirolo italiano e dal piccolo esercito di Chasteler, non potevano difendersi ordinati e comandati nel modo già detto. Per la qual cosa furono costretti a patteggiare in numero di circa tremila, fatto increscevole per due rispetti; sendochè, oltre all'effetto morale in pregiudizio dell'armi francesi, stremava più corpi del grand'esercito de' coscritti, di cui pativano difetto. Ebbero, per mala giunta, i Francesi a deplorare atroci trattamenti usati a non pochi di loro confusi dai sollevati coi Bavari; trattamenti che condussero Napoleone a terribili rappresaglie contro il generale Chasteler.

Questi, trovato libero il Tirolo alemanno, credette dover tornare con Andrea Hofer verso il Tirolo italiano, per concorrere alle operazioni dell'arciduca Giovanni. Ritornato per lo Brenner sopra Trento, si presentò con tutta la leva in massa del Tirolo e con sette ad ottomila Austriaci dinanzi la posizione del generale Baraguey-d'Hilliers, il quale, circuito dalle valli laterali, non potè conservar Trento, e ripiegossi sopra Roveredo. Ivi poi minacciato di nuovo, fu costretto di ripiegarsi ancora sopra Rivoli, dove appoggiato all'esercito d'Italia che si andava riordinando, non aveva a temere gravi assalti dal nemico. A tal modo in venti giorni i due Tiroli e tutto il Friuli erano caduti nelle mani degli Austriaci.

Non era soltanto in Italia, nel Tirolo e nella Baviera che combattevasi in quell'ora, ma ben anco in tutto il settentrione dell'Europa, dove la dichiarazione di guerra fatta dall'Austria aveva scosso ogni cuore, ispirate folli speranze e fatto scoppiar voti prematuri. Avvegnachè grandi falli fossero già commessi da Napoleone, quelli che poscia lo dovevano trarre in perdizione non aveva ancora commessi; e sino allora il suo genio possente era più forte che l'odio de' popoli sollevati contro la sua ambizione. In tutta l'Alemagna, siccome fu toccato altrove, tutti gli animi erano fieramente avversi a que' principi tratti al suo carro per paura o per interesse; e quantunque la francese dominazione recasse nascosa ne' suoi fianchi la civiltà moderna, ricusavansi nondi-

meno benefizi che apprestavansi sotto la forma dell' invasione straniera.

Un'antica antipatia di vicinato contro l'Austria aveva nella Baviera attenuati d'assai siffatti sentimenti; ma nella Svevia, nelle province austriache in antico, nella Franconia, nei piccioli Stati strappati alla soave autorità de' principi ecclesiastici, nella Sassonia stessa, dove la giunta di una corona polacca lusingava appena la casa regnante, e nell'Assia, dove regnava Gerolamo Napoleone, l'odio da lungo tempo covato incominciò a manifestarsi alla novella dell'audace impresa dell'Austria. Mano mano che i popoli scostavansi dal Reno e dalla Francia, maggiore ardire appalesavano e si mutava in ostili manifestazioni. Già bande armate di sollevati erano discese dalle montagne dell'Assia su le rive dell'Elba, ed erano corse sino alle porte di Magdeburgo, dando indizio di aspettare un'improvvisa apparizione dal lato della Prussia, dalla quale speravasi uno sforzo patriottico e vigoroso.

E, a voler dir vero, in tutta la Prussia l'esasperazione toccava gli ultimi suoi termini; conciossiecchè alle universali sopportazioni degli Alemanni si aggiugnessero le singulari sostenute dai Prussiani. Quelle famose battaglie in cui erasi spenta la tedesca indipendenza, era la Prussia che le aveva perdute; essa aveva veduto smembrata la monarchia del gran Federico, ed eclissarsene la gloria; e se era sensibile a patimenti materiali e morali, le importabili taglie di guerra che era forzata a sostenere, le valevano di dolorosa prova della straniera dominazione. Il perchè, in Prussia, più che altrove, l'audacia trasmodava: un convoio di francese artiglieria, che veniva dalle rive della Vistola per rinchiudersi in Magdeburgo, era stato assalito, insultato, oppressato con indegni trattamenti; in Berlino erasi pubblicamente annunziata la guerra dell'Austria prima che fosse dichiarata; e incominciata appena, ivi erasi annunziato che sarebbe fortunata; che il mondo intero sposerebbe la causa dell'Austria; che se Federico-Guglielmo, sbattuto e sfiduciato, ricusava di associarvisi, a mal suo grado sarebbesi corsi dinanzi agli eserciti austriaci. L' audacia era anche stata spinta sino a tal punto, che alle prime operazione

senza aspettarne il successo, il comandante di Berlino aveva dato per parola d'ordine a quel presidio *Carlo* e *Ratisbona*.

Vivea in Berlino un officiale notissimo sotto il nome di maggior Schill, il quale negli anni 1806 e 1807 aveva con fortuna fatta la guerra di partigiano contro i Francesi durante gli assedi di Danzica, di Colberga e di Stralsunda. Era alla testa di una banda a cavallo, e perteneva al presidio di Berlino. La sua assai vantata bravura ed il suo odio palese contro i Francesi lo avevano reso l'idolo del popolo; e toccava a lui, andavasi dicendo, a spiegare la bandiera della sollevazione, in nome del patriottismo alemanno; a dar la mano ad un principe della casa di Brunswick, al duca di Brunswick-OEls, che in quel momento correa la Sassonia e la Slesia, arruolando ovunque con lusinghe gli ufficiali prussiani oziosi, e traendoli in Boemia per formarvi *guerillas* germaniche. Il fanatismo spagnuolo era a tal modo ispirato agli Alemanni, e speravasi di convertire quegli uomini lenti e pacifici in uomini che corrono in busca di avventure, agili al pari de' contrabandieri spagnuoli. Una sera, tra l'universale riscaldamento, s'intese d'improvviso che il maggiore Schill, il quale da parecchi giorni faceva rassegne del suo corpo e le continuava sino ad ora tarda, era scomparso alla testa di cinquecento cavalli, che componevano la cavalleria del presidio. Dicevasi già in marcia sopra l'Elba, per unirsi ad un grande assembramento di sollevati nell'Assia, e per poscia recarsi ad incontrare gli Austriaci che si avanzavano sopra la Sassonia. Questo avvenimento, com'era ad aspettarsi, fece un senso profondo nella popolazione, e ognuno si ostinava nel credere che il governo prussiano fosse complice in quel fatto. Era un inganno veramente, che in onta di esso, la passione nazionale era l'unica cagione di siffatte dimostrazioni. I ministri sgomentati, accorsero all'ambasciata francese a dar segni di sincero increscimento, a dichiarare ch'essi non entravano per nulla in quel fatto insensato del pari che reo, affermando, per giunta, con tutta verità che il re era innocente, e che il governo avrebbe trattati col massimo rigore coloro che ponevano in compromesso, a mal suo grado, il governo della patria loro. Ma nell'atto stesso di queste proteste la

fanteria, mossa dal mal esempio della cavalleria, offerse simiglianti prove di indisciplina, e intere compagnie fuggirono per congiugnersi al maggiore Schill. Per mala sorte non si potea raggiugnere questi fuggitivi se non con cavalleria; e Schill aveva seco condotto tutta quella che trovavasi in Berlino. Conveniva adunque aspettare di aver truppe tanto savie e tanto ben comandante per obbedire agli ordini del loro governo, quali si fossero, sendochè non tocchi all'esercito il decidere intorno la politica esterna ed interna di una nazione. Ma in questo mentre atti simiglianti dovevano commuovere tutta l'intera Alemagna, e i soli splendidi successi di Napoleone potevano sedare quella tempesta.

Nè men gravi casi accadevano su la Vistola. Il settimo corpo austriaco capitanato dall'arciduca Ferdinando, forte di trentasette a trentottomila uomini, lungo la Vistola marciava sopra Varsavia. Formatosi nella Gallizia, breve era la via che rimanevagli a percorrere per invadere la Polonia, ed erasi già assai per tempo posto in marcia, siccome fatto avevano gli altri corpi austriaci; e le sue operazioni erano incominciate il 10 di aprile, siccome erasi fatto nell'Alemagna e nell'Italia. Il principe Giuseppe Poniatowski, questo eroe da lungo tempo addormentato tra asiatiche morbidezze, e come tanti altri suoi compatriotti, tenuto inoperoso ai piedi delle bellissime donne del suo paese, al romore dell'armi napoleoniche s'era svegliato, ed aveva, come ognun deve ricordarsi, abbracciata la causa francese, ch'egli con ragione estimava essere quella della Polonia, se pur questa nazione poteva ristorarsi Egli comandava l'esercito polacco, al quale Napoleone poco aveva potuto pensare, tutto inteso com'era a preparare i grandi colpi che' egli voleva recare in persona alla casa d'Austria. Le truppe regolari, che si aveva potuto riunire, non passavano i quindicimila uomini, cui si aggiungeva una picciola punta di Sassoni ch' erano rimasi in Varsavia. Napoleone non erasi posto in affanno di questa inferiorità di forze nella Polonia, pensando di decidere egli ogni contesa in Vienna; e sebbene non si illudesse gran fatto intorno il concorso de' Russi, pensava nondimeno che la loro presenza su le frontiere del gran ducato basterebbe per avven-

tura a render nulla l'azione del corpo austriaco dell'arciduca Ferdinando. Ma questo concorso de' Russi era più nullo di quanto erasi immaginato; conciossecchè l'imperatore Alessandro avesse pensato, senza però offendere alla decenza richiesta dal trattato di alleanza, d'inviare il principal polso delle sue forze nella Finlandia e nella Moldavia per terminare la conquista dell'una e incominciare quella dell'altra. Egli non aveva quindi destinati alla guerra d'Austria che sessantamila uomini circa, i quali erano allora appena riuniti per diverse ragioni, assai fondate in massima parte, ma suscettive di una mala interpretazione. Incominciarono dal dire che la Russia, al pari di Napoleone, non aveva creduto che le ostilità potessero sì presto incominciare, quindi non aveva i suoi apparecchi affrettati. Si aggiunga che la sua amministrazione, sì lenta nell'inviar forze sufficienti nella Finlandia in un interesse eminentemente russo, poteva mostrarsi più operosa in un interesse esclusivamente francese. La stagione, per mala giunta, era stata malvagia più che mai, e piogge diluviane avevano resi quasi impraticabili i vasti spazi che separano il Niemen dalla Vistola. Da ultimo, l'imperatore ed il signore di Romanzoff, già freddati riguardo all'alleanza francese, erano poi i soli che la volessero ancora, ed avevano a combattere tutte le opposte volontà per farsi obbedire quando si trattava di far aiuto a Napoleone. Eransi ancora stabilite corrispondenze tra ufficiali russi ed austriaci per significare a questi ogni maniera di simpatia e il più ardente desiderio di marciare, non già contro di loro, ma con loro. Era, in sostanza, difficile l'indur Russi a marciare contro gli Austriaci e co' Francesi, onde contribuire a ristorare il regno di Polonia. Era ben vero che offerivasi in ricompensa la Finlandia, la Moldavia e la Valachia, e che, se grande era il sacrificio, grande del pari era il ricompenso. Arroge che l'aiuto de' Russi non era pressante finchè Napoleone trionfava sul Danubio; e se v'era cosa ad increscere per questa insufficenza di concorso, era la diffidenza che emergere ne doveva tra i due imperi e i due imperatori.

Tanto basta a render ragione come il principe Poniatowski si trovasse, senza sua aspettazione, minacciato il 10 di aprile

dall'arciduca Ferdinando, siccome Napoleone dall'arciduca Carlo, siccome il principe Eugenio dall'arciduca Giovanni, e come fosse inculto in tanta sproporzione di forze. Egli doveva a buon dritto sperare, se non nell'aiuto diretto di sessantamila Russi, almeno nell'indiretta loro assistenza; ed è ben palese che se i Russi recati si fossero nella Gallizia, vi avrebbero sostata la marcia degli Austriaci. L'arciduca Ferdinando scendendo lungo la Vistola, le cui sorgenti sono poste tra la Slesia e la Gallizia dietro la Moravia, si avanzò sulla riva sinistra sopra Varsavia, prodigando agli abitanti le più magnifiche e benevoli parole, le quali erano conformi alla formola accettata. Andavasi, diceva egli, a liberare tutti i popoli, e i Polacchi siccome gli altri, da una signoria grave a sostenersi dagli amici quasi tanto che dai nemici.

Non era agevole l'ingannare i Polacchi con siffatte impromissioni; sendochè di leggieri si capacitassero non potere libertà sperare dalle potenze che si erano tra loro divisa la Polonia; sendochè avvisassero bene che la sola Francia esser potesse una loro sincera amica, più o men soccorrevole se vuolsi, ma sincera sempre, per essere impossibile che tale non fosse. Poniatowski adunque fidente si trasse innanzi audacemente con dodicimila uomini, ad affrontare l'arciduca Ferdinando. Erano que' Polacchi stessi che avevano militato coi Francesi nel 1807, i quali, aggiungendo al naturale valore e all'ardente patriottismo un inizio di militare educazione appresa alla scuola francese, componevano milizie eccellenti da opporsi agli Austriaci. Ma il loro numero era per isciagura troppo sproporzionato, sicchè non era a sperarsi, dal canto loro, se non una onorevole ed energica difensiva, non già vittoriosa. Poniatowski, dopo alcuni schermugi di cavalleria col nemico, risolse di disputargli le vicinanze di Varsavia col nerbo delle sue truppe. Il 19, giorno in cui Davout commetteva la prima battaglia di Tengen, il principe polacco si fermò nella posizione di Raszyn, posizione, siccome tutte l'altre difendibili con vantaggio nel suo paese, formata di boschi interrotti da paludi. Ivi per otto ore continue disputò quei boschi e quelle paludi con dodicimila Polacchi a trentaseimila Austriaci; perdette da

milledugento a millecinquecento uomini, tra morti e feriti, ma perdita assai maggiore fece sostenere agli avversari; poi nel timore di essere da essi prevenuto, indietreggiò per recarsi sopra Varsavia.

Dovevasi difendere questa capitale, strema com'era da ogni argomento di resistenza, ed esporla a tal modo ad una certa perdizione? o veramente non era meglio sgombrarla dietro una convenzione che più miti rendesse le condizioni dell'occupazione nemica, che consentisse alle truppe di ritirarsi intatte in posizioni più facili a conservarsi? Tal'era la grave e dolorosa quistione che Poniatowski ebbe a risolvere dopo il combattimento di Raszyn. I più animosi desideravano un'ostinata difesa, senza punto badare alle conseguenze; ma i più erano in paura di una distruzione. I patriotti più illuminati e non meno strenui degli altri, volevano che si andasse tra Modlino e Sierock, nel triangolo formato dal Narew e dalla Vistola, dietro forti opere campali erette per ordine di Napoleone, a cercare un invincibile punto di appoggio, dove la ritratta era assicurata dalle paludi di Pultusk, e che si salvasse la capitale col lasciarla temporariamente in potere del nemico. È raro il caso che renda savio un tal sacrifizio, nondimeno questo era del numer uno, e l'evento lo provò dappoi. Poniatowski con dolore inestimabile cedette Varsavia agli Austriaci, dopo aver stipulate onorevoli condizioni; indi recossi co' suoi soldati su la destra della Vistola tra Modlino e Sierock, coll'intendimento di gittarsi contro tutti i corpi che osassero passare la Vistola dinanzi a lui, e con la ferma risoluzione di difendere con fatti d'armi di sorpresa la patria infelice che difendere non poteva con battaglie ordinate. Il suo contegno, il suo nobile linguaggio nell'atto di fare un tale sacrifizio, furono di tale natura da crescere anzichè minuire il zelo de' Polacchi; per la qual cosa non mancarono essi di tenergli dietro, onde aiutarlo a riconquistare la capitale ceduta da lui momentaneamente agli Austriaci.

In Italia adunque i Francesi avevano indietreggiato sino all'Adige; nel Tirolo erano assaliti da ogni parte; nell'Alemagna erano minacciati, oltraggiati da popoli irritati; in Polonia i loro

alleati perdevano la capitale ad essi restituita dal trattato di Tilsit. Tutte queste novelle giunsero inaspettate a Napoleone trionfante a Ratisbona, e gli recarono dispiacere. Poco capitale aveva fatto sull'aiuto de' Russi, e premevagli unicamente di far palese all'Europa ch'essi erano con lui, non cogli Austriaci; fatto che era addimostrato dalla loro marcia, sebbene fosse lenta. In quanto al gran ducato di Varsavia sapeva che a Vienna egli avrebbe potuto fare e disfare di nuovo tutti gli Stati di ultima sua creazione, e che poco importava che rimanessero in piedi o fossero rovesciati durante la sua trionfale marcia sopra quella capitale. Ma i casi d'Italia gli erano maggiormente spiaciuti, sendochè lasciassero scoverto il suo fianco destro, sendochè esponessero i suoi Stati d'Italia alle sofferenze della guerra, sendochè, finalmente, oscurassero la nominanza del suo figliuolo adottivo ch'egli amava più caramente. Una circostanza era sopragiunta a convertir quasi in ira la sua dispiacenza. Il principe Eugenio, temendo il suo padre adottivo più che l'opinione del mondo, appena aveva osato di informarlo degli avversi suoi casi, ed erasi stretto a scrivergli in questa sentenza: — « Padre mio, ho bisogno della vostra indulgenza. « Temendo il vostro biasimo s'io indietreggiava, ho la battaglia « accettata, e l'ho perduta ». — Niuno schiarimento aveva seguitate queste brevi parole, onde dargli a conoscere la condizione delle cose; e questo silenzio durò parecchi giorni, con grande imbarazzo dell'Imperatore, che ignorava le perdite fatte, i progressi del nemico in Italia, i pericoli che potevano minacciare il suo fianco destro nella sua marcia sopra Vienna. — « Siate pur vinto (aveva in più lettere risposto Napoleone), « siate pur vinto, se così è. Tanto avrei dovuto aspettarmi « dalla nomina di un giovine senza esperienza a comandante « supremo, nel mentre che ricusai il comando de' loro soldati « ai principi di Baviera, di Sassonia, di Wurtemberga! « Manderovvi di che riparare alle vostre perdite; saprò ren- « dere vani i vantaggi del nemico; ma per far tutto questo « converrebbe ch'io fossi informato, e in vece non so nulla, « e sono condotto a dover cercare nei bullettini stranieri la « verità che dovrei sapere da voi. Mi tocca fare ciò che mai

« non feci, ciò che deve ripugnare sopra ogni cosa ad un savio « capitano: traggomi innanzi con le mie ali in aria, non sa- « pendo ciò che accade su i miei fianchi. Per buona sorte « posso ora sfidare ogni minaccia, in grazia de' colpi che ho « menati; ma è un fatto ben crudele l'esser io lasciato in « tanta ignoranza! » — Napoleone aggiungeva queste belle parole che riferiamo alla lettera, importando alla gloria di Massena, il più grande dei suoi luogotenenti « La guerra è « un giuoco serio, nel quale si pone in pericolo la propria « riputazione, le proprie truppe, il proprio paese. Quando si « è ragionevole si deve sentire e conoscere se siasi o no acconci « al comando. So che in Italia fate mostra di sprezzare molto « Massena (1); ma se lui avessi costà inviato, cessata sarebbesi « questa sciagura. Massena ha talenti militari dinanzi ai quali « dovete tutti prosternarvi, e s'egli ha le sue mende è d'uopo « sdimenticarle, chè uomo non havvi che ne vada esente. Un « fallo ho commesso nell'affidarvi il mio esercito d'Italia; e « avrei dovuto darne a Massena il comando, ed a voi sol quello « della cavalleria, per servire sotto di lui. Il principe reale di « Baviera comanda una divisione sotto gli ordini del duca di « Danzica! .... Se le circostanze fannosi più gravi, penso « che abbiate a scrivere al re di Napoli di recarsi all'esercito; « e in tal caso vi porrete sotto gli ordini di lui, nell'atto di ce- « dergli il comando. È ben naturale che voi abbiate della « guerra minor esperienza di un uomo che combatte da diciotto « anni! (Burghausen, il 30 aprile del 1809) ».

(1) Queste parole alludono al proverbiare di consuetudine di una gioventù elegante, ma leggiera, accorsa, dopo la ristorazione de trono, sui campi di battaglia e nell'anticamere di Napoleone, strenua su gli uni, elegante nell'altre, e mormorando volentieri dei vecchi generali della rivoluzione, e di Massena singularmente. Questi a molto ingegno naturale congiungeva una natura semplice, ma scabra e poco facile; e la giovine corte di Milano, nel timore di vederlo posto alla testa dell'esercito d'Italia, andava sparlando grandemente di lui. La stessa cosa era intervenuta alla corte di Napoli, dove Massena per ciò non aveva potuto rimanere.

Napoleone, sapendo bene che tutte le illusioni de' suoi nemici e che tutto il loro coraggio verrebbe meno alla fulminante novella de' suoi successi a Ratisbona, risolvette di recarsi vigorosamente innanzi, di soffermare da prima, poi di obbligare a retrocedere le forze che operavano ai suoi fianchi ed alle sue spalle. Allora siccome nel 1805, far impeto sopra Vienna era il modo più sicuro di rompere ogni colleganza già fatta o da farsi.

Offerivasi frattanto una delle più gravi quistioni da cui dipende la sorte degli imperi, e che non possono risolversi se non dai grandi uomini d'armi alla maniera di Annibale, di Cesare, di Federico, di Napoleone. Conveniva correre impetuosamente la grande via che mena a Vienna, quella del Danubio, lasciato su la sinistra l'arciduca Carlo in Boemia, incalzando a sè dinanzi le reliquie di Hiller e dell'arciduca Luigi, e sospingendo indietro, da ultimo, l'arciduca Giovanni alla sua destra, coll'impulso di una marcia vittoriosa sopra la capitale? o dovevasi, in quella vece, lasciar cura a Bessières di respingere con la sua cavalleria e coi fanti di Molitor gli avanzi del generale Hiller e dell'arciduca Luigi sopra l'Inn, e Napoleone gittarsi in Boemia a perseguitarvi il principe Carlo, a colpire in lui, e non nella città di Vienna, l'austriaca monarchia? (1) Napoleone vi pensò, e la sua corrispondenza ne fa fede; ma se conveniva ad un gran capitano, qual era egli, il ponderare ogni alternativa, conveniva pure ad un gran capitano, quale egli era, di non indugiare dopo maturo esame, e di marciar difilato al suo intendimento, che era l'entrata in Vienna. E nel vero, col perseguitare senza posa l'arciduca Carlo attraverso la Boemia, aveva la probabilità di accrescere il disordinamento dell'esercito principale austriaco, di affrettarne lo sperpera-

(1) Il generale Grunn, principal ufficiale dello stato maggiore dell'arciduca Carlo, ed uomo di molto ingegno, ha trattata più volte questa tesi in lettere ed altri scritti anonimi pubblicati in Alemagna, ma sempre in pro del suo capo, e nell'intendimento di porne la condotta molto al disopra di quella di Napoleone. Noi avvisiamo fiacchissime le sue ragioni, e rese nulle da quelle che noi offeriamo in questo racconto.

mento, e di impedire che, riordinatosi più tardi, non si recasse a disputargli poscia l'impero d'Austria nelle sanguinose giornate di Essling e di Wagram. Questo è ben certo, ed i panegiristi dell'arciduca Carlo ne hanno concluso che Napoleone sacrificò ogni cosa alla vanità di entrare in Vienna. Ma è questo un falso giudizio dato senza por mente alla vera condizione delle cose. È ben vero che il principale esercito austriaco, ricacciato a Ratisbona oltre il Danubio, era grandemente disordinato, e che un altro colpo poteva compierne la perdizione; ma il giovine esercito di Napoleone, sebbene riscaldato dal successo, era affranto dalla fatica di cinque giorni di assidui combattimenti. Il solo corpo di Davout era acconcio a sopportare un siffatto prolungamento di fatica; ma anch'esso era stracco, avendo nelle cinque giornate sostenuto il maggior pondo; gli altri erano estenuati. Bisognava adunque, con cinquantamila uomini all'incirca, incalzare gli ottantamila dell'arciduca Carlo, il quale ad ogni modo aveva il vantaggio di due giorni almeno di marcia, che troverebbe su le vie della Boemia l'ultimo avanzo di vittovaglie, non lasciandosi addietro una sola mica di pane da nutricare i Francesi; che perderebbe certamente nella sua ritratta precipitosa molti malati, molti sbrancati, ma che salverebbe sempre mai due terzi della sua gente; e dopo essersi tratto dietro Napoleone, sarebbe tornato certamente per Lintz sul Danubio, lo avrebbe rivalicato, e sarebbesi ricongiunto ai quarantamila uomini del corpo d'Hiller e dell'arciduca Luigi, i dieci o dodicimila di Chasteler, i quarantamila dell'arciduca Giovanni; ed avrebbe così su la vera linea di comunicazione i centoquarantamila uomini, i migliori dell'esercito austriaco. Questa supposizione nulla ha di chimerico; conciossiachè più tardi gli arciduchi, sebbene separati da Napoleone rimaso sul Danubio, non cessassero di sognare la loro riunione, l'uno dovendo venire dalla Boemia per Lintz, l'altro dall'Italia per Inspruck e Salisburgo. Egli è dunque evidente che se Napoleone avesse voluto inseguire l'arciduca Carlo in Boemia, avrebbe libera lasciata la via di mezzo, quella cioè del Danubio; che in tal caso avrebbe resa sicura la riunione degli arciduchi, e questi principi oprando con un po' d'ar-

dimento, avrebbero potuto ritornare sull'Isar, ed anche sull'alto Danubio, e togliere la ritirata ai Francesi, coll' opporre una massa di centoquarantamila uomini a Napoleone, il quale non aveva più altrettanta gente ad opporre loro dopo le cinque giornate di assidui fatti d'armi. Marciare lungo le rive del Danubio; seguitare in tal modo la linea più corta per andare a Vienna, sendochè le strade della Boemia descrivano per Ratisbona, Pilseu, Budweis e Lintz un grand'arco, di cui il Danubio è la corda; tenersi su questa via, ch'era non solo la più breve, ma inoltre la più centrale, separare, coll'occuparlo, l'arciduca, ch'era in Boemia, dagli arciduchi ch'erano in Baviera ed in Italia; guardar bene, da ultimo, nel tenersi su questa via, quanto un capitano ha di più prezioso, vogliamo dire, la sua linea di comunicazione, quella dove ha i suoi malati, le sue provvigioni da guerra e da bocca, le sue reclute e la possibilità di ritirarsi in caso di mal successo, era adunque la sola risoluzione che fosse savia, la sola che degna fosse del genio di Napoleone, quella, finalmente, che egli accettò senza il menomo indugiare.

Presa ch' ebbe la risoluzione di seguitare il Danubio e di marciare difilato sopra Vienna, Napoleone usò de' mezzi più acconci a recare in atto i suoi disegni. Ignorava il diviso degli Austriaci, e sapeva unicamente che il loro sforzo maggiore, capitanato dal generalissimo, trovavasi rejetto su la sinistra del Danubio, passato per Ratisbona, e che la miglior parte sotto gli ordini di Hiller e dell' arciduca Luigi, era per Landshut ricacciato sulla destra di quel fiume al di là dell'Isar. Da ciò concluse, che nel marciare innanzi doveva incalzare con la spada alle reni questa minor parte; ma che doveva nel tempo stesso prendere grandi cautele riguardo allo sforzo maggiore che trovavasi sulla sinistra del Danubio, e che per ciò avrebbe sul fianco ed alle spalle. Conveniva̍gli adunque tenersi in guardia contro ogni possibile tentativo dell'arciduca Carlo con una gran parte delle forze francesi, e sospignerne innanzi una massa sufficiente per oppressare Hiller e l'arciduca Luigi, con marcia rapida a bastanza per prevenirli ai diversi passi del Danubio, onde impedire la riunione dei due

eserciti austriaci dinanzi a Vienna per difenderla. Dietro questo doppio intendimento Napoleone calcolò tutte le sue mosse con una mirabile antiveggenza, con un'arte di cui non lasciò esempio niun capitano antico nè moderno.

La sera del 23 entrati erano i Francesi in Ratisbona; e nel corso di questo giorno istesso e nella mattina del 24 Napoleone aveva già risolute tutte le sue disposizioni. Già sino dal 22, nell'atto di lasciare Landshut per recarsi ad Eckmuhl, aveva fatto partire Bessières, con la cavalleria leggiera del generale Marulaz ed una parte della cavalleria alemanna, al di là di Landshut, onde perseguitare senza posa i due corpi già battuti di Hiller e dell'arciduca Luigi. Vi aveva aggiunta la divisione di Wrede, e, a maggiore sicurezza, anche la divisione Molitor, l'una delle migliori e delle meglio comandate dell'esercito francese. In grazia di quest'ultimo appoggio, erasi accertato che ogni assalto offensivo del nemico sarebbe energicamente respinto. La mattina del 23, nel tempo in cui si batteva il muro di Ratisbona, per entrarvi di viva forza, Napoleone aveva voluto che la linea del Danubio fosse occupata dall'uno de' suoi più intrepidi luogotenenti, da Massena, onde seguitar sempre la riva del fiume ed impedire ogni riunione degli arciduchi che tentassero di passare dalla Boemia nella Baviera, o da questa in quella. Napoleone ordinò a Massena di scendere sopra Straubing, con le divisioni Boudet, Legrand e Carra Saint-Cyr, ed a compenso della toltagli divisione di Molitor, gli diede una di quelle di Oudinot, la divisione Claparède. A tal modo due colonne dovevano inseguire gli Austriaci su la destra del Danubio: quella di Bessières, incumbenzata di marciare per lo centro della Baviera, e di incalzare validamente Hiller e l'arciduca Luigi al passo di tutti gli affluenti del Danubio; l'altra di Massena, incumbenzata di marciare lungo il Danubio, di occupare, prima degli arciduchi, i passi importanti di Straubing, di Passavia e di Lintz, che erano i punti di comunicazione tra la Baviera e la Boemia.

Prese queste provvidenze su la sua fronte e su la sua destra, Napoleone dispose del corpo di Davout per guardare la sinistra e le spalle dell'esercito contro l'offensiva che riten-

tare potesse l'arciduca Carlo sul fianco od alla coda dei Francesi. Restituì a questo maresciallo le belle divisioni Gudin e Morand, che gli aveva tolto momentaneamente per lo combattimento di Abensberga; e lo stremò della divisione Saint-Hilaire; destinata con le due di Oudinot a formare il corpo di Lannes. Le tre divisioni Friant, Morand e Gudin, abituate a servire sotto gli ordini di Davout sin dal tempo dell'accampamento di Boulogne, sempre rimase fuori di Francia da quell'epoca in poi, componevano una vera famiglia sotto gli occhi di un padre, rigido, ma affezionato a' suoi figliuoli; ed offrivano il perfetto esemplare della fanteria acconcia alla grande guerra. Esse non rubavano, e di nulla mai pativano difetto, mai non avevano un sol uomo che si sbrancasse; ma non s'arretravano, nè v'era nemico, per forte che fosse, in abilità di contrastar loro il passo. Con la cavalleria leggiera di Montbrun, e in onta delle perdite sofferte, contavano ancora nelle loro file ventinove a trentamila uomini. Napoleone adunque ordinò a Davout di lasciare Ratisbona il 24, di marciare su le tracce dell'arciduca Carlo sino alle frontiere della Boemia, di cercar notizie se passate le avesse, indi, accertatosi del sì, riguadagnare il Danubio e di scendere lungo la riva destra, nel mentre che Montbrun scenderebbe lungo la sinistra con la sua cavalleria leggiera, cercando e spiando assiduamente il Böhmer-Wald, lunga catena di monti selvosi che separa la Boemia dalla Baviera. Davout, ben informato che fosse delle mosse dell'arciduca Carlo, doveva seguitare la marcia dell'esercito lunghesso il Danubio e alle spalle di Massena; doveva Straubing occupare quando Massena marcerebbe sopra Passavia; e finalmente doveva quest'ultimo luogo occupare quando Massena si recherebbe sopra Lintz. Il generale Dupas con una divisione francese di quattro a cinquemila uomini, e coi contingenti dei piccioli principi alemanni (un polso di diecimila uomini), ebbe ordine di recarsi tosto in Ratisbona a prendere il posto che Davout doveva lasciare. Ebbe ordine inoltre di seguitarlo alla vòlta sua, a quel modo che Davout dovea tener dietro a Massena, e dargli il cambio a Straubing, a Passavia, a Lintz e così via via. Da ultimo il

principe Bernardotte coi Sassoni aveva l'ordine di lasciar Dresda, non minacciata da verun nemico, di risalire la Sassonia, di traversare l'Alto Palatinato, e di entrare in Ratisbona a scambiarvi la divisione Dupas, A tal modo il Danubio doveva rimanere ben guardato; sendochè i due migliori corpi dell' esercito, quello di Massena e l'altro di Davout, con la scorta di due corpi alleati, dovevano seguitarne il corso, nel mentre che per lo centro della Baviera un forte anti-guardo, capitanato da Bessières, incalzerebbe i corpi d'Hiller e dell'arciduca Luigi. Napoleone risolse di marciare alla testa della egregia divisione Saint-Hilaire, seguita dalla divisione Demont, dalla metà rimasa del corpo di Oudinot, dalla guardia, giunta allora allora, dai quattordici reggimenti di corazzieri, e di fare la scorta a Bessières per Landshut, onde fargli spalla nel caso trovasse forte contrasto, o, in questa vece, per gittarsi su la riva del fiume se l'arciduca Carlo tentasse di ripassarlo sul fianco od alle spalle de' Francesi. A dar compimento alle sue cautele, Napoleone gittò su la sua destra i Bavari con l'incumbenza di occupare Monaco, di ricondurvi il loro re, di respingere la divisione Jellachich, la quale, come il leggitore deve ricordarsi, era stata staccata dal corpo d' Hiller, di ricacciarla da Monaco sopra Salisburgo; di penetrar poscia nel Tirolo, per ricondurlo all'obbedienza della Baviera. Quest'ultima disposizione, che riconduceva i Bavari nel loro paese, aveva il vantaggio di fornire esploratori all'esercito dal lato dell' Italia, e di porlo in guardia contro ogni tentativo dell' arciduca Giovanni. I corpi poi che marciavano lungo il Danubio ebbero l' ordine d'impossessarsi delle barche e di trarle tutte alla destra riva, di comporne convoj per trasportare provvigioni da guerra e da bocca, e gli ammalati e le reclute; per aspettare sopra ogni punto forni, farine e biscotto; per porre, da ultimo, in istato di difesa Straubing, Passavia e Lintz, in guisa da poter guardare il fiume con poche forze, passati che se ne avessero i diversi scaglioni.

Napoleone pensò poscia a procacciare a' suoi corpi i rinforzi di cui avevano bisogno, tanto per ristorare le perdite loro, quanto per porli al numero già divisato. Da una parte

si erano molto stremati per i combattimenti sostenuti in questo primo periodo; avvegnachè se agli Austriaci erano stati tolti cinquanta o sessantamila uomini, i Francesi ne avevano perduti dodici in quindicimila, un sol terzo de' quali dovevano ricomparire nelle file; e da un'altra parte i corpi erano entrati in battaglia prima di ricevere il loro compimento. Le vecchie divisioni, da lungo tempo ordinate, siccome quelle di Davout, le quattro men vecchie di Massena e l'altra di Saint-Hilaire, non avevano dai loro depositi ricevuti coscritti che eraule dovuti; e i nuovi corpi, come quello di Oudinot, formato dei quattro battaglioni, non avevano in sostanza che due o tre o quattro delle sei compagnie di cui dovevano comporsi. Finalmente, i coscritti che venivano dall'Italia per i corpi avevano i loro depositi in quella contrada, erano stati presi nel Tirolo, d'uopo era supplire al loro difetto. Napoleone diede gli ordini necessari perchè i coscritti tratti dai depositi e le compagnie che mancavano ancora ai quattro battaglioni fossero prontamente incamminati sopra questa via, sì ben tracciata della Baviera, e perchè la cavalleria ricevesse i cavalli di cui abbisognava. Napoleone era stato raggiunto allora allora dai granatieri, dai cacciatori, dai fucilieri e dai bersaglieri della sua guardia. Reiterò gli ordini suoi per lo pronto ordinamento dei quattro reggimenti di coscritti di questa guardia e del nuovo distaccamento d'artiglieria che doveva recare al numero di sessanta le bocche da fuoco di questo corpo. Scrisse nel tempo stesso ai re di Baviera, di Sassonia e di Wurtemberga, per annunziar loro i suoi splendidi successi, e fare appello al loro zelo per recare a numero i loro corpi. Scrisse a' suoi fratelli Gerolamo e Luigi per sollecitare la riunione delle loro truppe, onde provvedere alla sicurezza dell'Alemagna contro le sollevazioni che scoppiavano da ogni lato. Comandò che fosse chiesto schiarimento al re di Prussia intorno la singulare avventura del maggiore Schill; e nell'annunziare le sue vittorie al signor di Caulaincourt, non gli inviò lettere per l'imperatore Alessandro, desiderando con tal silenzio di far a questo conoscere quanto poco credesse alla sincerità del suo concorso. Divietò inoltre a quell'ambasciatore di ascoltar

parole relative alla futura sorte dell' Austria ed alle condizioni di pace che esser potrebbero la conseguenza di sì rapidi successi.

Nel mentre che questi corpi marciavano innanzi, precedendolo, Napoleone era rimaso a Ratisbona per espedire i molti ordini che richiedeva una tanta mole di operazioni, e le interne faccende dell' impero, ch'egli, quantunque assente, non trascurava. Entrato il 23 di aprile in su la sera in Ratisbona, vi passò interi i giorni 24 e 25, indi partì il 26 alla vôlta di Landshut, onde raggiugnere l' esercito e governarlo in persona. Avendo raggiunti lungo la via la guardia e i corazzieri, con questa bellissima truppa marciò al seguito di Bessières e di Launes, che traevansi innanzi, come già si è detto, per lo centro della Baviera, nell' atto che a destra i Bavari costeggiavano il piede dell'Alpi tirolesi, e che alla sinistra Massena in testa e Davout alla coda, seguitati da Dupas e da Bernardotte, scendevano lungo il Danubio

Durante questo tempo i generali austriaci seguitavano quasi intero il diviso di ritirata che Napeleone aveva già preveduto. L' arciduca Carlo, con forse ottautamila uomini sospinto nell' Alto Palatinato, non aveva in sostanza altro partito a pigliare se non quello di ritirarsi per la Boemia, di traversarla con la massima celerità, di ripassare il Danubio o a Lintz o a Krems, di riunirsi ad Hiller ed all' arciduca Luigi, ed anche, se tanto poteva, all' arciduca Giovanni, giovandosi per ciò della sollevazione del Tirolo. Hiller e l' arciduca Luigi, reietti da Landshut e respinti al di là dell' Isar nella Baviera con forse quarantamila uomini, non avevano, dal canto loro, altro miglior partito a pigliare trattone quello di contrastare al nemico le linee dell'Inn, del Traun, dell'Ens, affluenti del Danubio; di allentare a tal modo la marcia di Napoleone, e di far agio ed abilità agli arciduchi Carlo e Giovanni di congiugnersi ad essi, onde cuoprir Vienna con tutte le forze della monarchia. Tale fu appunto il diviso accettato dall' arciduca Carlo, e che egli prescrisse a' suoi fratelli; e valse a giustificare compiutamente la marcia di Napoleone lungo il Danubio, sendochè lo ponesse su la diritta via di Vienna fra tutti gli ar-

ciduchi, in guisa da disgiugnerli e di prevenirli sopra ogni punto di concentramento.

In conformità del suo divisamento, l'arciduca Carlo, nel lasciare Ratisbona, si affrettò a prendere la posizione di Cham, all'entrata delle gole della Boemia. Si appostò tra le due strade di Furth e di Roetz, che menano a Pilsen, avendo alla sua manca il corpo di Rosenberg, alla sua destra quello di Hohenzollern, nel mezzo quello di Kollowrath, alle spalle quello del principe Giovanni di Liechtenstein, coi granatieri e coi corazzieri; e finalmente, il corpo di Bellegarde, staccato al monastero di Schoenthal. Fortissima era questa posizione, e meritava di essere vivamente disputata nel caso d'essere inseguiti. Ivi il principe Carlo aspettò tutto il suo traino, gli sbrancati, gli smarriti; e decise di ivi difendersi con questi ottantamila uomini, nel caso che fosse nuovamente assalito. Davout lo seguitò per Nittenau, non già per commettergli battaglia, ma espiarne la marcia e discuoprirne i divisamenti. Ad ogni modo, volendo servare l'ascendente dell'armi senza impegnarsi troppo, respinse bruscamente le scolte austriache sino a Cham, si presentò qual nemico che sia già pronto a venire alle mani. Fosse che l'arciduca non volesse correre il rischio d'un'altra battaglia, o veramente che gli paresse di aver aspettato abbastanza, levò il campo, lasciando a Davout gran numero di vetture, molti malati e molti sbrancati, che furono fatti prigionieri. Decisa la ritirata, gli sarebbe giovato eseguirla più presto, sendochè, partitosi di Ratisbona la mattina del 24, si rimanesse sino ai 28 nella posizione di Cham, e perdesse due giorni preziosi; fatto da lamentarsi, conciossiachè il suo primo interesse fosse di assicurarsi il possesso del ponte di Lintz, per cui poteva congiugnersi ad Hiller ed all'arciduca Luigi. L'interna strada della Boemia formando un arco per Pilsen, Budweis e Lintz, rimanevagli a fare una lunga marcia, nel mentre che Napoleone, seguitando le sponde del Danubio, marciava difilato al punto sì importante di Lintz, per una magnifica strada, coll'aiuto del fiume che trasportavagli una gran parte de' suoi bellici impedimenti. Il generalissimo austriaco avrebbe adunque ben fatto ad avvac-

ciarsi, anche a rischio di lasciarsi addietro molta gente; sendochè fosse sempre meglio giugnere men forte al punto di riunione di Lintz, che non giugnervi in tempo accettevole.

Checchè ne sia, l'arciduca Carlo si ritirò in Boemia, determinato di riunire a sè tutti i rinforzi che troverebbe nella sua marcia, poi di ritornare su la destra riva del Danubio al più presto. Dubitando, per altro, di non riuscire a marciare con la necessaria celerità, staccò il generale Klenau con nove battaglioni, e il generale Sutterheim con truppe leggeri, onde inviarli per vie più brevi a distruggere, se non potevano occuparli, i ponti di Passavia e di Lintz sul Danubio. Dati questi ordini, nè potendo riaversi dallo sconforto che gli occasionava una guerra incominciata con sì tristi auspizi, propose all'imperatore suo fratello una pacifica entratura verso Napoleone, sotto il velo d'uno scambio di prigionieri. L'imperatore Francesco, che aveva consentito alla guerra senza esservi tratto da un ben fermo convincimento, e che scorgeva tanto scoraggiato il supremo capitano, non si rifiutò da un siffatto tentativo, ma consigliò ad ogni modo di non mostrar tanto sconforto in sul cominciare della stagione campale. Quindi l'arciduca Carlo fece stendere da Gruun suo capo dello stato-maggiore, una lettera, nella quale congratulavasi con Napoleone del suo arrivo al quartiere generale francese, del quale, soggiugnea con modestia, aveva potuto avvedersi dall'andamento dei casi della guerra, e proponevagli uno scambio di prigionieri, per addolcire i mali della guerra, concludendo che sarebbesi estimato felice, se dal principio delle ostilità si avesse potuto imprimere ad esse un carattere meno violento e meno acerbo. Continuò poscia la sua marcia a traverso la Boemia, dopo aver ingiunto a suo fratello Giovanni di passare in Baviera, ed all'arciduca Luigi e ad Hiller di contendere palmo a palmo quella contrada ai Francesi, onde dare il tempo a tutte le forze austriache di operare la loro riunione dietro il Traun, ne' dintorni di Lintz.

Davout, veduto ch'ebbe l'arciduca Carlo internarsi nella Boemia, si volse subitamente indietro, tornò verso Ratisbona, ripassò il Danubio, e cominciò a scenderlo lungo la riva destra,

facendosi precedere sulla sinistra dal generale Montbrun inviatovi in esplorazione. S'avviò verso Passavia, per dare lo scambio a Massena, che doveva spingersi sopra Lintz, e cedette il suo posto di Ratisbona al generale Dupas che aveva diecimila uomini, metà alemanni e metà francesi.

Nel mentre che l'arciduca Carlo si ritirava nell'accennata direzione, Hiller e l'arciduca Luigi, anche prima di aver l'ordine ricevuto di disputar fortemente la Baviera ai Francesi, eransi risoluti a riprendere l'offensiva. Nella persuasione che Napoleone dovesse ostinarsi ad inseguire l'arciduca Carlo, risolsero un assalto contro l'antiguardo di Bessières, nell'intendimento di trarre a sè il nemico e toglier d'impaccio il generalissimo. Onorevole e ben intesa era questa risoluzione, sendochè potessero incogliere Bessières prima che fosse raggiunto dal rinforzo che gli inviava Napoleone, e sorprenderlo in quello stato di imprudente fidanza che spesso la vittoria suol inspirare.

I due generali austriaci avevano ancora sotto i loro ordini forse cinquantamila uomini, comprese le reliquie della riscossa di Kienmayer e la divisione di Jellachich. Questo generale era ne' dintorni di Monaco, coll'ordine di ritirarsi in Salisburgo. Privati di questo aiuto, o raggiunti da un reggimento di Mitrowski e da alcuni usseri di Stipcitz, dovevano trovarsi sotto mano da trentotto in quarantamila soldati; e spingendosi addosso a Bessières, che appena ne aveva tredici in quattordicimila, e che traevasi innanzi con grande temerità, ben lo potevano oppressare. Nel fatto, il dì 24 in sul mattino, prima che l'arciduca Carlo avesse definitivamente operata la sua ritrata verso la Boemia, e nel mentre che Bessières penetrava oltre l'Isar, con la cavalleria di Marulaz in testa co' Bavari di Wrede al centro, e co' fanti di Molitor al retroguardo, i due generali austriaci si spinsero innanzi, coll'intendimento di gittare l'antiguardo francese ne' paduli del Roth presso Neumarkt. Presentaronsi in tre colonne, ed incontraronsi da prima nella cavalleria di Marulaz, la quale diede loro più di un assalto con mirabile bravura, ma senza decisivo successo contro una massa di trentamila uomini che marcia-

vano risoluti. Respinta la cavalleria venne la volta del generale de Wrede, il quale con sei o settemila uomini di fanteria dovette resistere a più di trentamila. I Bavari non erano indegni di cimentarsi cogli Austriaci, sebbene in numero cotanto minore, e ardenti spiriti appalesavano in questa guerra. Ma era impossibile che potessero tener fronte a tanto sforzo di gente, da cui erano incalzati da ogni lato. Unico passo, per ritirarsi attraverso di un paese umido e boscato qual è quello che trovasi bagnato dal Roth, era un ponte di cavalletti debole e tremolante, non acconcio a sostenere il pondo delle grandi masse che lo traversavano con passo precipitoso. Dietro era sita la città di Neumarkt, dove Bessières era a tavola, nel mentre che il suo antiguardo, risospinto sul suo centro, correva rischio di rimanere abbattuto. Per buona ventura Molitor, ufficiale di fanteria formatosi alla scuola del Reno, e il primo de' luogotenenti generali di quel tempo, ivi giungeva con la sua divisione. Aveva riconosciuto il pericolo, e ne aveva avvertito Bessières, il quale, scorto che trattavasi di una faccenda di fanteria, ebbe la savia modestia di lasciarlo operare. Molitor passò tosto il ponte del Roth co' suoi quattro reggimenti, e scôrta su la sinistra un'altura selvosa, dalla quale si poteva proteggere la ritirata, si affretto ad occuparla col 2.° di linea, col precipitare dall'alto al basso una truppa austriaca che la difendeva. Ordinò poscia in battaglia e alla sua destra il 16.° e il 37.° in una posizione vantaggiosa per servirsi dei loro fuochi. In quell'istante la cavalleria leggiera, che era stata respinta, ripassava il Roth, dopo aver perdite sofferto; e i Bavari, capitanati da Wrede, erano alle prese col nemico che ostinavasi nella distruzione di un loro battaglione. Ma d'improvviso il fermo contegno della divisione Molitor attutò l'ardore degli aggressori. Il fuoco continuo e ben diretto de' moschetti del 16.° e del 37.° di linea, e la forte posizione occupata dal 2.° fecero sostare gli Austriaci, i quali a loro mal grado dovettero lasciar passare tranquillamente ai Bavari il Roth. Il 16.° ed il 37.° sfilarono poscia, francheggiati dal 2.°, ch'ebbe poscia con gli Austriaci una tremenda zuffa. Questo strenuo reggimento erasi tanto incaponito nella lutta, che Molitor

durò gran fatica a ricondurlo indietro. Prima di ripassare il ponte, caricò più volte il nemico con baionetta incanuata, e lo sforzò a lasciarlo operare la sua ritirata, che poscia eseguì, l'ultimo di tutti, con un costegno sì fermo, da rendere ammirati gli stessi nemici.

Questo fatto d'armi costò alcune centinaja di uomini ai Bavari, e parecchi cavalieri al generale Marulaz; e poteva riuscire funesto a tutto l'anti-guardo, se la previdenza di Napoleone non avesse procacciato a Bessières l'aiuto di Molitor. Nondimeno Hiller ed il principe Luigi, sebbene sostati sulle rive del Roth, non avrebbero abbandonata l'offensiva se nella notte non avessero intese nella piena loro estensione le sciagure del generalissimo e la sua ritirata in Boemia, e se non avessero riconosciuta la necessità di ritirarsi anch'essi, prima che Napoleone accorresse ad oppressarli con grande polso di gente. Risolsero adunque di ripiegarsi sull'Inn e dall'Inn sul Traun, che, meglio dell'Inn, confidavano di poter difendere, sendochè dovessero aver più tempo per ripararvisi e correre, per giunta, la probabilità di trovarvi l'uno degli arciduchi, o Carlo o Giovanni.

In questo mezzo tempo giunse Napoleone, seguitato dalla guardia e dai corazzieri, e già preceduto da Lannes con le truppe dei generali Saint-Hilaire, Demont e Oudinot. Mandò innanzi Bessières, e all'inseguimento impresse il valido impulso di un torrente che gli argini abbia rotti. Tutto l'esercito dalla destra alla sinistra marciò sopra l'Inn. I Bavari dirigendosi per Monaco e Wasserburgo sopra Salisburgo; Lannes per Muhldorf sopra Burghausen; Bessières per Neumarkt sopra Braunau. Massena, appoggiando questo movimento lungo il Danubio, entrava in Passavia, che di viva forza toglieva agli Austriaci, i quali, al pari de' Bavari, avevano trascurato di fortificarlo convenevolmente.

Il dì 28 e il 29 d'aprile, dieci giorni dopo le prime ostilità, sovra tutti i punti erasi toccata la linea dell'Inn dall'esercito francese; ed era occupato sopra ogni strada a ristorare i ponti dagli Austriaci rotti o bruciati sino al livello dell'acqua, quando ne avevano il tempo. Napoleone, entrato il 23 in

Burghausen, fu obbligato di fermarvisi due giorni per aspettare che il ponte si rendesse praticabile, sendochè fosse di una capitale importanza, ed era stato interamente distrutto dal fuoco. Ricevuta la pacifica lettera dell'arciduca Carlo la inviò al signore di Champagny, che seguitava il quartiere generale, e gli ordinò di non farvi risposta. Pieno di fidanza per gli ottenuti successi, nè prevedendo tutte le difficoltà che più tardi potrebbe incontrare, estimava di tener già nelle mani il destino della casa d'Austria, e negli ambiziosi pensieri che agitavangli la mente non voleva lasciarsi andare ad un atto di sconsiderata magnanimità. Prescrisse adunque il silenzio , almeno per allora, riservandosi di rispondere più tardi a norma delle circostanze.

Massena sendo già entrato in Passavia, e Davout seguitandolo di presso, mentre l'esercito trovavasi sull'Inn, da Braunau a Salisburgo, senza verun indugio conveniva marciare sul Traun. Era questa la linea necessaria a conquistarsi, sendochè fosse in corrispondenza con la via di Lintz, per la quale l'arciduca Carlo poteva ricongiugnersi ad Hiller ed all'arciduca Luigi. Conquistata questa linea prima che il principe Carlo vi giungesse, rimaneva a questo una seconda ed ultima probabilità di congiuzione dinanzi a Vienna col giugnere in tempo al ponte di Krems, e coll'appostarsi a San-Polten per cuoprire la capitale. Napoleone risolvette di togliere tosto la prima di queste probabilità col respingersi impetuoso sopra Lintz. Giunto sull'Inn con tutti i suoi corpi, ed avendo ristabiliti i ponti il 30 di aprile, Napoleone ordinò la mossa generale per lo 1.° maggio. Prescrisse a Massena di marciare rapidamente da Passavia sopra Efferding, e da Efferding sopra Lintz; poi, ivi giunto, d'insignorirsi di quella città, indi del ponte sul Danubio nel caso che non fosse distrutto, e poscia recarsi difilato sul Traun, che scorre due leghe al di sotto di Lintz. Il Traun, che è per gli Austriaci l'una delle linee a difendersi della maggiore importanza quando vogliono sostare un esercito che marci sopra Vienna, il Traun scende dall'Alpi Noriche, siccome l'Ens, e va a cadere nel Danubio un po' al di sotto di Lintz. Scorre lungo il piede d'un alto-

piano che stendesi sino al Danubio, e sul quale un esercito si può postare vantaggiosamente per opporsi ai progressi di una invasione. Così il ponte sul Danubio, quello che serviva di comunicazione militare tra la Boemia e l'Alta Austria, era posto, non già in Lintz, ma sibbene al disotto del confluente del Traun nel Danubio, cioè a Mauthausen. Era perciò coperto dal Traun, e dall'altopiano di cui si è detto, su la sommità del quale scorgevasi la città ed il castello di Ebersberga.

Massena adunque il 1.° di maggio ebbe l'ordine di recarsi spacciatamente da Passavia a Lintz, e da Lintz ad Ebersberga. Ma siccome la difficoltà poteva esser grande nel caso che i trentaseimila uomini di Hiller e dell'arciduca Luigi corressero ad appostarsi nei dintorni di Ebersberga, Napoleone pensò ad occupare più punti sul Traun ad un tempo; ad Ebersberga, cioè, a Wels, ed a Lambach. In conseguenza di ciò diresse le sue colonne dall' Inn sul Traun in maniera che vi potessero giugnere il 3 di maggio in sul mattino. Il generale Wrede, avendo con la sua divisione traversato Salisburgo, doveva, giunto che ivi fosse il rimanente dei Bavari a dargli lo scambio, incamminarsi per Straswalchen sopra Lambach alla riva del Traun. Launes con le truppe di Oudinot, di Saint-Hilaire e di Demont doveva recarsi a Wels, per passarvi il Traun immediatamente al disopra di Ebersberga. Da ultimo, Bessières con la guardia, coi corazzieri e con la cavalleria leggiera, doveva o passare a Wels, o gittarsi verso Ebersberga, se da quella parte avesse udito un tal rombo di cannone di fargli supporre un'ostinata resistenza. Il maggior generale Berthier ebbe ordine di far sapere a Massena, e vi riuscì, che se gli ostacoli, che gli si fossero parati dinanzi fossero troppo grandi, trovato avrebbe un aiuto per superarli nel passo del Traun, il quale sarebbesi operato al di sopra di lui o a Wels o a Lambach. Nondimeno in questi ordini novelli, siccome nei precedenti, gli fu raccomandato di non trascurar cosa alcuna per espugnare prontamente, non solo la città di Lintz ed il ponte ch'essa aveva sul Danubio, ma inoltre quello di Mau-

thausen, posto, come si è detto, al confluente del Traun, sotto la protezione del castello di Ebersberga (1).

Le colonne francesi si avanzarono nell'ordine accennato; e il 1.° di maggio tutte erano di là dell'Inn, dopo averne ristabiliti i ponti, dirigendosi Massena da Passavia sopra Efferding, Launes e Bessières da Burghausen e Braunau sopra Ried. Raccolsero, cammin facendo, un considerevol numero di vetture, e due a tremila prigionieri. Massena, che marciava con la sua sinistra al Danubio, incontrò ovunque sulla sua via il retroguardo de' corpi d'Hiller e dell'arciduca Luigi; e potè scorgere dall'altra riva del fiume le genti dell'arciduca Carlo che venivano, traversando le forre della Boemia, per occupare o per distruggere il ponte di Lintz. Ad ogni passo ch'ei faceva sentiva adunque l'importanza di prevenire il generalissimo austriaco tanto a Lintz, quanto ad Ebersberga, non tanto per impossessarsi di que' passi, ma per toglierli al nemico, e per impedire dietro il Traun la riunione di tutte le forze dell'austriaca monarchia.

Il 2 maggio, in sulla sera, Massena scambiò dinanzi ad Efferding alcuni colpi di moschetto col retro-guardo di Hiller; fece parecchi prigionieri, e si apparecchiò a marciare nel dì seguente sopra Lintz. Il 3, di notte ancora, si pose in marcia, preceduto dalla cavalleria leggiera di Marulaz, e seguitato dalla divisione Claparède del corpo di Oudinot; e allo spuntar dell'alba si trovò dinanzi a Lintz; entrarvi, abbattere quanti Austriaci gli si pararono dinanzi, e impossessarsi della città fu faccenda presto spacciata. Le bande di Klenau e di Stutterheim, spedite dall'arciduca Carlo per occupare il passo, non erano riuscite che a distruggere il ponte di Lintz ed a trarne le barche alla riva sinistra. Massena, già in possesso

(1) Fo qui fedele menzione delle lettere di Napoleone e di Berthier a Massena, onde si possa ben apprezzare a qual punto fosse motivato il combattimento di Ebersberga, l'uno de' più terribili delle lunghe guerre della Francia repubblicana ed imperiale, e che sebbene faccia spiccare la prodigiosa energia di Massena, gli fu nondimeno rimproverato qual'inutile sparsione di sangue.

di Lintz, era dunque assicurato che quel ponte del Danubio non poteva più servire alla riunione degli arciduchi. Ma il ponte il più acconcio a tal riunione era quello di Mauthausen, sito a due leghe più sotto, e coperto, come si è detto, dal Traun; e fintantochè non erano i Francesi possessori di quel ponte, rimaneva sempre possibile all'arciduca Carlo il ricongiungnersi ad Hiller ed all'arciduca Luigi. Le punte di soldati che si scorgevano sull'altra riva del Danubio tenevano Massena dubitoso se pertenessero agli anti-guardi del grand'esercito austriaco, o se fossero in quella vece bande staccate e prive di sostegno. Erano le dieci antimeridiane quando Massena ben risoluto traversò Lintz al passo di corsa, e recossi sul Traun, vogliamo dire dinanzi ad Ebersberga; e la posizione gli si offerse di prima vista sotto formidabili apparenze.

Massena aveva a sè dinanzi il Traun scorrente da destra a sinistra per gittarsi nell'immenso letto del Danubio, dopo aver traversate isole selvose. Scorgevasi su questo fiume un ponte lungo più di dugento tese, e al di là un rapido altopiano sul quale scorgeva la piccola città di Ebersberga, tutta armata di artiglierie; e finalmente, tanto dinanzi al ponte, quanto su la rapida costa dell'altopiano, vedevasi schierata una massa di truppe di trentasei a quarantamila uomini. Tanto avrebbe per avventura bastato ad attutare l'audacia di qualsiasi capitano che Massena non fosse, ed ispirargli il pensiero di aspettare, sapendo già che a non molte leghe al di sopra di Ebersberga parecchie colonne francesi dovevano quel dì stesso o nel seguente operare il loro passo e spuntare la posizione. Ma questa certezza non bastava ad impedire che in quel dì stesso gli arciduchi non si potessero riunire, giovandosi del ponte di Mauthausen, lasciato che fosse in loro potere; quindi grande era l'interesse di privarneli sull'atto con l'espugnazione della città e del castello di Ebersberga. D'altra parte, la risoluzione ne' fatti di guerra è ispirata più spesso dalla natura dell'uomo che dalla ragione, e Massena agonizzava la battaglia, sendo questa per lui la prima occasione in quell'anno d'incogliere corpo a corpo il nemico, scagliandosi con impeto sopra di lui

per impossessarsi di una posizione avvisata decisiva. Tali furono le cagioni che lo mossero all'assalto.

Dinanzi al ponte di Ebersberga si trovavano dintorno al villaggio di Klein-Munchen bersaglieri austriaci e parecchie punte di cavalleria leggiera. Marulaz spinse alla carica i suoi cavalieri, i quali a colpi di sciabola sperperarono gli uni e l'altre. La nemica cavalleria ripassò il ponte, i bersaglieri, respinti, si ripararono negli orti e nelle case di Klein-Munchen. La prima brigata di Claparède, comandata dell'intrepido Cohorn, marciava al seguito della cavalleria leggiera di Marulaz. Il generale Cohorn, del quale parlammo altrove, discendente dal celebre ingegnere olandese Cohorn, in gracile e picciol corpo chiudeva un'anima delle più ardenti ed energiche da Dio concesse ad un uomo di guerra. Era il più degno esecutore de' bollenti voleri di Massena; e appena giunto sui luoghi corre, alla testa de' volteggiatori della sua brigata, sopra il villaggio di Klein-Munchen, prende gli orti, poi gittasi nelle case, uccidendo o facendo prigionieri quanti nemici vi erano; spingesi in seguito oltre il villaggio, si reca all'entrata del ponte, lungo come si detto, più di dugento tese, carico di fascine incendiarie e tutto pieno di ferite. Ogni altro generale sarebbesi sostato per aspettare gli ordini di Massena; ma l'audace Cohorn con la spada alla mano si gitta il primo sul ponte, lo traversa a passo di corsa, uccide o prende quanti ardiscono contrastargli il passo; lascia sul ponte gran numero de' suoi o morti o moribondi, ma nondimeno si trae innanzi, e, passato il ponte, spinge le sue colonne d'attacco sull'altopiano, ch'era coperto dalle masse dell'austriaca fanteria. Cohorn sotto una grandine di palle sale con lo stesso abbandono lo sdrucciolo che mena ad Ebersberga, penetra in quella città, sbocca in una gran piazza signoreggiata dal castello, e costringe finalmente gli Austriaci a ripiegarsi su le alture a retro. Per isciagura essi tenevano il castello, dall'alto del quale facevano piovere un fuoco distruggitore della picciola città conquistata dai Francesi.

Durante il succedersi di questi atti temerari, Massena, ch'era rimaso al piede della posizione, dà gli ordini opportuni

per francheggiare Cohorn, il quale aveva combattuto contro il solo antiguardo austriaco, e che era in pericolo di essere oppressato dall'intera massa. Per tener fronte alla formidabile artiglieria dell'altopiano, fa postare tutta quella dei suoi corpi in posizioni possibilmente le più vantaggiose, e gli ufficiali francesi di quest'arma, intelligenti e intrepidi del pari, s'ingegnano di compensare lo svantaggio di posizione con la giustezza del tiro e con la buona scelta de' posti. Un cannoneggiamento spaventevole s'impegna a tal modo dall'una all'altra riva del Traun; e Massena, ordinato un tal fatto, sospinge lungo la stretta del ponte l'altre due brigate di Claparède e l'altre di Lesuire e di Ficatier, coll'ordine di salire sull'altopiano per recarsi in Ebersberga a far spalla a Cohorn. Spedì poscia una folla di aiutanti di campo onde affrettare l'arrivo delle divisioni Legrand, Carra Saint-Cyr e Boudet, delle quali aveva sì gran bisogno per uscire da un pericolo sì mortale. Egli stesso poi si rimase tra il folgorar delle palle e de' proietti per dare i suoi ordini, e per provvedere ad ogni emergente.

Le due brigate Lesuire e Ficatier giugnevano opportune; sendochè Hiller con le forze considerevoli si fosse spinto contro Cohorn, e l'avesse obbligato a rientrare in Ebersberga e poscia a sgombrare la gran piazza. I Francesi la riprendono, cacciandone di nuovo gli Austriaci, e tentano l'espugnazione del castello, cui si appressano senza potervi penetrare. Gli Austriaci, che scorgevano quanta fosse l'importanza di quel posto, vi tornano più numerosi, lochè era ben agevole ad essi, sendochè fossero trentaseimila contro sette od ottomila. Con grosso sforzo in colonne serrate fanno impeto sul castello, ne allontanano i Francesi, penetrano nella città, la traversano e sboccano un'altra volta su la gran piazza. Lo strenuo Claparède co' suoi luogotenenti si ripara allora nelle case che la cingono da tre lati; vi si stabilisce, e dalle finestre fa piovere sul nemico una grandine di palle. Queste case sono disputate con furore sotto l'artiglieria del castello che offende Austriaci e Francesi. Granate reali pongono il fuoco a quella picciola città sventurata, la quale in breve brucia sì forte da potervi appena respirare.

Continua questa miseranda carnificina; ed avendo il furore uguagliato il coraggio, il maggior numero è già sul punto di trionfare. Già sono i Francesi in pericolo d'essere puniti della loro audacia e gittati nel Traun, quando per buona loro fortuna la divisione Legrand comincia a spuntare, preceduta dall'intrepido suo generale. Questi, sempre fiero e di sangue freddo ne' più mortali cimenti, e ne' venusti e virili suoi lineamenti recante l'espressione delle sue marziali qualità, giunge alla testa di due anziani reggimenti, il 26.° di fanteria leggiera, e il 18.° di linea. Trova il ponte ingombro di morti e di feriti; e per passare è mestieri gittare nel Traun una gran quantità di morti, e fors'anco di respiranti ancora. Traversato il ponte, si abbatte in altro intoppo di combattenti che indietreggiavano incalzati, e di feriti che trasportavansi. Un officiale, che cercava render conto a Legrand della condizione delle cose, sentesi interrompere da lui bruscamente con queste parole: — « Non ho bisogno di consigli, ma di spazio per condurre innanzi la mia divisione » — Gli si fa luogo, ed egli si avanza coll'uno de' suoi reggimenti a destra, per ispuntare gli Austriaci che avevano inviluppata Ebersberga, e coll'altro al centro per la grande strada della città. Nel mentre che parecchi de' suoi battaglioni ordinati in colonne di attacco, respingono gli Austriaci che circondano la città, gli altri, traversandola nel mezzo, giungono a sboccare su la gran piazza, la fanno sgombrare al nemico a punta di baionetta, e liberano a tal modo Claparède, ch'era giunto al piùnonposso. Legrand assalta poscia il castello, e vi sale sotto un fuoco micidiale; e trovandone le porte chiuse, le fa abbattere a colpi di accetta da' zappatori; penetra nel castello, e fa ucciderne i difensori. Da quel momento Ebersberga fu in possesso de' Francesi; ma non era più altro che un fumante mucchio di ruine da cui esalava un puzzo fastidioso, insopportabile di cadaveri bruciati. Tutti si affrettano a passare oltre un luogo sì orribile a vedere, sì malagevole a conquistare; e si marcia contro gli Austriaci, già schierati in battaglia sopra una linea di alture a retro. Questi scorgendo di lontano nelle pianure, tra Lintz ed Ebersberga, venire in lunghe file le divisioni Carra Saint-Cyr

e Boudet, e vedendo, per giunta alla sinistra loro una massa di cavalleria francese che aveva passato il Traun a Wels, pensarono non poter più continuare questa lutta furiosa, e si ritirano, abbandonando ai Francesi il confluente del Traun e l'importante passo di Mauthausen. Ma il ponte ivi stabilito era frattanto scomparso, siccome a Lintz: gli scorridori dell'arciduca Carlo lo avevano tagliato, ed inviate le barche sopra Krems.

La cavalleria veduta dagli Austriaci consisteva in un migliaio di cavalieri, che Lannes, dopo aver passato il Traun a Wels senza difficoltà, avea spediti sotto il comando del generale Durosnel, per ispuntare la posizione degli Austriaci. Egli è adunque manifesto che se Massena avesse potuto indovinare che l'arciduca Carlo non era a Mauthausen col suo esercito, e che un poco al disopra, i passi, già eseguiti da altri corpi francesi farebbero agevolmente cader la posizione di Ebersberga, avrebbe dovuto risparmiare il sangue versato in quell'orribile mislea. Orrido a vedersi era veramente il campo di tanta strage; e la città di Ebersberga era tanto in fiamme da rendere impossibile il trarne fuori i feriti. A fuggire il pericolo che l'incendio giugnesse al ponte era stato necessario di toglierne il tavolato alle due estremità, in guisa che per alcune ore la comunicazione rimase interrotta fra le truppe che avevano passato il Traun, e l'altre che giugnevano in loro soccorso. Questa zuffa costò ai Francesi mille e settecento uomini tra morti, bruciati, annegati e feriti. Gli Austriaci ne perdettero tremila, e lasciarono nelle mani de' vincitori quattromila prigioni, molte bandiere e molta artiglieria. Si ritrassero atterriti da tanta audacia, sicchè grandi furono i ricompensi che ebbero i Francesi in quella crudele giornata: l'effetto morale doveva uguagliare l'effetto materiale.

Napoleone era accorso al galoppo trattovi dal violento cannoneggiare; e sebbene molto avvezzo agli orrori della guerra, provò nondimeno ribrezzo inestimabile alla vista di spettacolo sì miserando, il quale non giustificava a bastanza la necessità del combattere. Il perchè, se tanta non fosse stata la sua ammirazione per lo genio guerriero di Massena, e se

non avesse sempre fatto grande stima dell'energia, avrebbe forse potuto biasimare questo fatto. Tanto non fece, ma soggiornare punto non volle in Ebersberga, e si postò al di fuori in mezzo alla sua guardia.

L'arciduca Carlo, in onta del suo fermo intendimento di riunirsi a' suoi fratelli, dietro il Traun, per Lintz o per Mauthausen, non aveva marciato nè a bastanza presto, nè con mosse a bastanza ragionate per giungere a Lintz in tempo accettevole. Egli era a Budweis, in Boemia, quando Massena con tanta foga entrava in Lintz ed in Ebersberga; quindi gli rimaneva unicamente l'uscita di Krems, ancora aperta. Hiller e l'arciduca Luigi marciavano, ivi per recarsi, per la via di Enns, d'Amstetten e di San-Polten, e andavano distruggendo tutti i ponti sui fiumi che scendono dall'Alpi Noriche nel Danubio. In quanto all'arciduca Giovanni, era ancor meno probabile, che giugner potesse in tempo, e che osasse impegnarsi nell'alpi lasciandosi su la sinistra il principe Eugenio, ed esponendosi ad incontrare con la sua destra il grand'esercito di Napoleone che tratto lo avrebbe in perdizione. Di lui, in sostanza, l'arciduca Carlo non si poteva giovare, ed era vano il far ragioni al suo concorso. Ma per ristorare la fortuna dell'armi poteva, per avventura, bastare al principe Carlo di riuscire a dar la mano per Krems, ad Hiller ed all'arciduca Luigi, che operavano la loro ritirata lungo il Danubio. Concioffossechè il generalissimo dopo aver molto tempo speso a riunire gli sbrancati, ad armare la landwehr, ad incorporare i terzi battaglioni dei reggimenti galliziani, giugneva con ottantamila uomini, e forse più, riunito a' suoi due luogotenenti, cui ne rimanevano almanco trentamila, trovarsi con centodiecimila combattenti a San-Polten. In tal caso gli era fatta possibilità di disputare ivi forse la vittoria a Napoleone; e se la guadagnava, l'impero francese, a vece di cadere nel 1814, sarebbe caduto nel 1809.

Napoleone, lietissimo di aver tolta agli arciduchi la principale speranza di riunione coll'occupazione di Lintz e di Mauthausen si affrettò a marciare sopra Krems per toglier loro anche quest'ultimo mezzo, e per giugnere a Vienna prima che gli si parasse dinanzi qualche altro ostacolo ad interdirgliene l'ingresso.

Dopo il Traun offerivasi l'Ens, che gli scorre parallelamente, bagnando nel suo corso l'altra costa dell'altopiano già conquistato. Ma tutti i ponti n'erano stati interamente distrutti, e forse erano a spendersi due giorni interi per rifarli. Era un fatto spiacevole veramente, ma bisognava rassegnarvisi; il perchè, quantunque nel dì 4 maggio in sul mattino Lannes si trovasse a Steyer sull'Ens con le divisioni Demont e Saint-Hilaire, quantunque Bessières occupasse la città di Enns con la cavalleria leggiera, col corpo di Oudinot ed una divisione di Massena, nondimeno fu d'uopo aspettare tutta la giornata del 5, onde ricostruire i ponti che erano bruciati sino a fior d'acqua. L'Ens, in sostanza, non potè essere passato dai Francesi se non la mattina del giorno 6 per marciare sopra Amstetten. Bessières con la cavalleria e con la fanteria di Oudinot, passò il primo, seguitato da Massena, e poscia raggiunto da Lannes che venne ad unirsi alla colonna principale; una sola via rimanendo oramai all'esercito tra il piede dell'Alpi ed il Danubio. La sera entrarono in Amstetten senza trovarvi la menoma opposizione; e nel dì che venne, l'esercito continuò la sua marcia sopra Molk, bella posizione sul Danubio, che incorona la magnifica badia di Molk. In essa Napoleone stabilì il suo quartier generale, e rimaneva appena una giornata di marcia per giugnere a Krems, dove si trova il ponte di Mautern, l'ultimo per cui l'arciduca Carlo potesse riunirsi ad Hiller ed all'arciduca Luigi. Erano già certi i Francesi di giugnervi senza ostacolo, sendochè niun indizio si avesse di abbattersi in un grande esercito. Il giorno 8 il loro antiguardo recossi a San-Polten, posizione importante e notissima sui fianchi del Kahlenberg, che è un contro-forte dell'Alpi che si proietta sino al Danubio, e dietro il quale è sita Vienna. Quello era il luogo della gran riunione de' corpi austriaci, se gli arciduchi vi fossero giunti in tempo per recare in atto la loro congiunzione; sendochè a San-Polten si trovi, protetta da un'eccellente posizione militare, la riunione delle strade di Boemia, d'Italia, dell'Alta e della Bassa-Austria, e finalmente lo sbocco sopra Vienna, che passa per le gole del Kahlenberg. Ma scorgevansi in quella vece retro-guardi indietreggianti, gli uni alla sinistra

dei Francesi ripiegantisi verso il ponte di Krems, per porsi al coperto dietro il Danubio, gli altri di fronte ai Francesi, ripiegavansi a traverso il Kahlenberg sopra Vienna. Era adunque palese che non sarebbesi combattuta una battaglia dinanzi alla capitale, e che tutto al più si avrebbe dovuto Vienna espugnare nel caso che si fosse pensato a difenderla. Queste difficoltà potevano, a dir vero, farsi molto gravi se l'arciduca Carlo, continuando a scendere lungo la sinistra del Danubio, fosse giunto all'altezza di Vienna prima de' Francesi, e avesse passato questo fiume per lo ponte del Thabor, e si fosse spinto a commettere battaglia ai Francesi covertò alle spalle da quella gran capitale. Per buona sorte quanto era accaduto assolveva Napoleone da un siffatto timore.

L'arciduca Carlo, in sostanza, avendo perduti due giorni almeno a Cham, e parecchi altri ancora su la via di Cham a Budweis, nel desiderio di riunire e di rinforzare le sue genti, era appena giunto ne' dintorni di Budweis, la mattina del 3 di maggio, nel momento in cui Massena espugnava Ebersberga. Nella incerta speranza di una congiunzione di forze a Lintz, mal fondata a dir vero, egli s'era recato da Budweis sopra Freystadt presso il Danubio a vece di marciare difilato sopra Krems; la qual cosa gli avrebbe sparagnato un nuovo giro ed un'altra perdita di tempo. Nell'appressarsi al Danubio, avea intesa l'occupazione di Lintz e del Traun, e riconobbe allora l'impossibilità di fare su questo punto la divisata congiunzione. In tanta difficoltà erasi risoluto di ripigliare la strada interna della Boemia per Zwoettel, conservando ancora la vana speranza di giugnere a Krems ed a San-Polten prima dei Francesi. Preveduto nondimeno il caso di non poter ivi arrivare, avea autorizzati i suoi generali, che difendevano la riva destra, di ripassare su la sinistra, quando si sentissero troppo incalzati, avvertendo però di staccare dai loro corpi le forze necessarie per difendere Vienna da un colpo di mano del nemico. Tanto avevano appunto operato Hiller e l'arciduca Luigi giunti a San Polten. Temendo di essere attaccati da forze superiori prima di giungere a Vienna, e di esservi a mali termini condotti, siccome ad Ebersberga, erano passati all'altra riva del

Danubio, come avevano fatto nel 1805, passo operato per lo ponte di Krems, che poscia avevano distrutto, traendone le barche su la manca riva. Una forte punta di truppe avevano perciò posta in marcia sopra Vienna lungo la via diretta di San Polten; onde concorrere con gli abitanti e con qualche altra banda armata alla difesa di quella capitale.

Tali erano state le risoluzioni dei generali austriaci, che l'aspetto delle cose rendeva a bastanza manifeste; conciossíachè siccome abbiamo testè detto, scorgevansi a sinistra grosse masse di truppe compiere il passo del Danubio verso Krems, e dinanzi altre colonne austriache gittarsi entro le forre del Kahleuberg per prendere la strada di Vienna. Napoleone, conseguente nel suo disegno di giugnere a Vienna prima degli arciduchi, e di aggiugnere all'effetto morale del suo ingresso in quella capitale, l'effetto materiale dell'occupazione di questo gran deposito, diede tutti gli ordini opportuni per giugnervi immediatamente.

Vienna non poteva essere presa con cavalleria, ed era per ciò necessario condurvi fanteria. Lannes per ciò dovette marciare sin dal giorno 9 di maggio co' fanti di Oudinot e di Demont; Massena lo seguitò immediatamente, nel mentre che il nerbo della cavalleria si avanzava lungo il Danubio per esplorarne ambo le rive, per divietarne il passo al nemico, e per guardar l'esercito contro la massa delle truppe riunite sull' altra riva. La cavalleria fu postata fra Mautern, Tulln e Klosterneuburgo conformemente alle sinuosità del fiume intorno il piede di Kahlenberg. I corazzieri furono acquartierati in dietro, tra San-Polten e Sieghardskirchen. Queste cautele prese su la sinistra de' Francesi, il generale Bruyère alla loro destra dovette con la sua cavalleria leggiera, e con un migliajo di uomini di fanti Alemanni, risalire per Lilienfeld sopra la strada d' Italia, per disarmare le montagne della Stiria, e tener gli occhi aperti su le mosse dell'arciduca Giovanni. Napoleone seguitò Lannes e Massena con la guardia con parte de' corazzieri. Davout, già condottosi da Passavia a Lintz, ebbe ordine di recarsi da Lintz a Molk, e da Molk a San-Polten, onde resistere dinanzi Krems ai tentativi di passo che potessero essere fatti

alle spalle de' Francesi, o in vece di marciare sopra Vienna nel caso che fosse a commettersi una gran battaglia sotto le mura di quella capitale. Frattanto, siccome Passavia e Lintz importavano quasi al pari di Krems, il generale Dupas dovette rimanere a Passavia sino all'arrivo di Bernadotte; e il generale Vandamme coi Wurtemberghesi fu incumbenzato di guardare Lintz. Napoleone nel tempo stesso diede le opportune disposizioni per assicurare l'arrivo de' suoi convogli sull'acque del Danubio. Su la riva dalle sue forze occupata procacciò ad essi e porti per riposarvisi, e luoghi per ripararvisi e per prender bocca. Questi convoj componevansi di barche raccolte sul Danubio e sopra i suoi affluenti, e recavano biscotto, provvisioni da guerra ed uomini affaticati. Oltre i punti militarmente occupati di Passavia e di Lintz, Napoleone, fece stabilire posti fortificati ad Ips, a Waldsée, a Molk ed a Mautern. Ivi i suoi convogli dovevano riprendere la via di terra per San-Polten, sendochè fosse la più breve e la sola sicura, sendochè al di là il Danubio scorresse troppo vicino agli Austriaci e troppo discosto dai Francesi. Da ultimo, pensando che non bastasse, a ben guardarsi, l'interdire al nemico il passo del Danubio, ma avvisando, per l'opposito, che il miglior modo di assicurarsi alle spalle fosse il trovarsi in abilità di passare il fiume, onde dare al nemico le inquietudini che si avevano già per sè, e di obbligarlo a tal modo a disseminare le sue forze, Napoleone ordinò che si gittassero due ponti di barche, l'uno a Lintz, l'altro a Krems, co' materiali che si riuscirebbe a procacciarsi.

Dopo di essersi inteso a tutte queste bisogne, Napoleone, giunto il dì 8 a San-Polten, fece marciare il 9 sopra Vienna per la via di Sieghardskirchen e di Schoenbrunn. Lannes e Bessières si avanzarono in prima linea. Massena in seconda, la guardia e i corazzieri in terza. Il maresciallo Davout li seguitava, lasciandosi dietro i posti che abbiamo accennati a manca sul Danubio, e a destra su le vie che menano in Italia.

Il dì 9 a notte Oudinot dormì a Sieghardskirchen; il dì 10 in sul mattino la brigata Conroux del corpo di Oudinot sboccò per la strada di Schoenbrunn dinanzi il sobborgo di Maria-

Hilf, un mese in punto dopo il principio delle ostilità. Questa marcia offensiva, sì rapida e sì sapiente ad un tempo, era degna dell'altra del 1805 negli stessi luoghi, degna di quella del 1806 a traverso la Prussia, nè aveva nella storia niun'altra che le fosse superiore. Erano le dieci antimeridiane. Napoleone era accorso a cavallo per dirigere in persona le operazioni contro la capitale dell'Austria, che voleva tosto prendere senza distruggerla. Qui, come a Madrid, aveva mille ragioni di farsi aprire le porte senza sfondarle col ferro e col fuoco.

L'arciduca Carlo, avendo sprecato tempo in vane marcie, non era il 10 in sul mattino in condizione di soccorrere Vienna; nondimeno questa capitale poteva essere difesa. Altrove abbiamo descritto la sua forma e le sue fortificazioni, e qui non faremo che accennarle. Il centro di Vienna, vogliamo dire l'antica città, è cinto da una bella e regolare fortificazione, quella appunto che nel 1683 resister seppe ai Turchi. Dopo quel tempo, il continuo crescere della popolazione, diede origine a parecchi magnifici sobborghi, ciascuno de' quali pareggia in grandezza la città principale. Questi sobborghi sono anch'essi difesi da un muro terrapienato, di poco rilievo ed a svolte serpeggianti, sprovveduto di opere avanzate, ma atto a resistenza per parecchi giorni. Eravi, per giunta, gran quantità di legname ivi versato in prodigiosa copia dall'Alpi e dal Danubio, ed è questo il mezzo più possente di difesa, anche in sentenza dello stesso Napoleone. Agevole era adunque il potervisi trincierare, e con una popolazione tanto avversa agli stranieri, siccome erano allora i Viennesi, i lavoratori non potevano mancare. L'arsenale di Vienna rinchiudeva cinquecento bocche di fuoco; l'Ungheria poteva fornirle immensa quantità di grascie; e con sì validi argomenti era possibile il difenderla finchè gli arciduchi fossero accorsi a liberarla. Non s'intende adunque come gli Austriaci non pensassero alla difesa di Vienna, avendo a che fare con Napoleone, sì tremendo conquistatore di capitali.

Si è molto parlato de' falli commessi dall'arciduca Carlo durante questa guerra; e il più grave è certamente quello di non aver pensato a porre Vienna in istato di difesa. Hiller e

l'arciduca Luigi, chiusi entro la cinta di questa capitale, difesi dall'opere di fortificazione che vi si potevano e ristorare e aggiungere, avrebbero resa Vienna inespugnabile. Gli eserciti d Italia e di Boemia, riuniti poscia sotto quella mura, non sarebbero stati sì di leggieri battuti. Guadagnare in rasa campagna una gran battaglia contro Napoleone, era certamente una temeraria pretensione, singularmente se per giugnere a tanto era mestieri ricorrere a' destri ed audaci armeggiamenti. Ma alla testa di tutte le forze austriache e addossato alle mura della capitale accettare una battaglia difensiva, sarebbe stato un preparare a Napoleone il solo mal successo contro il quale potesse allora pericolare la sua onnipossente fortuna.

A vece di ciò, niun apprestamento di difesa erasi ordinato in Vienna, fosse per imprevidenza, o per ripugnanza di ricorrere a siffatte precauzioni, o timore di convertire la capitale in un campo di battaglia. Non erasi neanco pensato a difendere i sobborghi mediante il muro terrapienato che li cinge: nè altro erasi fatto se non armare di cannoni l'antica piazza forte, la quale non se ne poteva giovare che contro i suoi sobborghi. Per provvederla di difensori eransi date le armi ai più forsennati del popolazzo, che forse non erano tremila, onde fare spalla al presidio. Questo era comandato dall'arciduca Massimiliano, e consisteva in alcuni battaglioni di Lanwehr, in parecchi depositi ed in un distaccamento del corpo d'Hiller, uno sforzo di undici o dodicimila armati. Il giovine che lo capitanava, ardente, ma senza sperienza, non aveva punto studiati i lati forti o deboli del posto importante affidatogli, e tutto il suo patriottismo erasi esaurito in proclami violenti, ma vuoti di effetto.

Appena la cavalleria di Colbert ed i fanti del generale Conroux (divisione Tharreau) si presentarono alla porta del sobborgo di Maria-Hilf, chiusa da un cancello di ferro, che una maniera di tumulto popolare si alzò nelle strade circostanti. Quel popolo era stato ingannato col dargli a credere: che i Francesi erano stati battuti; che l'arciduca Carlo era vincitore; che se trovavasi egli ancora in Boemia, era per eseguirvi abili armeggiamenti; che Napoleone avrebbe ben potuto staccare

una divisione sopra Vienna, per minacciare la capitale, ma che rimarrebbe ben presto sacrificata col ritorno del vittorioso arciduca Carlo; che bisognava per ciò resistere a un siffatto tentativo, se pur si faceva, sendochè non potesse essere che un atto di temerità, di insolenza per parte del nemico. Per le quali cose avveniva che il popolazzo correva le strade mandando grida di furore che atterrivano i pacifici abitanti più presto che i Francesi. Furono tosto chiuse le case e le botteghe, un parlamentario, mandato allo stato-maggiore di piazza, fu assalito e ferito; gli fu tolto il cavallo, e il popolazzo se ne servì per condurre attorno in trionfo un beccaio, che aveva commessa questa violazione del diritto delle genti. Durante questo tempo la colonna del generale Tharreau erasi fermata ai cancelli del sobborgo, aspettando che le fossero aperti. D'improvviso un officiale francese, il capitano Roidet, scala il cancello, e con la sciabola alla mano obbliga il custode a dargli le chiavi. Le colonne francesi entrano allora, i cavalieri di Colbert al galoppo, i fanti di Conroux al passo di carica; e respingono il presidio sino alle mure della vecchia città, che erano armate e trincierate. Giunti appena alla spianata, che separa i sobborghi dalla città, l'artiglieria de' bastioni vomita la scheggia; alcuni Francesi sono feriti, e tra questi il generale Tharreau. La piazza è investita sovr'ogni punto, le si intima la dedizione, e per tutta risposta una grandine di proietti si manda dalla piazza, i quali non offendono che le magnifiche case dei sobborghi.

Frattanto Napoleone, scorgendo che in un giorno Vienna non sarebbe presa, anche con un assalto il più risoluto, andò a stabilirsi in Schoenbrunn, per aspettarvi il grosso dell'esercito. Nominò governatore di Vienna il generale Andréossy, ivi già stato suo ambasciatore, che conosceva quella capitale e che vi era ben conosciuto. Napoleone con tal nomina voleva ai Viennesi significare che sua intenzione non era di usare il rigore, sendochè per sostenere una tal parte non avrebbe mai scelto un uomo vissuto parecchi anni in mezzo di quella popolazione. A questa nomina aggiunse un proclama rassicurante, nel quale rammentava a que' cittadini l'eccellente condotta ivi tenuta dall'esercito francese nel 1805, e prometteva trattamenti mansueti del pari se avessero saputo meritarli.

Il generale Andréossy si recò tosto ne' sobborghi; ordinò in ciascun d'essi municipalità composte dei principali cittadini; formò una guardia borghese per vigilare e mantenere il buon ordine, e cercò stabilire corrispondenze con la vecchia città, nell'intenzione di porre un termine ad una difesa che poteva tornar funesta agli abitanti. Il fuoco delle artiglierie avendo continuato ed occasionati danni, una deputazione de' sobborghi propose di recarsi presso l'arciduca Massimiliano, per reclamare la cessazione di sì imprudente resistenza. Prima di tentare un tal passo, questa deputazione si recò da Napoleone, per udire da lui le parole di sicuranza che importava far conoscere agli abitanti della città fortificata. Entrò poscia nell'antica Vienna il dì 11 maggio in sul mattino; e la risposta a queste entrature conciliatrici fu di rinnovare il cannoneggiamento. Napoleone allora, più non sapendosi infrenare, risolse di ricorrere al ferro ed al fuoco, in guisa però di risparmiare possibilmente ai sottomessi sobborghi le conseguenze di un combattimento che dovea commettersi tra l'antica e la nuova città.

L'esercito francese sendo giunto per Sieghardskirchen e Schoenbrunn dinanzi il sobborgo di Maria-Hilf, Napoleone montò a cavallo per cercare un altro punto di attacco, e con Massena fece il giro di quella piazza, dal mezzodì recandosi al levante nel punto in cui essa al Danubio si ricongiunge. Ivi un braccio secondario, staccato dal principale di quel fiume, scorre al piede delle mura, ne bagna le fôsse e la separa dal famoso passeggio del Prater. Da questa parte si potevano alzar batterie, le quali, tempestando la città fortificata, non potevano porre il fuoco se non a case isolate e nell'isole del fiume. Arroge, che gittato un ponte su questo braccio, i Francesi s'impadronivano del Prater, e risalendo un poco verso greco, separavasi Vienna dal gran ponte del Thabor, che mena alla manca riva. Separavasi in tal modo da ogni esterno soccorso; toglievasi al generalissimo ogni possibilità di entrarvi; toglievasi da ultimo, ai difensori l'animo di rinchiudervisi, nella certezza di rimanervi tutti quanti prigioni. L'arciduca Massimiliano in singular modo non poteva rassegnarsi a rimanere in Vienna, nella persuasione in cui era entrato di cader pri-

gioniere nelle mani de' Francesi al più tardi entro quarantotto ore.

Napoleone ordinò tosto ad abili nuotatori della divisione Boudet di gittarsi in quel braccio del Danubio che dovevasi passare, e di recarsi ad afferrar barche ch'erano su la riva sinistra. Partirono capitanati da un bravo aiutante di campo del generale Boudet, detto Sigaldi, il quale fu il primo a gittarsi nell'acqua; e recarono su la destra quelle barche, sotto il fuoco delle scolte nemiche; e procacciarono a tal modo a due compagnie di volteggiatori il mezzo di trasportarsi sull' altra riva. Esse s'impadronirono di viva forza d'un fabbricato, detto il piccolo padiglione di Lusthaus, sito nel Prater, cacciatine i granatieri austriaci, e che poteva servire di posto trincerato; e vi si stabilirono in guisa da convertirlo in testa del ponte che si gittò con barche raccolte in que' dintorni. Napoleone nel tempo stesso fece porre in batteria sulla riva che occupava quindici cannoni che battevano l'opposta riva ed offendevano di schiancio il viale di alberi che riusciva al padiglione di Lusthaus. Erasi a tal modo in abilità di sovvenire alle due compagnie di volteggiatori, sino a tanto che il ponte fosse terminato e consentisse il passo a forze maggiori. Fece in pari tempo costruire una batteria di venti obici all' estremità del sobborgo di Landstrass, presso il braccio che aveva già passato.

Alle nove pomeridiane, dopo un'altra intimazione, e mentre si continuava l'opera del passo, si cominciò un fuoco di distruzione contro Vienna fortificata, e in poche ore mille ed ottocento granate reali furono lanciate sopra quella città sventurata. Le strade vi sono strette, alte le case, il popolo accalcato, siccome in tutte le città fortificate in cui manca lo spazio e l'incendio scoppiò ben presto da ogni parte. Il basso popolo vociferava per le strade; i cittadini agiati e pacifici, in preda a due terrori, quello del nemico e l'altro del popolazzo, non sapevano che avessero ad augurarsi. In questo mezzo tempo giugneva allo stato-maggiore la novella del passo incominciato dai Francesi del picciolo braccio del Danubio. D'uopo era pensare issofatto ad opporsi ad un siffatto tenta-

tivo, il cui successo avrebbe reso ogni soccorso impossibile, e condannato il presidio a rimaner prigioniero. Quindi due battaglioni di granatieri furono durante la notte diretti contro il padiglione di Lusthaus per togliere quel punto d'appoggio al ponte preparato dai Francesi. Ma i volteggiatori di Boudet tenevansi vigilanti e riparati in quella cinta e coperti da una tagliata d'alberi, aspettarono i due battaglioni e li accolsero con iscariche micidiali eseguite a pochi passi di distanza. Nel tempo stesso l'artiglieria posta su la riva occupata dai Francesi, aperse un vivo fuoco a scheggia sul fianco dei due battaglioni, e li sperperò in guisa che gli avanzi indietreggiarono verso l'alto del Prater.

Da quell'istante l'investimento della piazza ed il passo del piccol braccio erano assicurati; e l'arciduca Massimiliano, sgomentato dalla paura di rimaner prigioniero, in sul mattino del 12 maggio uscì dalla città con sì mal arte da lui posta in compromesso. Nel ritirarsi condusse seco la miglior parte del presidio; e non lasciò al generale Oreilly, cui cedette il comando, se non poche truppe di niun valore e i pochi popolani cui eransi imprudentemente date le armi. Passato che ebbe il Danubio, egli distrusse il ponte del Thabor; e non lasciava, partendo, al generale Oreilly se non un partito a pigliare che fosse prudente, quello, cioè, di patteggiare col nemico, se pur non voleva vedere Vienna distrutta dall'incendio. La mattina del 12 domandò dunque la sospensione del fuoco, che fu tosto accordata; e segnò la dedizione che rispettava le persone e gli averi, rispetto che Napoleone amava di servar sempre anche nel caso che non fosse patteggiato. Fu convenuto che il dì vegnente (13 maggio) i Francesi entrerebbero in Vienna: e vi entrarono in fatti in mezzo ad una universale sommissione ed agli ultimi fremiti di un popolo che erasi indarno agitato, senza pensare alle vere provvidenze per trarre gran pro dal suo patriottismo.

A tal modo Napoleone, sorpreso da improvvisi assalti, in trentatrè giorni aveva con un primo colpo della sua tremenda spada divisa a Ratisbona la massa degli eserciti austriaci, e con un secondo sfondate le porte di Vienna. Trovavasi frat-

tanto nel seno di quella capitale e signore dei mezzi principali di quella monarchia. Ma tutto non era ivi finito; gran bisogna gli rimaneva ancora a terminare nell'Austria e nell'Alemagna; e gli era forza ancora di spiegare assai di genio e di vigore per trionfare di tanti nemici che aveva suscitati contro di lui. Certo che gli arciduchi più non potevano commettergli battaglia con centoquarantamila uomini addossati alle mura di Vienna; ed era questo veramente un gran vantaggio ottenuto, un gran merito l'aver saputo impedire in tal punto una tanta riunione di forze. Ma rimaneva sempre a superarsi una grande e decisiva difficoltà, una delle maggiori che possano occorrere nel fare la guerra; ed era quella di passare un fiume immenso di fronte al nemico, poi di venire con esso a battaglia con questo fiume alle spalle. Questa difficoltà non poteva essere prevenuta da Napoleone, sendochè risultasse dalla natura delle cose. Nel lasciare Ratisbona, egli aveva dovuto prendere, in sostanza, la via più breve, la quale teneva gli arciduchi separati co' loro eserciti, e che lo accostava al principe Eugenio nel caso di nuove sciagure in Italia. Egli aveva dovuto, per conseguenza. seguitare necessariamente la destra del Danubio, abbandonando la sinistra agli Austriaci, salvo sempre di toglier loro, per assicurarli a sè, tutti gli argomenti per passare dall'una all'altra riva. Intanto, giunto a Vienna, e scendendo lungo il Danubio, doveva trovarsi a fronte l'arciduca Carlo, afforzato dalle reliquie de' corpi d' Hiller e dell'arciduca Luigi, ma indebolito dalla necessità di lasciar forze addietro. Ad ogni modo il generalissimo austriaco poteva sempre portare in linea centomila uomini ed opporli ai Francesi nell'atto che traverserebbero il Danubio per recarsi a combatterlo. Nel 1805 gli Austriaci, in conseguenza dei casi di Ulma, non erano giunti a Vienna se non assai stremati; ed avevano in Olmutz il grand'esercito russo. Era quindi naturale che si allontanassero e si recassero a quaranta leghe dalla loro capitale per congiugnersi ai Russi, e per ritentare ad Austerlitz la sorte delle battaglie. Ma questa volta avendo rimpetto a Vienna il nerbo delle loro forze, e non avendo aiuti a sperare più di lungi, non avevano altro a fare che ridurre Na-

poleone a violare le regole della guerra, con costringerlo a passare il Danubio di fronte al nemico e di commettergli battaglia addossato a questo fiume. Non era più ad Austerlitz, ma sibbene in faccia a Vienna, su la riva sinistra del Danubio, tra Essling, Aspern e Wagram, nomi già resi immortali, che si dovevano decidere le sorti di una delle maggiori guerre de' moderni tempi. Vedremo più innanzi quanto operò Napoleone per superare le difficoltà di sì gigantesca operazione; sendochè le regole che si trattava di violare fossero state stabilite in tempi in cui i fiumi da superare erano di cento a cencinquanta tese al più, e gli eserciti appena di trenta a quarantamila uomini. In questa occasione si trattava di un corso d'acqua di cinquecento tese, e di eserciti di centocinquantamila uomini ciascuno; e centocinquantamila Francesi con cinquecento o seicento bocche da fuoco dovevano passar oltre un sì gran fiume dinanzi a forze di ugual numero, che li stavano aspettando nella speranza di precipitarli in un abisso. Ma il genio che aveva trionfato dell'Alpi, sapeva già i modi di soggettarsi il Danubio, per largo ed impetuoso che fosse. Frattanto, prima d'intendersi ad una tanta bisogna, aveva a premetterle altre faccende, non meno urgenti del passare all'altra riva del Danubio, per compiere la distruzione de' suoi nemici.

Doveva, prima di tutto, pensare a stabilirsi validamente in Vienna, in guisa da profittare di grandi mezzi che questa capitale gli offeriva, in guisa da non avere inquietudini per le sue comunicazioni, in guisa precipuamente da dar mano al principe Eugenio, e d'impedire che l'arciduca Giovanni al generalissimo si congiungesse. Importava, in fatti, che i due eserciti guerreggiantisi in Italia, sendo tratti sotto Vienna dal moto impresso alle operazioni, che l'uno potesse congiungersi a Napoleone, e che fosse all'altro impedita la riunione col principe Carlo. Era questo un problema di malagevole soluzione, ma che Napoleone seppe mirabilmente risolvere, dopo alternative di cui vedremo ben presto la sanguinosa conseguenza.

Napoleone era entrato in Vienna con le truppe dei generali Saint-Hilaire, Demont ed Oudinot, capitanate da Lannes

con le quattro divisioni Boudet, Carra Saint-Cyr, Molitor e Legrand, comandate da Massena, con la guardia e con la riscossa della cavalleria. Obbligato a tener fronte al nemico o dinanzi a Vienna, nel momento in cui gli converrebbe passare il Danubio, o più alto a Krems, per esempio, se l'arciduca ivi si fosse presentato per tentare un assalto alle spalle de' Francesi, ordinò il corpo di Davout in maniera che questo potesse recarsi intero in un sol giorno o sopra Krems o sopra Vienna. In questo intendimento gli assegnò San-Polten per quartier generale, dovendo una divisione essere sparsa da Mautern a Molk, e le due altre concentrate in San-Polten stesso. I trentamila uomini di Davout potevano così, col riunirsi sul Danubio verso Mautorn o Molk, resistere a qualunque tentativo di passo; e se questo tentativo era fatto con grandi mezzi, potevano dar tempo all'esercito di recarsi da Vienna sul punto minacciato. Potevano del pari, resi ad una giornata da quella capitale, recare l'esercito principale a novantamila uomini almeno, forza bastevole per commettere battaglia decisiva all'arciduca Carlo al di là del Danubio.

Frattanto era possibile che il pericolo si presentasse più di lungi a retro, vogliamo dire a Lintz ed anche a Passavia; e sebbene fosse meno probabile che l'arciduca Carlo colà si dirigesse, a cagione della distanza, nondimeno Napoleone lasciò Vandame a Lintz con diecimila Wurtemberghesi, con l'incumbenza di ristabilire il ponte di quella città, di costruirvi teste di ponte, e di spingere continue esplorazioni in Boemia. Stabilì, per giunta, Bernadotte, che giugneva coi Sassoni, al punto tanto importante di Passavia. Questo maresciallo, divenuto principe di Ponte-Corvo, a titolo di parentado coll'imperatore, avendo sposata una sorella della moglie di Giuseppe re di Spagna, era frattanto malcontento della sua condizione; non trovavasi alla testa dei Sassoni in un modo degno di lui, e mandava rapporti sfavorevoli ed anche ingiusti contro le truppe che allora comandava. Imperocchè s'esse non valevano quanto le francesi, e se provavano que' sentimenti che tormentavano i cuori alemanni, era, per altro vero che a fronte degli Austriaci sapevano resistere, e fare il loro servigio al pari

dei Bavari e de' Wurtemberghesi. Con pochi Francesi che lor valessero di esempio e di sostegno, dovevano valere quasi tanto degli stessi Francesi. Pertanto, Napoleone, per satisfare al principe Bernadotte, i cui richiami lo affastidivano troppo divise in due parti la divisione Dupas, e, lasciate a Ratisbona le truppe dei piccoli principi alemanni sotto il generale Rouyer, diresse sopra Passavia la brigata francese comandata da Dupas in persona. Bernadotte aveva adunque sopra quel punto quattromila Francesi e quindici in sedicimila Sassoni, un corpo eccellente di ventimila uomini ad un bel circa. Così con seimila combattenti in Ratisbona, con ventimila Sassoni e Francesi a Passavia, con diecimila Wurtemberghesi a Lintz, e con trentamila Francesi, vecchi soldati, a San-Polten, Napoleone era sicuramente guardato alle spalle, nell'atto che trovavasi in abilità di dar battaglia su la sua fronte.

Non era, per altro, sua mente di tener sempre tante truppe a guardia delle sue comunicazioni, e sommesso che i Bavari avessero il Tirolo, e sgombrata che fosse dagli Austriaci l'Italia, egli si proponeva di condurre maggiori forze al punto decisivo, vogliamo dire sotto Vienna. Per questo motivo egli ordinò immensi lavori a Ratisbona, a Passavia, a Lintz, a Molk, alla badia di Gottweit presso Mautern; ed erano di tal natura che un debolissimo corpo con molta artiglieria vi si poteva difendere per più giorni di seguito. Poco vi era da fare in Ratisbona, sendochè vi fosse un ponte di pietra e che bastasse rendere più resistente il muro che la cingeva. Ma a Passavia, sito al confluente dell'Inn e del Danubio, ordinò lavori di molta considerazione, che dovevano essere il principio di quelli che più tardi voleva richiedere alla Baviera, onde avess'ella in quel luogo una piazza di prim'ordine contro l'Austria. Decise che ivi fossero costruiti ponti sul Danubio e sull'Inn, con doppia testa di ponte sull'uno e sull'altro fiume, con un campo trincerato per ottantamila uomini, con forni per centomila porzioni quotidiane, con provigioni considerevoli da guerra e da bocca, e con vastissimi spedali. Questo aumento di cautele dintorno a Passavia, aveva per fine, nel caso di una ritratta; di procacciare un valido appoggio all'esercito, die-

tro le due linee del Danubio e dell'Inn. Imperocchè questo gran capitano, il quale in politica era tanto imprudente di non supporre mai traversa la fortuna, sempre tale supponevala nella guerra, e mirabilmente premunivasi contr'essa. A Lintz, altro sbocco della Boemia, ordinò pure un ponte con doppia testa, e forni e grascie molte e spedali. Alla cospicua badia di Molk, che non era uno sbocco della Boemia, ma che vantaggiosamente sopragiudicava il Danubio, e che aveva vasti locali, prescrisse la costruzione, con legname e con opere in terra, di una piccola piazza armata con sedici bocche da fuoco e da potersi benissimo difendere con un presidio di mille e dugento uomini. Essa doveva contenere uno spedale per più miliaia di malati. Decise di stabilire un somigliante posto fortificato alla badia di Gottweit, rimpetto a Krems, in una posizione eminente, dalla quale si poteva vedere quanto accadeva a più leghe di distanza sull'una e sull'altra riva del Danubio. Da ultimo, a Krems istesso volle costruito, con barche prese lungo il fiume, un ponte a doppia testa, in maniera da poter interdire il passo al nemico, libero servandolo per proprio uso. Con questo sistema di sapienti precauzioni, Napoleone aveva le due rive del Danubio guardate nel miglior modo, tanto offensivamente, quanto difensivamente; sendochè, nel mentre che interdetto era il passo al nemico, i Francesi potevano passare dall'una all' altra riva e tenerlo in assidue inquietudini. Si aggiunga, che in caso di ritirata, si aveva un seguito di scaglioni sopra una via ben fornita di magazzini e di spedali per collocarvi in tempo opportuno i malati ed i feriti. Avevasi finalmente una gran quantità di porti sicuri per i convogli tratti per acqua, ed un bell'insieme d'opere di fortificazioni su la linea di comunicazione, le quali da poche forze si potevano difendere; il qual fatto consentiva di condurre dalla coda alla testa, e dalla testa alla coda una rapida concentrazione di forze per i giorni delle grandi battaglie. Eccovi adunque esposto quanto può la vigilanza del genio per render sicure le più malagevoli, le più delicate operazioni guerresche.

A queste cautele sul Danubio, vale a dire, sull'ala manca, era mestieri aggiugnerne altre nei monti, vale a dire, sull'ala

destra, contro la turbazione che dal Tirolo stendevasi sino alla Stiria. Napoleone aveva incominciato dall'incombenzare il generale Lefebvre di sommettere il Tirolo con ventiquattromila Bavari, dopo averne lasciati seimila in Monaco. Quest'operazione espedita, i Bavari dovevano condursi a Passavia a dare il cambio ai Sassoni, i quali allora potevano recarsi a Vienna. Nella Stiria, che gli era più vicina, Napoleone aveva già mandato il generale Bruyère con un migliajo di cavalli su la strada d'Italia per Lilienfeld. Affidò la perlustrazione di questa strada al suo aiutante di campo Lauriston, col dargli oltre ai cavalli di Bruyère, due in tremila fanti badesi, buoni soldati, i quali, parlando il tedesco, erano acconci a persuadere del pari che a intimorire il paese e a ricondurlo in quiete con l'impromissione di umani trattamenti. Lauriston doveva risalire sino a Mariazell, e tornarsene a Vienna per Neustadt.

Un altro vantaggio di questa mossa era di perlustrare le strade dell'Italia per le quali era ad aspettarsi di vedere ben presto apparire l'arciduca Giovanni. Questo principe non essendo venuto a congiungersi coll'arciduca Carlo nè a Lintz, nè a Krems, non poteva raggiugnerlo se non ne' dintorni di Vienna, attraversando la Carintia, la Stiria e l' Ungheria per Klegenfurth, Gratz ed Oedenburgo. Napoleone aveva per lui due operazioni a fare: la prima, di impedirgli di cader d'improvviso sopra Vienna, sboccando bruscamente per la via di Leoben e di Neustadt; la seconda, di costringerlo a fare un giro il più lungo che si potesse per riunirsi all' arciduca Carlo: di obbligarlo, per esempio, a passare per Guns, Raab e Komorn, anzichè per Oedenburgo e Presburgo; e sendochè più fosse grande il cerchio per lui percorso, maggiore fosse Napoleone la probabilità di riunire a sè il suo esercito d'Italia, per impedire l'arciduca Carlo in guisa che non potesse riunirsi al suo nel giorno della battaglia decisiva. Con l'estendere abilmente i suoi posti a sè d'intorno, e col giovarsi della molta sua cavalleria, Napoleone ottenne questo doppio intendimento.

Così nel mentre che Lauriston doveva venire per Mariazell a stabilirsi a Neustadt, via diretta dell'Italia, il generale Montbrun, staccato dal corpo di Davout, che più non ne abbiso-

gnava, fu mandato in esplorazione con due brigate di cavalleria leggiera a Bruck molte marcie al di là di Neustadt, ma sulla stessa strada. Il generale Colbert con truppe della stess' arma, fu acquartierato da Neustadt ad Oedenburgo; il generale Marulaz, lungo il Danubio sino a Presburgo e al disotto; gli uni e gli altri coll'ordine di perlustrare incessantemente intorno al lago di Neusiedel, per assicurarsi dal lato dell'Ungheria. Dietro ad essi la cavalleria pesante fu acquartierata da Haimburgo sino a Baaden, coll'ordine di soccorrerli al bisogno. In grazia pertanto di questa catena sì bene ordinata, un sol uomo non poteva apparire che non fosse immediatamente avvertito; e nel tempo stesso l' arciduca Giovanni era forzato a descrivere un grandissimo arco di cerchio, e di giungere sul Danubio a Kormorn più presto che a Presburgo; il qual fatto scemava la probabilità della sua cooperazione alla gran battaglia preparata sotto le mura di Vienna.

Nel mentre che Napoleone, impaziente di combatterla, disponeva ogni cosa per accertarne il buon successo, gli eserciti che in Italia ed in Polonia dovevano cooperare ai disegni del gran capitano da vicino o da lungi, erano al pari di lui occupati in combattimenti ed in marcie. Gli Austriaci, giunti si fieri, sebben lenti, sino all'Adice, eransi ivi sostati, non osando sforzarlo e per essere la posizione forte di sua natura, e per essersi l' esercito del principe Eugenio riordinato e rinforzato, e finalmente per l' incertezza in cui si versava allora intorno ai casi della guerra in Alemagna. È ben naturale che il principe Giovanni, prima di tentare oltre l' Adige una rischievolissima operazione, volesse sapere se il generalissimo combattesse con destra o con sinistra fortuna in sul Danubio. Il principe Eugenio, ispirato da Macdonald, aveva profittato di quest'indugio per prender fiato, e per avvezzare a guardare in faccia al nemico, non già i suoi soldati, che non ne avevan bisogno, ma sibbene lui stesso e i suoi luogotenenti, che erano ancora smagati per la sconfitta di Sacile. In questo intendimento erasi inteso a fare sull'Alto-Adige frequenti correrie, che spesso eransi convertite in veri combattimenti. Questo principe, in sostanza, cominciava a riaversi dal suo sbigottimento, quando il 1.°

di maggio in una di queste correrie Macdonald scoperse all'orizzonte un immenso carriaggio che pareva tornasse indietro verso il Friuli. Sino a quel dì nulla sapevasi ancora al quartier generale del principe Eugenio degli avvenimenti di Ratisbona; ed erasi inquieti per le cose dell'Alemagna al pari che per quelle d'Italia. Se non che Macdonald non poteva attribuire quella marcia retrograda se non a sconfitte toccate agli Austriaci nella Baviera; il perchè, posto al galoppo il suo cavallo verso il principe Eugenio, e presagli la mano: « Vittoria in Alemagna » gli disse; « venuto è il momento di marciare innanzi! » — Il principe, tutto riconfortato, gli strinse la mano alla volta sua. Corsero entrambi alle scolte, e riconobbero da sè, e poscia intesero dalle relazioni che vennero ad essi fatte, che gli Austriaci si ritiravano; e così si faceva a grandi distanze sentire il possente impulso di Napoleone. La sua marcia vittoriosa nella Baviera obbligava l'arciduca Giovanni a tornare indietro, a ritirarsi nel Friuli. Avrebbe voluto in quella vece l'Alpi varcare per sovvenire a' suoi fratelli col recarsi sul Danubio; ma non osò imprendere una marcia cotanto ardita (1); che se egli poteva gittarsi sul fianco dell'esercito di Napoleone, gran vantaggio nel caso che i tre arciduchi si fossero tutti piegati verso lo stesso punto, risicava poi

(1) Il generale Mayer, ufficiale dello stato Maggiore dell'arciduca Giovanni debitamente devoto alla gloria di lui, ed assai meno a quella dell' arciduca Carlo, in una narrazione, già da noi accennata altrove, ha preteso che l' arciduca Giovanni volesse l'Alpi varcare per gittarsi nella Baviera; ma che ne fu impedito dalla ressa con cui il generale Chasteler abbandonò il Tirolo italiano. Stando a questa relazione, Chasteler, troppo affrettandosi per correre nel Tirolo tedesco, onde tener fronte ai Bavari, avrebbe abbandonata all'esercito francese d'Italia la strada dell'Alpi, e resa impossibile la mossa dell' arciduca Giovanni verso l'arciduca Carlo. Debbo dire non esservi cosa alcuna che francheggi questa asserzione, ispirata dal zelo di un luogotenente per la fama del suo capo; e che per l'opposito ogni cosa prova che l'arciduca Giovanni, uditi i casi di Ratisbona, non pensò più che a ritirarsi verso l'Ungheria, per non essere spuntato dalla mossa di Napoleone sopra Vienna.

di rimanere sconfitto nel caso di giugnervi tutto solo. In tal condizione di cose, l'arciduca Giovanni, si affrettò a indietreggiare, col pensiero, tutto al più, di mostrarsi in tempo sotto le mura di Vienna, o più probabilmente coll' intendimento di raggiugnere suo fratello al disotto di quella capitale, per la Stiria e per l'Ungheria. Checchè ne fosse, l'esercito austriaco si pose in ritirata sin dal 1.° di maggio; ed il principe Eugenio che altro non aveva a fare che a seguitarlo, si pose tosto ad incalzarlo, onde occasionargli il maggior danno possibile. In quell'ora il morale degli Austriaci doveva incominciare a perder tanto, quanto si vantaggiava quello dei Francesi. Gli Austriaci, non avendo più altro scopo finale se non quello di sgombrare il paese occupato, dovevano disputarlo con poca energia; ed i Francesi, volendo trar vendetta della sofferta sconfitta, dovevano, per lo contrario, assalire con maggiore vivacità e con maggiore ardimento. E nel fatto, sin dalle prime marcie videsi questi battersi meglio di quelli, ed ogni sera giugnere su la linea francese molti prigioni e molte bagaglie prese e abbandonate dagli Austriaci, mentre un sol uomo, un sol carro non trovavasi perduto dal lato de' Francesi.

Il principe Eugenio, servato l'ordinamento, già tocco, del suo esercito diviso in tre corpi ed un quarto di riscossa, marciò con Macdonald all'ala destra nella pianura, Grenier al centro su la grande strada del Friuli, Baraguey-d'Hilliers a sinistra lungo i monti, e la riscossa indietro, sessantamila uomini di buone truppe. I dragoni di Grouchy e di Pully galoppavano alla testa per far prigioniere le bande staccate, per impossessarsi de' convogli mal difesi; ma le strade, dirotte ancora, ed i ponti distrutti rendevano lenta la marcia, con grande increscimento de' Francesi.

Si trassero innanzi su la china meridionale dell' Alpi dall'Adige alla Brenta, dalla Brenta alla Piave, siccome Napoleone lungo la costa settentrionale dall'Isar all'Inn, dall'Inn al Traun, e a un di presso nel medesimo tempo. Il 7 di maggio, in su la sera, il principe Eugenio era già sulla Piave, della quale gli Austriaci avevano distrutti i ponti. Fu risoluto di guadarla e di precipitarsi contro gli Austriaci, che eransi fermati forse

per dar tempo ai loro impedimenti di sfilare. Il dì che venne i dragoni di Crouchy e di Pully passarono a guado con un antiguardo di fanti, e scagliaronsi contro gli Austriaci. Questi furono in su le prime respinti; ma avendo a difendere le loro bagaglie si risolsero a resistenza, e recaronsi in massa contro l'antiguardo del principe Eugenio, il quale, trovandosi già alle prime scolte, vide con ispavento la sua cavalleria e la sua fanteria ricacciate in disordine su la Piave. L' esercito non l'avea ancora passata, e quest'antiguardo poteva rimanere sacrificato; ma per destra fortuna l' ala diritta, capitanata da Macdonald, giugneva frettolosa, e per ordine del suo capo gittatasi audacemente nell' acqua, si appostava sull' altra riva. Giugneva poscia Grenier col suo corpo, e tutti insieme si spinsero contro il nemico, che fu presto respinto, lasciando ai vincitori molta artiglieria, gran quantità di bagaglie, duemila cinquecento tra morti e feriti, ed un numero quasi uguale di prigionieri. Duemila se ne erano già fatti tra l' Adige e la Piave; ed erano perciò settemila uomini che l' arciduca Giovanni aveva perduti in pochi giorni.

Il 9 di maggio entrarono i Francesi in Conegliano; il 10 trovaronsi sul Tagliamento, che passarono al guado di Valvasone. La cavalleria fu mandata a destra verso Udine, per dissassediare Palma-Nova; il grosso dell' esercito marciò a sinistra, risalendo il Tagliamento verso San Daniele ed Osopo. Gli Austriaci, giunti alle gole dell' Alpi Carniche, per le quali s' erano calati in Italia, furono un' altra volta costretti a disputare il terreno per salvare le loro bagaglie, e perdettero ancora millecinquecento uomini in morti, feriti e prigionieri. Ne' giorni 11 e 12 maggio, ne' quali Napoleone Vienna occupava, un sol nemico non rimaneva in Italia; e l' arciduca Giovanni, che penetrato era in questa contrada con forse quarantamila uomini, ne usciva, a dir molto, con trentamila. La sicuranza che aveva sentita nel principio di questa stagione campale, lo aveva abbandonato e si era fatta donna del suo giovane avversario.

Il principe austriaco, ricacciato oltre l'Alpi, in modo novello distribuì le sue forze. Staccò Ignazio Giuloy, bano della

Croazia, da Villaco sopra Lubiana, per la via trasversale che va dalla Carintia alla Carniola, con alcuni battaglioni di linea, con diciotto squadroni e con parecchie batterie, con l'incumbenza di sollevare tutta la Croazia, di appoggiar poscia il generale Stoichevich, che era stato opposto a Marmont, e di cuoprire a tal modo Lubiana contro gli eserciti francesi d'Italia e di Dalmazia. Staccato a tal modo da sè questo corpo, rimanevano appena all'arciduca Giovanni ventimila uomini; ed era suo divisamento o di recarsi per Villaco sopra Lilienfeld a San-Polten, onde cooperare alla riunione tanto vagheggiata dagli arciduchi, o, se non era più in tempo, di riunirsi ai generali Chasteler e Jellachich per Leoben, e dirigersi con essi da Leoben sopra Gratz, per congiugnersi in Ungheria al grand'esercito austriaco, e concorrere alla difesa della monarchia, secondo le intelligenze da prendersi coll'arciduca Carlo. Ma egli era vivamente incalzato dal principe Eugenio vittorioso, e andava ad abbattersi nella gran catena di cavalleria, tesa, come si è detto, da Napoleone da Bruck a Presburgo.

La marcia dell'arciduca Giovanni dava norma in certa guisa, a quella del principe Eugenio. Questi doveva ad un tempo tener d'occhio le mosse dell'arciduca Giovanni e quelle del bano della Croazia; onde il primo, al più tardi e con le minori forze possibili, si congiugnesse all'arciduca Carlo; onde il secondo non avesse ad impedire la congiunzione del corpo di Marmont all'esercito d'Italia. Malagevole era il provvedere a siffatte bisogne col continuare la marcia in una massa sola; sendochè, per quanto celere e ben inteso fosse lo armeggiare, poteva accadere che l'arciduca Giovanni e Giulay, riuniti, potessero Marmont oppressare, se decidevasi di marciar difilati coll'intero sforzo sopra Vienna per afforzarvi Napoleone. Per altro verso, se l'esercito intero si fosse gittato verso Lubiana per francheggiare Marmont, l'arciduca Giovanni poteva correre sopra Presburgo, e gittare nella bilancia il peso decisivo dell'esercito austriaco d'Italia. In questa incertezza il principe Eugenio prese un partito di mezzo molto accomodato alle circostanze. Diede a Macdonald quindici in sedicimila uomini di truppe eccellenti, che dovevano seguitare la strada

di Lubiana, levar l'assedio di Palma Nova, occupare Trieste, dar mano a Marmont, formare con lui un corpo di ventisei in ventisettemila uomini, e con questo sforzo considerevole raggiugnere per la via di Gratz l'esercito d'Italia su la strada di Vienna. Il principe Eugenio rimaneva così alla testa di trenta in trentaduemila uomini, co' quali s'incamminava per la via che più dirittamente lo conduceva verso Napoleone. Questo diviso nondimeno aveva i suoi inconvenienti, conciossiachè, se l'arciduca Giovanni fosse stato un vero generale, armeggiando tra questi due corpi, avrebbe potuto batterli entrambi, l'uno dopo l'altro. Ma questo principe di svegliati spiriti, quand'era alla guerra mille disegni gli passavano per la mente, ma niuno ne fermava con proposito deliberato. Arroge, che le sue truppe erano sfiduciate e in poca abilità di prestarsi a rapide mosse, le quali suppongono nel soldato tanta fidanza nel generale quanto abbandono per secondarne i disegni. Il diviso adunque del principe Eugenio non offeriva gli inconvenienti che avrebbe potuto presentare a fronte di un altro avversario; e queste due parti dell'esercito francese d'Italia si separarono il 14 di maggio, per non rivedersi più che nelle pianure di Wagram.

Marmont, in quella, con dieci od undicimila uomini di vecchie truppe inviate nelle province illiriche dopo la battaglia di Austerlitz, traversava i paesi montuosi della Croazia, per recarsi nella Stiria, traversando la Carniola, onde raggiugnere il grand' esercito d'Alemagna. Traeva seco tra le sue colonne un convoglio di vittuvaglie portato su cavalli del paese, che dovevano anche trasportare i suoi malati ed i suoi feriti, mano mano che sarebbero scaricati delle biade consumate dall'esercito. Sperperate la bande del generale Stoichevich, si trasse prudentemente innanzi in una maniera di oscurità, non sapendo qual incontro farebbe tra gli eserciti francesi ed austriaci, che potevano offerirsi d'improvviso alla sua vista, amici o nemici, ed in numero ben superiore. In questa marcia difficile egli si condusse con saviezza e fermezza, cercando sempre novelle di Macdonald, che dal canto suo faceva lo stesso, senza che l'uno giugnesse mai a sapere dell'altro.

Questi casi intervenuti in Italia, ne avevano occasionati de' simiglianti nel Tirolo. Il generale Chasteler, tratto dal Tirolo italiano nel Tirolo tedesco in conseguenza del pericolo in cui versavano gli Austriaci sul Danubio, era corso ad Inspruck e da Inspruck a Kufstein; ed aveva spinti alcuni posti di scôlta su la via di Salisburgo per Lofen e Reichenthal. Un altro corpo austriaco, quello di Jellachich, che si è veduto al principio di questa guerra marciare lateralmente al corpo di Hiller, tanto nell'indietreggiare, quanto nel trarsi innanzi aveva seguitata la strada lunghesso il piede dei monti. Erasi poscia ripiegato sopra Salisburgo, e da Salisburgo sopra Leoben, dopo aver difesi contro la divisione di Wrede i posti di Luegpass e di Obtenau. Le truppe riunite di Jellachich e di Chasteler sommavano da sedici a diciasettemila uomini senza contare i Tirolesi; e ben comandate che fossero state, e ben risolute a rinchiudersi tra i monti, avrebbero potuto recare una increscevole diversione all'ala destra ed alle spalle de' Francesi. Ma avevano l'ordine ricevuto di congiugnersi alle masse operanti; eransi divise in più corpi indipendenti gli uni dagli altri, non armonizzavano coi Tirolesi, e per queste cagioni non potevano rendersi formidabili. Lefebvre, dopo aver respinto nella valle superiore dell'Ens il corpo di Jellachich, coll' opporgli la divisione di Wrede, richiamò a sè questa divisione, recossi sotto il forte di Kufstein, ch'era ben difeso da un bavaro presidio, lo liberò dall'assedio, e, fatta risalire da Rosenheim sopra Kufstein la divisione Deroy, s'inoltrò con queste due divisioni nel Tirolo tedesco, incumbenzato com'era di tornarlo in obbedienza. Questo vecchio ufficiale, poco atto al governo di una grande operazione, era eccellente per combattere con vigore e con intelligenza la picciola guerra. Egli respinse ovunque i posti di scôlta austriaca, e finalmente il 13 di maggio incontrò Chasteler nella posizione di Worgel. Erasi questi trincierato sopra alture; dietro i trincieramenti aveva postati gli Austriaci, e di lontano su le sue ali stavano i Tirolesi sollevati, che tiravano con gran giustezza, e massi enormi rotolavano giù dai monti. Lefebvre, tentato in sull'ali un combattimento di bersaglieri, che riuscì svantag-

gioso per le sue truppe, assaltò di fronte il nemico, e sotto un fuoco tremendo espugnò i trinceramenti di Chasteler, fece forse tremila prigionieri, sperperò la massa de' sollevati, e pose gli Austriaci in piena rotta. Bruciati parecchi villaggi tirolesi sul suo passaggio, si recò sotto Inspruck, che offerse patteggiata dedizione; ma egli giunse ad entrarvi senza patti in grazia del frantendersi dei Tirolesi, gli uni volendo la resa, gli altri difendersi sino agli estremi. Padrone di Inspruck, poteva pensare compiuta la sommessione del Tirolo; ma l'albergatore Hofer ed il maggiore Teimer si ritiravano verso le inaccessibili vette che separano il Tirolo tedesco dal Tirolo italiano, pronti a calarsi di nuovo se tornava accettevole l'occasione. Chasteler con la sua gente assai stremata, e Jellachich con la sua, diminuita del pari, si posero in marcia per ritirarsi di soppiatto in Ungheria, tagliando trasversalmente la strada che dal Friuli mena a Vienna, esposti in tragitto sì periglioso ad abbattersi nella testa o nella coda dell' esercito del principe Eugenio.

In tal modo, dopo una prima battaglia perduta e dopo una piena sollevazione nel Tirolo, tutto tornava a grado del conquistatore, la cui fortuna, momentaneamente in forse, era rialzata dalla possanza del suo genio. La condizione delle cose erasi del pari migliorata nella Polonia; concioffossechè il principe Giuseppe Poniatowski in quelle contrade tenuta avesse una condotta abile del pari che fortunata. Avendo egli con Varsavia abbandonata agli Austriaci anche la manca riva della Vistola, erasi ripromesso di far loro costar caro un tal vantaggio allorquando avessero tentato di passare sulla destra riva, di cui erasi egli servato il possesso. E nel fatto, avendo alcuni corpi austriaci voluto passare la Vistola, egli li aveva sorpresi e distrutti, poi, nel mentre che l' arciduca Ferdinando, in angonia di facili trionfi, continuava a calarsi lungo la sinistra della Vistola da Varsavia a Thorn, e indarno la resa intimava a questa piazza, il principe Poniatowski risaliva lungo la destra del fiume; portavasi sopra Cracovia per conquistare quell'antica metropoli della polacca nazionalità, e recava nella Galizia lo stendardo della sollevazione. Ivi pure palpitavano i

cuori in secreto per l' indipendenza della Polonia, ed una viva emozione era scoppiata alla vista dell' eroe nazionale; e se i Russi, più zelanti o più sbrigativi, avessero secondato il valoroso Poniatowski, col passare la Vistola a Sandomir o a Cracovia, avrebbero impedita la ritratta all'arciduca Ferdinando, il quale avrebbe mai ripassata la frontiera oltre la quale con tanta temerità si era spinto.

Tal era la condizione delle cose in Italia, in Austria ed in Polonia sino al 15 o al 18 di maggio. L'occupazione di Vienna, in conseguenza delle fulminanti operazioni di Ratisbona, aveva restituito ogni prestigio alla fortuna di Napoleone. L'Alemagna, sebben fremente in secreto, si teneva più in freno che fatto non avesse al cominciar di questa guerra; il maggiore Schill, costretto ad abbandonare l' alta Elba ed a ripararsi verso le marine del Baltico, trovava ovunque simpatie, ma in veruna parte uomini pronti a seguitarlo; la Prussia, impaurita dalle novelle del Danubio, negate da prima, poscia credute mandava genti contro il maggiore Schill, e indirizzava proteste di amistà e di devozione al gabinetto francese Napoleone, stabilitosi solidamente in Vienna, e avendo abilmente ordinata la sicurezza della sua via con le truppe de' piccioli principi alemanni in Ratisbona, coi Sassoni a Passavia, coi Wurtemberghesi a Lintz e col corpo di Davout a San-Polten, voleva venirne a capo col passare il Danubio per gittarsi sull'arciduca Carlo, che stavagli di fronte col suo esercito principale. Potendo Napoleone chiamare a sè il corpo di Davout e procacciarsi così uno sforzo di novantamila combattenti, aveva di che finir questa guerra senza aspettare gli aiuti del principe Eugenio, di Macdonald e di Marmont. L'arciduca Carlo, afforzato da parecchi battaglioni raccolti nella Boemia, e delle reliquie de' corpi di Hiller e dell'arciduca Luigi, non poteva opporre al suo avversario più di centomila uomini, i quali dar non potevano paura a Napoleone. Passare il Danubio a fronte di quell' esercito era adunque sempre la sola difficoltà a superarsi per terminare questa guerra.

Ma in qual maniera passare un tal fiume in quella stagione con sì grand' esercito, in presenza di un altro ancora

più numeroso? Era questo un fatto che rendeva Napoleone incessantemente meditabondo. Dovevasi il passo tentare sotto Vienna? Questa prima quistione era già risoluta nella sua mente. Tornare indietro, a Krems, per esempio, per occultare al nemico l'operazione del passo, era impossibile; sendochè in tal caso Vienna, già fremente e devota alla casa imperiale, avrebbe issofatto chiamato il principe Carlo, a meno che non si fosse tenuta in soggezione con una forza che poi sarebbe desiderata nel giorno della battaglia decisiva. Napoleone adunque, avrebbe corso il pericolo di perdere ad un tempo la capitale, i grandi mezzi che gli poteva fornire, le sue vie di comunicazione col principe Eugenio e l'ascendente morale delle sue armi. Scendere più basso era men praticabile ancora, chè al pericolo di allontanarsi da Vienna, uno più grave sarebbesi incontrato, quello, cioè, di allungare la sua linea di operazione, di crearsi per conseguenza un altro punto da guardare, e di stremarsi di venticinque o trentamila uomini, de' quali non avrebbe potuto far senza nel dì della battaglia. Vienna era adunque il punto imposto dalla necessità per tentarvi il passo; e i due avversari vi tenevano l'occhio fiso; Napoleone, per le enunciate ragioni, e l'arciduca Carlo per la presenza di Napoleone.

Ma passare una lega più sotto o più sopra di Vienna era un fatto consentito dalle gravi considerazioni accennate. Gli ufficiali del genio avevano esplorato il Danubio da Klosterneuburgo, punto da cui esce dai monti per ispandersi nella magnifica pianura di Vienna, sino ne' dintorni di Presburgo, ed avevano accertata una gran differenza nelle difficoltà di passarlo. Dinanzi a Vienna ed un poco al disotto, il Danubio si stendeva, si divideva in molti rami, facevasi più largo, ma men rapido e meno profondo. Più al disotto di Ebersdorf ed approssimandosi a Presburgo, incassavasi di nuovo, diveniva men largo, men tagliato, ma più profondo e più rapido, e con rive ripidissime; grande inconveniente per gittar ponti.

Napoleone scelse per la sua operazione la parte del Danubio la più vicina a Vienna, preferendo la maggior larghezza alla rapidità e profondità del fiume; preferendo singularmente

la divisione in più rami e l'isola che formavano, sendo mezzi che rendono minore la difficoltà, siccome accade di un fardello che rendesi maneggevole col dividerlo. Napoleone pensò singularmente a giovarsi dell' isole che formavano la separazione dei bracci per agevolare il passo. Se, per esempio, una se ne trovava grande a bastanza per ricettare un esercito numeroso, in cui si potesse scendere con sicurezza ed al coperto dagli sguardi e dai proietti degli Austriaci, e dopo la quale non rimanesse che un picciol braccio a passare per isboccare dinanzi al nemico, la difficoltà sarebbesi di molto diminuita. Era mestieri, per giugnervi, superare la maggior massa d' acqua del Danubio, fatto inevitabile se pur si voleva non avere a traversare che un picciol ramo in faccia al nemico? Ebbene, conveniva e rassegnarvisi farne il tentativo, sendochè questa prima operazione pericolosa eseguirebbesi protetti dall' isola, da' suoi boschi e dalla sua estensione. Due isole offerivano le chieste condizioni, quella di Schwarze-Laken rimpetto a Nussdorf, al disopra di Vienna, e l' altra di Lobau, a due leghe al disotto, rimpetto a Enzersdorf. Napoleone gittò gli occhi sull' una e sull' altra, e volle raddoppiare le sue probabilità di successo col tentare di servirsi di entrambe. Ma il tentativo fatto su la prima, più presto a titolo di dimostrazione che di serio imprendimento, non riuscì per difetto di mezzi e di debita vigilanza. Saint-Hilaire vi mandò cinquecento uomini con un capo di battaglione, senza aver posto mente ad una ghiaiata che levava quell'isola alla riva sinistra occupata dag'i Austriaci. Que' cinquecento uomini trasportati sopra barche in quell'isola, estimandosi difesi dal picciol ramo che rimaneva a traversarsi, tenuersi saldi contro il fuoco di moschetto e di cannone; ma poco andò che furono assaliti inopinatamente da parecchi battaglioni che erano passati su la picciola ghiaiata. Eroica fu la loro resistenza; ma non potendo il gran braccio ripassare, soprafatti dal numero, caddero morti o prigionieri. Questa sciagura non era senza ricompenso, quello, cioè, di trarre l' attenzione del nemico sopra il punto di Nussdorf, e di stornarla dall'isola di Lobau, per la quale Napoleone era risoluto di farne il principal suo tentativo.

L'isola di Lobau, resa celebre per sempre dai prodigiosi avvenimenti di cui fu resa teatro, pareva da natura appositamente formata per rispondere perfettamente agli intendimenti di Napoleone. Boscosa era in parte, ed in tutta la sua lunghezza offeriva una continua catena di begli alberi interposta tra gli eserciti guerreggianti. Era vasta molto, sendo lunga una lega, e larga una lega e mezza; dal che ne veniva che trovandosi anche nel suo mezzo, i Francesi non potevano essere inquietati dai proietti del nemico. Giunti che fossero nell'isola di Lobau, non rimaneva loro a passare che un braccio di sessanta tese di larghezza; difficoltà ancora grande, ma che però non passava le consuete proporzioni. Se non che era mestieri trasportarsi in quell'isola con esercito numeroso, e quindi si doveva traversare il gran Danubio composto di due rami assai larghi, l'uno di dugentoquaranta tese, l'altro di centoventi, separati da un banco di sabbia. Opera delle più malagevoli era quella di gittare un ponte sopra una sì gran massa d'acqua corrente; ma dovendosi tosto imprendere, prima che gli Austriaci se ne potessero avvedere, coll'invadere l'isola bruscamente sopra barche, lo stabilimento di questo ponte diveniva praticabile, non dovendosi costruire in faccia al nemico. A fronte di esso non si trattava che della costruzione dell'ultimo sopra il ramo di sessanta tese di larghezza, che separava l'isola di Lobau dalla riva sinistra del Danubio. L'operazione a tal modo divisa, offeriva probabilità di buon successo; ma non era senza la sua grave difficoltà, qual'era quella di riunirvi il necessario materiale. Abbisognavano, in sostanza, settanta od ottanta barche di grandi dimensioni, parecchie migliaja di tavoloni, e precipuamente grosse e forti corde per tener saldo il ponte contro una rapidissima corrente. Gli Austriaci intanto nell'abbandonare Vienna, preveduto che il passo del Danubio sarebbe stata l'operazione più importante della guerra, non mostraronsi previdenti che in questo fatto. Avevano fatto scendere sopra Presburgo tutte le barche che agevolmente potevano navigare, l'altre avevano bruciate o calate a fondo. Il legname abbondava, ma raro era il grosso cordame; e, a dir breve si

mancava quasi all'intutto de' mezzi per ormeggiare. I ponti che prima esistevano dinanzi a Vienna erano costrutti sopra montanti di legno, nè mai avevano per ciò abbisognato di corde; quindi occorso sarebbe o piantare in acqua grossi pali per attaccarvi le barche, lavoro lungo e che sarebbe stato avvisato dal nemico, o procacciarsi àncore pesanti. Ma queste non erano in uso in quella parte del Danubio, e per trovarne in numero sufficiente sarebbe stato d'uopo ricorrere a Presburgo od e Komorn. Nondimeno Napoleone si studiò di supplire a questi difetti con altri mezzi, e vi riuscì secondato ne' suoi sforzi dai generali Bertrand e Pernetti, l'uno del genio, l'altro dell'artiglieria.

Per quanto risguardava le barche, parecchie ne furono scoperte in Vienna; sendochè quelle che scendevano il Danubio in convogli erano in generale di una forma che non conveniva, od avevano servito per i ponti di Passavia, di Lintz e di Krems. Un certo numero fu tratto dall'acqua in cui erano state immerse, e furono ristaurate; e così si riuscì a procurarsene da ottanta a novanta, le une destinate a fondamento del ponte, le altre al trasporto de' materiali. A furia di ricerche in quella gran città si scoperse il necessario cordame; sendochè la navigazione di un fiume qual è il Danubio, doveva sempre richiedere una considerevole provvisione di tal genere. Segando fusti d'alberi, abbondevoli in que' luoghi, si ebbero i tavoloni richiesti da quella bisogna.} Da ultimo, per ciò che all'àncore si riferiva, se ne potevano far costruire nelle fucine della Stiria, non lontane da Vienna; ma lunga sarebbe stata quella faccenda; e Napoleone, pensando di aver sotto mano le forze necessarie per battere l'arciduca, voleva far presto, per quanto consentivasi dalla prudenza. Il perchè immaginò di supplire al difetto dell'àncore col gittare nel fiume gravissimi pesi, come cannoni di grosso calibro trovati nell'arsenale di Vienna, o casse piene di palle da cannone. Questo mezzo poteva bastare nel caso che il fiume non si gonfiasse subitamente, siccome suole intervenire quando precoci sono i calori. Si sperò bene, e si accettò questo spediente; i pesi furono quindi apparecchiati per tempo, onde

non aver altro a fare che gittarli in acqua quando si fosse al momento di giovarsi del ponte.

Tutto in Vienna essendo apparrecchiato verso il 16 e il 17 di maggio, si fecero scendere i materiali all'altezza dell'isola di Lobau, rimpetto ad Ebersdorf. Nel tempo stesso dati furono da Napoleone gli ordini di concentramento delle truppe che dovevano recarsi a combattere oltre il Danubio. Tutta la cavalleria, trattane una divisione di cacciatori lasciata in osservazione su la frontiera dell'Ungheria, fu ricondotta da Persburgo e da Oedenburgo sopra Vienna; e nel numero de' reggimenti richiamati si trovavano i quattordici di corazzieri. Davout, che da prima doveva venire col suo corpo tutto intero sopra Vienna, ebbe ordine di condurvi due divisioni soltanto, quelle di Friand e di Gudin, e di spartire la divisione Morand tra Molk, Mautern e San-Polten, per opporsi ai tentativi del corpo di Kollowrath che l'arciduca Carlo aveva postato a Lintz. Coi corpi di Lannes e di Massena, con la guardia, con la riscossa di cavalleria e co' due terzi del corpo di Davout Napoleone poteva opporre agli Austriaci ottantamila uomini, che potevano bastare, sendochè l'arciduca non fosse in condizione di riunirne più di novantamila.

Ne' giorni 18 e 19 di maggio tutto l'occorrevole materiale da ponte e tutti i corpi destinati a dar battaglia furono tratti verso la picciola città di Ebersdorf. Il corpo di Massena era stato incamminato il primo sopra quel punto, con in testa la migliore delle sue divisioni, quella di Molitor. Sin dal giorno 18 l'operazione fu cominciata sotto gli occhi di Napoleone, il quale aveva lasciato Schoenbrunn per recare il suo quartiere generale ad Ebersdorf. La divisione Molitor fu posta in barche e trasportata nell'isola di Lobau, traversati i due grandi bracci del Danubio. Parecchi posti austriaci ne occupavano la parte che guarda Ebersdorf; e Molitor li respinse, sostandosi poscia al centro dell'isola onde non dar sospetto al nemico di un serio imprendimento. Si contentò di ordinare le sue truppe dietro un picciolo canale largo appena dodici o quindici tese, che potevasi agevolmente passare a guado, e che non iscorre a traverso di quell'isola se non nel caso di grandi piene. Du-

rante questa operazione, il generale d'artiglieria Pernetti dava opera alla costruzione del ponte. Vi si adoperarono da settanta barche di grandi dimensioni, per passare i due rami principali, i quali su quel punto formano quasi l'interezza del fiume. Fu d'uopo tornar da capo più volte per ormeggiare le barche che la corrente trascinava; e questa corrente per mala ventura ad ogni istante più indomita si faceva in conseguenza d'una sovraggiunta escrescenza i cui progressi ponevano in rancura. Ma finalmente, a forza di pesi gittati in acqua, in mancanza di àncore, si riuscì a tener ferme le barche ed a costruirvi sopra il tavolato. Tutto il 19 e metà del giorno 20 furono spesi a terminare questa grand'opera; e il passo alle truppe nell'isola di Lobau fu assicurato, salvo il caso di straordinari accidenti. Si gittò tosto un ponte di cavalletti sul piccolo canale di dodici o quindici tese di larghezza che dimezza la grand'isola di Lobau, il quale sebben fosse quasi sempre asciutto, cominciava già a riempirsi in conseguenza della piena sovraggiunta. La divisione Boudet, l'una delle quattro di Massena, fu la prima a passare sul ponte ed a raggiugnere quella di Molitor: seguitarono la divisione di cavalleria leggiera di Lasalle e parecchi traini di artiglieria. Queste forze erano ben sufficienti per ispazzare l'isola di Lobau, operazione subitamente impresa e presto spacciata da Molitor, che fece parecchi prigionieri. L'isola fu traversata in tutta la sua larghezza, e si giunse all'ultimo braccio, largo sessanta tese, siccome suol essere la Senna al disotto di Parigi in tempo ordinario. L'operazione era quindi praticabile anche in faccia del nemico, se pure non si fosse gittato in massa sopra le truppe che la eseguirebbero. Ma dal fatto apparisce che l'arciduca Carlo non era ancora informato di tale faccenda: e per allora i Francesi non avevano a che fare se non con un antiguardo austriaco. Molitor aveva trovato un punto de' più acconci per gittarvi il ponte, e lo accennò all'imperatore, il quale approvò compiutamente tale scelta. Era un rientrante che quel braccio formava verso l'isola in guisa che, postando artiglierie a destra ed a sinistra, potevasi coprire di scheggia il terreno sul quale si doveva discendere, sicchè il nemico avrebbe dovuto

per necessità abbandonarlo. Tanto fu senza indugio operato, senza che fosse necessario, non trovandosi sull'altra riva che pochi bersaglieri nemici. Il tenente colonnello Aubry, d'artiglieria, fu incumbenzato della costruzione di questo ponte nella seconda metà del giorno 20: e per questa bisogna si erano riservati i puntoni presi a Landshut e trasportati sopra i loro carri. Un aiutante di campo di Massena, il signore di Saint-Croix, ed un altro aiutante di campo di Bessières, il signor Baudru, gittaronsi in barche con dugento volteggiatori, respinsero i bersaglieri austriaci, ed assicurarono la grossa corda su la quale il ponte dovevasi appoggiare. Bastarono quindici puntoni, sendochè la larghezza dell'acqua in quel punto fosse di cinquantaquattro tese: e in tre ore il ponte fu terminato. Lasalle fu il primo a passare su la riva sinistra con quattro reggimenti di cavalleria, e fu seguitato dai volteggiatori delle divisioni Molitor e Boudet. Passato il ponte, offerivasi un boschetto, che si stendeva da manca a destra, e andava a riuscire ai due lati del rientrante formato dal fiume. Fu cercato con diligenza, e ne furono snidiate parecchie bande nemiche che l'occupavano. Al di là del bosco il terreno si allargava, e a manca incontravasi il villaggio di Aspern, e a destra quello di Essling, luoghi immortali nella storia degli uomini, luoghi che ricordano certamente per l'umanità assai lugubri rimembranze, ma che ricordano dei pari fatti immortali e gloriosi per le due nazioni austriaca e francese. Una maniera di fossa poco profonda e piena d'acqua soltanto quando il fiume straripa, stendevasi dall'uno all'altro dei due villaggi. La cavalleria poteva traversarla, sendo una depressione di terreno più presto che una fossa: e Lasalle la passò al galoppo con la sua cavalleria, sperperò i posti di scolta, e spazzò quella pianura detta il Marchfeld, la quale per due o tre leghe va insensibilmente innalzandosi sino ad eminenze che portano altri nomi immortali, quelli di Neusiedel e di Wagram.

In questa giornata di primavera, calda e serena, ma che volgeva al suo fine, tra l'oscurità non potevasi scernere che un forte anti-guardo di cavalleria austriaca, la quale fe' mostra di voler assaltare Lasalle. Questo generale indietreggiò, ri-

passando la fossa testè descritta, e cessò a tal modo un inutile scontro. Parecchie centinaja di volteggiatori francesi, appostati dietro le pieghe che formava il terreno, ricevettero l'austriaca cavalleria con un fuoco quasi alla bocca, cuoprirono il suolo di morti e di feriti, e la obbligarono a ritirarsi. A tal modo in sull'annottare del giorno 20 di maggio incominciò la sanguinosa battaglia d'Essling!

Il Danubio era passato; e se gli Austriaci, di cui eransi veduti gli anti-guardi, si presentavano nel dì vegnente, trattone il caso d'impreveduti accidenti, i Francesi erano sicuri di sboccare e di spiegarsi in battaglia, prima che gli Austriaci potessero tentare di rovesciarli nel fiume. Un accidente frattanto non era impossibile; e nell'ore pomeridiane del giorno 20, nel mentre che passavasi il picciol braccio dinanzi al nemico, il gran ponte su i due rami principali si era rotto, per essere alcune barche trascinate dall'impeto della corrente, cui avevano ceduti i pesi che dell'àncore dovevano far l'ufficio. Un'improvvisa escrescenza di tre piedi d'acqua, occasionata dal precoce squagliarsi delle nevi nell'Alpi, era la cagione di un tale accidente, che poteva ancora rinnovarsi. La cavalleria di Marulaz da questa rottura era rimasa in due parti divisa, giunta una parte sull'isola di Lobau, rimasa l'altra in Ebersdorf. Per buona sorte sendosi messi tosto all'opera i generali Bertrand e Pernetti con operosità prodigiosa, il gran ponte fu stabilito in quella notte.

Napoleone non era ancora ben risoluto a commetter battaglia in considerazione de' mezzi precari di passaggio di cui poteva unicamente giovarsi: ma non voleva neanco abbandonare quel tanto che aveva ottenuto; ed era deciso a conservare quell'importante comunicazione, riservandosi a perfezionarla in seguito, a renderla più sicura e meno intermittente. Nel rientrante formato dal picciol ramo del Danubio, guardato a destra ed a manca da una formidabile artiglieria, si aveva un terreno eccellente per isboccare; e ne' due villaggi di Aspern, a manca e d'Essling, a destra, legati insieme da una maniera di fossa, avevasi preziosi punti di appoggio per ordinar l'esercito in battaglia. Una siffatta posizione dovevasi adunque ad ogni costo

conservare, fosse o no la battaglia differita. In conseguenza la divisione Molitor andò a pernottare in Aspern, e l'altra di Boudet in Essling: e la cavalleria di Lasalle serenò tra i due villaggi dinanzi al picciol bosco di cui si è detto. Napoleone con una punta della sua guardia si stabilì nello stesso luogo, e, secondo l'usanza sua, dormì tranquillamente senza punto svestirsi. Molti ufficiali inviati la notte in esplorazione, recarono indizi e novelle contradicentisi; pretentendo gli uni che gli Austriaci fossero nel Marchfeld, già parati a combattere, sostenendo gli altri che niun esercito avevasi a fronte, trattone un forte antiguardo di cavalleria. In tanta contradizione di relazioni, si aspettò l'aurora, tutto essendo già pronto per la battaglia, se l'esercito riusciva a passare, o per ripararsi nell' isola di Lobau, se non potevasi passare Il Danubio con forze sufficenti.

Il gran ponte sendo stato ristorato nella notte, la cavalleria di Marulaz, i corazzieri del generale Espagne, la divisione di fanteria Legrand ed una parte dell'artiglieria poterono passare il dì 21 in sul mattino. Ma non essendovi che un sol ponte sui rami del gran fiume, e dovendosi l'isola attraversare tutta intera, il passo delle truppe era assai lento. Verso l'ora meridiana il maggior generale Berthier sendo salito sul campanile di Essling, vide chiaramente l'esercito del principe Carlo scendere la declive pianura del Marchfeld, descrivendo un vasto semi-cerchio dintorno ai due villaggi di Aspern e di Essling. Berthier era in quel tempo l'uomo che, meglio di ogni altro, a colpo d'occhio sapeva estimare la estensione di un terreno ed il numero di soldati che lo cuoprivano. Giudicò di novantamila il numero degli uomini di quell'esercito; e si accorse bene che affrettavano il passo per correre ad oppressare i Francesi nel mentre che passavano il Danubio. L'arciduca Carlo, in fatti, avvertito il 19 dell'apparire dei Francesi nell'isola di Lobau, non aveva pensato a chiarirsi delle loro intenzioni se non nel giorno 20 alla testa della sua cavalleria; e convinto del loro intendimento, dopo averli osservati di presso, non aveva poste in marcia le sue truppe che in sul mattino del 21, in guisa da trovarsi in linea dopo il meriggio

del giorno stesso. Se fossesi mostrato la sera del 20 o la mattina del 21 tra Aspern ed Essling, la parte dell'esercito francese che avea passato il fiume avrebbe corso pericolo mortale.

Berthier mandò tosto all'imperatore il suo rapporto, il quale non vide in quanto gli si riferiva se non ciò che aveva tanto desiderato, vogliamo dire, l'occasione di battere una volta di più l'esercito austriaco e di finirla con esso. Ma in questo mentre gli si recava la notizia che il gran ponte un'altra volta s'era rotto a cagione dell'acqua che con impeto andava crescendo. Il Danubio si era alzato di altri quattro piedi, e tutti gli armeggi cedevano alla corrente. Napoleone in quell'ora pomeridiana non aveva sotto mano oltre il Danubio se non le tre divisioni di fanteria Molitor, Boudet e Legrand, le divisioni di cavalleria leggiera Lasalle e Marulaz, la divisione de' corazzieri del genarale Espagne, ed una parte dell'artiglieria, che in totale offerivano una forza appena appena di ventidue in ventitremila uomini (1), truppa eccellente, a voler dir vero, ma

(1) Ho fatto sforzi assai scrupolosi per far ragione delle forze francesi che combatterono in queste due grandi giornate 21 e 22 maggio, dette in Francia battaglia di Essling, ed in Alemagna battaglia d'Aspen, siccome ho sempre fatto per tutte le altre grandi giornate di quel tempo. Possediamo in proposito, quali documenti, opere stampate tanto in Francia, quanto altrove, e che contengono affermazioni le più esagerate da una parte e dall'altra. Possediamo inoltre gli stati del deposito della guerra, che sonosi distesi troppo lontani dai fatti, cioè in Parigi, per non potersi estimare precisi; possediamo da ultimo i libretti stessi dell'imperatore, scritti dallo stato-maggiore-generale negli uffizi di Berthier, e che per ciò più s'accostano al vero. Nondimeno anche questi sono resi erronei dalle assersioni dei generali, i quali nei loro rapporti sempre non soglionsi attribuire il numero de' combattenti loro attribuiti dagli uffizi di Berthier. Conferendo tra loro questi documenti, scorgesi che gli Austriaci hanno supposto che tutto l'esercito francese avesse già passato il Danubio, e dati si sono settantamila uomini combattenti contro ottanta o cento mila Francesi. Per l'opposito, gli storici francesi hanno parlato di quarantamila Francesi combattenti due giorni intieri contro cento-

non sufficiente per commettere battaglia ad un esercito di novantamila uomini. Napoleone diede adunque l'ordine di abbandonare Aspern ed Essling, di ripassare il picciol ramo, senza distruggerne il ponte, fatto agevole in grazia del rien-

mila Austriaci. La verità giace fra questi estremi; ed eccola per me riferita con la maggior possibile esattezza.

Le forze passate il dì 20 e la mattina del 21 furono:

La divisione Molitor	6.500 uomini
La divisione Boudet	5.000
La divisione Legrand	4,500
Divisione di cavalleria Lasalle e Marulaz . .	4.500
Corazzieri di Espagne	2,000
	22,500 uomini.

Sono ventidue a ventitremila uomini. Gli stati danno cifre più alte, ma sono evidentemente erronee.

Nella sera del dì 21 passò:

La divisione Carra Saint-Cyr	6,000 uomini
I corazzieri Saint-Germain	1,500
	17,500 uomini.
che danno un totale di	30,000

Il dì 22 passarono:

Le due divisioni di Oudinot	11 a 12,000
La divisione Saint-Hilaire.	8,000
La guardia	6 a 7,000
La divisione Demont	3,000
	Totale 60,000 uomini

Così nel vero, la prima giornata di Essling (21 maggio) cominciò con ventidue a ventitremila uomini, e terminò con trentamila. La seconda che fu la più terribile (22 maggio), fu combattuta con sessantamila uomini contro novantamila. Ma come vedremo più innanzi, non fu la disparità delle forze, ma sibbene il difetto di munizioni da guerra che impedirono a Napoleone di trionfare in quella giornata. Se i convogli d'artiglieria avessero potuto giugnere in tempo sul campo di battaglia, questi sessantamila Francesi avrebbero certamente trionfato di novantamila Austriaci.

trante del fiume, che consentiva incrociare un tremendo fuoco d'artiglieria. Ivi, protetti da un corso d'acqua di sessanta tese di larghezza, fattosi rapidissimo e molto profondo, potevasi aspettare che il gran ponte fosse riparato e reso sicuro, e che l'abbassarsi dell'acque consentisse il preparare un'operazione sicura e decisiva. Questa ritratta incominciava a recarsi in atto, quando i generali di divisione fecero intendere naturalissime obbiezioni contro l'abbandono di punti sì importanti quali erano i villaggi di Aspern e di Essling. Molitor fece considerare all'imperatore che il villaggio di Aspern, intorno al quale la sua divisione aveva serenato, era di una capitale importanza che per riprenderlo sarebbe costato torrenti di sangue; che, per l'opposito, una forza poco considerevole basterebbe a difenderlo un lungo tempo contro i più validi conati; e che prima di risolversi ad un tanto sacrificio d'uopo era pensarvi ben bene (1). Tanto pure dir si poteva di Essling; e se questi punti erano abbandonati, era necessità di rinunziare al passo del Danubio in luogo sì vantaggioso; una sì urgente operazione sarebbesi differita chi sa per quanto tempo, sarebbersi gittati i lavori eseguiti, in breve, sarebbesi rimasi esposti a gravissimi inconvenienti. Nel mentre che Napoleone considerava queste osservazioni, giungegli l'avviso che il gran ponte è pienamente restaurato; che le acque cominciano a decrescere; che i convogli d'artiglieria carichi di munizioni incominciano a sfilare; che pertanto in poche ore avrebbe potuto disporre di tutti i suoi mezzi. Con ventimila uomini di più, tra questi i corazzieri, e co' suoi cassoni ben forniti in provvigioni da guerra, Napoleone estimavasi sicuro, e con allegrezza di cuore afferrò l'occasione, che di mano gli era fuggita un istante, di aggiugnere e di oppressare il grand'esercito austriaco. In conseguenza ordinò al generale Boudet, il quale non aveva ancora Essling abbandonato, di difenderlo energicamente; accordò a Molitor di tornare con la sua divisione ad occupare Aspern, prima che il nemico

(1) Questi minuti particolari mi furono narrati dallo stesso Molitor, e li scrissi alla presenza sua quel giorno stesso, onde poscia non mi avessero a fuggire dalla memoria.

avesse il tempo di stabilirvisi. Lannes, sebbene il suo corpo fosse ancora al di là del Danubio, volle trovarsi dov'era odore di battaglia, prese il comando dell'ala destra, di Essling, vogliamo dire, e delle truppe che v'erano e che dovevano successivamente arrivare. La cavalleria fu posta sotto i suoi ordini, la qual disposizione poneva Bessières che la comandava, sotto il governo di Lannes. Massena ebbe il comando dell'ala sinistra, cioè di Aspern, che stava per essere di bel nuovo occupato dalla divisione Molitor. La divisione Legrand fu postata alle spalle di Aspern con la cavalleria leggiera di Marulaz. La divisione di cavalleria leggiera di Lasalle e la divisione de' corazzieri del generale Espagne, riempirono lo spazio che rimaneva tra Essling ed Aspern. Tutta l'artiglieria che aveva potuto passare fu ordinata negli intervalli; ed un nuvolo di bersaglieri fu sparso in quella maniera di fossa di cui fu parlato più sopra, e che era l'alveo asciutto di un braccio d'acqua in altri tempi corrente da Aspern ad Essling. Questi bersaglieri colla loro arma da fuoco già carica, aspettavano che gli Austriaci si recassero innanzi sino a tiro di moschetto. In tale disposizione ventidue in ventitremila uomini tenevansi parati a combattere contro un esercito di forse novantamila.

L'arciduca Carlo aveva diviso il suo esercito in cinque colonne: la prima, capitanata da Hiller, doveva trarsi innanzi lungo il Danubio per Stadlau, assaltare Aspern, e tentarne l'espugnazione, operando in un accordo con la seconda colonna. Questa poi, comandata da Bellegarde, doveva marciare per Kagran ed Hirschstatten sopra questo stesso villaggio di Aspern, il quale, appoggiato al Danubio, pareva che cuoprisse il ponte dell'esercito francese. La terza, sotto il governo di Hohenzollern, marciando per Breiteulée sul punto stesso, doveva pure assaltarlo ed assicurarne meglio l'espugnazione. La quarta e la quinta colonna, formate dal corpo di Rosenberg, doveva compiere il semicerchio tracciato dintorno all'esercito francese, e l'una assaltare Essling, l'altra la piccola città di Enzersdorf, sita al di là di Essling. Siccome poi Enzersdorf con poca gente occupata dai Francesi, non offeriva grandi ostacoli a superarsi, le due colonne avevano l'ordine di riunire

i loro conati sopra Essling. Per legare tra loro queste tre colonne di destra con le altre due della sinistra, l'arciduca tra queste due masse avea posto in battaglia la riscossa di cavalleria comandata dal principe di Liechtenstein. Molto più indietro, a Breitenlée, trovavansi, qual seconda riscossa, i granatieri scelti. Le reliquie poi del corpo dell'arciduca Luigi molto stremato per le bande lasciate sull'alto Danubio, erano in osservazione verso Stamersdorf rimpetto a Vienna. Il corpo di Kollowrath, siccome si è detto, era a Lintz; e le cinque colonne operanti, con la cavalleria di Liechtenstein ed i granatieri, potevano offerire forse novantamila combattenti (1) e quasi trecento bocche da fuoco.

(1) Più malagevole ancora è l'accostarsi al vero nel computo delle forze austriache. Frattanto una relazione della battaglia di Essling, offerta dall'arciduca Carlo, offre in battaglioni e squadroni per

		battaglioni	squadroni
Hiller, 1.ª colonna	. . . .	19 battaglioni,	22 squadroni
Bellegarde, 2.ª colonna	. . .	20	16
Hohenzollern, 3.ª colonna	. .	22	8
Rosenberg, 4.ª colonna	. .	13	8
Rosenberg, 5.ª colonna	. .	13	16
Granatieri	. . . .	16	»
Riserva di cavalleria	. . .	»	78
Totale	. .	103 battaglioni,	148 squadroni.

La difficoltà consiste nel calcolare la forza di questi battaglioni e squadroni, forza che ignoravasi probabilmente allo stato maggiore austriaco il giorno della battaglia, forza che era pei primi di mille a milledugento uomini al cominciar della guerra e che doveva essere almeno di seicento o settecento uomini il 21 e il 22 di maggio. Supponendo secentocinquanta uomini per battaglione, e centoventi a centotrenta per ogni squadrone, si hanno sessantamila fanti e ventimila cavalieri; e attribuendone cinquemila all'artiglieria per dugentottantotto pezzi d'artiglieria, chè certo non sono troppi, si arriva alle novantamila. I bollettini francesi fanno assai maggiore questa forza, ma sono palesemente errati; e l'asserzione più verosimile ci pare quella di novantamila. La verità assoluta in siffatta bisogna è impossibile ad ottenersi, siccome più volte ho ripetuto. Allo storico si può domandare che si accosti possibilmente al vero, non ciò che ignorano i capi stessi degli eserciti combattenti. Se non che

Sebbene l'arciduca avesse grandi forze riunite contro Aspern, che era il capital punto ad espugnarsi, sendochè cuoprisse il picciolo ponte, nondimeno il semicerchio tracciato d'intorno ad Aspern, ad Essling e ad Enzersdorf, era debole nel suo mezzo, e poteva essere rotto da una carica di corazzieri francesi. L'esercito austriaco, diviso allora in due parti, avrebbe veduto volgersi in suo danno il pericolo minacciato da esso ai Francesi. Napoleone se ne avvide a colpo d'occhio, e decise di profittarne appena le sue forze principali avessero passato il Danubio. Ma per allora non pensò che a ben difendere il suo passo con valida resistenza alla sua manca in Aspern, alla sua destra in Essling, e col proteggere lo spazio interposto tra que' due villaggi con la sua cavalleria.

Aveva appena Napoleone consentito a Molitor la rioccupazione di Aspern, ed a Boudet di conservare Essling, che la battaglia si impegnò verso le tre pomeridiane con incredibile violenza. L'antiguardo di Hiller, capitanato dal generale Nordmann, erasi tratto innanzi sino ad Aspern, e, profittando della ritratta di Molitor, vi era penetrato. Per fatto più grave ancora erasi insignorito d'una prateria cinta da un bosco alla sinistra di Aspern, che stendevasi da questo villaggio sino al Danubio,

. . . .

due o tre mila uomini in più od in meno non possono alterare il carattere dell'avvenimento. Niun governo, il meglio servito, il più esatto nella tenuta de' suoi registri quando paga centomila uomini veramente sotto le armi, non può sapere se ne trovino sul campo il giorno della battaglia, sendochè ve ne siano di malati, di staccati, del giorno innanzi, della mattina e della sera. La storia non può adunque pretendere di saperne più de' governi stessi che pagano gli eserciti. Ciò che importa è di servare il carattere di questi grandi avvenimenti; e a tanto si giugne con isforzarsi di accostarsi possibilmente al vero in quanto ai numeri, alle distanze, alle durate, alle circostanze delle particolarità. Ho coscienza di non aver nulla trascurato in proposito; e penso aver riuniti più documenti e avervi lavorato sopra assai più di quello che siasi praticato prima di me. Posso accertare che non sono mai quieto, allor quando in alcuna parte rimane un documento che non si trovi nelle mie mani, nè mi tengo per satisfatto, se non quando mi è dato di poterlo consultare.

e che era circondata da un piccol ramo del fiume che ne formava quasi un'isoletta. Nell'impossessarsi di questa isoletta gli Austriaci si ponevano in abilità di passare tra Aspern ed il Danubio, di spuntar l'ala sinistra de' Francesi, e di correre sul picciol ponte, unico passo che a questi rimaneva per isboccare o per ritirarsi. Molitor alla testa del 16.° e del 67.° di linea, fiore di reggimenti comandati da due de' migliori colonnelli dell'esercito, Marin e Petit, entrò al passo di carica nella strada che formava il mezzo di Aspern per isloggiarne gli Austriaci. Si trassero innanzi a baionetta incannata in quella latissima strada, sendochè i villaggi dell'Austria sieno vasti e solidamente costruiti. Respinsero quanti nemici gli si pararono innanzi, recaronsi oltre, e fecero sgombrare i dintorni della chiesa sita all'estremità della strada. Molitor ordinò poscia i suoi due reggimenti dietro un grosso spalleggiamento quasi a modo di parapetto, che cingeva Aspern, ed ivi aspettò la colonna d'Hiller che accorreva in soccorso del suo antiguardo. Lasciò che s'accostasse, poi cominciò assai di presso un fuoco micidiale, che atterrò un numero d'uomini considerevole. Intertenuto vivo per alcun tempo un tal fuoco, lo strenuo Molitor fece uscire i suoi soldati da quella maniera di trincieramento, e gli scagliò contro la colonna austriaca, che a punta di baionetta fu respinta di lontano. In brev'ora il terreno fu sgombrato e il primo assalto caldamente risospinto. Compiuto quest'atto di vigore, Molitor pensò a giovarsi abilmente degli altri due reggimenti della sua divisione: diresse il 37.° a sinistra sopra l'isoletta testè accennata, la riconquistò, profittando di tutti gli accidenti del terreno, s'ingegnò di renderla inaccessibile. Schierò il 2.° alla destra dell'entrata del villaggio, onde impedire di essere spuntato: e Massena che assisteva a queste disposizioni, aveva schierata la divisione Legrand a destra e di dietro ad Aspern per ispignerla innanzi quando fosse necessario. La cavalleria di Marulaz, composta di quattro reggimenti francesi e di due alemanni, formava l'anello di unione con la cavalleria de' generali Lasalle ed Espagne verso Essling. Dal lato di questo villaggio la divisione Boudet non erasi ancora azzuffatta con gli antiguardi di Rosenberg che erano in marcia verso Euzersdorf.

Ma tutto questo non era che il preludio di quella spaventevole giornata; chè Hiller, respinto, tornò tosto agli assalti, francheggiato dalla colonna di Bellegarde. Questa giunta in linea, si serrò strettamente alla colonna di Hiller, e così unite assaltarono in massa Aspern dal lato vicino al Danubio e da centro. Il 16°. ed il 67.° di linea con fuoco assiduo a piccolissima distanza migliaja di nemici uccisero al piede dello spalleggiamento: ma le colonne austriache, riparando sempre le perdite loro, si avanzarono sino a quel riparo, e lo superarono in onta de' conati dei due reggimenti accennati, i quali furono costretti a ripiegarsi nell'interno del villaggio. Il generale Vacquant giunse persino ad impossessarsi dell' estremità della grande strada dove sorgeva la chiesa. A tal vista l'intrepido Molitor col 2.° reggimento di riscossa si precipita sopra Vacquant, ed impegnossi orribile mislea. Fu un flusso e riflusso di Austriaci e di Francesi; ora vinti ed ora vincitori, lungo la larga strada di Aspern. Nuove truppe austriache s'accostano al di fuori; chè le colonne d'Hiller e di Bellegarde contavano almeno trentaseimila uomini, contro i quali Molitor pugnava con soli settemila. Massena, per tenerle lontane, scaglia sovr'esse i sei reggimenti di cavalleria leggiera di Marulaz, uno de' più strenui e de' più abili generali di cavalleria formati dalle guerre della repubblica e dell'impero. Ei si lancia al galoppo contro le linee de' fanti nemici, che si ordinano in quadrati per resistere all'urto. Molti ne sfonda: ma è sostato da masse profonde che trovansi al di là. Obbligato a indietreggiare, traesi dietro parecchi pezzi di artiglieria presi al nemico; e sebbene non giunga a far sgombrare il terreno, lo contrasta nondimeno al nemico, al quale impedisce di recar tutte le sue forze contro Aspern. Nell'interno del villaggio Molitor, abbarratosi coi tre suoi reggimenti entro le case, si fa schermo d'ogni cosa che giugnegli alle mani: carri, aratri, rusticani istrumenti d' ogni maniera, e difende il posto affidatogli con un furore pari a quello degli assalitori.

Durante questo ostinato combattimento dentro e fuori di Aspern, Lannes in Essling ricorreva alle più abili provvidenze per conservare quel villaggio, il quale su le prime debolmente

assalito, aveva finito per esserlo con tanta violenza quanta nell'altro punto tostochè la quarta e la quinta colonna di Rosenberg si furono ricongiunte. La quinta, che formava l'ala manca degli Austriaci, e che era a fronte dell'ala destra francese verso Enzersdorf, dopo aver preso questo posto poco difeso, n'era uscita per gittarsi sopra Essling. Allora la quarta si era mossa, ed entrambe avevano incominciato l'assalto contro il secondo punto di appoggio de' Francesi. Lannes le aveva ricevute siccome erasi fatto dell'altre in Aspern, cuoprendosi d'una maniera di parapetto in terra da cui Essling era circondato, e strage facendo degli assalitori con vivo fuoco di moschetto e di scheggia, i quali eransi sostati al piede di quell'ostacolo, senza osare di superarlo.

Ma più tremenda stava per farsi la zuffa, sendochè entrasse in azione la colonna di Hohenzollern, ch'era la terza fiancheggiata dalla cavalleria del principe Giovanni di Liectenstein, e che formava il mezzo della linea austriaca. Essa marciava contro il centro francese, e poteva, sfondandolo, isolare i due punti importanti di Aspern e di Essling, assicurarsene la conquista e rendere infallibile la rotta de' Francesi. A tal vista Lannes, che trovavasi fuori di Essling, considerate le mosse del nemico, ordinò issofatto un valido conato di cavalleria. Aveva sotto mano i quattro reggimenti de' corazzieri del generale Espagne ed i quattro di cacciatori di Lasalle, tutti comandati da Bessières. Senza curarsi del grado di maresciallo di questo, gli fece imperiosamente ordinare di dar la carica alla testa de' corazzieri, e *darvi dentro a tutta possa*. Sebbene lo pungesse quest' ultima espressione, sendochè, come disse, non fosse suo costume di caricare altrimenti, nondimeno si mosse col generale Espagne, che era il primo ufficiale dell' esercito in fatto di cavalleria pesante; e lasciò Lasalle di riscossa, per servirgli a un buon bisogno di appoggio. Bessières ed Espagne si lanciano al galoppo alla testa di sedici squadroni di corazzieri, incominciano dal prendere l'artiglieria nemica col far man bassa sui cannonieri; poi si scagliano contro la fanteria, sprofondandone molti quadrati. Ma dopo aver rotta e fatta indietreggiare la prima linea, trovansi a fronte di una seconda

che non possono iuvestire, sendochè scorgano d'improvviso la gran massa dell'austriaca cavalleria dall'arciduca Carlo già mossa contr'essi. I corazzieri francesi, sorpresi nel disordine della carica per essi data, sono violentemente assaliti e respinti. Lasalle, con quel colpo d'occhio e quel vigore che gli erano sì propri, vola in loro aiuto, ed impegna sì a proposito nella zuffa il 16°. de' cacciatori, e con tanto vigore che abbatte gli austriaci cavalieri che si erano cotanto inviperiti contro i corazzieri, e molti ne offende a colpi di sciabola. In sì spaventevole trambusto il valoroso Espagne cade morto da un colpo di scheggia. Bessières, col suo aiutante di campo Baudru, è avviluppato dagli ulani; fa fuoco con le sue pistole, poi dà mano alla sciabola per difendersi, quando sorgiungono a liberarlo i cacciatori di Lasalle, che si erano del suo pericolo avveduti. I corazzieri in questo mentre si riordinano e tornano alla carica, sempre francheggiati da Lasalle. Più assalti danno all'austriaca fanteria, la soffermano, ed impediscono ad Hohenzollern di rompere il centro francese tra Essling ed Aspern, e di rinforzare le colonne d' Hiller e di Bellegarde, sempre intese agli assalti contro Molitor.

Ma queste due colonne bastar potevano ad oppressare in Aspern i settemila uomini di Molitor, la metà de' quali era già posta fuori di combattimento, e la difesa continuava per l'eroismo de' colonnelli Petit e Marin e dello stesso Molitor, il quale dava animo a' suoi soldati col mostrarsi alla loro testa in tutti gli assalti. Da ultimo, il generale Vacquant, ben secondato, giunse a penetrare in Aspern e ad impossessarsene quasi interamente dopo una ostinata lotta di cinque ore. Molitor era adunque sul punto d'essere cacciato interamente da quel villaggio, punto di capitale importanza, sendochè fosse il gran baluardo del piccolo ponte, e corressero i Francesi pericolo, se lo perdevano, d'essere fors'anco sospinti entro il Danubio. Per buona ventura il gran ponte ristaurato aveva consentito ad una brigata di corazzieri di Nansouty, quella di Saint Germain, di passare sull'altra riva verso la fine del giorno, e con essa pure la divisione di fanteria Carra Saint-Cyr e la quarta di Massena. V'erano adunque modi per prov-

vedere ai casi impreveduti; e Massena potè allora trarsi innanzi con la divisione Legrand, che teneva schierata dietro Aspern in qualità di riscossa. Pose la divisione Carra Saint-Cyr in dietro con ordine di vigilare alla sicurezza del ponte, poi alla testa della divisione Legrand si cacciò entro Aspern. L'eroico Legrand, seguitato dal 26º. di fanti leggieri e del 18.º di linea, que' medesimi reggimenti co' quali aveva espugnato Ebersberga, corse a fare spalla a Molitor, che giunto era al più non posso; traversò al passo di carica la grande strada di Aspern, respinse le truppe di Bellegarde all'altra estremità del villaggio, e costrinse il generale Vacquant a rinchiudersi nella chiesa. Al centro, volendo Lannes sbarazzare il mezzo della linea, ordinò nuove cariche di cavalleria. La divisione Espagne era stremata di un quarto; ma Nansouty con la brigata de' corazzieri Saint-Germain, prende il posto dei corazzieri Espagne, carica con vigoroso assalto la fanteria nemica, e prolunga la resistenza, che in quel punto non si poteva continuare che dalla cavalleria. I fanti nemici sono rotti di bel nuovo; ma questo assalto trae a quella volta i loro cavalieri, che scagliansi contro i corazzieri francesi. Marulaz si pone al luogo di Lasalle, che era attrito dalla fatica, e col 23º. di cacciatori rincomincia l'opera due ore prima eseguita da Lasalle col 16º. reggimento. Reca soccorso ai corazzieri, respinge quelli del nemico, poscia rompe parecchi quadrati. Cacciatosi entr'uno di questi, vi è scavalcato, ed è sul punto di essere fatto prigione od ucciso, quando i suoi cacciatori, richiamati dalle sue grida, sorgiungono a trarlo di quell'impaccio, a fornirgli un cavallo, e tornano indietro passando sul corpo di una linea di fanti. Durava ancora ostinata l'aspra battaglia alle sei pomeridiane; in Aspern ed in Essling fanti accaloriti si disputavano ruine in fiamme; e tra questi due villaggi masse di cavalieri a colpi di sciabola si disputavano la pianura. Parendo all'arciduca Carlo di aver operato a bastanza col soffermare l'esercito francese allo sbocco del ponte, e isperanzito di precipitarlo il dì vegnente nel Danubio, prese la risoluzione di sospendere le offese onde procacciare alle sue truppe il tempo di riposarsi, onde ravvicinare le sue

masse, onde condurre precipuamente in linea la riscossa dei suoi granatieri che era rimasa a Breitenlée.

Napoleone, dal canto suo, avendo assistito in persona a questa prima battaglia tra i proietti che s'incrociavano nello spazio che separava i due villaggi di Aspern e di Essling, non aveva perduto fiore della sua fidanza. Sebbene la metà della divisione Molitor giacesse sul suolo per le vie e sui pavimenti delle case di Aspern, sebbene un quarto fosse perito de' corazzieri d'Espagne e de' cacciatori di Lasalle e di Marulaz sotto i colpi della scheggia nemica, egli nondimeno tenevasi certo la vittoria se gli riusciva di far passare ancora il Danubio a ventimila uomini, e con essi i suoi parchi di munizioni. Passavano truppe e traini sul gran ponte in onta della sempre maggiore escrescenza dell'acqua, in onta de' corpi galleggianti che il Danubio straripato traeva seco. Ed erano questi ora grossi alberi eradicati, ora barche tratte in secco su le rive e dal fiume crescente rapinate, ora grossi mulini infiammati che il nemico lanciava nella corrente nell'intendimento di privare i Francesi di quest'unico loro modo di comunicazione. Ad ogni momento erasi obbligati di stornare queste masse galleggianti, o di riparare i guasti che occasionavano ai ponti, con barche di ricambio. Il passo continuo contribuiva pure al guasto di essi, e scorgevansi le barche quasi sommerse sotto il pondo de' cassoni d'artiglieria, ed i soldati passare coi piedi nell'acqua; le quali cagioni rendevano più lento il passaggio. Frattanto i generali Pernetti e Bertrand accertavano sempre che avrebbero mantenuto libero il passo, e che allo spuntare del giorno l'intero corpo di Lannes, la guardia e fors'anco le due divisioni di Davout, scese sopra Ebersdorf, e precipuamente il parco d'artiglieria carico di munizioni troverebbersi sull'altra riva. Napoleone anche con una parte sola delle sue forze era certo della vittoria, purchè potessero passare i suoi parchi, avuti i quali, sperava di decidere tra Essling ed Aspern i destini della casa d'Austria. Ordinò quindi di trar vantaggio dalla sosta che era lasciata da nemico per concedere alle truppe che aveano combattuto un riposo ad esse necessario. Egli serenò dietro il bosco dinanzi al

piccolo ponte, per assistere in persona al passo de' suoi corpi di esercito, i quali dovevano spendere la notte intera per isfilare. Nell'atto in cui stava par riposarsi alquanto, ne fu stornato da una concitata contesa tra due de' suoi principali luogotenenti: era Bessières che lamentavasi del linguaggio con cui Lannes gli aveva gli ordini mandati; e Massena, che trovavasi presente, fu obbligato di rattenere questi due valorosi, i quali, dopo aver sopportato tutta quella giornata il fuoco incrociato di trecento cannoni, stavano per trarre le spade nell'interesse del loro orgoglio offeso. Napoleone acquietò quell'altercazione loro, la quale doveva poi essere terminata dal nemico il dì seguente nel modo il più crudele per essi e per l'esercito intero.

Lo sfilare delle truppe francesi, spesso da nuovi accidenti interrotto, continuò durante una parte della notte; ma nel mezzo di essa il gran ponte si ruppe un'altra volta, ed era la terza. Il Danubio, già cresciuto di sette piedi, si era alzato di altri sette; e la fortuna dava in tal modo segni della sua incostanza a Napoleone; o a dir meglio, la natura delle cose che non obbedisce al volere dei conquistatori, gli offeriva novelli avvisi! Ma se per parte sua era un errore l'aver voluto passare il Danubio nella stagione delle sùbite piene e con un materiale insufficiente al bisogno, ad ogni modo più tempo non era per arretrarsi; essendo già passata una parte del suo esercito, bisognava sostenerla, ed uscire da un passo falso a furia di energia. I generali Bertrand e Pernetti si riposero all'opera per racconciare il gran ponte, e reiterarono l'affermazione ch'essi manterrebbero il passo. Prima che apparisse il giorno il ponte in fatti fu praticabile di bel nuovo, e allo spuntare dell'alba erano già sull'altra riva la bella divisione Saint-Hilaire, le due di Oudinot (tre divisioni componenti il corpo di Lannes), la guardia a piedi, una seconda brigata de' corazzieri Nansouty, tutta l'artiglieria de' corpi di Lannes, e di Massena, una riserva di quest'arma addetta ai corazzieri, due divisioni di cavalleria leggiera, e per ultima la piccola divisione Demont, formata dei quarti battaglioni del corpo di Davout. I parchi continuarono a sfilare tra gli intervalli di

ogni corpo; ed a tal modo i ventitremila uomini che appiccarono battaglia il dì 21, recati in su la sera a trentamila per l'arrivo della divisione Carra Saint-Cyr e de' corazzieri Saint-Germain, si accrebbero sino a sessantamila per quest'ultimo passaggio della mattina del dì 22. Tanti bastavano per la vittoria, se non che l'artiglieria era per isciagura insufficiente; concioffossechè Lannes, Massena e la cavalleria greve non contassero che centoquarantaquattro pezzi, contro i quali gli Austriaci ne contavano trecento. Era però vero che il giorno innanzi con trentamila uomini e con cinquanta bocche da fuoco si era riuscito a sostare gli Austriaci, e che per conseguenza con sessantamila e con cencinquanta pezzi di artiglieria si dovevano battere in quella giornata. Il calcolo era ragionato, nel caso che mancate non fossero le munizioni da guerra; ma il ponte era assicurato, e queste continuavano ad arrivare.

In sull'albeggiare ogni uomo era sotto le armi dall'una e dall'altra parte, e sino alle quattro antimeridiane i bersaglieri incominciarono a scambiar colpi di moschetto. Napoleone, che poco o forse nulla aveva dormito, era già salito in sella circondato da' suoi marescialli, cui dava gli ordini suoi con piena fidanza di vittoria; e scorgendo le genti già passate, si confidava di por fine alla guerra in quella giornata. Massena doveva Aspern ricuperare per intero e riconquistare la chiesa rimasa al generale Vacquant; Lannes era incombenzato di respingere tutti gli assalti che si fossero tentati sopra Essling, poi tratto partito dalla disposizione delle forze nemiche, sempre ordinato in semicerchio, doveva sfondarlo nel mezzo con un valido conato dell'ala destra recata bruscamente innanzi. Davout, due divisioni del quale erano ad Enzersdorf, sull'altra riva del Danubio, era aspettato da un momento all'altro, e doveva recarsi alle spalle di Lannes e cuoprirlo all'ala destra nel mentre che questo recavasi ad operar la mossa accennata.

In conformità degli ordini ricevuti, Massena e Lannes si spinsero l'uno ad Aspern, l'altro ad Essling; ed apprezzata la necessità di tenere Aspern ben annodato al Danubio, Massena aveva postata la divisione Molitor nell'isoletta a sinistra. Le

deboli difese di questo posto, coperto da un piccolo canale, da alberi e da un parapetto in terra innalzato durante la notte dall'ingegnere Lazowski, bastavano all'energia della divisione Molitor, sebbene fosse ridotta da sette a quattromila uomini. La divisione Legrand si era battuta verso la sera del giorno precedente in Aspern, e vi si era mantenuta; e Massena le diede per aiuto la divisione Carra Saint-Cyr, la quale cedette la guardia del piccolo ponte alla divisione Demont. Napoleone diresse per giunta sopra Aspern i bersaglieri della guardia imperiale con quattro cannoni, affinchè questa giovine truppa imparasse l'arte del combattere sotto la disciplina dell' intrepido Massena.

Lannes ad Essling, lasciata al generale Boudet la cura della difesa interna di quel villaggio, postò a sinistra ed in avanti, nello spazio che separa Aspern da Essling, la divisione Saint-Hilaire, indi più a sinistra e verso il centro le due divisioni Oudinot, i corazzieri, gli usseri ed i cacciatori. Questi ultimi valsero di anello d'unione col corpo di Massena sotto Aspern; e in dietro, al centro, rimasero di riscossa i moschettieri della guardia e la stessa vecchia guardia. Tuttavolta questa bella truppa formò una maniera di fermaglio verso Essling per chiudere lo spazio che separa Essling dal Danubio, spazio aperto per lo quale poteva il nemico essere tentato di penetrare dacchè si era insignorito della picciola città di Enzersdorf. D'altronde fu ancora provveduto a tale pericolo con una forte batteria da dodici, la quale, postata dall'altra riva del picciolo ramo, offendeva di sbieco il terreno di cui parliamo. L'artiglieria fu ordinata negli intervalli di questa linea di battaglia per secondare lo sforzo di tutte le armi.

In tal ordine disposti, i Francesi ricominciarono la battaglia in sul mattino. Massena decise di far sgombrare la chiesa di Aspern, sita all'estremità occidentale di quel villaggio, al generale Vacquant, che vi si era trincerato; e per tal'impresa aveva inviati a Legrand l'aiuto di due reggimenti della divisione Carra Saint-Cyr. Questi reggimenti erano il 24.º leggiere ed il 48 di linea, che solevano servire insieme. Il colonnello Pourally, eccellente ufficiale, marciò ratto per quanto glielconsentirono i ca-

daveri cumulati sulla lata strada di Aspern, e fece impeto contro la chiesa. Hiller e Bellegarde, sempre coll'ordine di operare contro Aspern, ivi eransi accalcati di buon mattino. Nel mentre che il 24.º era alle prese con essi, videsi spuntato lungo una strada laterale da una colonna austriaca che traversava il villaggio in senso contrario. Il 4.º reggimento comandato dal valoroso colonnello Boyeldieu, fatto un giro a destra, tagliò la colonna che si era avanzata parallelamente, e fece prigionieri due battaglioni che la componevano; poi il 24.º ed il 4.º, capitanati da Legrand, si scagliarono contro la chiesa e contro il cimitero, e ne cacciarono gli Austriaci. La divisione Molitor, dal canto suo, posta nell'isoletta a sinistra, e difesa da broccato d'alberi atterrati, faceva un fuoco micidiale contro que' bersaglieri austriaci che erano tanto audaci per mostrarsi a gittata di moschetto.

Il momento era venuto per eseguire la mossa offensiva divisata contro il centro degli Austriaci: concioffossechè, mentre Hiller e Bellegarde erano respinti da Aspern, Rosenberg, sempre in due colonne, era tenuto lontano da Essling dal fuoco della divisione Boudet; e nel mezzo del semicerchio dell'esercito austriaco non iscorgevasi che il corpo di Hohenzollern, debolmente legato a quello di Rosenberg, mediante la cavalleria di Liechtenstein, ed appoggiato a gran distanza dalla riscossa de' granatieri. Era a credersi poco probabile che il centro austriaco potesse tener fronte ad una massa di ventimila fanti e di seimila cavalli che Lannes si disponeva a spingergli contro.

Lannes, in fatti, al segnale dato da Napoleone, move le sue genti per eseguire l'assalto divisato: e lasciata in Essling la divisione Boudet, con la dritta in testa si trae innanzi sul centro nemico. La divisione Saint-Hilaire l'altre precede, ordinata in colonne serrate per reggimento; disposizione poco vantaggiosa contro i proietti, ma che offre una saldezza resistibile ad urto qualsivoglia. Più a manca, e alquanto indietro, le due divisioni Claparède e Tharreau marciano nella medesima ordinanza, offerendo scaglioni successivi: ed ancor più a mancina e più indietro la cavalleria forma l'ultimo di questi scaglioni tutti diretti contro il centro del nemico.

Lannes li pone in marcia con tutta la energia che solea porre ne' suoi assalti. Il 57.º di linea della divisione Saint-Hilaire, reggimento tra tutti gli altri il più tremendo, e marciante all'ala destra, corre alla carica tra un grandinar di palle e di scheggia, e costringe l'austriaca fanteria a indietreggiare. Tutta la divisione fa spalla al 57.º, mano mano che gli altri reggimenti, tutti formati in colonne serrate, giungono a distanza da poter fare offesa al nemico, si fermano per far fuoco, indi traggonsi più innanzi, guadagnando terreno sopra le truppe nemiche. Le due divisioni di Oudinot prendono parte alla volta loro a questa mossa offensiva, e l'impulso comunicatosi issofatto su tutta la linea, gli Austriaci vivamente incalzati incominciano a trarsi in dietro disordinati. A questo spettacolo l'arciduca Carlo, siccome sogliono tutti i capitani irresoluti nel consiglio, ma strenui sul campo di battaglia, appalesa l'abbandono di un principe eroico veramente. Accorre in persona per prevenire la catastrofe minacciata al suo centro. Da una parte manda ordine ai granatieri, che erano a Breitenlée, di approssimarsi; dall'altra prescrive a Bellegarde di recarsi da Aspern verso Essling, per afforzare il mezzo della sua linea. Nel mentre ch'egli aspettava che gli ordini suoi fossero eseguiti, dà di piglio allo stendardo del reggimento Zach e lo sospinge innanzi. I suoi più valorosi ufficiali sono feriti al suo fianco, precipuamente il conte Colloredo, ch'ei vede cadere sotto quel fuoco sgomentevole, e con dolore gli stringe la mano.

Lannes, che al pari di lui tiensi alla testa de' suoi soldati, continua la sua marcia offensiva; e scorgendo disordinata l'austriaca fanteria, lancia contr'essa Bessières coi corazzieri. Questi precipitansi irruenti contro il corpo di Hohenzollern, sfondano più quadrati e prendono prigionieri e cannoni e bandiere. I Francesi erano già vicini a Breitenlée, luogo in cui l'arciduca aveva postata la sua riscossa di granatieri; e Lannes punto non dubitando del buon successo, invia a Napoleone Cesare di Laville, ufficiale di stato-maggiore, per informarlo de' suoi progressi e per chiedergli di essere ben guardato alle spalle, nel mentre che, innalzandosi in quell'aperta campa-

gna, stava per lasciarsi addietro uno spazio si vasto tra il suo corpo ed il villaggio di Essling.

Cesare di Laville corre a briglia sciolta per recare questa novella all'imperatore, e lo trova in un luogo detto la *Tuilerie* (1) tra Essling ed Aspern, assistendo ivi freddamente a quel grande spettacolo, del quale dirigeva la tremenda ordinanza. Napoleone a tal relazione non appalesa la satisfazione che avrebbe dovuto provare; e ne era cagione la novella di un altro sinistro accidente. Dopo inenarrabili sforzi de' generali Bertrand e Pernetti per mantenere la comunicazione dall'una all'altra riva del Danubio, la piena sempre crescente, gli alberi eradicati, le barche in secco riposte in acqua dall'escrescenza, i mulini in fiamme lanciati contro i ponti dal nemico avevano finalmente occasionata una compiuta rottura nel gran ponte stabilito tra Ebersdorf e l'isola di Lobau. Questo accidente era intervenuto nel momento in cui sei egregi reggimenti di corazzieri, le due divisioni di Davout ed i cassoni d'artiglieria si apparecchiavano a sfilare. Erasi veduto uno squadrone di corazzieri diviso in due parti, e tratto dalla corrente sopra le barche da essa rapinate parte a destra e parte a sinistra del fiume. Non era tanto a lamentarsi la privazione dell'enunciate

(1) Il generale Cesare di Laville, eccellente ufficiale originario del Piemonte, uomo di svegliati spiriti e di grande energia, degno per ogni rispetto della sua brava nazione, è morto da poco tempo in Francia, dov'erasi stabilito. Dalla sua propria bocca io raccolsi tutte le minute particolarità che qui riferisco; e per essere certo di non sdimenticarle, lo pregai a trascrivermele, siccome ei fece da Saint-Sauveur nel 1844, in una curiosa lettera di ventiquattro facciate, che conservo qual importantissimo documento istorico. Mi sono giovato di un altro documento non meno curioso del signor Baudru, aiutante di campo di Bessières, cui piacque trascrivermi quanto ei vide. Altri particolari raccolsi ancora dalla bocca del maresciallo Molitor, del generale Mortemart, dei generali Petit e Marbot, del maresciallo Reille, tutti presenti ad Essling ed a Wagram; e con le notizie da essi raccolte ho compiuta la farragine dei documenti scritti che si conservano al deposito della guerra. Ad ogni modo io mi sono sempre attenuto ai particolari che erano di una certissima autenticità.

truppe (chè sessantamila uomini già passati potevano, per avventura, bastare alla vittoria), quanto il manco di munizioni da guerra, delle quali una grande quantità erasi già consumata ed erasi in procinto di rimanerne senza.

Al tristo annunzio, recato dal signore di Mortemart, Napoleone, divenuto forse troppo prudente dopo di essere stato troppo temerario, teme di rimaner d'improvviso senza munizioni da guerra su quel vasto campo di battaglia, e di non aver più altr'arma da opporre al nemico se non sciabole e baionette. Teme inoltre, avendo impegnate tutte le sue truppe, nè rimanendogli più che la guardia a piedi ed i moschettieri per cuoprire alle spalle il corpo di Lannes, teme di rimanere senza mezzi contro un sùbito mutamento di fortuna, mutamento che riuscirebbe funesto su l'orlo dell'abisso cui erano le sue genti addossate. Si decise adunque ad un doloroso sacrificio, ad una vittoria quasi sicura, per non esporsi a rischi che il savio non deve mispregiare. Presa quest'amara risoluzione con la prontezza d'animo di un gran capitano, Napoleone ordina al signor di Laville di correre a briglia sciolta, al modo con cui era venuto, presso Lannes onde avvertirlo di sospendere la sua mossa offensiva, e di ritirarsi passo passo senza dar troppo ardire al nemico, su la linea di Essling e di Aspern. Gli fa raccomandare, per giunta, di sparagnare le sue munizioni da guerra, le quali non avrebbero tardato a venir meno (1).

(1) In una curiosa lettera del maggior-generale Berthier, scritta a Davout durante la battaglia, gli fa intendere che le provvigioni da guerra vennero meno ai Francesi alle dieci antimeridiane. Citiamo questa lettera che conferisce alla giornata del 22 il suo vero e sinistro carattere.

« *Il maggior generale al duca d'Awerstaedt, a Vienna.*

« Riva sinistra del Danubio alla testa del ponte,
il 22 maggio 1809, a mezz'ora pomeridiana.

« La rottura del ponte ci ha impedito di continuare il fuoco per « difetto di munizioni ; queste ci sono mancate alle dieci antimeri-

Lannes e Bessières, ricevuto un tal ordine, a vivissimo loro malincuore, sono obbligati a soffermarsi nel mezzo di quell'immensa pianura del Marchfeld, inondata di fuoco. L'arciduca sì vivamente incalzato verso Breintenlée, scorge le colonne francesi sostarsi d'improvviso nè sa rendersene ragione. Profitta di questo momento di sosta per recare dalla sua destra alla sua sinistra una parte del corpo di Bellegarde, e per ordinare in linea dietro il corpo di Hohenzollern i sedici battaglioni di granatieri che formavano la sua riscossa, più un'enorme massa di artiglierie; concioffossechè ne avesse quasi trecento pezzi, e potesse riunirne dugento sul punto minacciato. Riavutosi così dal suo primo sbigottimento, fa volgere contro Lannes un terribile fuoco d'artiglieria. La divisione Saint-Hilaire, che delle tre era la più inoltrata, di fronte e di fianco è tribolata senza intermissione dalla scheggia. Essa indietreggia lentamente e col contegno che si addiceva ai vecchi reggimenti che la componevano, ed all'animoso Saint-Hilaire che la capitanava. Ma questo vecchio amico di Napoleone cade ferito mortalmente da una pallina di mitraglia; la sua divisione è attrita da dolore, e nondimanco continua a far buona contenenza. Lannes accorre a prendere il luogo di Saint-Hilaire, e per ricondurre la divisione sopra un terreno meno esposto. Indietreggia, ma a modo di un leone che rende pericoloso il dargli la caccia. I corpi che vogliono incalzarlo da vicino sono respinti a punta di

« diane; il nemico se n'è avveduto, e tornò a marciare contro di « noi, e ci ha recato gran danno con dugento bocche da fuoco, alle « quali non potevamo rispondere.

« In questo stato di cose, importa grandemente ristorare i ponti, « inviarci munizioni da guerra e da bocca, e far Vienna sopraveg- « ghiare. Scrivete al principe di Ponte-Corvo onde non s' impegni « nella Boemia, ed al generale Lauriston onde stia pronto a riu- « nirsi a noi. Parlate al signor Daru onde ci mandi suppellettili da « spedali ambulanti, e grascie d' ogni maniera.

« Tosto che il gran ponte sarà praticabile, o nella notte vegnen- « te, venite ad indettarvi con l' Imperatore.

« *Sottoscritto* Alessandro. »

baionetta. Passando egli da questa alle due divisioni di Oudin t egli le conduce con lo stesso vigore a fronte di un avversario, reso fidente ed audace dalla ritratta delle colonne nemiche. Per mala fortuna i soldati di Oudinot soffrono più degli altri, non essendosi osato di schierare in battaglia truppe giovani cotanto: e sendo ordinate in colonne profonde, intere loro file sono spazzate dall'artiglieria.

A poco a poco Lannes riconduce la sua linea all'altezza del fosso che si stende da Essling ad Aspern, e che offre una maniera di riparo a' suoi fanti. La sua artiglieria, quantunque in numero ed in provvigioni cotanto inferiore alla nemica, sola rimane sulla parte sporgente di quel fossato, onde arrestare le colonne nemiche che traggonsi innanzi per fare un disperato tentativo. E infatti, scorgesi il corpo d'Hiller ed una parte di quello di Belegarde marciare sopra Aspern: le due colonne di Rosenberg appressarsi di nuovo ad Essling; e finalmente il corpo di Hohenzollern, riunito ed afforzato da una porzione di quello di Bellegarde, dai granatieri e dalla cavalleria di Liechtenstein, preparare contro il centro francese uno sforzo somigliante al tentato da Napoleone contro il centro austriaco.

Era, in sostanza, contro il centro francese che in su le prime minacciava rivolgersi la gran tempesta; sendochè il corpo di Hohenzollern, i granatieri, la cavalleria di Liechtenstein si trassero innanzi serrati in massa. Napoleone se ne avvede, e ne avverte Lannes, che pure se ne era avveduto, e chieggono entrambi alla divisione Saint-Hilaire, alle due di Oudinot ed alla cavalleria di consacrarsi ancora una volta alla salvezza dell'esercito. Lannes, ordinate in prima linea le divisioni Saint-Hilaire, Claparède e Tharreau, in seconda linea i corazzieri, e in terza linea la vecchia guardia, lascia accostarsi a mezza gittata di moschetto la gran massa di Hohenzollern e de' granatieri; poi comanda un fuoco di moschetteria e di scaglia, eseguito sì di presso e con tanta giustezza, che vidersi ben presto farsi rade le linee del nemico. Lanciò poscia i corazzieri a briglia sciolta contro l'austriaca fanteria, la quale, cedendo in più punti, è scissa in più parti, a modo di muro aperto

in breccia. Il valoroso principe Giovanni di Liechtenstein si scaglia alla vòlta sua co' suoi cavalieri contro quelli di Bessières; ma in aiuto di questo sorgiungono Lasalle e Marulaz co' cacciatori e con gli usseri, e quel vasto spazio non offre più che un'immensa confusione di quindicimila cavalieri austriaci e francesi, carincatisi con vicendevol impeto e furore, uniti nel dar la carica, disuniti nell'arretrarsi, rannodantisi incessantemente per tornare agli assalti.

Dopo questa lunga mislea, la mossa degli Austriaci contro il centro francese parve sospesa; e il corpo di Hohenzollern, quasi senza moto, si arresta di fronte allo spalleggiamento che corre da Essling sino ad Aspern. La francese artiglieria, in gran parte scavalcata, rimane sul risalto del fosso, traendo con giustezza, ma lentamente a cagione dello stremo di munizioni, ed esposta al fuoco di oltre a dugento pezzi di artiglieria. I fanti francesi tengonsi riparati nel fossato; la loro cavalleria, che forma ad essi velame alle spalle ed occupa lo spazio tra i due villaggi accennati, sopporta con mirabile sangue freddo un incessante cannoneggiamento. Tanto domanda un'imperiosa necessità; e devesi resistere sino all'annottare, per non essere precipitati nel Danubio, che continuava ad ingrossare. In quel mentre una grave sciagura sorgiugne a contristare l'esercito. Mentre Lannes galoppa da un corpo all'altro per sorreggere il coraggio dei soldati, un ufficiale, atterrito dal vederlo esposto a tanti pericoli, lo supplica smontare di sella, onde rimanere più riparato. Sebbene poco avvezzo a risparmiare la propria vita, accetta nondimeno questo consiglio; ma come fosse il destino un signore a cui null'uomo può fuggire, Lannes è in quello stante colpito da una palla di cannone, che gli fracassa ambo le giuocchia. Bessières ed il capo squadrone Cesare di Laville lo raccolgono immerso nel proprio sangue e quasi misvenuto. Bessières, che lo aveva in parole assai maltrattato la sera innanzi, gli stringe la moribonda mano, altrove volgendo la faccia, nella paura di offenderlo con la sua presenza. È steso sopra il mantello di un corazziere, e trasportosi a tal modo per mezza lega sino al picciol ponte ove si trovava lo spedale ambulante. Questa novella, sparsa

ben presto per tutto l'esercito, vi occasionò un rammarico profondo; ma quello non era il tempo di piangere, ma sibbene di pensare al pericolo che ad ogni istante si faceva maggiore.

I conati degli Austriaci, propulsati al centro, volgonsi con gran furia contro le ali, cioè contro i due villaggi di Aspern e di Essling. I generali Hiller e Vacquant danno reiterati assalti allo sventurato villaggio di Aspern, il quale non è più che un cumulo di cadaveri e di ruine. Ivi si cammina sopra macerie, sopra travi brucianti, sopra corpi di moribondi, i cui patimenti più non sono avvisati nel pericolo che minaccia l'esercito intero. I bersaglieri della guardia, che Napoleone aveva affidati a Massena, in onta del giovanile ardore che li animava e in onta de' vecchi ufficiali che li comandavano, furono respinti sin fuori del villaggio. Legrand allora con gli avanzi della sua divisione e Carra Saint-Cyr con la metà della sua traggonsi innanzi, e riconquistano quell'ammasso di fumanti ruine sotto gli occhi di Massena, che ivi era attrito dalla fatica, ma superiore ad ogni umana fiacchezza per quella forza d'animo che vince ogni battaglia. Legrand, esecutore degli ordini di lui, mostrasi dappertutto, con la punta del suo cappello mozzatugli da una palla di cannone, e spesso obbligato a ricorrere alla sua spada per isviare dal suo petto punte di nemiche baionette. A manca Molitor gitta in acqua gli Austriaci entro il ramo del fiume che forma l'isoletta per lui guardata; e in grazia di questa eroica resistenza, Aspern rimane ai Francesi. Ma resta all'arciduca un' ultima speranza, ed è l'espugnazione di Essling; il perchè fa investire quella posizione dalle due colonne di Rosenberg, e co' granatieri, che comanda egli stesso, tenta un furioso assalto sul centro di quel villaggio. Bessières, che ha preso il posto di Lannes, avvisa questo nuovo pericolo, e pensa a divertirlo. Napoleone manda in suo soccorso i moschettieri della guardia, truppa eccellente, educata nelle guerre di Polonia e di Spagna, e già vicina ad aggiugnere a quella perfezione che s' incontra fra i termini estremi della prima giovinezza e dell' ultima vecchiezza del soldato. Il generale Mouton è destinato a comandarli, e Na-

poleone gli parla in questa sentenza: — « Bravo Mauton, « fatte ancora uno sforzo per salvare l'esercito; ma decidete « la giornata; sendochè dopo questi moschettieri non mi ri« mangono che i granatieri ed i cacciatori della vecchia guar« dia, ultima provvidenza da servarsi nel caso d'una grande « sciagura ». — Mouton marcia su la sinistra di Essling, dove pareva più a temersi l'assalto de' nemici; ma Bessières, che trovavasi più vicino a que' luoghi, scorge il pericolo alla destra, tra Essling ed il Danubio, e punto non indugia a mutare la direzione accennata dall' Imperatore. Invia una parte di questi quattro battaglioni in Essling stesso, e l'altra parte a destra tra il villaggio ed il fiume. Questo soccorso era ben urgente, sendochè di fronte ad Essling, minacciassero assalto i granatieri e, su la destra fosse quel villaggio minacciato dalle colonne di Rosenberg, già pronto a passare tra Essling ed il Danubio. Era il generale Boudet che Essling difendeva sino dal giorno innanzi. Cinque volte i granatieri, capitanati dal feld-maresciallo d'Aspre, erano tornati all'assalto, e cinque volte erano stati respinti, ora a colpi di moschetto, ed ora a punta di baionetta. Nondimeno su la destra del villaggio, guardata da pochi difensori, Boudet, spuntato ed avviluppato dall'una delle due colonne di Rosenberg, era stato costretto a ripararsi in un granaio, vasto edifizio merlato a modo di una fortezza. Egli vi si manteneva con indomabile tenacità; se non che, assalito da tutte le parti, era sul punto di soccombere, quando ivi giunse Mouton co' moschettieri della guardia. Questa bella gioventù strappa ai granatieri di Aspre una parte del villaggio, e sosta i soldati di Rosenberg lungo lo spazio che stendesi sino al Danubio. Ma quest'atto di energia non bastò contro un nemico quattro volte più numeroso e risoluto a tentare gli ultimi conati per riuscire. Rapp in questo mentre sopraggiunse con due altri battaglioni di questi stessi moschettieri, e propose a Mouton una carica generale a punta di baionetta. Tutti e due, strettasi la mano, accettano questo partito, e scagliansi con tal impeto contro gli Austriaci, da respingerli dall'una all'altra estremità del villaggio, riversano i soldati d'Aspre sopra quelli di Rosenberg, e li cacciano tutti al di

là di Essling. Nel tempo stesso l'artiglieria dell'isola di Lobau offende di sbieco le masse che eransi gittate tra il fiume ed il villaggio, e le fulmina a scheggia. Essling rimane a tal modo liberato.

Questa lutta ostinata durava già da trent'ore; e l'arciduca, disperando di gittare i Francesi nel Danubio e venendogli meno le munizioni, risolve di dar sosta alla battaglia sanguinosa, l'una delle più orribili del secolo, e di terminare la giornata col tempestare i corpi francesi, che trovavansi tra Essling ed Aspern, con granate reali e palle di cannone che gli rimanevano ancora. Così nel mentre che Hiller e Bellegarde si ostinavano ancora a disputare alcuni avanzi del misero Aspern, l'arciduca verso il centro e verso Essling fa sospendere gli assalti, e si stringe a recare le sue artiglierie in avanti per offendere con esse ad oltranza le linee nemiche. A siffatto pericolo non rimaneva ai Francesi che ad opporre una fredda immobilità. La loro artiglieria, in gran parte scavalcata, soffermasi, come prima, sull'orlo del fossato che cuopriva la loro fanteria; e andava di tanto in tanto sparando per giugnere a tal forma sino alla fine del giorno. La fanteria si appostò indietro, coperta per metà dal terreno, e più a retro ancora erasi schierata la cavalleria, presentando due fronti, l'una da Essling ad Aspern, per cuoprire il centro della posizione, l'altra in giro, per cuoprire lo spazio tra Essling ed il fiume. Finalmente la guardia imperiale, presentando due fronti parallele a quelle della cavalleria, rimane impassibile sotto il grandinare de' proietti; e tra il romore del cannoneggiamento non s'ode più che il grido degli ufficiali: Serrate le file! Null'altro armeggiamento, in sostanza, potevasi fare sino al sopraggiugnere della notte; sendechè fosse impossibile tanto l'allontanare il nemico, quanto il fuggirlo per lo picciolo ponte che menava all'isola di Lobau. Questa ritratta per una sola uscita non può operarsi che col favore della notte; e nel mese di maggio è mestieri aspettare più ore ancora le tenebre salutari per ritirarsi, senza esserne attraversato dal nemico.

Napoleone durante la giornata erasi costantemente tenuto

nell'angolo che descriveva la linea francese da Aspern ad Essling, e da Essling al fiume, luoghi solcati da tanti proietti. Più volte era stato sollecitato a porre in sicuro una vita dalla quale dipendeva quella di tutti gli altri; ma tanto non volle mai fare finchè ebbe a temere di qualche nuovo assalto. In quell'ora, scorgendo il nemico già stanco e stringersi unicamente ad offese d'artiglierie, risolvette di recarsi in persona ad esplorare l'isola di Lobau, a scegliervi il più acconcio luogo per stanziarvi l'esercito, in una parola, a disporvi ogni cosa per la ritratta. Sicuro del possesso di Essling, difesi dagli avanzi della divisione Boudet e dai moschettieri della guardia, fece domandare a Massena se poteva far sue ragioni sul possesso di Aspern, concioffossechè sino a tanto che que' due punti fossero in suo potere teneva sicura la ritirata delle sue genti. L'ufficiale di stato-maggiore Cesare di Laville, inviato a Massena, lo trovò seduto sopra un cumulo di ruine, spossato dalla fatica, con gli occhi infiammati, ma sempre pieno della sua consueta energia. Udita la domanda di Napoleone, Massena si alzò e con accento straordinario rispose: — « Correte a significare all'imperatore che saprò resistere due, sei, ventiquattr' ore, se bisogna quanto in somma sarà necessario alla salvezza dell'esercito ».

Napoleone, reso tranquillo dal certo possesso di que' due punti, si avviò senza indugio verso l'isola di Lobau, facendo dire a Massena, a Bessières, a Berthier di raggiugnerlo appena potrebbero abbandonare i posti alla guardia affidati, onde pensar di concerto alla ritirata da operarsi in quella notte stessa. Corso al picciol ramo del Danubio che scorreva tra la riva sinistra e l'isola di Lobau, e gli offerse l'aspetto di un gran fiume per la gran piena dell'acqua sopraggiunte. Mulini dal nemico lanciati in esso e contro il picciol ponte che lo traversava avevano più volte posta in pericolo quest'unica via di comunicazione coll'isola di Lobau, e l'aspetto delle sue rive aveva di che straziare il cuore. Lunghe file di feriti, gli uni trascinantisi come potevano, gli altri trasportati su le braccia de' soldati, o adagiati sul suolo in aspettazione di essere trasportati nell'isola; cavalieri scavalcati,

che gittavano le loro corazze per camminare più spediti; una moltitudine di cavalli feriti, che recavansi per istinto verso il fiume per dissetarsi in quell' acque, e imbarazzantisi ne' cordami del ponte sino al punto di minacciare pericoli; centinaja di vetture d'artiglieria a metà rotte; un' indicibile confusione e gemiti dolorosi, tal era l'orrendo spettacolo che si offerse agli occhi e che striuse il cuore di Napoleone. Smontò di sella, prese acqua nelle sue mani per rinfrescarsi la faccia; poi scorgendo una lettiga fatta con rami verdi e su la quale giaceva Lannes, amputato allora allora, corse a lui, lo serrò tra le sue braccia, gli espresse la speranza di servarlo in vita; e sebbene eroico sempre, lo trovò nondimeno vivamente tocco dal pensiero di vedersi sì presto chiuso la carriera della sua gloria. — « Voi siete sul punto di perdere (gli disse Lannes) colui che fu il vostro migliore amico e il vostro più fedele commilitone. Vivete, e salvate l'esercito ». — La malevolenza, che cominciava a scatenarsi contro di Napoleone, e che egli aveva pur troppo provocata, sparse allora la voce di rimproveri a lui fatti da Lannes moribondo. Fu menzogna veramente; chè Lannes ricevette con convulsiva satisfazione gli abbracciamenti del suo signore; ed espresse il suo dolore senza mescolarvi verun'amara parola. Nè di tanto faceva mestieri: un solo de' suoi sguardi ricordando ciò che tante volte aveva detto intorno al pericolo di guerre incessanti, e lo spettacolo delle sue gambe amputate, e la morte di un altro eroe d' Italia, Saint-Hilaire, caduto morto in quel giorno, e la orribile ecatombe di quaranta in cinquantamila uomini caduti sul campo non erano forse rimproveri di una muta eloquenza, strazianti e facili ad essere intesi? Napoleone, dopo essersi serrato tra le braccia il morente Lannes, e rimproverando certamente a sè stesso ciò che l' eroe spirante non gli aveva detto, sendochè il genio che abbia falli commessi sia il giudice più severo di sè stesso, Napoleone, io diceva, rimontò a cavallo, e volle profittare del poco giorno che rimaneva per visitare l' isola di Lobau, e per dare gli ordini opportuni per la ritirata. Percorsa che ebbe l' isola in tutti i sensi, e considerati co' propri occhi i diversi rami del

Danubio, i quali, mutati allora in veri bracci di mare, travolgevano nell' onde loro gli avanzi delle rive superiori, rimase convito che l' esercito troverebbe nell' isola di Lobau un campo trincierato inespugnabile, entro il quale potrebbe ricoverarsi per due o tre giorni, ad aspettare che il gran ponte fosse ristorato. Il picciol braccio che la separava dagli Austriaci era reso sicuro dalla presenza di Massena, che avrebbe saputo ad essi divietarne il passo. La larghezza dell' isola non consentiva alle artiglierie nemiche di renderla inabitabile ai Francesi; e finalmente con le barche della riva destra si poteva trarre nell' isola provvigioni da guerra e da bocca in tal quantità da procacciare all' esercito di che vivere e di che difendersi. Questi divisamenti prontamente concepiti e risoluti, Napoleone tornò in sull'annottare, verso il picciol ponte. Massena vi si era recato appena pensò poter affidare la guardia di Aspern a' suoi luogotenenti; Bessières, Berthier, parecchi capi di corpo e Davout, venuto in barca dalla destra riva, erano convenuti al luogo loro divisato su la riva del Danubio, tra gli avanzi di quella sinistra giornata; ed ivi fu tenuto un consiglio di guerra. Napoleone non era solito assembrare siffatti consigli, ne' quali una mente incerta cerca e non trova, risoluzioni che non sa prendere da sè stessa. Ma questa volta gli bisognava, non già di chiedere un consiglio a' suoi luogotenenti, ma sibbene di darne egli uno ad essi, di riempirli del suo pensiero, di rinfrancar l' animo di coloro che erano smagati. Ed è ben certo che, sebbene il loro coraggio militare fosse saldissimo, la loro mente non abbracciava a bastanza le difficoltà e le provvidenze della condizione delle cose, sicchè erano in certa tal guisa stupiti, turbati e sfiduciati. L' animo che sa con altezza sopportare le grandi avversità, è più raro dell' eroismo che sa sfidare la morte. Napoleone con animo pacato e confidente, sendochè ne' casi intervenuti non avvisasse che un puro accidente che nulla di irreparabile offeriva, invitò gli ufficiali presenti a dir ciascuno il suo parere. Dai loro discorsi potè convincersi che quelle due giornate avean lasciata negli animi una profonda impressione, e che alcuni de' suoi luogotenenti parteggiavano per la risoluzione di ripassare senza indugio, non

solo il picciol ramo, per fermarsi nell' isola di Lobau, ma anche il gran braccio, per riunirsi al rimanente dell' esercito, anche col sacrificio dell' intera artiglieria, della cavalleria, di dodici in quindicimila feriti, col sacrificio, in sostanza, dell'onore dell' armi. Appena Napoleone potè prevedere dove andar dovevano a riuscire siffatti consigli, prese la parola con tutta l' autorità che gli spettava, e con tutta la fidanza, non simulata, ma sincera, che gli era ispirata dai grandi mezzi che gli rimanevano; espose in tal forma la condizione delle cose: La giornata, diceva egli, era stata disastrosa, ma non tanto da doversi estimare una sconfitta, sendochè si fosse conservato il campo di battaglia; essere un fatto di gran maraviglia il potersi ritirare sani e salvi dopo una lutta di tale natura, sostenuta con un fiume immenso alle spalle e co' suoi punti distrutti. In quanto ai morti ed ai feriti confessava essere stata grande la perdita, maggiore d' ogni altra sofferta per lo innanzi, ma dover crescere almeno di un terzo quella patita dal nemico; potersi per ciò pensare che gli Austriaci si terrebbero quieti per lungo tempo; che in questo mezzo potevasi operare la riunione coll' esercito d' Italia, che vittorioso traversava di già la Stiria, e la guarigione dei tre quarti dei feriti in abilità di combattere ancora; potersi trarre di Francia molti rinforzi, parte de' quali erano già in cammino; potersi stabilire sul Danubio ponti di legno solidi quanto quelli di pietra. Napoleone aggiugneva: Rientrati che sieno nelle nostre file i feriti ancor atti all'armi, la nostra perdita si ridurrà a diecimila combattenti, mentre quella del nemico passerà i quindicimila; poco importare che duri due mesi di più la stagione campale; che trovandosi a cinquecento leghe distanti di Parigi, e sostenendovi una gran guerra nel seno di una monarchia conquistata, nel mezzo della stessa sua capitale, il caso occorso non essere tale da dovere sgomentare uomini animosi; doversi, in quella vece, avvisare naturalissimo ed anche fortunato, posta mente alla malagevolezza dell'impresa, che consisteva nel passare il maggior fiume di Europa a fronte del nemico per commettergli battaglia sull'altra riva. Non esservi, in sua sentenza, verun giusto motivo di porsi in gran

pensiero nè di sconfortarsi; esservi una mossa retrograda a farsi conveniente e necessaria, quella cioè, di ripassare il picciol ramo del Danubio per rinchiudersi nell'isola di Lobau ad aspettarvi l'abbassamento dell'acque e il ristauro de' ponti sul gran braccio; mossa agevole che farebbesi in quella notte, senza inconvenienti, senza perdere nè un ferito, nè un cavallo, nè un cannone, nè l'onore dell'armi, che importava più d'ogni altra cosa. Ma darsi un'altra mossa retrograda che sarebbe ad un tempo funesta e disonorante, quella, cioè, di ripassare, non solo il piccolo, ma ben anco il gran ramo del Danubio, il quale tra bene e male sopra barche sarebbesi passato dagli uomini validi, ma senza un cannone, senza un cavallo, senza un ferito, e rinunciando ad una preziosa conquista, al vero, all' unico luogo di passo, qual era l'isola di Lobau. Se un tal partito fosse preso, se a vece di sessantamila partiti di Vienna, si fosse ripassato il Danubio con quarantamila senza cavalli, senza artiglieria e abbandonando al nemico almeno diecimila feriti che tornar potevano nelle file dentro un mese, sarebbe a guardarsi bene dal lasciarsi vedere dai Viennesi, che colmerebbero di dispregio i loro vincitori, e richiamerebbero ben presto l'arciduca Carlo a cacciare i Francesi da una capitale entro la quale erano indegni di rimanere. In tal caso non doversi più pensare ad una ritirata sopra Vienna, ma sibbene apparecchiarsi a indietreggiare sino a Strasburgo. Così il principe Eugenio, già in marcia sopra Vienna, a vece de' Francesi ivi troverebbe il nemico, e vi rimarrebbe sacrificato; gli alleati impauriti, e resi traditori per fiacchezza, avrebbero l'armi rivolte contro la Francia: la fortuna dell'impero sarebbe perita, in poche settimane verrebbe meno la grandezza della Francia. In una parola, Napoleone previde ed annunziò con precisione, qual fatto che dovesse accadere in quindici giorni, tutto ciò che la sua politica gli doveva preparare cinque anni dopo, se a vece di ritirarsi in fiero contegno nell'isola di Lobau, si avesse avuta la debolezza di ripassare frettolosamente il Danubio, lasciati sull'altra riva i feriti, le artiglierie, i convogli d'ogni maniera, e spento l'onore della Francia. Per altro verso pochi sforzi bastavano a compiere quant'egli consigliava. Mas-

sena terrebbe fermo in Aspern sino a mezzanotte; sfilerebbe poscia con l'esercito per lo picciolo ponte, difenderebbe nel dì vegnente l'isola di Lobau contro ogni assalto nemico, e dietro il picciolo ramo del Danubio aspetterebbe le vittuaglie e le provvigioni da guerra che gli sarebbero inviate con le barche. In questo mezzo tempo il gran ponte sarebbesi ristorato, e se, contro ogni probabilità, l'arciduca Carlo avesse fatto un tentativo col scendere sopra Presburgo e col risalire sino a Krems, per recarsi su la riva destra a disputar Vienna ai Francesi, Davout gli terrebbe fronte con trentamila uomini acconci a battere sessantamila Austriaci, e col rimanente dei corazzieri, e con la cavalleria della guardia, e coi Wurtemberghesi e coi Bavari e coi Sassoni, tutti rimasi su la destra riva. Indi, voltosi a Davout ed a Massena, disse loro; — « Entrambi siete vivi, e voi salverete l'esercito, e vi mostrerete già degni dei gran fatti che avete operati ». — Massena, spesso malcontento, e amaro biasimatore della ressa posta nel passare il Danubio, infiammato da tante ragioni e da tanta fermezza dell'imperatore, strinse la mano a Napoleone e gli disse: — « Sire, voi siete un uomo di gran cuore e degno di comandarci! No, fuggir non dobbiamo al modo di vili che fossero stati vinti. La fortuna ci ha mal serviti, ma nondimeno siamo vittoriosi, sendochè quel nemico che avrebbe dovuto precipitarci nel Danubio, ha dovuto morder la polvere dinanzi alle nostre posizioni. Non dobbiamo perdere il nostro contegno di vincitori; stringiamoci unicamente a ripassar il picciol ramo, e vi giuro di annegarvi quanti Austriaci osassero di passarlo inseguendoci » — Davout promise. dal canto suo, di difendere Vienna e di respingere ogni assalto che venir potesse da Presburgo o da Krems, durante il ristauro dei ponti, compiuto il quale, l'esercito riunito sopra una delle rive, non avrebbe più nulla a temere dall'arciduca Carlo.

Tutti gli animi rifecersi sicuri in conseguenza del consiglio di guerra tenuto su la manca riva del Danubio, e sotto gli ultimi colpi della nemica artiglieria. Fu convenuto che Massena prenderebbe il supremo comando dell'esercito, che profitterebbe della notte per farlo passare nell'isola di Lobau, e che Napo-

leone in quel mentre con Berthier e Davout ripasserebbe il gran braccio per dirigere in persona le due più pressanti operazioni: l'invio nell'isola di provvigioni da guerra e da bocca, ed il ristauro del gran ponte. Ognuno si partì riconfortato, risoluto, fidenti gli uni negli altri. Nel mentre che Massena tornavasi in Aspern, Napoleone, traversata l'isola di Lobau, recossi sul principal braccio del Danubio, dopo aver dati tutti i suoi ordini. Durò fatica a traversare parecchi grossi ruscelli che eransi fermati nell'interno dell'isola a cagione della gran piena; e tra le undici e la mezzanotte giunse alla riva del gran braccio, che volle issofatto passare. Il pericolo cui si esponeva era grande veramente, sendochè all'oscurità profonda si aggiugnesse il gravissimo inconveniente degli enormi galleggianti che seco trascinava la corrente impetuosa, i quali potevano agevolmente sommergere la debole navicella entro la quale Napoleone era sul punto di calarsi. Ma i doveri grandissimi che gli imponevano le circostanze non consentivangli il menomo indugio; e con la fidanza di Cesare tra i marosi dell'Epiro, Napoleone con Berthier e Savary scese in picciolo palischelmo governato da intrepidi pontonieri, che sano e salvo lo recarono all'altra riva. Sbarcato appena in Ebersdorf, diede i suoi primi ordini per trarre su quel punto tutte le barche non impedite, per riempirle di biscotto, di vino, di acquavite, di cartocci da cannone, di cartatucce, di oggetti necessari alla cura dei feriti, e per inviarle nell'isola di Lobau. Le barche che si erano staccate dal gran ponte, bastavano allora a quel servigio, il quale fu cominciato quella notte stessa, o a dir meglio, fu continuato con maggiore alacrità, sendochè si fosse già ricorso a siffatta provvidenza anche il giorno innanzi, appena che ruppesi il gran ponte.

Massena in questo mentre, qual supremo capitano, era corso ad Essling e ad Aspern per prepararvi la ritirata. Gli assalti diretti contro questi due punti erano cessati; e gli Austriaci non facevano che continuare il cannoneggiamento, cui andarono allentando mano mano che si avanzava la notte, e che di lontano faceva qua e là alcune vittime tra l'ombre. Gli Austriaci spossati, si lasciavano cadere per istracchezza su quel suolo

bagnato da tanto sangue, nel mentre che la vigilanza, resa necessaria dalla critica loro situazione, costringeva i Francesi a tenersi in piedi, sebbene vinti dalla fatica al par dei loro avversari. Verso mezzanotte Massena fece cominciare la ritirata dalla guardia imperiale, che era la più vicina al fiume. Ogni corpo doveva sfilare per lo picciolo ponte, seco recando i suoi feriti, i suoi cannoni, lasciati soltanto i morti sul campo di battaglia, il cui numero era grande pur troppo. Alla guardia tenne dietro la cavalleria pesante; e siccome molti corazzieri avevano gittate le loro corazze, Massena le fece raccogliere dai cavalieri scavalcàti, non volendo al nemico lasciare che la menoma possibile quantità di trofei. Una parte della cavalleria leggiera rimase in linea coi volteggiatori per far mostra di resistenza dinanzi ad Aspern e ad Essling Sfilarono poscia le divisioni Saint-Hilaire e Oudinot, recando seco ciascuna i suoi feriti. Le divisioni Legrand, Carra Saint-Cyr vennero appresso; e finalmente, allo spuntar dell'alba, i generali Boudet e Molitor, lasciati Essling ed Aspern, cacciaronsi nel bosco che cuopriva il rientrante del fiume, scortati da un nuvolo di bersaglieri. Il nemico, attrito com'era, non si accòrse di questa mossa retrograda de' Francesi; e non fu che verso le cinque o le sei antimeridiane che n'ebbe sentore. Vide allora sparire a poco a poco i posti di scòlta francesi, sospettò la ritirata dell'esercito intero, e pensò ad inseguirlo; ma fecelo mollemente e senza dargli grandi molestie. Entrato nondimeno in Essling, e giunto su la riva del fiume, potè scuoprire il picciol ponte sul quale passavano le ultime colonne francesi; e tosto puntò le sue artiglierie a quella parte, nel mentre che i suoi bersaglieri, gittatisi nel bosco, inquietavano gli avversari a colpi di moschetto. Massena con alcuni ufficiali del suo stato maggiore era rimaso su la riva sinistra, già risoluto di passar l'ultimo di tutti. Gli si fece considerare che i suoi posti cominciavano ad essere vivamente incalzati, ch'egli poteva essere d'improvviso assalito; che l'ora sonata era di levare il ponte e di trarlo all'altra riva, e di por fine ad una resistenza senza esempio. Ma egli non si lasciò svolgere dal suo proposito finchè vide su la manca riva alcuni avanzi da trarre in

salvo; e correndo in tutte le direzioni, volle assicurarsi che non si lasciasse un ferito, un cannone, un oggetto di qualche valore di cui potesse il nemico menar gran vampo. Fece raccogliere armi e corazze che erano sparse lunghesso il Danubio; e i cavalli erranti fece cacciar verso il fiume per obbligarli a traversarlo al nuoto. Da ultimo, non iscorgendo più verun dovere da compiere su questa riva divenuta suolo nemico, e grandinandogli dintorno le palle de' bersaglieri austriaci s'imbarcò l' ultimo, altero del pari che a Genova, quando in semplice barca usciva sotto il fuoco della squadra inglese. Fece tagliare le grosse corde a cui stava raccomandato il ponte alla manca riva, il quale fu dalla corrente recato sulla destra; e in pochi minuti si trovò nell' isola di Lobau, contentandosi gli Austriaci di farsi spettatori della ritirata volontaria dei loro avversari.

In tal forma terminò questa battaglia di due giorni, l' una delle più sanguinose del secolo, e che diede principio alla serie di quelle abbominevoli carneficine degli ultimi tempi dell' Impero, ne' quali distruggevasi in un giorno l' equivalente della popolazione di una grande città. Il numero de' morti e feriti di questa battaglia non è agevole precisarsi. La perdita degli Austriaci può valutarsi di ventisei o ventisettemila tra morti e feriti (1); e di quindici in sedicimila quella dei Francesi. Dal lato di questi, la penuria de' mezzi ne' primi momenti nell' isola di Lobau, doveva rendere le ferite grandemente pericolose. La enorme differenza delle perdite è spiegata dal considerare che gli Austriaci combatterono sempre allo scoperto, nel mentre che i Francesi erano stati in gran parte riparati dietro ostacoli naturali. In quanto ai prigioni non ne furono fatti nè dall' una, nè dall' altra parte, trattene

(1) Il loro bollettino officiale ne confessava ventimila; e quando si considera sino a qual punto vi svisano le verità, in loro pro, devesi supporre un numero assai maggiore. Il numero degli uni e quello degli altri per me posto è tratto dai documenti del deposito della guerra di Parigi, e da altri che pubblicarono gli Austriaci stessi.

parecchie centinaja di Austriaci presi in Aspern ed in Essling ed inviati nell'isola di Lobau. Fu una battaglia che non ebbe altro risultamento che quello di un' abbominevole spargione di sangue, più grande, come si è detto, dal lato degli Austriaci, e che lasciò ai Francesi tutti i loro mezzi di passo, sendochè fosse rimasa in loro signoria l' isola di Lobau. La più grave conseguenza di queste giornate di Essling erano i romori che ne sarebbero fatti, erano le esagerazioni dei nemici della Francia, pronti a pubblicare nell'Alemagna, anzi per tutta l' Europa, che i Francesi erano vinti, oppressati e in piena ritirata. Quindi Napoleone, combattente nel mezzo del continente, già parato a sollevarsi contro di lui, obbligato a mantenersi nel seno della capitale nemica, in cui quattrocentomila abitanti non aspettavano che il segnale per insorgere, in bisogno com' egli era di vie sicure alle spalle per trarre a sè rinforzi, non poteva far senza del suo prestigio di invincibile. Materialmente egli era il più forte, avendo perduto meno del suo avversario, avendo ritemprato l' animo del suo giovine esercito in sì dura prova; moralmente era il più debole, sendochè i suoi nemici andassero a menar gran vanto di una pretesa sconfitta, la quale, a ben guardare, era in vece una vittoria; chè vincere veramente era il sostenere una lotta di tal natura co' ponti distrutti alle spalle. In quanto alla sua condotta qual generale, diremo che fu mirabile la scelta per lui fatta dell'isola di Lobau, scelta che rese possibile un'operazione impraticabile in tutt'altro luogo, e che consentì una facile e non molestata ritirata ad un esercito a sì mali termini condotto da dover bassar l'armi o perire annegato nel Danubio. Ma biasimo meritava la ressa impaziente posta da Napoleone nel trapassare il Danubio in quella stagione delle piene e prima di aver riuniti i mezzi occorrevoli ad una gran battaglia. In questo era certamente degno di riprensione; ma erano tante le cagioni escusatrici della sua impazienza, da potergli perdonare la soverchia sua fidanza nella fortuna, nel desiderio di risparmiar tempo. Il suo gran torto, il continuo suo torto, era quella politica sbrigliata, la quale, dopo averlo recato sul Niemen, da cui era tornato a furia di miracoli, lo aveva poscia sospinto sul-

l'Ebro e sul Tago, da dov' aveva fatto ritorno tutto solo ivi lasciando il fiore de' suoi eserciti, o lo aveva trascinato di nuovo sul Danubio, dove sorreggevasi con altri miracoli, la serie dei quali poteva ad ogni istante interrompersi e riuscire ad una catastrofe funesta. In ciò consisteva il suo torto, in nostra sentenza, sendochè il capitano non commettesse falli se non per la violenza che sul suo animo esercitava la politica più imprudente che dare si possa.

L' arciduca Carlo, dal canto suo, criticato poscia fuormodo, e precipuamente da' suoi compatriotti, solendo accadere che la maggiore amarezza ci venga dai nostri concittadini, mostrò certamente una grande energia, checchè se ne bisbigliasse da poi. Che se taluno può fare le meraviglie per non aver egli precipitati i Francesi nel Danubio, è segno che non sa por mente alla possanza delle posizioni scelte dal suo avversario, all' impossibilità di strappare Eséling ed Aspern a sessantamila Francesi, capitanati da Lannes e da Massena, e condotti a tali estremi da dover vincere o perire; è segno che sdimentica tutti i vantaggi dell' isola di Lobau, la quale era ai Francesi accessibile sempre sino a tanto che rimanevano ad essi Essling ed Aspern, e che era per loro un asilo inviolabile. Tentare di forzare il picciol braccio a fronte di Massena senza aver ponti, od avendone anche uno, sarebbe stata, non dirò temeraria, ma folle impresa per parte dell' arciduca; e gli fu rimproverato grandemente il non averla tentata da persone che certamente non erano abili ad eseguirla. Ciò che dicono con più di ragione certi giudici senza amore di parte si è, che durante la battaglia estese troppo il semicerchio dintorno ai Francesi, e lo estese a tal segno da esporre la sua linea ad essere tagliata nel mezzo; si è, che concentrandosi maggiormente alla sua destra, e adoperando tutte le sue forze ad aprirsi un varco verso Aspern, avrebbe forse avuta maggiore probabilità di disgiugnere i Francesi dal Danubio. Nel riferire queste critiche vuolsi pure aggiungere, che se avesse operato in tal forma, avrebbe probabilmente trovato in Aspern le forze che non avrebbe a sè tratte altrove, e che sarebbersi recate sul punto che avrebb' egli naturalmente assaltato. Dopo una lotta

cotanto spaventevole, dopo sforzi eroici cotanto, vuolsi saper ammirare il compiuto abbandono e tacersi, quale ne fosse il risultamento, dinanzi ad atti di energia che gli uomini hanno assai di rado uguagliati.

Dicasi più presto che nei giorni che seguitarono dopo la battaglia l'arciduca Carlo poteva far cose che punto non furono da lui tentate. L'esercito francese in sostanza diviso com'era, trovandosi in parte nell'isola di Lobau ed in parte su la destra del Danubio, e separato dalla principale massa d'acqua del fiume, trovavasi in una critica posizione. È ben certo che Napoleone, nel tempo della bollente sua giovinezza, e allorquando generale in Italia con tanta alacrità non dava sosta a' suoi successi, non sarebbesi lasciata fuggire l'occasione che offerivasi in quell'istante. E posto per impossibile il caso all'arciduca di sforzare il picciol braccio del Danubio a fronte di Massena alla testa di quarantacinquemila uomini, Impossibile non era l'altro di tentare il passo di quel gran fiume al di sopra o al di sotto di Vienna; passo cotanto temuto da Napoleone, e per impedire il quale aveva immaginate tante ingegnose cautele.

E nel vero, se l'arciduca Carlo marciato fosse sopra Presburgo ed ivi avesse passato il Danubio, e, risalita la destra riva, fosse corso ad assaltare Davout, che non aveva ad opporgli quarantamila uomini, acquistato avrebbe belle opportunità di vittoria. Se non che, abbisognandogli due giorni almeno per scendere sino a Presburgo, ed altrettanti per giugnere a Vienna, v'era probabilità che in questo mezzo tempo il gran ponte fosse ristaurato, e in tal caso la riunione delle forze francesi potevano porlo nel pericolo di una sconfitta. Conciofossechè egli potesse seco condurre, a dir molto, settantamila uomini, avendone perduti ventisei a ventisettemila nelle giornate di Essling, e potesse aver a che fare con ottantamila Francesi, i quali lo potevano respingere, sperperare, ricacciarlo con le sue sparse reliquie sull'Ungheria. Un'altra operazione gli rimaneva a tentare, rischievole del pari, ma più risoluta e decisiva ancora se avesse riuscito; ed era di risalire in vece il Danubio, di riunire a sè i venticinquemila uomini

di Kollowrath, e così con novantacinquemila combattenti passare il Danubio tra Krems e Lintz col sorprendere i Sassoni di Bernadotte o i Wurtemberghesi di Vandamme, e riuscire alle spalle di Napoleone. Ivi il passo era men certo, doveva disputare; ma offeriva grandi probabilità di riuscita contro le truppe che guardavano il fiume; era operato con venticinquemila uomini di più; concentrava forze superiori a quelle che l'avversario poteva riunire, e tre giorni potevano bastare a recar in atto una tale operazione; procacciava il modo di battere separatamente i Sassoni, Wurtemberghesi, le divisioni di Davout disseminate tra San-Polten, Vienna ed Ebersdorf; e finalmente, in caso di buon successo, poneva Napoleone nella posizione del generale Melas dopo la battaglia di Marengo. Ma è vero altresì che ponendo un tal capitano e un tal esercito a sì dure estremità, li avrebbe condotti a sforzi eroici, straordinari, ad un magnanimo abbandono di cui v'era poca speranza di trionfare, e che i pericoli dell'audace impresa sarebbero stati immensi. Più decisivo ancora, ma più di pericoli pieno, non era a presumersi che questo diviso fosse preferito dall'arciduca.

Checchè ne fosse di questi diversi disegni, l'arciduca Carlo ragionò altrimenti, o a dir meglio, operò in diverso modo; sendochè in simiglianti casi non si ragioni, ma si operi per istinto secondo la propria natura. Nè sarebbe ad accagionargli verun fallo se l'arciduca, nell'obbedire al diviso più conforme all'indole sua propria, avesse fatto quanto era possibile e conveniente al sistema per esso accettato. Egli soltanto nella mattina del 23, che seguì dopo le sanguinose giornate del 21 e del 22, conobbe se era il vinto od il vincitore, e quantunque avesse scritto ovunque ch'egli era vittorioso, non erane sinceramente convinto. E le ragioni n'erano queste: che sebbene avesse impedito a Napoleone di sboccar oltre il Danubio, non gli aveva, per altro, potuto impedire la tranquilla ritirata nell'isola di Lobau, di conservare il suo campo di battaglia, e precipuamente tutti i suoi mezzi per ritentare il passo. Aggiungasi a tutto questo, oltre al doversi considerare assai dubbiosa la sua vittoria, l'arciduca sentivasi crudelmente sbattuto

dai due passati giorni di un combattere cotanto ostinato. Il suo esercito, già stremato di un terzo, era sfinito ed in uno stato di tanto sbigotimento, di cui non sanno rendersi ragione coloro i quali, giudicando i generali dopo il successo, rimproverano ad essi di non aver seguiti disegni ai quali non potevasi per ombra pensare a fronte delle stesse emergenze. In quanto a sè, egli era poco disposto a ricominciare le ostilità; chè questa era la prima volta che erasi trovato a fronte di Napoleone senza soccombere, e tutto ammirato di quest' insolito trionfo, voleva goderne prima di esporsi ad altri incerti casi. Nelle perdite sofferte, nell' insufficienza delle forze che gli rimanevano, nello stremo delle sue provigioni da guerra interamente consumate, egli aveva belle e buone ragioni per aspettare, per gustare in riposo la consolazione di un successo non isperato. E vuolsi ben confessare, per essere giusti, che vi erano dal canto suo ragionate considerazioni da porre innanzi in favore di tal suo modo di comportarsi. Egli poteva dirsi, in sostanza, che il tempo era in suo pro, che il non soccombere era un gran fatto quando si combatteva nel proprio paese, in abilità di giovarsi di tutti i suoi mezzi, circondato da tutte le simpatie dell'Alemagna, la quale non domandava che un'acconcia occasione per sollevarsi tutta quanta. Per l'opposto, si poteva dire che Napoleone, lontano per più centinaia di leghe dalla sua frontiera, vivente tra popoli nemici, nel seno di una capitale conquistata e fremente, e mantenentevisi col prestigio della sua possa invincibile, aveva bisogno, per sostenersi, di assidui tentativi meravigliosi, e precipuamente di venirne presto a capo con onore; potevasi dire che per lui il passo del Danubio era condizione necessaria per un successo definitivo; e che l'essergli fallito un tal colpo era una sventura morale e materiale ad un tempo, che per conseguenza era meglio persistere ad opporgli una maniera d'ostacolo che sino a quell'ora lo avea soffermato, e perseverare in una tattica che avea ben riuscito, anzichè recarsi ad esporsi a' suoi colpi, ed arrischiare battaglie di non certo trionfo col tentare un passo pericoloso al di sopra o al di sotto di Vienna. È certo che l'arciduca Carlo poteva ragionare in tal forma, e tanto fece per l'appunto con sa-

vizza; e lode avrebbe meritata, se, accettata una tale risoluzione, l'avesse recata in atto in ogni sua conseguenza, se avesse speso il tempo accettevole nell'afforzare il suo esercito, nell'operare difficoltà maggiori al passo del Danubio, e nel circondare Napoleone d'ogni maniera di ostacoli, provocati naturalmente dal vantaggio contro di lui ottenuto. Tanto, infatti, fe' mostra di voler operare ne' primi momenti, intendendosi a guardare più validamente che mai la sua posizione dinanzi a Vienna, studiandosi ad accrescere le malagevolezze d'ogni passo del Danubio, concentrando su quel punto le maggiori forze possibili, dando all'arciduca Giovanni l'ordine di raggiugnerlo al più presto, cantando vittoria in Alemagna, scrivendo ovunque che aveva battuti i Francesi, sperperati quasi, parlando di trenta a quarantamila morti o feriti e di altretanti prigioni, rumori che se fossero stati veri, un solo soldato non sarebbe rimaso a Napoleone: parlando inoltre di una inevitabile ritirata e vicinissima de' Francesi sopra Lintz, Passavia e Strasburgo stesso; promettendo, da ultimo, ad ogni popolo certo ed universale francamento, se l'Europa, e l'Alemagna precipuamente, volesse con un solo conato l'Austria francheggiare. Per buona sorte di Napoleone, ciò che l'arciduca seppe far di meglio per usare della sua vittoria, fu la jattanza del successo ottenuto; e lasciata dall' un de' lati la vanità, vedremo ben presto che gli giovasse il molto vantarsi, anche al di là d'ogni verità e d'ogni misura.

E nel vero Napoleone aveva assai meno a temere la materiale conseguenza della battaglia di Essling di quello che fossero le morali conseguenze di essa. Conciossiachè, se non gli era riuscito a bene il prematuro passo del Danubio, conservava cionnonpertanto nell'isola di Lobau la base di una tale operazione per compierla con sicurezza, ed aveva stremate le forze nemiche assai più che le proprie. Ma i romori che andavansi a divulgare per l'Alemagna, per la Francia, per tutta Europa di quelle due grandi giornate, potevano provocare inopinate resistenze, diminuire l'ascendente morale di cui aveva mestieri per essere obbedito e per trarre a sè tutti i mezzi del suo Impero. Nondimeno egli non si pose tanto in affanno per lo van-

taggio che il suo avversario era per trarre dagli ultimi casi; scrisse ovunque per porre in su la dritta via l'opinione, per far sì che le due giornate di Essling fossero presentate nel loro aspetto sincero, e sopratutto pensò a valide provvidenze per riparare al mal successo, e trarne in un prossimo avvenire risultamenti inaspettati e decisivi.

Il primo pericolo cui bisognava provvedere era quello di un tentativo dell'arciduca Carlo per passare il piccolo ramo del Danubio ed invadere l'isola di Lobau. Ma di questo Napoleone non temeva punto sino a tanto che i quarantacinquemila uomini, capitanati da Massena in quell'isola immensa, avessero provvigioni da guerra e da bocca, e l'occorrevole per la cura dei feriti; e sua prima cura fu di procacciar loro tutto questo sin dalla notte del 22, siccome abbiamo già detto. Tutte le barche del gran ponte distrutto furono adoperate a quell'uso, cosicchè in trentasei ore Massena ebbe provvisioni da guerra a sufficienza per propulsare qualunque assalto, e biscotto a bastanza per saziare la fame de' suoi soldati. I cervi, i caprioli che abbondavano nell'isola di Lobau, dovevano fornire la carne a quella truppa di quarantacinquemila cacciatori. A tal modo l'esercito ebbe quanto era necessario alla difesa ed alla sussistenza, in grazia dell'alacrità d'animo de' pontonieri, i quali ad onta della piena straordinaria del Danubio, ad onta degli enormi galleggianti, l'urto de' quali dovevano sfidare, mai non ristettero dell'operare uno de' più malagevoli e faticosi tragitti tra pericoli grandissimi.

Il secondo pericolo che domandava una sùbita provvidenza era la possibilità di un passo del nemico sotto Presburgo, solo pericolo temuto alquanto da Napoleone, siccome quello che richiedeva per parte del suo avversario minore ardimento. Ma per provvedervi era mestieri superare un'altra difficoltà, grave veramente, ed era quella di ristorare il ponte sul gran braccio del Danubio, non foss'altro temporaneamente: sendochè in difetto Davout fosse esposto a trovarsi a fronte dell'esercito dell'arciduca Carlo con due delle sue divisioni, e con quella parte della guardia e della cavalleria pesante che trovavansi su la destra riva. La terza sua divisione (quella di Morand), rimasa tra

San-Polten e Vienna, sarebbe necessariamente rimasa in quella capitale ad infrenarvi gli abitanti, mentre l'altre due avrebbero combattuto. È ben vero che questo strenuo luogotenente dell'Imperatore aveva giurato di contrastare il passo, con venticinque o trentamila uomini, a quanti nemici venir potessero dalla parte di Presburgo, e dall'ostinato vincitore di Awerstaedt potevasi aspettare l'adempimento di siffatta impromissione; ma la sua posizione era assai critica, e importava più che mai di ristabilire prontamente le comunicazioni tra la riva destra e l'isola di Lobau, onde ad un bisogno l'esercito potesse riunirsi tutto intero su la destra del Danubio. Napoleone a ciò tutto s'intese con incessante sollecitudine, sebbene sapesse in qual condizione lasciato avesse l'esercito austriaco su la manca riva, sebbene la doppia esperienza che aveva della guerra e della natura del suo avversario, bastasse a suadergli che dopo due giornate siccome quelle di Essling, non era a temersene immediatamente una terza. I marinai della guardia, inviati da Boulogne a Strasburgo e da Strasburgo a Vienna, erano per buona sorte arrivati: e furono posti all'opera per restituire le comunicazioni. Questi marinai vi si dedicarono con quel zelo e con quella abilità che li segnalavano; sempre in assidua crociera sul Danubio o per trasportare provvigioni, o per fermare i galleggianti lanciati in acqua dal nemico; ed aiutarono grandemente a vincere l'ostacolo offerto da quel fiume immenso, rapido qual torrente, e vasto qual braccio di mare. In attesa della riedificazione del ponte, si cominciò a trasportare dall'isola di Lobau su la destra riva in Ebersdorf una parte della guardia. Il dì 25 co' pontoni che avevano servito per lo ponte sul picciol ramo, e con barche qua e là raccolte, si giunse a ristabilire un ponte del quale non era a fidarsi troppo nel caso d'imprendere un'operazione offensiva, ma solido a bastanza per una ritirata che poteva operarsi a successivi intervalli. Ogni punta di soldati che passavano così sulla destra riva, ponevano Davout in condizione di poter meglio tener fronte ad un assalto che gli venisse dalla parte di Presburgo; e per quello che poteva essere tentato contro l'isola di Lobau, non era palesamente più a temersi non essendovisi pensato dal nemico ne' giorni 23 e 24 maggio.

Dopo la guardia, fecesi ripassare sulla destra riva la divisione Demont, indi la cavalleria leggiera, che importava inviare in esplorazione ne' dintorni di Presburgo, poscia la cavalleria pesante, finalmente il corpo di Lannes intero, il quale, dopo la mortale ferita di questo maresciallo, era stato affidato al governo del generale Oudinot, nè potevasi affidare a mani migliori. Terminato il passo di queste truppe, che fu compiuto il 27 di maggio, nulla più rimaneva a temersi; sendochè Davout avesse almeno sessantamila uomini ad opporre all'arciduca Carlo, ogni tentativo del quale non offeriva perciò veruna probabilità di buon successo. Napoleone inviò la cavalleria di Lasalle e di Marulaz sopra Haimburgo, nove reggimenti di cavalleggieri, sufficienti a sopravegghiare ed a tenere in soggezione quante genti venir potessero da Presburgo, fosse l'esercito del principe Carlo o soltanto i sollevati dell'Ungheria, che cominciavano a congregarsi. Inviò Montbrun sopra Oedenburgo, dall'altra parte del lago di Neusiedel, per osservare le strade dell'Ungheria e dell'Italia, per le quali poteva venire l'arciduca Giovanni, che ritiravasi dinanzi all'armi del principe Eugenio. Il generale Lauriston era sempre a Bruck coi Badesi e con la cavalleria del generale Bruyère, per dar mano al principe Eugenio impegnatosi nelle strade della Stiria. Napoleone collocò, come prima avea già fatto, la cavalleria pesante indietro, onde potesse francheggiare la leggiera. Finalmente, Davout con le divisioni Friant e Gudin, con quella di Demont, con tutto il corpo di Oudinot e con la guardia, che è quanto dire, con cinquanta a sessantamila uomini, era in Ebersdorf, parato a gittarsi contro l'arciduca Carlo da qualunque parte che potesse mostrarsi.

Napoleone decise di condurre ancora alcune forze sopra Vienna; e pensando che i Bavari avrebbero bastato alla difesa del loro paese, non solo dal lato de' monti tirolesi, ma anche verso il Danubio, ordinò a Lefebvre d'inviare a Lintz una bavara divisione per prendervi il luogo della divisione Dupas e dei Sassoni, i quali sotto gli ordini di Bernadotte, stavano a guardia di quel punto. Vandamme coi Wartemberghesi dovette rima-

nere a Krems, nel mentre che Bernadotte co' suoi diciottomila uomini ebbe ordine di marciare sopra Vienna per crescervi il numero delle forze. Il corpo di Massena, del quale non abbiam parlato ancora, fu lasciato intero nell' isola di Lobau, la quale doveva essere ben guardata e per lo servigio prestato all'esercito, e per essere sempre il luogo più acconcio per passare su la sinistra del Danubio. Napoleone nell'altezza de' suoi concetti aveva cercato e trovato il modo di giovarsene in forma sì nuova, che il nemico, sebbene avvertito da un precedente tentativo, vi rimase nondimeno ingannato pienamente. Egli aveva fatto ragione che, tanto per riunire e per adoperare il materiale necessario, quanto per lasciar venire la stagione dell'acque basse, abbisognerebbe un mese intero, e che non sarebbe parato al gran colpo che doveva por fine alla guerra, se non verso la fine di giugno, o sui primi di luglio. Era pure il tempo che d' uopo gli era aspettare per ricevere i suoi rinforzi, per ordinare più compiutamente la sua linea d'operazione, e per trarre sopra Vienna l'esercito del principe Eugenio. Egli si pose impertanto all'opera per incarnare tutti questi suoi disegni, con un animo pienamente sedato, con operosità incredibile, e con quel fiero contegno che avrebbe potuto appalesare dopo una gran vittoria.

Incomiuciò a pensare a preparare materiali. Vienna abbondava di legname, ed egli ne ordinò la ricerca, la scelta ed il trasporto sopra Ebersdorf. Gli operai di Vienna mancavano di lavoro; ed egli pensò di occuparli, pagandoli colla carta monetata austriaca, di cui eransi trovate piene le casse pubbliche sequestrate. Trasse nell' isola di Lobau molti costruttori, ed altri ne fece di Francia venir per le poste; e comandò barche d'ogni forma, d'ogni grandezza, secondo un disegno che faremo conoscere quando ne sarà mestieri. Da ultimo, senza perdere un sol giorno, mandò gli ordini seguenti per reclutare l'esercito. Aveva già pensato a riempiere i depositi, tanto con l'aiuto di una leva anticipata de' coscritti del 1810, quanto col nuovo appello sulle coscrizioni precedenti; e quindi poteva da questi depositi trarre gli uomini che gli bisognavano, certo che altri gli avrebbero in essi suppliti. In conseguenza, fece incamminare alla vôlta di Strasburgo tutti i coscritti di già istruiti, e

li riunì in battaglioni di marcia recanti il numero delle divisioni militari in cui erano situati i depositi. Ma egli aveva ancora un modo più sicuro per procacciarsi immediatamente soldati già istruiti, ed era di prenderli nelle mezze brigate precariamente riunite nella Francia settentrionale, su le frontiere del Reno ed anche in Italia, e composte dei quarti e dei quinti battaglioni. Ordinò che da queste fossero tratti i soldati per crescere i corpi di Massena, di Oudinot e di Davout, mandando gli uni direttamente ai loro reggimenti, incorporando gli altri in quelli cui non pertenavano in origine. Napoleone aveva già ricorso a questo ultimo spediente, e vi persistette, considerata l'urgenza delle circostanze; e l'applicò a tre reggimenti reduci da un anno dal Portogallo, e rimasi lungo le marine della Bretagna, dov'erano stati in gran copia provveduti di giovani soldati. Trasse da questi tre in quattromila uomini compiutamente istrutti, i quali, coll'essere incorporati in altri reggimenti potevano servire a reclutar quelli i cui depositi mancavano di coscritti. Designò in tal forma venti o venticinquemila fanti che dovevano essere forniti dai depositi di Francia, e sei ad ottomila da quelli d'Italia. Adottò le stesse provvidenze per la cavalleria, la quale avea ne' suoi depositi mezzi considerevoli sendochè sino allora non vi si fosse attinto; e fece marciare molti squadroni di depositi dal Reno in sul Danubio. Gran cura pose nelle rimonte, sendochè la cavalleria avesse perduto più cavalli che cavalieri. Prescrisse la formazione di due depositi, l'uno in Baviera, per comprar cavalli alemanni per grossa e per media cavalleria; l'altro nell'Ungheria, onde procacciarsi cavalli per la cavalleria leggiera. Da ultimo, con singolar cura pensò ad accrescere la sua artiglieria. Quella del nemico aveva nelle giornate di Essling tanto danneggiata la francese, che per ristorar questa Napoleone ebbe ricorso ad un esperimento che non fu fortunato, quello, cioè, di dar cannoni ai reggimenti di fanteria, serviti da fanti ammaestrati in tale servigio. La difficoltà di trarre dai depositi in numero sufficiente e in tempo utile gli artiglieri che abbisognavano, lo aveva condotto a siffatto tentativo, che la sua sagacità in altre circostanze avrebbe certamente rifiutato, sendo ben facile il prevedere che in fatto

di armi speciali non v'ha cosa che possa supplire negli uomini al difetto di una lunga educazione. La fanteria principalmente non saprebbe mai aver tanta cura del materiale d'artiglieria, quanto un corpo esclusivamente destinato a servigio di quest'arma. Napoleone decise di dare ducento bocche da fuoco alla fanteria, su la base di quattro per ogni reggimento, destinando a tal uso i pezzi di minore gittata, quelli cioè, di tre e quattro libbre di palla. Volle inoltre recare ad ottantaquattro i sessanta pezzi d'artiglieria di riscossa della sua guardia, tratte dall'Italia e da Strasburgo le compagnie di artiglieri delle quali aveva bisogno. Faceva ragione di procurarsi a tal modo settecento pezzi di artiglieria, massa enorme, che rispondeva a circa quattro pezzi per ogni mille combattenti, e che passava tutte le proporzioni ammesse sino allora Queste diverse chiamate dovevano condurre sul Danubio dalla Francia e dall'Italia forse quarantamila uomini entro un mese o due al più, rinforzo che ricompensava esuberantemente tutte le perdite fatte in quella stagione campale; rinforzo di cui a rigore Napoleone poteva far anche senza per commettere una battaglia decisiva, sendochè giunti fossero i supplementi richiesti dopo la battaglia di Ratisbona; rinforzo utile ad ogni modo, per porre Napoleone in condizione di continuare la guerra, quali che fossero per esserne le vicende.

A queste sollicitudini per i diversi corpi dell'esercito, Napoleone un'altra ne aggiunse che riferivasi alla guardia imperiale. Seco aveva i granatieri ed i cacciatori, che componevano la vecchia guardia, e i moschettieri ed i bersaglieri, che componevano la nuova. Aveva comandato l'ordinamento dei coscritti di questo corpo, presi, come dicemmo altrove, non con lo sceglierli nei diversi corpi, ma scelti tra i migliori individui forniti dalla coscrizione. Due reggimenti di questi coscritti, l'uno di granatieri, l'altro di cacciatori, trovavansi in Augusta, a farvi un doppio officio: quello di istruirsi, e l'altro di riscossa contro le mosse del Tirolo e della Svevia. Napoleone li fece marciare sopra Vienna, e mandò in loro vece ad Augusta i due che stavansi formando in Strasburgo. La riscossa di Augusta rimaneva a tal modo della stessa forza;

e tanto importava a Napoleone, nella previsione di quanto potevagli alle spalle accadere, in conseguenza della riscossa data agli animi dalle giornate di Essling. Questa riserva era composta dalle bande di soldati ch'ivi giugnevano per fornir supplimenti all'esercito, e che andavano successivamente soggiornando in Augusta; dal 65.º, riordinato dopo la sua sventura di Ratisbona, e composto di coscritti e di prigionieri scambiati; e finalmente, da sei reggimenti dragoni di precario ordinamento, formati co' terzi squadroni de' reggimenti guerreggianti in Ispagna. Allo stesso fine erano riunite in Wurzburgo, in Hanau ed in Magonza le mezze brigate precarie che non dovevano essere disciolte per reclutare l'esercito. La cura posta da Napoleone per ristorare il 65.º in Augusta, era per lui data del pari al riordinamento del 35.º sorpreso in Pordenone, e resosi illustre col suo magnanimo abbandono in quella sventurata circostanza. Fatta ragione di poter trarre dai depositi di Italia, e in grazia delle proscritte provvidenze, sette od ottomila uomini, col loro materiale, inviò ad Osopo il generale Lemurois a provvedere a tutti questi movimenti di uomini e di cose, sapendo che senza un capo specialmente incumbenzato della sopraveggbianza di siffatte bisogne, spesso manca la necessaria attenzione alle cose più importanti, e che tal fiata basta trascurare una minuta particolarità per dar occasione a gravi accidenti. Sendo già rimasa prigioniera una colonna di coscritti nel Tirolo, ordinò di inviare le altre in una forza di quattromila uomini almeno, capitanate da un generale di brigata, e per la strada della Carintia, per la quale il principe Eugenio doveva marciare sopra Vienna.

Il principe Eugenio era veramente giunto su quella strada; e l'effetto morale della sua riunione con Napoleone doveva compensare la mala impressione lasciata dalle due giornate di Essling negli animi di parte, i quali prestavano fede ai romori sinistri sparsi contro i Francesi, appunto per desiderare la loro sconfitta.

Il viceré aveva presa la strada della Carintia, dietro l'orme dell'arciduca Giovanni; e Macdonald quella della Carniola, dietro le poste d'Ignazio Giulay, bano di Croazia. Questa caccia erasi

continuata prima e dopo le giornate di Essling, sempre con pari vantaggi per i Francesi e con pari perdite per gli Austriaci. Il 16 maggio il principe Eugenio giunse all'entrata delle forre delle Alpi Carniche, dinanzi al forte di Malborghetto, che divietava ogni passo all'artiglieria, nel mentre che l'arciduca Giovanni era accampato dall'altra parte, sopra la posizione di Tarvis. Il villaggio di Malborghetto fu assaltato e preso a punta di baionetta, e fu assediato il forte che abbarrava la grande strada. Fanti e cavalli oltrepassarono Malborghetto per recarsi dinanzi a Tarvis, dove giunsero senza artiglierie, a fronte degli Austriaci, che molta ne possedevano. D'uopo era uscire da siffatta situazione che avrebbe potuto farsi critica; e il principe Eugenio ne uscì ad onore con un colpo di vigore. A forza di giri e rigiri dintorno il forte, si potè scuoprire una posizione, in cui si giunse ad innalzare una batteria di più bocche da fuoco. Dopo avere ben battuto il forte, ne fu risoluta l'espugnazione in onta delle sue regolari fortificazioni. Vi si riuscì, in grazia dell'ardimento delle truppe che diedero la scalata a quelle muraglie sotto il grandinare della scheggia, perduti cento a duecento uomini. Animati gli espugnatori dalla difficoltà dell'impresa, posero a morte una parte di quel presidio, fecero gli altri prigionieri, ed innalzarono lo stendardo francese su la sommità delle Alpi Carniche. Questa audacia impresa fu operata il dì 17 maggio; e quel giorno stesso si marciò sopra Tarvis con l'artiglieria, che non trovò più veruno intoppo. Gli Austriaci, che credettero gli avversari stremi di cannoni, vollero difendere le dirupinate sponde della Schiltza; ma furono ben presto disingannati dal tempestare della scheggia, e vivamente assaliti dai Francesi, fatti audacissimi dai vantaggi ottenuti. Perdettero i primi tremila uomini e quindici cannoni. Nel tempo stesso il generale Serras, staccato su la via di Cividale, espugnò il forte di Predel con vigore pari e con pari buon successo.

L'arciduca Giovanni, incalzato a tal modo, più non poteva gittarsi nell'Alta-Austria, siccome aveva dapprima pensato ed anche l'ordine ricevuto, quando si ebbe speranza di riunire gli arciduchi sopra Lintz o sopra San Polten, dinanzi a Vienna.

La rapida marcia dell'esercito francese recandolo su le rive del Tirolo e dell'Alt'Austria non lasciava al principe austriaco altro partito a pigliare se non quello di volgersi verso l'Ungheria, dove aveva la probabilità di rendere ancora utili servigi o col fare spalla all'arciduca Carlo, o coll'impedire la congiunzione dell'esercito francese d'Alemagna col principe Eugenio, e coi generali Macdonald e Marmont. Questo ultimo partito gli garbava di preferenza, amando di starsene isolato e indipendente, e di acquistarsi una gloria tutta propria in quella guerra. Ma l'arciduca generalissimo, nel desiderio di far tutte le forze concorrere all'azione principale, era di diverso parere, e voleva che andasse a schierarsi dietro il Danubio a Strasburgo, lasciata la cura alla sollevazione ungarese ed al bano Giulay di tenere a bada il principe Eugenio ed i generali Macdonald e Marmont. L'arciduca Giovanni, in bivio posto tra i suoi propri desideri e le istruzioni di suo fratello, si ritirò sopra Gratz, per aspettarvi gli ordini novelli che aveva sollecitati. Avendo perduti quasi quindicimila uomini in quella stagione campale, e avendone dati dieci a dodicimila al bano Giulay, marciava sopra Gratz con forse quindicimila; ma egli faceva capitale sopra diverse riunioni di truppe per formarsi un esercito. Pensando di non aver più nulla ad aspettarsi di grande dai Tirolesi, dopo il combattimento di Wurgel, aveva pensato di dover ritirare dal Tirolo il generale Chasteler, che vi si era rinchiuso con nove o diecimila uomini, ed il generale Jellachich, che vi si era riparato con otto o novemila. Aveva ad entrambi ordinato di aprirsi una via a traverso l'esercito del principe Eugenio, col gittarsi improvvisi sull'antiguardo o sul retroguardo di lui, in guisa da sboccare per Leoben sopra Gratz. Nella supposizione che questi due generali lasciassero alcune bande staccate nel Tirolo per franchеggiare i sollevati, essi potevano condurre forse quindicimila uomini nell'Ungheria, i quali giunti a' suoi, avrebbero formato un eccellente corpo di trentamila combattenti. Co' dieci o dodicimila di Giulay, con la sollevazione ungarese e croata, e con parecchi battaglioni di landwehr, sperava procacciarsi ancora cinquanta o sessantamila

uomini, e tener la campagna col tenere a bada tutte le forze francesi dell'Italia e della Dalmazia.

Era questo un bel sogno, di que' tanti fatti dall'arciduca Giovanni durante quella stagione campale; sogno che supponeva vinte tutte le difficoltà che rimanevano a superarsi per operare tutte le divisate riunioni di forze, a fronte di quelle del principe Eugenio, di Macdonald e di Marmont. E nel vero, mentre il principe austriaco erasi ritirato sopra Gratz, coll'inviare ai generali Jellachich e Chasteler l'ordine di raggiungerlo, il principe Eugenio, sollecitato a riunirsi al grand'esercito sotto Vienna, aveva marciato sopra Leoben, seguitata la grande strada che dal Friuli per la Carintia e per la Stiria va a riuscire nella bassa Austria. Jellachich, conformandosi agli ordini ricevuti, aveva abbandonato il Tirolo in tutta ressa, ed aveva tentato di passare a traverso dell'esercito francese d'Italia, appiattandosi nelle forre de' monti onde spiare l'occasione opportuna. Capitanando novemila uomini, poteva gittarsi sopra un antiguardo e sopra un retroguardo, indi calarsi sopra Gratz Giunse così il dì 25 maggio, tre giorni dopo la battagila di Essling, alla posizione di San Michele, di fronte a Leoben, nel mentre che il principe Eugenio trovavasi alquanto a destra dal lato di Gratz, dove si era recato per osservare la marcia dell'arciduca Giovanni verso l'Ungheria. Le pattuglie di cavalleria annunciaronsi a vicenda l'incontro che avevano fatto; e Jellachich separato dall'arciduca Giovanni, non potè trovar modo di cansar la battaglia. Si postò sulle alture di San Michele, presso Leoben, sperando, favorito dai luoghi, di resistere a forze molto maggiori. Ma l'esercito del principe Eugenio, sebbene staccato dal corpo di Macdonald, era nondimeno di trentadue a trentatremila uomini, tutti in vena di trionfi e di temerità fortunate, nè potea guari arrestarsi dinanzi un corpo di numero tre volte minore. Gli bisognava passare un torrente, poi arrampicarsi sui monti per assaltare i novemila uomini di Jellachich; e tutto questo fu recato in atto con audacia straordinaria, in onta del fuoco di moschetti e di scaglia. In poche ore Jellachich fu sconfitto, lasciati sul campo duemila uomini tra morti e feriti, e quattromila furono i prigionieri; e durò gran fatica

a salvarne tremila, che condusse verso Gratz all'arciduca Giovanni, disseminati per ogni dove e favoriti dagli abitanti di un paese che all'Austria era assai devoto.

Era assai minore ancora la probabilità di riunione al principe Giovanni del corpo governato da Chasteler, che poteva seco condurre cinque a seimila uomini a dir molto, dopo le bande per lui lasciate nel Tirolo, e che dovevano trovare la strada della Carintia e della Stiria ricisamente occupata dai Francesi. L'arciduca Giovanni vedeva adunque ridotte le sue forze tutto al più a diciottomila uomini, con le reliquie di Jellachich; nè sapeva ancora qual sarebbe la sorte del bano Giulay, il quale con la sua banda armata e con le leve croate, aveva a che fare co' generali Marmont e Macdonald. Estimando prudente l'appressarsi all'Ungheria, pose un presidio nella fortezza di Gratz, poi si volse sulla Raab, ad aspettarvi sempre gli ordini del generalissimo, suo fratello; e lasciando al principe Eugenio vittorioso libera la marcia sopra Vienna, dove niun ostacolo poteva più impedirgli di giungere, sendochè Lauriston con le sue genti fosse già a Bruck per tendergli la mano. Gli antiguardi francesi, in fatti, si riconobbero ne' dintorni di Bruck, si festeggiarono con lieti abbracciari; e da quell'ora il fatto, che tanto importava, della riunione degli eserciti d'Italia e di Alemagna fu bello e compiuto.

Macdonald co' sedici o diciasettemila uomini che gli erano stati affidati, aveva marciato con pari fortuna lungo la via che da Udine mena a Lubiana. Aveva passato l'Isonzo; aveva circuito il forte di Prevald, che aveva espugnato, girandolo, ed era sboccato sopra Lubiana, fatto prigioniero un battaglione intero incontrato per via In questo mentre un suo distaccamento occupava Trieste. Macdonald giunto a Lubiana, dopo aver raccolti molti prigionieri, vi aveva trovato un vasto campo trincierato, costruito con grande spendio, e difeso da una forte colonna di truppe che quasi impossibile ne rendeva l'espugnazione. Macdonald stettesi in forse, nel timore di stremare le sue forze con un tentativo infruttuoso, e di porsi nell'impossibilità di signoreggiare il paese. Era quindi sul punto di correre la sua via, sollecito com'era di raggiugnere il principe Eugenio,

quando gli giunse l'offerta di capitolazione dal comandante sbigottito. L'offerta venne accettata; e così Macdonald aveva, in passando, fatti quattro in cinquemila prigionieri, occupate le belle fortificazioni di Lubiana, e riguadagnata la strada di Gratz, dove sperava trovare il grosso sforzo dell'esercito d'Italia. Vi era giunto il dì 30 maggio, traversata felicemente una vasta estensione di paese, e preceduto da sette ad ottomila prigioni raccolti in Prevald, in Lubiana e lungo la via. Sostò a Gratz, per aspettarvi gli ordini del vicerè, e mandò pattuglie lungo le vie della Carniola, per aver novelle di Marmont, il quale per altro, avendo seco diecimila uomini, e de' migliori, nulla aveva a temere dal bano Giulay, nè dagli assembramenti di sollevati sparsi sul suo cammino.

Napoleone in questa riunione, che aumentava le sue forze di quarantacinque o cinquantamila uomini, mentre le nimiche non potevano aumentarsi che di quindici a diciottomila, aveva un mezzo sicuro di trar vendetta delle giornate di Essling. Volendo ristorare il suo adottivo figliuolo del torto che far gli poteva la giornata di Sacile, compiacendosi di ricompensarlo de' suoi successi durante la sua marcia da Verona a Leoben, e importandogli, sopra ogni cosa, di pubblicare i vantaggi preziosi che dovevano emergere dalla riunione di tutte le sue forze, dettò un magnifico ordine di quel giorno, in cui pagò tributo di meritati elogi all'esercito d'Italia, e ne espose gli alti fatti con una tal quale esagerazione, per altro non molto lontana dal vero. E a voler dir vero, il principe Eugenio e Macdonald da Verona sino al Danubio avevano stremato l'esercito nemico di ventimila uomini almeno (1), mentr'essi appena quattro o

(1) Tanto dev'essere per rendere ragione di quanto affermano gli austriaci narratori, i quali danno appena dodicimila uomini all'arciduca Giovanni giunto a Gratz, mentre ne aveva certamente più di quarantamila sotto Verona. Col distaccamento di Giulay poteva avere venti o ventiquattromila uomini al più. Non è adunque esagerato il cómputo delle sue perdite per noi esposto, dopo aver molto detratto dalle relazioni del principe Eugenio e di Macdonald inviate all'Imperatore; relazioni, per altro, di un carattere assai modesto, e che offrono un singolarissimo contrasto coi pomposi racconti degli austriaci generali.

cinquemila ne avevano lasciati indietro tra morti, feriti o in condizione di non poter camminare.

Supposto che il principe Eugenio fornir potesse trentamila combattenti e Macdonald quindicimila, erano quarantacinquemila uomini aggiunti all'esercito sotto Vienna, senza parlare del corpo di Marmont, che potevasi ad un bisogno lasciare nella Stiria o nell'Ungheria. Uniti ai centomila che doveva procurare la riunione de' corpi di Davout, di Massena, di Oudinot, della riscossa della cavalleria, della guardia imperiale e dei Sassoni, Napoleone era sul punto di trovarsi alla testa di centoquarantamila uomini anche prima che gli giugnessero i rinforzi; massa ben sufficiente per commettere una decisiva battaglia al di là del Danubio. L'arciduca Carlo non era in condizione di opporgliene altrettanti, nè di sì buona qualità, supposta anche in lui l'arte, che non aveva, di concentrar tutte le sue forze nel giorno della battaglia, siccome era certo che avrebbe saputo fare il suo avversario, venuto che fosse il vero momento. Napoleone adunque aveva i mezzi per terminare la guerra tosto che fossero compiuti i suoi immensi apprestamenti per passare il Danubio. Nondimeno, risoluto questa volta di giuocare sul sicuro, non voleva dar quest'ultima e decisiva battaglia se non quando il Danubio sarebbe vinto con lavori d'una infallibile saldezza, e quando, per giunta, il principe Eugenio, Macdonald e Marmont sarebbero in condizione di concorrere direttamente o indirettamente alle operazioni dinanzi Vienna.

A siffatto intendimento mirarono tutte le istruzioni date al principe Eugenio, che Napoleone governò di presso qual figliuolo, qual allievo, del quale era sollecito di far spiccare i talenti, ed impaziente di farlo cooperare ne' grandi avvenimenti che si andavano maturando. In una serie di lettere mirabili che gli scriveva, gli andava dicendo: — « Adesso avete a proporvi diversi intendimenti: il primo, di continuare a dar la caccia all'arciduca Giovanni, onde non rimanga su la destra del Danubio e su la frontiera dell'Ungheria veruno assembramento di truppe che possa inquietarci, nel mentre che noi armeggiamo ne' dintorni di Vienna; il secondo, di investirlo in guisa da serrarlo contro il Danubio, e di costringerlo a passar

questo fiume a Komorn, più presto che a Presburgo in guisa che l'arco per lui descritto sia il maggiore possibile, onde abbia minore probabilità di voi di trovarsi alla prossima battaglia; il terzo, di tener separato l'arciduca Giovanni di Chasteler, da Giulay, da tutti coloro che potessero ingrossarne la forza, nel mentre che voi vi unirete co' corpi di Macdonald e di Marmont; il quarto, finalmente, di occupare la Raab, la quale sboccando dal Danubio presso Komorn, forma una barriera che può valere di difesa contro l'Ungheria; di espugnare per ciò la fortezza di Raab, che signoreggia quel fiume verso il suo sborco, e la cittadella di Gratz, che lo domina presso la sorgente, in guisa che parecchie punte di soldati lasciate su questa linea la possono difendere. nel mentre che l'esercito d'Italia, occultando la sua marcia, si recherà a formare sotto Vienna l'una dell'ali del grand'esercito ». — Tali erano i precipui intendimenti da Napoleone prescritti al principe Eugenio, ai quali aggiugnevane di accessorii. quali, ad esempio, di giovar sè ed il grand'esercito co' grandi mezzi che offeriva l'Ungheria in biade, fieno, bestiame, cavalli e materiale di navigazione.

Per incarnare siffatti disegni, Napoleone gli raccomandò, riposate che avesse le truppe, di lasciare distaccamenti a Klagenfurth ed a Leoben onde lasciar traccia della sua via, poi di volgersi sopra Oedenburgo, al ponente del lago di Neusiedel, dove trovar doveva Lauriston coi Badesi, e la cavalleria di Colbert e di Montbrun, rinforzo per lui di tremila fanti e di quattromila cavalli; di recarsi poscia su la Raab; di spingere le sue esplorazioni al di là di questo fiume, per sapere con precisione qual via seguirebbe l'arciduca Giovanni. e ben chiarito che ne fosse, di armeggiar sempre in guisa da porre quel principe tra il corpo di Davout, che era verso Presburgo, e l'esercito d'Italia, onde impedirgli di gittarsi contro Macdonald o contro Marmont; di tenere le sue forze riunite, onde aver sempre trentamila uomini sotto mano, e trentaseimila con quelli di Lauriston quando venisse ad incontrarsi ancora nell'arciduca Giovanni; di sollecitare l'espugnazione della cittadella di Gratz, e la riunione di Macdonald e di Marmont; di tenersi diligentemente guardato alle spalle, onde incogliere Chaster siccome

aveva Jellachich soprapreso all'uscita del Tirolo; di dirigere sopra Vienna o di rimandare in Osopo i malati ed i feriti che non potessero rientrare nelle file; di formar vasti depositi di vittovaglie, di inviare a mezza strada da Vienna i cassoni vuoti dell'esercito d'Italia onde fossero forniti del bisognevole dal parco generale, da ultimo, di tenersi sempre parato o a commetter nuova battaglia all'arciduca Giovanni, od a concorrere con Macdonald e Marmont alla grande ed ultima battaglia che dar si doveva su le rive del Danubio contro tutte le forze dall'austriaca monarchia. Napoleone, per soprapiù, prescriveva al principe Eugenio di palpare gli Ungheresi se mostravansi pacifici e benevoli verso i Francesi, e in caso diverso, di far loro subire le solite conseguenze della guerra, di vivere cioè, alle loro spese, ma trattandoli, in ogni caso, con più riguardo che non farebbe verso gli Austriaci. Gli Ungheri, in sostanza, meritavano di essere più umanamente trattati sendochè non appalesassero contro i Francesi quell'odio che appariva sì palese negli altri sudditi della casa d'Austria. Sebbene in tante occasioni avessero offerte testimonianze di devozione verso quella dinastia, erano nondimeno avversi al diretto esercizio della sua autorità, e scorgevano in Napoleone il rappresentante della Rivoluzione francese, rivoluzione che nel loro paese aveva destata gran simpatia. Correva una voce nell'Ungheria che Napoleone pensasse all'emancipazione di quel regno e dell'altro della Polonia; e gli animi inchinevoli ai nuovi pensamenti avevano appalesato per lui una tal quale simpatia, senza parlare dell'ammirazione che al mondo ispirava la prodigiosa sua carriera. Nondimeno le istanze dell'arciduca Palatino, la presenza della corte, l'azione per essa esercitata sull'alta nobiltà, avevano contrapesate le opposte influenze; e l'Ungheria alla voce arciduchi si era sollevata contro i Francesi, ma al dire di molte relazioni, tanto aveva fatto più per interesse proprio, che per entusiasmo. Dicevano queste relazioni: che l'Ungheria, sotto il pretesto della leva in massa, mirava ad esentarsi dai tributi regolari in uomini ed in moneta che la avrebbero gravata se fosse stata trattata come le altre province della monarchia. È certo frattanto che questa leva in massa non aveva fornito più

di ventimila uomini, sette od ottomila de' quali erano nobili a cavallo, e dodicimila di pessima fanteria, composta di Alemanni pagati dai nobili per porli in loro vece onde compiere il contingente della sollevazione.

Note essendo a Napoleone queste dubbiose disposizioni degli animi, aveva indirizzati agli Ungaresi proclami amichevoli, nei quali alla pace era loro promessa l'indipendenza, durante la guerra, la esenzione da ogni maniera di aggravio, nel caso che l'armi non avessero prese contro di lui. Questi editti non valsero a staccarli dalla casa d'Austria, ma giovarono ad intiepidirne lo zelo verso il governo austriaco, e ad accogliere i Francesi con disposizione d'animo meno ostile.

Era a tal condizione di cose che riferivansi le istruzioni date da Napoleone al principe Eugenio riguardo all'Ungheria; ed erano savie, al pari di tant'altre che quotidianamente a quel giovine principe indirizzava. Questi, siccome vedremo, le seguitò per quanto glielo potè consentire la sua abilità, e rispose a bastanza al desiderio di Napoleone per l'universale risultamento di quella stagione campale.

Stanziato a Neustadt e poscia ad Oedenburgo ne' primi giorni di giugno, a parecchie marcie da Vienna e su la frontiera dell' Ungheria, il principe Eugenio aveva dato riposo a' suoi soldati, aveva ravvicinati i diversi corpi del suo esercito, aveva raggiunti i generali Lauriston, Colbert e Montbrun. Fedele al disegno tracciatogli da Napoleone, si pose in cerca dell'arciduca Giovanni, ingegnandosi di farlo riuscire tra il corpo di Davout e l' esercito d'Italia, sempre pronto ad impedirgli di gittarsi contro Macdonald o contro Marmont. Avendo inteso che il suo avversario era a Kormond su l'alta Raab, dove aspettava nuovi ordini dal generalissimo, suo fratello, il principe Eugenio marciò sopra Guns, indi sopra Stein-am-Anger, onde aspettarlo e combatterlo. Fece conoscere al tempo stesso la sua posizione e i suoi divisamenti a Macdonald, onde questi lo raggiungesse al più presto che fosse possibile. Macdonald erasi fermato a Gratz per aspettarvi Marmont e per tentarvi l'espugnazione della cittadella che sopragiudicava la città, e per questa la contrada. Ma quel forte, ben armato e sito in guisa da renderne diffici-

lissimo l'assalto, non poteva assediarsi se non con grossa artiglieria, della quale Macdonald pativa difetto. Aveva tentato di batterne le mura con granate reali, poi di atterrirne con minacce il comandante, ma non era riuscito. Era adunque in possesso della città di Gratz, e ridotto a b'occarne il forte, quando gli giunsero gli ordini e gli avvisi del principe Eugenio; e nella fiducia di prender parte alle grandi operazioni che si andavano preparando, si affrettò a porsi in marcia con la divisione Lamarque, co' dragoni di Pully, con due battaglioni della divisione Broussier e con la maggior parte della sua artiglieria. Lasciò il generale Broussier dinanzi a Gratz con otto battaglioni, con due reggimenti di cavalleria leggiera, e dieci pezzi da campo, a lui commettendo la cura di compiere quanto era ingiunto al corpo intero, vogliamo dire: di espugnare la cittadella di Gratz, di operare la riunione dell'esercito di Dalmazia, e di impedire a Chasteler di passare dal Tirolo nell' Ungheria. Per buona ventura quelle poche truppe erano eccellenti, e potevano, siccome provaronlo ben presto, resistere a forze in gran numero superiori.

Macdonald partito per alla vôlta di Kormond il 9 di giugno vi raggiunse il principe Eugenio su la Raab, dove entrambi furono assai lieti di rivedersi sani e salvi, dopo un mese di mosse divergenti e perigliose nel mezzo di contrade nemiche. Il fatto più semplice sarebbe allora stato quello di marciare insieme per battere l'arciduca Giovanni, e con dargli un'ultima sconfitta, recare a Broussier ed a Marmont il valido appoggio, sebbene indiretto, di una battaglia guadagnata al fianco loro. Ma il principe Eugenio, veduto troppo confusamente l'inconveniente di lasciar solo in Gratz il generale Broussier, credette provvedervi col lasciare Macdonald solo a Papa, onde non fosse tanto discosto da Marmont e da Broussier. Questo fatto, lungi dall'attenuare il fallo già commesso, lo rendeva più grave, col dividere le forze in quattro distaccamenti: Marmont con diecimila uomini, Broussier con sette, Macdonald con otto, ed il principe Eugenio con trentamila. Macdonald adunque fu rinviato verso Papa mentre che il principe Eugenio, ritornato da Stein-am Anger sopra Sarvar, scese lunghesso la Raab per

inseguire l'arciduca Giovanni, con ventinove o trentamila uomini del proprio esercito, o sei a settemila del distaccamento di Lauriston.

Durante queste marcie del vicerè, l'arciduca Giovanni, dopo avere errato tra il Muhr e la Raab, con precisione e giustezza ancora minori nelle sue mosse di quello che facevasi dal suo avversario, aveva finito per obbedire agli ordini reiterati del generalissimo, e per appressarsi al Danubio. Suo desiderio, siccome si è già detto, sarebbe stato di ottenere la permissione di operare isolatamente su la frontiera dell' Ungheria, di riunire a sè i generali Chasteler e Giulay, di formarsi a tal modo un polso di cinquanta a sessantamila uomini, compresavi la leva in massa ungarese, di battere l'uno dopo l'altro i corpi del principe Eugenio, di Macdonald e di Marmont, e finalmente di postarsi su la destra scoperta di Napoleone, per fargli sentir nel fianco la punta acuta della sua spada. Certamente se una tal serie di successi fosse stata sicura o probabile almeno, avrebbe meritato che si facessero grandi sacrifizi per procacciarsela; sendochè col privare Napoleone di cinquantamila buoni soldati che gli giungevano dall'Italia e dalla Dalmazia, e col minacciare, per giunta, la sua destra e le sue spalle, sarebbesi posto lui nell'impossibilità di tentare verun fatto decisivo ne' dintorni di Vienna, e di riparare alla sciagura del primo passo del Danubio con un altro più fortunato. Ma per operare al modo proposto dall'arciduca Giovanni, facea mestieri di un'opportunità, di una prestezza di armeggiamenti da non potersi aspettare che dal più abile capitano e dalle migliori truppe; e sopra siffatte bisogne non potendo allora far capitale, miglior partito sarebbe stato quello di stringersi a molestare la destra di Napoleone con le sollevazioni ungaresi e croate, e giovarsi dei diciotto o ventimila uomini che rimanevano all'arciduca Giovanni, per operare alla prima chiamata ne' dintorni di Vienna. L'ordine impertanto era stato più volte mandato all'arciduca Giovanni di lasciare al generale Stoichevich, al bano Giulay ed a Chasteler la cura di infestare i Francesi verso l' Ungheria, di gettare un presidio in Presburgo, e di postarsi poscia, con le migliori truppe reduci dall'Italia, dietro

il Danubio, per concorrere alla gran lotta che tosto o tardi doveva impegnarsi ancora una volta su le rive di quel gran fiume.

Visto da ordini cotanto ricisi, l'arciduca Giovanni era stato costretto ad appressarsi al Danubio, lo che fatto aveva col seguitare le rive della Raab per Kormond, Sarvar, Papa e la stessa città di Raab. Questa città fortificata, ma negletta da molto tempo, e in quell'ora poco armata, era sita sul fiume dello stesso nome, non molto lontana dal suo sbocco nel Danubio, tra Presburgo e Komorn. Un campo trincierato era addossato alla città, ed offeriva una buona posizione su la Raab. Ivi l'arciduca Giovanni era stato raggiunto dal suo fratello arciduca Palatino con le forze della sollevazione ungherese; e insieme riuniti, potevano opporre ai Francesi forse quarantamila uomini, metà truppe regolari venute dal Tirolo e dall'Italia, metà di raunaticci da poco armati. Questa seconda metà dividevasi in dodicimila fanti, miscuglio di tutte le popolazioni magiare od alemanne del paese, e in ottomila cavalieri, nobili di nascimento, e poco avvezzi alle dure guerre di quel tempo. Con questi quarantamila uomini, di qualità sì diversa, i due arciduchi vollero commettere battaglia un'altra volta al principe Eugenio prima di abbandonargli la destra riva del Danubio, e di sequestrarsi su la sinistra.

Nei giorni 12 e 13 di giugno erano stati inseguiti assai di presso dagli antiguardi del principe Eugenio, e la sera del 13 eransi postati nei dintorni di Raab, certi di venir la mattina seguente a sostenere un caldissimo combattimento, se pure non consentivano a battere in ritirata. Ma la posizione parve loro vantaggiosa, e quindi si postarono sopra un ripiano, coll'ala destra appoggiata alla Raab, col dorso volto al Danubio, che scorreva parecchie leghe indietro, e con l'ala manca difesa da paludi che stendevansi di un lungo tratto. Spesero la sera del 13 giugno e la mattina del 14 a rettificare la loro posizione, e precipuamente a mescolare ai vecchi i giovani soldati onde render questi più forti con l'esempio delle truppe regolari e disciplinate. Seguitavano in questo un ordine preciso del generalissimo, ordine molto savio, a dir vero, ma che in quella

occasione fece lor perdere un gran tempo; sicchè non furono pronti a combattere che alle undici antimeridiane del 14.

Per loro buona ventura il principe Eugenio, sebbene marciato avesse in grande agonia di incoglierli, non si trovò in abilità di assalirli prima delle undici o del mezzodì del giorno suddetto.

Aveva corse, com'essi, le rive della Raab, che scorre quasi perpendicolare al Danubio e traevasi innanzi coll'ala sinistra al fiume Raab, dove gli Austriaci avevano la loro destra, e con la sua ala destra nella pianura paludosa, dove il nemico aveva la sua sinistra. Marciava in più scaglioni formato il primo dalla divisione Seras a destra, il secondo al centro, formato dalla divisione Durutte, il terzo alla manca, formato dalla divisione italiana Severoli. La divisione Pacthod e la guardia italiana, postate indietro, componevano una doppia riscossa, e la cavalleria era ripartita su le ali. Siffatta disposizione era comandata dalla natura dei luoghi e dalla distribuzione delle forze nemiche sul ripiano che dovevasi assalire. Nella pianura paludosa alla destra de' Francesi, scorgevasi la massa della cavalleria ungarese, massa di sette od ottomila cavalieri di pomposo aspetto, ma non tanto a temersi quanto era bella a vedersi. Era francheggiata dagli usseri, truppa regolare meno appariscente, ma provata nella guerra d'Italia; e tutte queste genti erano capitanate dal generale Mecszery. Un po' meno a destra, e quasi verso il centro, dietro un fangoso ruscello scorgevasi la fanteria di Jellachich e di Colloredo, occupanti i solidissimi fabbricati d'una grande fattoria, detta di Kismegyer, ed il villaggio di Szabadhegy. Da ultimo, da questo villaggio alla Raab, verso la sinistra de' Francesi, scuoprivansi i fanti di Frimont, che formavano verso il fiume ed il campo trincierato la destra degli Austriaci. Quattro o cinquemila uomini dei men buoni difendevano questo campo trincierato, cui bloccava già Lauriston coi Badesi.

Il principe Eugenio, indettatosi prima coi generali Grouchy, Montbrun, Grenier, Seras e Durutte, diede le seguenti disposizioni. Mentre la cavalleria di Montbrun, schierata in battaglia, occulterebbe agli avversari le mosse della fanteria francese,

le altre divisioni Seras, Durutte e Severoli, avanzandosi in iscaglioni, dovevano assaltare la fattoria di Kismegyer, poi il villaggio di Szabadhegy dall'una e dall'altra parte. La divisione Pacthod e la guardia italiana, rimase di riscossa, erano incumbenzate di francheggiar quello dei tre scaglioni che avesse abbisognato di soccorso. Grouchy e Montbrun a destra dovevano gittarsi sopra la cavalleria nemica, nell' atto che Sahuc alla sinistra annoderebbe l'esercito col distaccamento di Lauriston. Il principe Eugenio, riconosciuto allora, ma un po' tardi, la saviezza de' principi di Napoleone, spedì, gli uni dietro gli altri, aiutanti di campo a Macdonald, onde accorresse da Papa a lui con li ottomila uomini che in quell'ora gli avrebbero fatto sì buon giuoco, sendochè non avesse che trentaseimila combattenti da opporre a quarantamila appostati in una forte posizione. Napoleone gli avea pure insegnato e ripetuto assai volte: che anche con le migliori truppe, per nulla commettere al caso, era d'uopo armeggiare in guisa d'aver più gente che il nemico sul terreno in cui si vuol dare battaglia. Ma per buona ventura Macdonald, preveduto che poteva utile riuscire a Raab, mentre a Papa nulla operava nè in pro di Broussier, nè in pro di Marmont, s'era spontaneamente posto in marcia, e già da lontano si scorgeva preceduto dai dragoni di Pully. V'era adunque una provvidenza contro un accidente poco probabile, ma possibile nondimeno, e tanto bastava per dovervi pensare.

Verso il mezzodì l'esercito francese si mosse per assalire la posizione del nemico. La divisione Seras, che doveva formare lo scaglione più avanzato a destra, non trovandosi ancora in linea, Montbrun schierò i suoi quattro reggimenti di cavalleria leggiera, e sotto un violente fuoco d'artiglieria, con mirabile imperturbabilità eseguì i suoi armeggiamenti siccome fatto avrebbe in un campo di esercizio. Arrivata poi su la linea la divisione Seras, e parendogli giunto il momento di assaltare la cavalleria ungarese, pose i suoi reggimenti al galoppo, e li spinse impetuosi contro la pomposa nobiltà venuta dubitosa in aiuto della casa d'Austria. Per quanto strenua che sia una nazione, non ha nulla che possa supplire al difetto dell'esperienza e dell'abito delle battaglie. In un baleno quella massa di cavalleria si dis-

perse dinanzi ai cavalleggieri di Monthrun, abituati a scambiar colpi di sciabola con gli stessi corazzieri, e lasciò scoverta la sinistra degli Austriaci. Rimanevano gli usseri dell' arciduca Giovanni, degni di venire al paragone co' cavalleggieri francesi; diedero alla volta loro la carica a Montbrun, che ad essi la rese in guisa da obbligarli sull'atto a ripiegarsi sul loro corpo di battaglia.

In questo mezzo tempo i fanti di Seras, schierati sopra due linee, avevano assalito il ripiano occupato dagli Austriaci, marciando difilati su la fattoria di Kismegyer. Prima di giugnervi, incontrarono il ruscello fangoso che cuopriva la posizione del nemico, e ne trovarono il guado più malagevole che non erasi pensato. Era profondo, poco accessibile per le sue sponde, e difeso da valenti bersaglieri; nondimeno fu dai Francesi traversato, e corsero sul vasto fabbricato di forma quadrata della fattoria di Kismegyer, i cui muri erano merlati e difesi da milledugento uomini di bravissima fanteria. Nell'atto che Seras andava a dar di cozzo contro questo ostacolo sì tremendo, Durutte co' suoi fanti, che formavano il secondo scaglione, giungeva pure al ruscello, lo guadava, saliva sul ripiano sotto una grandine di proietti, ed assaltava alla destra il villaggio di Szabadhegy, mentre la divisione Severoli lo assaliva alla sinistra. L'azione rimase allora impegnata sopra tutta la linea; e l'artiglieria austriaca e la loro moschetteria facevano sopra i Francesi un fuoco di ficco de' più micidiali. Il principe Eugenio correva sempre da un estremo all'altro del campo di battaglia e prodigava la sua vita da animoso ufficiale, geloso di compensare col suo coraggio quanto gli mancava ancora dal lato del comando.

Seras, dopo d'essersi molto appressato alla fattoria di Kismegyer, sofferse da ogni apertura un sì terribil fuoco di moschetto, che in pochi minuti gli fece perdere settecento in ottocento uomini, sessanta de' quali erano ufficiali. Le sue truppe, se non disanimate, almeno stupide, ebbero bisogno di un soccorso che ravvivasse il loro ardore e la loro fidanza; Seras ripiegò la prima linea sopra la seconda, poi quando i suoi bravi soldati ebbero fiato ripreso, li ricondusse con la spada

alla mano contro il tremendo ostacolo da cui partivano fuochi sperperatori. In onta di scariche raddoppiate di tanti moschetti, giunse coi zappatori alle porte di quel fabbricato, le sfondò a colpi di accetta, entrò a baionetta incannata, e su gli infelici difensori vendicò la morte di ottocento uomini perduti in quel assalto. Parecchie centinaia d'Austriaci vi furono trucidati, gli altri furono fatti prigionieri; poi Seras marciò sulla sinistra della linea nemica la quale, nel ripiegarsi che faceva su la sommità del ripiano, non tralasciava di difendersi strennamente. In questo mentre Durutte aveva superato il ripiano ed assaltato Szabadhegy in un accordo coi fanti italiani di Severoli; e il combattimento non fu meno ostinato che sotto la fattoria di Kismegyer. Gli Austriaci si difesero validamente dietro le case del villaggio, ed ai Francesi ne fecero cara costare la conquista. Indietreggiarono un istante, ma per tornare alla carica, chè il grosso loro sforzo, composto del centro e dell'ala destra, ricondotto dall'arciduca Giovanni sopra quel villaggio, vi entrò al passo di carica, e respinse verso il ruscello da un lato i fanti di Durutte e dell'altro quelli di Severoli. Nel ripiegarsi, la prima linea di queste due divisioni passò per gli intervalli della seconda, senza che questa si smovesse o si lasciasse trascinare, Essa invece si recò animosamente innanzi, dietro traendosi la prima linea; e i generali Durutte e Severoli ricondussero le loro divisioni sul villaggio cotanto disputato, e lo espugnarono, in ciò aiutati dalla prima brigata della divisione Pacthod accorsa in loro soccorso. Da quell'istante i Francesi si trassero innanzi a destra e a manca al di là dei due punti d'appoggio della linea nemica già superata. Toccò allora la volta alla cavalleria; e Montbrun, Grouchy e Colbert si lanciarono impetuosi per tagliare la ritirata agli Austriaci che cercavano recarsi sul Danubio. Montbrun ruppe più quadrati e fece gran numero di prigioni; ma fu soffermato dal contegno dell'esercito austriaco, che in massa ed in buon ordine si ritirava. A manca l'8.° de' cacciatori della divisione Sahuc, trovandosi più avanzato del rimanente della sua divisione, si precipitò con ardore straordinario sull'ala destra degli Austriaci nell'atto

che si allontanava da Raab, e sfondò quanto gli si parò dinanzi. Aveva già fatto deporre le armi a parecchie migliaja di fanti nemici, e presa molta artiglieria, quando gli Austriaci, accorgendosi che esso non era francheggiato, riavutisi dal loro turbamento, fecergli fuoco addosso, e lo avrebbero gravemente malconcio, se il rimanente della divisione Sahuc, tardi condotta dal suo generale, non fosse sopragiunta a trarre l'8.º da quell impaccio. Questo strenuo reggimento conservò nondimeno millecinquecento prigionieri, parecchi cannoni ed alcune bandiere.

Gli arciduchi, avvisando che la battaglia era totalmente perduta, ordinarono la ritirata, la quale in grazia della notte e del terreno, non fu tanto calamitosa quanto potevano temere; e fu operata per Sant'-Yrany, verso le terre inondate dal Danubio. Questa giornata, che per l'esercito d'Italia ed il suo capitano riparava gloriosamente la sconfitta di Sacile, costò ai Francesi duemila uomini tra morti e feriti, ed agli Austriaci circa tremila di caduti sul campo, duemila e cinquecento prigionieri, e duemila soldati smarriti. Poneva gli arciduchi Giovanni e Palatino fuori di causa; assicurava la riunione de' generali Broussier e Marmont, e non esponeva i Francesi su la destra del Danubio se non a scorrerie di usseri, da non dare gran briga, ed alle quali bastava opporre parecchie punte di cavalleria. Macdonald giunse il sul cadere del giorno, in tempo di abbracciare sul campo di battaglia il giovine principe, i successi del quale gli ispiravano il più vivo interesse.

Nel mentre che in questo punto il diviso di Napoleone era recato in atto, trattine alcuni falli di minute circostanze, in modo sì conforme al suo pensiero, avveniva pure la congiunzione de' corpi di Marmont e di Broussier, dopo vari accidenti gli uni occasionati dalle circostanze, gli altri per male combinazioni che Napoleone a tanta distanza non poteva sempre in tempo rettificare. Broussier, lasciato solo a Gratz, sarebbesi trovato in gran pericolo se le sue truppe non fossero state delle più salde ed animose. Dopo aver tempestata con granate reali la cittadella di Gratz, senza riuscire a sottometterla, sendochè il comandante si fosse mostrato risoluto a volerla di-

fendere ad ogni costo, Broussier erasi inteso ad ordinare le cose in modo da assicurarsi il dominio della città, e per dominare da lungi la campagna, onde tendere la mano a Marmont che si appressava. Aveva fatto parecchie incursioni verso la Croazia, nella direzione tenuta da Marmont, sino a distanza di dodici a quindici leghe; e ciascuna volta con cinque a seimila uomini aveva commesse al bano Giulay picciole battaglie, nelle quali lo aveva compiutamente battuto. Ma nell'allontanarsi in tal forma da Gratz, non aveva potuto guardare a bastanza le strade del Tirolo; e Chasteler, traversati i posti dell'esercito d'Italia, era entrato nell'Ungheria con quattro o cinquemila uomini, assai più fortunato di Jellachich. In questo mezzo tempo Marmont, che si era fermato per parecchi giorni in conseguenza del tristo caso di Sacile, erasi poscia rimesso in marcia, ed era giunto sin presso Gratz con audacia e prudenza uguali; e del suo appressarsi aveva mandati avvisi a Broussier. Questi, al ricevere tale novella, si affrettò di scendere lungo il Muhr, nella speranza di riunirsi con Marmont a Kalsdorf, lasciati due battaglioni dell'84.° in un sobborgo di Gratz a guardia della città. Ma nel mentre che egli scendeva lungo la destra riva del Muhr, il bano Giulay risaliva per la sinistra, alla testa di quindicimila uomini, metà di truppa regolare e metà di insorti Croati; e accorreva ad assalire improvvisamente i due battaglioni lasciati a guardia della città di Gratz. Questi due battaglioni assaliti da tanta gente, seppero resistere con eroismo dicianove ore di seguito, capitanati dal colonnello Gambin. Uccisero al nemico mille e duecento uomini, fecero quattrocento a cinquecento prigionieri, e diedero il tempo a Broussier di venire in loro soccorso. Questo generale, avvertito in fatti della mossa di Giulay, risalì frettoloso Muhr, si scagliò contro le truppe del bano, le disperse, e trasse d'impaccio i due battaglioni dell'84.° Gli antiguardi di Marmont apparvero finalmente alla distanza di una o due marcie; e questo corpo di diecimila uomini, il migliore dell'esercito dopo quello di Davout, raggiunse finalmente le masse combattenti; e Marmont, Broussier e Macdonald, riuniti al principe Eugenio, furono da quel momento in abilità di fornire a

Napoleone il concorso di tutte le forze dell'Italia e della Dalmazia. I corpi di Stoichevich e di Giulay erano, per giunta, compiutamente dispersi, e i due arciduchi (Giovanni e il Palatino) ricisamente cacciati al di là del Danubio.

Tanto bastava a compensare esuberantemente Napoleone del danno sofferto nelle giornate di Essling, e ne aveva di mestieri; sendochè i suoi nemici, confortati dai casi di quelle famose giornate, si agitavano grandemente, e tentavano ancora di sollevare il Tirolo, la Svevia, la Sassonia, la Westfalia e la Prussia. Alla voce corsa della vantata sconfitta de' Francesi in Essling, i Tirolesi di Hofer ed il maggiore Teimer eransi calati dal Brenner, sebbene fossero grandemente irritati contro il governo austriaco, che aveva ritirati da que' luoghi i corpi di Jellachich e di Chasteler. Ma il loro odio contro la casa di Baviera suppliva alla freddata loro devozione verso la casa d'Austria. Il bavaro generale Deroy, solo lasciato alla difesa di Inspruck, erasi veduto assalito da tutte le alture vicine da una folla di montanari, soldati da poco nella pianura, ma eccellenti bersaglieri ne' monti, e tremendissimi avversari quando si è costretti a ritirarsi. Obbligato questo generale a tener loro fronte per più giorni, aveva consumate quasi intere le sue provvigioni da guerra; e temendo di rimanerne senza, temendo precipuamente lo stremo di vittuaglie, in conseguenza del blocco strettissimo posto d'intorno ed Inspruck, con la sua divisione si era riparato nel forte di Kufstein, abbandonando una seconda volta la capitale del Tirolo. Questo avvenimento, in sè stesso di poca importanza, produsse un'impressione profonda per tutta la Baviera, e precipuamente nella corte, che grandemente temeva di essere costretta un'altra volta a dover Monaco abbandonare. Gli abitanti del Vorarlberg mostravansi del pari turbolenti; su le rive del lago di Costanza, sull'alto Danubio e finalmente in tutta la Svevia la turbazione era manifesta; ed era ben chiaro che se i Francesi avessero sofferto una sciagura più vera di quella di Essling, sarebbero stati seriamente minacciati alle spalle.

Gli Austriaci, cui era noto un tale stato di cose, sendone essi gli stigatori, lo avevano aggravato con un fatto pernicio-

sissimo per i Francesi. Al duca di Brunswick-Oels, figliuolo del famoso duca di Brunswich, aveano forniti i modi di formare un corpo composto di rifuggiti d'ogni paese alemanno, e singolarmente prussiani. Vi avevano aggiunte alcune truppe regolari e parecchie landwehr, che buttavano un totale di quasi ottomila uomini; e lo avevano diretto dalla Boemia nella Sassonia, facendolo precedere da romori i più menzogneri intorno la vantata rotta de' Francesi in Essling. Avevano nel tempo stesso inviato un altro corpo di forse quattromila uomini, metà truppa regolare e metà landwehr, dalla Boemia verso la Franconia, gli stessi romori spargendo lungo la via. Il primo corpo da Praga erasi recato a Dresda, dov'era entrato senza trar colpo, dopo aver forzata quella corte a ripararsi a Lipsia con la sola voce del suo appressarsi Il secondo erasi da Egra recato a Bayreuth, profittando della niuna forza lasciata nella baviera e nel Wurtemberg, in conseguenza della guerra del Danubio. Era loro intendimento di spingersi nella Turingia, di formarvi una sola massa sotto gli ordini del generale Kienmayer, e di entrare nella Westfalia per cacciarne il re Gerolamo. Questo, sgomentato dal pericolo che lo minacciava, erasi affrettato di chiedere a Parigi mezzi di difesa, che ivi non erano, e il suo gridare aiuto aveva finito per porre in apprensione la capitale della Francia.

L'apparire di queste diverse colonne aveva occasionata una viva agitazione nell'Alemagna, ma senza produrvi veruna sollevazione, in onta delle tante speranze degli Austriaci. Ivi intero era ancora vivo il prestigio di Napoleone, avvisandosi malagevole troppo l'abbatterne la possanza: e quantunque si andasse dicendo che egli era sconfitto, niuno sel credeva veramente, niuno osava l'armi pigliare. Il caso intervenuto al maggiore Schill non poteva ad altri servire di tentazione. Questo audace partigiano, avvisando di obbedire al secreto pensiero del suo governo, col disobbedirne gli ordini potenti, era uscito, come dicemmo, di Berlino con un corpo di cavalleria prussiana, ed erasi posto a correre la campagna, nella speranza di trarsi dietro l'esercito e le popolazioni. Ben accolto dappertutto, ma da niuno seguitato, e per giunta sconcertato dalle

severe dichiarazioni partite da Konigsberga, erasi fuggito a Mecklemburgo e poscia in Pomerania; ed aveva sorpresa la mal guardata fortezza di Stralsunda, nell'intenzione di sostenere un assedio. Assalito ben presto da un corpo olandese ed anche da un danese, che aveva voluto offerire a Napoleone questa testimonianza della sua devozione, non aveva potuto difendere quella fortezza con la sua cavalleria. Quindi tentando egli di fuggire per una porta, mentre gli Olandesi entravano per un' altra, era caduto sotto i colpi di sciabola di un cavaliere olandese. Vittima del trasmodato suo patriottismo, lo sventurato Schill nell' atto di spirare aveva veduta la sua gente in parte presa, e in parte uccisa o dispersa. Sino a quell'ora fu questo il solo frutto delle sollevazioni alemanne! Gli animi ivi erano esasperati contro i Francesi; ma bisognava una loro grande sciagura, non vantata, ma vera, onde i popoli, ancora intimoriti, si sollevassero dall' una all' altra estremità del Continente.

In Polonia la guerra abilmente governata dal principe Poniatowski, era riuscita ad insperati risultamenti, sebbene fossero poco decisivi. Nel cedere la manca riva della Vistola all'impazienza degli Austriaci, i quali, non contenti dell'occupazione di Varsavia, erano stati tanto imprudenti da scendere sino al Thorn, questo principe aveva conservata la riva destra, li aveva respinti ogni volta che avevano tentato il passo della Vistola; poi era risalito sino nella Gallizia per ridestarvi lo spirito di sollevazione polacca, che sordamente covava in quella provincia. Al suo apparire, in fatti, una parte dei Galliziani si erano sollevati, e gli avevano offerto vittuaglie e provvigioni da guerra ed uomini ancora. Era entrato in Sandomiro, e minacciava Cracovia stessa. L'arciduca Ferdinando, ricondotto indietro dalle operazioni del principe Poniatowski, era stato costretto ad una rapida ritirata, che potevasi interrompere e rendergli calamitosa col passare la Vistola per soffermarlo nella sua mossa retrograda. Un corpo polacco di cinquemila uomini, capitanato dal generale Dombrowski, erasi proposto un siffatto divisamento; ma non era impresa da gente sì poca, e corso avrebbe il pericolo di rimanere sperperato senza riuscire a sostare il nemico.

I Russi, sotto il governo del principe Gallitzin, giunti in linea verso gli ultimi di giugno, mentre avrebber dovuto trovarvisi nell'aprile, potevano essi eseguire quell'operazione, e non consentire ad un solo Austriaco il ritorno nella Gallizia. Il principe Poniatowski li supplicò di tentarla. e trovò in essi un mal volere palese, che non poteva più scusarsi con la stagione, con lo straripamento de'fiumi, col difetto della russa amministrazione. La vera cagione della loro inoperosità era la ripugnanza invincibile che provavano di dover battere gli Austriaci in pro dei Polacchi; ripugnanza che li traeva a disobbedire agli ordini stessi del loro governo. Il principe Gallitzin, grandemente rimproverato dall'imperatore Alessandro, aveva mostrata minor freddezza verso il principe Poniatowski; ma nulla aveva operato per vincere la resistenza de' suoi luogotenenti. Uno di questi, il principe Gortschakoff, aveva scritto persino, che egli giungeva nella fiducia di congiungersi agli Austriaci e non ai Polacchi. Questi avendo, con molt'altre, intercetta tal lettera, l'avevano inviata a Pietroburgo. Ovunque incontravansi le scolte russe con le austriache, davansi le destre col promettersi di servire ben presto insieme. A dir breve, le divisioni russe giunte nella Gallizia vi si comportarono in guisa da far credere che ivi fossero venute per infrenarvi la sollevazione. Sotto pretesto d'impossessarsi del paese, licenziavano ovunque le nuove autorità polacche per restituirvi le antiche autorità austriache.

Nel mentre che i Russi mancavano a tal modo alla data fede, probabilmente a mal grado del loro sovrano, i Polacchi, dal canto loro e a mal grado di Napoleone, mancavano alla parola data ai Russi; ed in ogni loro proclama andavano annunziando il prossimo risorgimento del regno di Polonia. Napoleone aveva ad essi molto raccomandato di parlare unicamente del gran ducato di Varsavia, e di guardarsi bene dall'indisporre la Russia con un linguaggio imprudente. Non erasi ristato dal dir loro che sarebbe venuto il giorno nel quale, senza mancare a' suoi impegni, senza trarsi addosso più nemici ch'egli non poteva tutti combattere ad un tempo, avrebbeli politicamente rigenerati coll'andar allargando a poco a poco il granducato di Varsavia; che tutto non poteva egli operare di un sol colpo; che per compiere l'opera sua gli biso-

gnavano tempo ed occasioni; che in quell'ora l'appalesare speranze e l'esprimere prematuri desideri, era un porlo inutilmente in pericolo, e con lui essi medesimi. Napoleone nel dare ai Polacchi questi consigli, non fu da loro ascoltato più di quello che lo fosse Alessandro dai Russi; ma è ben certo che se quest'ultimo vi si fosse sinceramente inteso, avrebbe potuto sull'animo de' Russi più che Napoleone su quello de' Polacchi. Se non che Alessandro era pur russo; e il dover dar mano al ristoramento del regno di Polonia coll'aiutare i Polacchi contro gli Austriaci gli doleva quasi tanto quanto a' suoi soldati; e senza avvedersene, egli stesso era in contraddizione con la sua politica.

Tali erano le perplessità dell'intera Europa, nel mentre che l'arciduca Carlo e Napoleone lottavano l'uno contro l'altro sotto le mura di Vienna; e sebbene fossero questi sintomi gravi che avrebbero dovuto valere di avvertimento ad una savia politica, essi nondimeno non potevano porre in pensiero nè stornare dal suo precipuo intendimento un sì gran capitano qual era Napoleone. Alcuni progressi o alcune sventure in Polonia, alcune corse di partigiani austriaci nella Sassonia e nella Pomerania, ed una nuova ritirata de' Bavari nel Tirolo erano casi di poca considerazione. L'opera decisiva stava nel passare il Danubio, e nel trionfare dell'arciduca Carlo; e tanto doveva bastare ad attutare ogni ostile disposizione, fosse anco seguita da turbazioni popolari più o meno inquietanti. Il perchè Napoleone poco si poneva in affanno di siffatte cose, fiso il suo pensiero a quanto accadeva a sè d'intorno tra Lintz, Leoben, Raab, Presburgo e l'isola di Lobau. Si strinse impertanto a un picciol numero di cautele molto savie e molto ben concepite, e bastevolissime nel caso in cui gli riuscisse di vincere sotto Vienna una battaglia decisiva. Aveva inviato a Milano il generale Cafarelli, ministro della guerra del regno d'Italia, con ampie facoltà per tenervi il luogo del principe Eugenio. Gli ordinò di riunire quanti distaccamenti ei poteva onde bloccare con essi il Tirolo italiano, coll'occupare tutte le vie dei monti. Prescrisse al principe Eugenio di lasciare la divisione Rusca a Klagenfurth, onde operare lo stesso blocco dalla parte della Carintia. Il generale bavaro Deroy fu avvertito di fare altretanto dal

lato della Baviera, coll'occupare Rosenheim e Kufstein, onde chiudere questa maniera d'incendio entro termini che non potesse passare; riservandosi poi a punire i ribelli terminata che avesse questa guerra coll'Austria. Per quanto risguardava la Svevia ed il Vorarlberg, Napoleone aveva di che tenerli in soggezione con le truppe assembrate in Augusta, composte di dragoni precari, del 65.° di linea, de' reggimenti di coscritti della guardia e delle molte punte di soldati di passaggio. Prescrisse al generale Beaumont di stabilirsi con parte di queste truppe a Kempten, a Lindau e lungo il lago di Costanza, onde respingere tutti coloro che osassero sboccar fuori de' monti.

Il generale Bourcier comandava a Passavia il deposito generale della cavalleria; ed ivi aveva tutti gli uomini a piedi, i distaccamenti di reclute, le officine de' sellai, un mercato aperto per l'acquisto de' cavalli; e poneva in condizione di servire gli uomini rimasi senza cavallo o che erano stati vinti dalla fatica o da infermitadi. Napoleone gli ordinò di abbandonare per un po' di tempo quel deposito, di lasciarvi persona acconcia a fare le sue veci, poi di prender seco due reggimenti di dragoni, formati da duemila cavalieri, il reggimento a cavallo di Berg, più due o tremila Bavari tratti dalle fortezze del Palatinato, e di recarsi a Bayreuth. Il generale Rivaud, dal canto suo, già stanziato a Wurzburgo alla testa di due mezze-brigate precarie, da questo luogo doveva marciare sopra Bayreuth, per riunirsi al corpo di Bourcier, e recarsi con esso ad assaltare il picciolo corpo uscito allora allora dalla Boemia. Terminata questa breve spedizione Bourcier doveva tornare a Passavia per riprendervi il comando di quel deposito di cavalleria; e Rivaud doveva congiungersi a quattro mezze-brigate riunite in Hanau sotto gli ordini del maresciallo Kellermann, e recarsi verso la Sassonia contro gli Austriaci entrati in Dresda. Napoleone scrisse a Parigi tanto al ministro della guerra Clarke, quanto al ministro della polizia Fouché per rimproverar loro severamente i timori troppo di leggieri concetti per i casi di Dresda e di Bayreuth. I ministri rimasi in Parigi erano in fatti stati scossi fortemente dal gridare aiuto fatto dal re Girolamo, ed eransi persino recati a credere che la Prussia si apparecchiasse a dichiarazione di guerra.

— « Se alcune scorrerie di niuna importanza vi pongono in tanta paura (scriveva loro Napoleone), che fareste poi se sopravenissero gravi casi, di que' casi di guerra che possono accadere senza per altro condurre in perdizione? Sono ben malcontento (aggiugneva) di scorger uomini addetti al mio servigio mostrarsi così da poco, e dare essi medesimi il segnale de' più ridicolosi terrori. Gravi accidenti non possono avvenire se non sul teatro delle mie operazioni, e in esso son io per tutto signoreggiare ». —

Le inquietudini che solevano sì di leggieri destarsi in Parigi erano per la politica di Napoleone una critica involontaria che movevalo ad ira e che non sapeva perdonare neanco a' suoi più devoti servidori. D'altra parte, egli aveva ragione di dire che tutto era di lieve momento fuori del campo di battaglia, e che, vittorioso che ivi fosse, sarebbelo dappertutto. Per la qual cosa, nulla trascurava per assicurarsi una vicina e compiuta vittoria.

Rimaso che fu vincitore il principe Eugenio a Raab, rigettati che furono gli arciduchi (Giovanni e il Palatino) al di là del Danubio, e assicurata che vide la riunione degli eserciti d'Italia e di Dalmazia, non rimaneva a Napoleone che a pensare ad una cosa sola, prima di commettere l'ultima battaglia. Doveva, in sostanza, pensare ad impedire che i due arciduchi ripassassero il Danubio a Presburgo od a Komorn, per inseguire le truppe francesi venute dall'Italia e dalla Dalmazia quando queste recherebbersi a combattere sotto le mura di Vienna. Era per ciò necessario divietare agli Austriaci l'uso del ponte di Presburgo, ed occupare per giunta la linea della Raab, destinata a difesa de' Francesi dalla parte dell'Ungheria, in guisa da poter soffermare gli Austriaci per tre o quattro giorni, tempo più che bastevole per eseguire la mossa sopra Vienna degli eserciti d'Italia e di Dalmazia. Gli Austriaci avevano un ponte a Presburgo ed una testa di ponte nel villaggio di Engerau; ed avevano inoltre conservata la fortezza di Raab, dopo la vittoria riportata dal principe Eugenio sul fiume che la bagna.

Napoleone, che aveva recato Davout con una divisione di

nanzi a Presburgo, gli ordinò di espugnare il villaggio di Engerau, di distruggere il ponte di Presburgo, e se gli riusciva, anche l'altro di Komorn, che era molto al disotto. Al principe Eugenio commise la espugnazione di Raab, non considerando la sua vittoria veramente fruttuosa se non procacciava quella conquista. Tutti i cavalli dell'artiglieria che non servivano ai lavori dell'isola di Lobau fece ordinare di distanza in distanza lungo la via di Presburgo e di Raab per condurvi cannoni d'assedio, e per trasportare nel ritorno biade, di cui era abbondevole l'Ungheria. Sebbene niun generale fosse meno crudele di Napoleone, era nondimeno inesorabile quando si trattava di incarnare i suoi disegni; quindi ordinò di non risparmiare veruń mezzo di guerra e di spingerlo sino all'estremo rigore, riguardo a Presburgo ed a Raab, onde impossessarsi di questi due punti. Terribili erano i modi prescritti, ma erano una necessità della guerra, richiesta dalla salvezza dell'esercito e dell'impero.

Davout, postato sotto le mura di Presburgo sin dagli ultimi di maggio, incominciò ad assaltare con la divisione Gudin i trinceramenti di Engerau, che servivano a cuoprire un ponte di barche gittato dinanzi Presburgo, ed appoggiato sopra più isole. Questi trinceramenti si componevano di parapetti di terra, che si univano al villaggio di Engerau, ed erano difesi da molta artiglieria. Davout li fece assaltare con quel vigore che i suoi soldati solevano mostrare in ogni occasione; ma gli austriaci, che avvisavano l'importanza di quella posizione, la disputarono agli avversari con pari energia. Essi perdettero millecinquecento o milleottocento uomini, ed i Francesi ottocento dinanzi a quella semplice testa di ponte, espugnata la quale, Davout si trovò sulla riva del Danubio. La parte del ponte da questa parte era stata tràtta sull'altra riva; ma le parti rimanenti erano salde tra isole trincerate, le quali sarebbe stato necessario conquistare una dopo l'altra; operazione che sarebbe riuscita lunga e malagevole. Per distruggere queste reliquie del ponte si ricorse ad ogni mezzo immaginabile: le si lanciarono contro barche cariche di sassi e mulini in fiamme, siccome avevano praticato gli Austriaci con-

tro il ponte francese all'occasione delle giornate di Essling. Ma il ponte di Presburgo, opera del tempo e guardato da navalestri che arrestavano i corpi galleggianti trascinati dalla corrente, resisteva ad ogni tentativo, nè punto rimaneva sconciato. Davout allora, per ordine dell'Imperatore, fece innalzare batterie di petrieri, di obici, di mortai, e fece cadere sull'isole un'orribile pioggia di ferro e di fuoco. I soldati austriaci con eroica rassegnazione sopportarono questa maniera di assalto, e saldi si tennero nelle isole che avevano ordine di difendere. Adirato Napoleone da siffatta resistenza, ordinò che fosse intimata la resa alla città di Presburgo; e se ricusava di arrendersi o almeno di distruggere il ponte, si bombardasse per ruinarla interamente. Davout, che era un uomo veramente dabbene, ma soldato inesorabile, cominciò la crudele operazione. Dopo l'intimazione indarno fatta al generale Bianchi, che comandava in Presburgo, ordinò il fuoco, e in poche ore gettò innumerevole quantità di bombe sopra la sventurata città, condannata a subire tutti gli orrori della guerra. Acceso che ebbe l'incendio in più quartieri di quella città, fece al comandante una seconda intimazione, chiedendogli la distruzione del ponte, condizione a cui Davout non poteva rinunziare. Bianchi rispose: la conservazione del ponte essere necessaria alla difesa dell'austriaca monarchia; essere Presburgo rassegnata all'ultima sua ruina anzichè consentire alle chieste condizioni. Davout ricominciò il fuoco; ma scorgendo che rimaneva senza risultamenti, sendochè Bianchi si ostinasse alla resistenza, cesse finalmente ad un sentimento di umanità, e ricorse ad altri spedienti per distruggere le comunicazioni dall'una all'altra riva. Che dovevasi mai tentare per giugnere ad un tale intendimento? Soffermare per tre o quattro giorni il corpo austriaco che venir potesse da quella parte, tempo bastevole alla concentrazione delle truppe francesi sotto le mura di Vienna. Stabilì adunque una catena di trinceramenti che si univano al castello fortificato di Kittsée, all'isola molto estesa della Schutt, al fiume ed alla fortezza di Raab. Parecchie migliaja di uomini, sparsi lungo l'isola della Schutt e lungo la Raab, e sostenuti da esploratori di cavalleria leg-

giera, potevano difendere benissimo i trinceramenti d'Engeřau, e ripiegarsi, ove ne fossero forzati, sopra il castello di Kittsée, nel mentre che la fortezza di Raab difenderebbesi dal canto suo; e potevano bastare a sostare il nemico per quel numero di giorni che era necessario ed a tenerlo impedito sino al momento in cui tutto sarebbe stato deciso sotto le mura di Vienna. Queste disposizioni concertate con Napoleone furono definitivamente eseguite, e dispensarono dal continuare più a lungo la distruzione di Presburgo.

In questo mezzo di tempo Lauriston, aiutato da Lasalle, aveva incominciato l'assedio di Raab, lasciata la cura di fargli scudo all'esercito d'Italia, cui era consentito in tal modo il ristorarsi dalle sofferte fatiche. Pativasi difetto di grossa artiglieria; ma parecchi pezzi d'assedio erano ivi stati spediti da Vienna con obici e cannoni da 12. Per buona sorte la fortezza, mal ristaurata e peggio armata, e difesa da un presidio che non passava i duemila uomini, non poteva far lunga resistenza. Appena dopo la battaglia del 14 furono incominciati i lavori d'assedio: aperta era già la trincea, costrutte erano le batterie d'assedio, e si era giunti sino a cominciare il fuoco di breccia. Dopo alcuni giorni di questo attacco, improvvisato e ben condotto dai generali Lasalle e Lauriston, i difensori domandarono di patteggiare. Poco importando allora il modo di conquistarlo, e moltissimo la rapidità della conquista, furono accettate le proposte condizioni; e il dì 22 giugno i Francesi entrarono in Raab, senza averne danneggiate le fortificazioni, senza avervi molto speso in uomini ed in provvigioni da guerra.

Per ordini precisi e particolareggiati assai di Napoleone, Raab fu armato di bel nuovo e posto in miglior stato di difesa che prima non era. Vi si introdussero provvigioni da guerra e da bocca; vi si diede un presidio composto degli uomini faticati od infermi dell'esercito d'Italia; si diede mano ai ristauri più necessari; da ultimo, Napoleene le diede un illustre comandante, il conte di Narbona, stato ministro della guerra sotto Luigi XVI, l'uno degli ultimi superstiti dell'antica nobiltà francese, uomo spettabile per valore, per isvegliati

spiriti e per isquisitezza di costumi. Erasi da poco dedicato al servigio dell'imperatore, il quale, prima di innalzarlo a cariche eminenti, voleva fargli accattare il suo ingresso al servigio con un'incumbenza di poca importanza, ma che supponeva una piena confidenza.

Napoleone fece ricondurre sopra Vienna tutta l'artiglieria che tornava indarno a Raab ed a Presburgo; fece inviare agli spedali della Lombardia e dell'Alt'Austria i feriti degli eserciti d'Italia e di Dalmazia, non volendo lasciare esposti al nemico nè un sol cannone, nè un sol uomo. Ordinò al principe Eugenio, a Macdonald, a Brussier ed a Marmont, di prepararsi a marciare al primo segno; di non tenere nelle file nè un zoppicante, nè un malato; di tenere la loro artiglieria in buona condizione e ben provveduta; di apprestare biscotto per cibarne le loro truppe durante un'intera settimana; di procacciarsi bestiame da mazza da trarsi dietro; di ordinare in somma ogni cosa per potersi recare sotto Vienna in tre giorni al più. Il principe Eugenio, acquartierato in Raab, poteva benissimo in tre giorni correre la distanza che da Vienna lo separava. Marmont, Brussier e Macdonald furono coi loro corpi ordinati a scaglioni in tal forma, da poter anch'essi in tre giorni trovarsi sotto Vienna; e Davout, per giungervi, aveva a fare due marcie appena. Fu convenuto che il principe Eugegenio lascerebbe il generale Baraguey-d'Hilliers con una divisione italiana dinanzi ad Engerau, per guardare i d'intorni di Presburgo, nel mentre che l'esercito d'Italia recherebbesi tutto intero sopra Vienna. Napoleone, non volendo destinare ad una semplice sopraveglianza di posti lontani truppe valorose, quali erano quelle di Montbrun e di Lasalle, le ordinò di maniera da poterle trarre a sè in quarantotto ore, e pose in loro vece su la linea della Raab milledugento o millecinquecento cavalieri tratti dai reggimenti di marcia che erano giunti allora allora. Lasalle, che, durante il mese di giugno, non erasi ristato dal percorrere la linea da Presburgo a Raab, e che ne conosceva i più menomi particolari, ebbe ordine, prima di ripiegarsi, di appostare egli stesso i distaccamenti, e di dare ai loro comandanti le acconcie istruzioni onde tenersi in buona guardia.

Tutto essendo a tal modo preparato su questa linea per poterla occultamente e con rapidità abbandonare col grosso delle truppe, col cuoprirne la mossa con semplici retroguardi, Napoleone sull'alto Danubio diede le opportune disposizioni, onde da quella parte si potesse calarsi sopra Vienna con uguale celerità, a crescere la massa de' combattenti, se pur bisognava, per dar battaglia. Egli aveva già tratto a sè il corpo di Davout, sparso allora da Vienna a Presburgo; il corpo dei Sassoni, capitanati da Bernadotte, e la divisione Dupas. Sull'alto Danubio, per occupare San Polten, Mautern, Molk, Amstetten, Enns e Lintz, aveva lasciati i Wurtemberghesi ed i Bavari, gli uni e gli altri assottigliati d'assai in questa stagione campale sì breve, ma cotanto operativa. I Wurtemberghesi, comandati da Vandamme, erano distribuiti tra Tulln, Mautern, San-Polten e Molk. I Bavari, destinati alla difesa del loro paese, erano: la divisione del generale Deroy a Monaco, a Rosenheim e Kufstein; e le due divisioni del generale di Wrede e del principe reale trovavansi a Lintz. Sebbene queste truppe nelle circostanze d'allora non fossero troppe a difesa della Baviera, erano nondimeno più del bisogno riguardo al punto di Lintz, dacchè l'arciduca Carlo, volendo concentrare le sue truppe, aveva condotto il conte di Kollowrath dinanzi a Vienna, lasciati appena sei o settemila uomini sparsi lungo il Danubio tra Passavia, Lintz, Krems, Tulln e Klosterneuburgo. Dietro parecchie esplorazioni fatte dal generale Vandamme su la sinistra del Danubio, Napoleone ebbe sentore di un tal fatto; per la qual cosa ordinò al maresciallo Lefebvre di tener pronta per la marcia l'eccellente divisione di Wrede con ventiquattro pezzi d'artiglieria. Le divisioni Deroy e del principe reale ed i Wurtemberghesi, co' soldati che erano in via, e con gli altri che rimanevano in Augusta, in Passavia od in Ratisbona, bastavano per guardar le spalle de' Francesi duranti alcuni giorni. In Ratisbona trovavasi la divisione Rouyer, composta de' contingenti dei piccoli principi alemanni; e da quella parte nulla v'era a temere se l'ultima battaglia era guadagnata. Per altro, se contro ogni probabilità si fosse perduta dai Francesi, le cautele erano a San-Polten, a

Molk, ad Amstetten, a Lintz ed a Passavia, onde i feriti e gli ammalati francesi non fossero in pericolo, onde l'esercito nell'indietreggiare trovasse ovunque vittovaglie, provvigioni da guerra e punti d'appoggio di tutta sicurezza.

Napoleone aveva a tal modo speso tutto il giugno ad apparecchiare il concentramento delle sue forze sopra Vienna; e l'aveva speso altresì, come si è detto, a preparar tutto il bisognevole per passare il Danubio e per rendere i ponti tanto sicuri da non far luogo al deplorabile accidente occorso nelle giornate di Essling. È questo il luogo di far conoscere con quali giganteschi lavori aveva Napoleone appianata e quasi tolta la difficoltà di traversare un sì vasto corso d'acqua a fronte del nemico, e con tante truppe quante mai sino allora verun capitano antico o moderno non aveva mai mosse. Si sono già tocche le ragioni dicisive che lo avevano obbligato a passare il Danubio a fronte dell'arciduca Carlo, per recarsi a combatterlo al di là del gran fiume. E nel vero, il tenersi su la destra riva, lasciati gli Austriaci tranquilli su la manca, sarebbe stato un prolungare indefinitamente la guerra, un perdere intero il suo prestigio, un moltiplicare la probabilità di avversi casi, un accrescere la mala disposizione degli animi per tutta l'Europa, non esclusa la stessa Francia. E il Danubio, siccome pure dicemmo, non sopra nè sotto, ma a Vienna si doveva necessariamente passare; sendochè, volendolo passare al di sopra, fosse un indietreggiare alle spalle di Vienna, fosse un abbandono de' mezzi immensi offerti da quella capitale, dell'effetto mortale del suo possesso e del principal punto d'intersecazione delle strade dell'Austria, dell'Italia e dell'Ungheria; e volendolo passare al di sotto, fosse un allungare inutilmente la propria linea d'operazione, un procacciarsi un punto di più a difendersi sul Danubio, un privarsi, in sostanza, di un corpo di esercito necessario nel dì della battaglia. Era adunque mestieri passare il Danubio a Vienna o poco discosto; chè una lega di più o di meno non faceva difetto; ma era necessario passare a vista del campanile di Santo Stefano.

Abbiamo pure descritte le circostanze locali dell'isola di

Lobau, da Napoleone sì egregiamente scelta per agevolare l'incarnamento de' suoi disegni. Quest'isola spaziosa, sita al di là del gran ramo del Danubio, e separata dalla riva nemica da un ramo di non molta larghezza, riduceva l'operazione del passo all'impresa di traversare un fiume largo quanto la Senna sotto Parigi, a vece di un fiume largo come il Reno dinanzi a Colonia. La impresa malagevole rimaneva, ma praticabile nondimeno; se non che, per riuscirvi, era d'uopo incominciare a rendere stabile e sicurissimo il passo del ramo principale che conduceva nell'isola; poi convertir l'isola stessa in un vasto campo trincerato provveduto abbondevolmente d'ogni cosa necessaria alla guerra, ed apparecchiarvi tutto per tempo, onde poter passare senza pericolo il picciol ramo alla presenza del nemico. In tutte queste bisogne Napoleone spese i quaranta giorni che passarono dal 23 di maggio al 2 di luglio, con un' operosità, una fecondità d'ingegno più vere che credibili, e degne del gran capitano che aveva varcato il San Bernardo e reso possibile il tragetto del Passo di Calais.

Il ponte di barche sul braccio principale era stato reso praticabile un'altra volta alcuni giorni dopo le battaglia di Essling siccome dicemmo, ed aveva offerto il modo di trasportare l'esercito dall'isola di Lobau su la riva destra del Danubio, trattone il corpo di Massena, lasciato a guardia di quell'isola. Altre barche qua e là raccolte lungo le rive dai marinai delle guardie, raccomandate a corde migliori, avevano reso saldo quel ponte in guisa da ispirare confidenza. Nondimeno due o tre volte era stato disgiunto, in conseguenza delle piene del giugno; e con vie di comunicazione incerta e precaria Napoleone non voleva più impegnarsi al di là del Danubio. Decise adunque di render certo il passo della riva destra all'isola di Lobau, quasi fosse questa congiunta al continente, punto di partenza dell'esercito francese. Un solo mezzo per ciò rimaneva, quello vogliamo dire, di gittare un ponte sopra grossi pali, e Napoleone vi si determinò, sebbene l'operazione fosse sommamente laboriosa sopra un fiume qual'è il Danubio al disotto di Vienna. Mille ottocento anni prima Cesare aveva eseguita una simigliante operazione sul Reno; ma al tempo di Napoleone

riusciva più malagevole, a cagione degli argomenti di distruzione a cui poteva il nemico avere ricorso. Al corpo del genio militare fu affidata quell'opera, nel mentre che all'artiglieria fu commessa la costruzione de' ponti di barche. V'erano in Vienna considerevoli ammassi di legname, calato dall'Alpi sin là per gli affluenti del Danubio, e tutti i soldati del genio, tutti i falegnami oziosi e che avevano bisogno di pane, e tutti i cavalli dell'artiglieria, lasciati in riposo dall'interrompimento delle battaglie, furono occupati ad apprestare questi legnami e a trasportarli. Tratti da Vienna per un picciol ramo che comunica col grande, e calati poscia sino ad Ebersdorf, ivi erano fermati per essere adoperati nell'immenso lavoro di quel ponte. Trovandosi in Vienna gran numero di battipali, ivi eseguendosi molti lavori in acqua, furono queste macchine riunite dinanzi ad Ebersdorf per piantare i pali grossi; e in venti giorni eransi vedute sessanta pile in legno sorgere sopra il livello delle massime piene, e sopr'esse poggiarsi un tavolato da consentire il passo a quanta artiglieria e a quanta cavalleria che si volesse. A venti tese al disotto di questo ponte stabile, fu conservato l'altro di barche acconciamente ristorato, che fu destinato al passo della fanteria; onde lo sfilare delle diverse armi potesse operarsi simultaneamente, onde le comunicazioni coll'isola di Lobau fossero più pronte e più spedite. Erasi riunito un gran numero di barche, ed in Raab forti áncore s'erano trovate; e in grazia di questi nuovi argomenti, resi i cordami perfettamente sicuri, non lasciavano più a temere gli accidenti che negli ultimi di maggio stettero per poco di non trarre l'esercito in perdizione.

Quantunque questi due ponti si proteggessero l'un l'altro, sendo che il ponte immobile valesse di difesa all'altro di barche che stavagli al di sotto, Napoleone ciò non pertanto volle entrambi assicurare contro l'urto de' corpi galleggianti; e per giugnere a tanto aveva fatti tentativi d'ogni maniera. Il primo fu quello di trarre dall'arsenale di Vienna un'immensa catena di cui eransi giovati i Turchi nell'assedio del 1683, e che ivi era conservata qual'una delle loro spoglie. Odiernamente che i grossi vascelli hanno catene di enormi dimensioni,

non può fare più maraviglia quella dai Turchi lasciata in Vienna; ma in quel tempo fu tenuta per gran maraviglia. Fu impertanto risoluto di tenderla a traverso del gran braccio, onde arrestar potesse i corpi grevi dal nemico lanciati contro i ponti in discorso. Ma a questo spediente fu d'uopo rinunziare per difetto di macchine onde tenderla ad altezza possibilmente uguale sopra il livello dell'acqua. Napoleone allora immaginò la costruzione di una grande steccata, consistente in un seguito di grossi pali profondamente confitti, la quale, a vece di tagliare perpendicolarmente il corso del fiume, lo tagliava obliquamente, onde attenuare la forza della corrente. Quest'opera, non meno straordinaria di quella del ponte stabile, fu condotta con pari celerità; ma non rispose gran fatto alla espettazione, sendochè fosse veduta più d'una volta questa linea di pali forzata da barche di materiali, sfuggite dalle mani degli operai. Napoleone allora ricorse ad altro spediente, e fu di stabilire un'assidua sopraveggbianza co' marinai della guardia, i quali, incrociando di continuo in barche al di sopra della steccata, arroncigliavano le barche scendenti e le traevano alle rive. Con tal provvidenza, se la steccata non bastava, i marinai, accorrendo a forza di remi, tentavano fermare o sviare i galleggianti che potevano danneggiare i ponti. Con tutti questi provvedimenti si riuscì a rendere infallibilmente sicure le comunicazioni stabilite tra l'isola di Lobau e la destra riva del Danubio.

Ma agli occhi di Napoleone non bastava di aver posti i suoi ponti al sicuro da ogni pericolo dalla parte dell'acqua; sendochè una sorpresa del nemico, una sùbita invasione nell'isola di Lobau, e fors'anco una ritirata in disordine dopo una battaglia perduta, potevano esporli ad una impreveduta ed inevitabile distruzione. Quindi pensò a proteggerli con una gran testa di ponte innalzata nell'isola di Lobau; in guisa che se quest'isola era tolta dal nemico, parecchi battaglioni francesi potessero i ponti difendere, e l'esercito conservasse il modo di ritirarsi in tutta sicurezza dall'altra parte del fiume.

Tutte queste opere legavano indissolubilmente l'isola di Lobau tanto alla riva destra del Danubio, quanto alla picciola città

di Ebersdorf, divenuta base d'operazione per l'esercito francese. Faceva pure mestieri pensare ad altri lavori nell'isola stessa, per formarne un campo trincierato, spazioso, sicuro, comodo, salubre, e provveduto di tutto il bisognevole onde vivervi l'esercito per parecchi giorni; e Napoleone a ciò provvide con previdenza pari alla posta nell'altre bisogne accennate.

V'erano nell'isola di Lobau terreni bassi e paludosi spesso esposti alla innondazione, v'erano inoltre piccioli canali a secco in tempo d'acque basse, e veri fiumi in tempo di piene, siccome era avvenuto nelle giornate dei 21, 22, e 23 di maggio di quell'anno. Napoleone fece innalzar dighe nelle parti basse dell'isola, per valere di passo alle truppe in ogni tempo; e sopra ogni picciolo canale fece gittar ponti di cavalletti onde moltiplicare le comunicazioni per quanta essere potesse l'altezza dell'acqua. Volendo poi che l'isola divenisse un gran deposito da poter bastare in qualsivoglia caso, fece costruire un magazzino per munizioni da guerra, entro cui fece recare da Vienna una quantità di munizioni apprestate. Pensò a far ivi costruir forni, a trasportarvi farine tratte dall'Ungheria, a stabbiarvi parecchie migliaja di buoi, ivi condotti dalla stessa contrada. Da ultimo, vi mandò vini in abbondanza e di sì buona qualità, che l'esercito francese, trattane la Spagna, in verun luogo aveva mai bevuto il migliore. L'austriaca aristocrazia ed i conventi di Vienna, che possedevano le cantine più ricche dell'Europa, fornirono la materia di sì preziose provvigioni. A tal modo nulla doveva mancare alle truppe in quel vasto campo trincierato, in fatto di pane, di carne e di liquidi. Volendo poi render l'isola di Lobau agevole a traversarsi anche di notte, Napoleone fece illuminare tutte le vie con fanali appesi a piediritti, al modo stesso che avrebbesi potuto fare per le strade d'una grande città.

Rimaneva a preparare l'ultima e la più malagevole operazione, quella, vogliamo dire, del passo del picciolo ramo, che doveva eseguirsi di viva forza in faccia di molte truppe nemiche, già in avvertenza e tenute sempre deste dalla presenza de' Farncesi nell'isola di Lobau. Con tutto il vantaggio offerto dal luogo scelto da prima, sendochè formasse un ango-

lo rientrante che consentiva d'incrociare i fuochi sul punto di sbarco, non era a presumersi di potersene ancora servire, dovendosi credere che il nemico avesse già prese le sue disposizioni per interdire quel passo. Gli Austriaci, in fatti, memori di quanto era loro intervenuto un mese prima, avevano in qualche guisa murata quella porta, coll'innalzare da Essling ad Aspern un trinceramento tutto armato di artiglieria. Un'ultima ragione obbligava a rinunziare a quell'uscita, ed era il difetto di spazio per ispiegare in ordinanza un esercito sì numeroso. Il nemico era tanto avvertito che i Francesi irromperebbero su la manca riva per l'isola di Lobau, che dovevansi questi aspettare di trovarlo già schierato in battaglia ad essi di fronte, nel mentre che l'altra volta ebbero il tempo di sfilare per lo picciolo ponte, di traversare il bosco e di porsi in linea, un corpo dietro l'altro, senza incontrare il menomo ostacolo. Più non v'era speranza di simigliante successo; e quindi era necessario apparecchiarsi a sboccar quasi in massa per combattere giunti appena sulla manca riva.

Per queste diverse ragioni il primo punto di passo non poteva più convenire; e Napoleone pensò a cercarne un altro, non ristandosi per altro di dare intenzione al nemico ch'egli volesse dar preferenza al primo. Il picciol braccio di sessanta tese che rimaneva a passare, giunto all'estremità dell'isola formava una brusca svolta per volgersi perpendicolarmente verso il gran braccio. Formava così sul fianco destro dell'isola di Lobau una linea retta di duemila tese di lunghezza; e se per traversarlo sceglievasi un punto sopra questa linea, scendevasi in una pianura unita e comodissima per ischierare un esercito numeroso. Napoleone diede adunque la preferenza a questo luogo, il quale, a dir vero, non offeriva schermo veruno di ostacoli naturali, ma passando in massa, la massa stessa dovea valere di protezione; e per altro verso, non era impossibile il supplire alla difesa che il terreno non offeriva coi grandi mezzi che può fornire l'artiglieria abilmente disposti.

Su la riva sinistra, e nel punto stesso in cui il picciol ramo bruscamente si volta per gittarsi nel gran braccio, trovavasi la picciola città di Enzersdorf coperta d'opere difensive

e di artiglieria, al pari di Essling e di Asperu; alquanto al disotto stendevasi da lontano l'aperta pianura di cui si è detto, e seguitavano folti boschi che cuoprivano il terreno sino al confluente dei due bracci del fiume. Tra Enzersdorf e quei boschi Napoleone si decise di tentare il passo.

Incominciò dal far lavori che potessero persuadere al nemico che egli persistesse nell'intendimento di passare per lo primo ponte, alla sinistra dell'isola; lavori utili nondimeno, giovandogli di aver ponti in più luoghi a manca e a destra; sendochè più fossero i ponti da gittarsi su la manca riva, più sarebbero le probabilità di passare il fiume e di spiegarsi più rapidamente in battaglia. Ma i lavori di maggiore importanza furono eseguiti su la destra dell'isola, lungo la linea che stendesi da Enzersdorf allo sbocco del picciol braccio nel grande. Parecchie isole sparse nel mezzo, cui l'esercito aveva dati nomi di circostanza, quali, ad esempio, *isola Massena*, *isola dei Molini*, *isola Espagne*, *isola Pouzet*, *isola Lannes*, *isola Alessandro*, furono congiunte alla grande di Lobau con ponti stabili, e furono armate con batterie di gran gittata. Queste batterie armate di centonove pezzi d'artiglieria, tra cannoni da 24, obici e mortai, erano destinate a cuoprire di projetti a grande distanza tutti i punti che si volessero occupare dai Francesi. Le batterie delle isole *Massena, dei Molini* e *d'Espagne,* dovevano fulminare Asperu, Essling e l'opere innalzate da quella parte; quelle dell'*isola Pouzet* dovevano in due ore ridurre in cenere la sventurata città di Enzersdorf; e finalmente l'altra dell'*isola Alessandro* dovevano battere la pianura scelta per ischierarsi, e vomitarvi tanta scheggia da render impossibile al nemico il tener saldo. Non mancando il tempo, queste batterie furono costruite con somma cura, munite di parapetti di terra, di tavolati, di piccioli magazzini da polvere. Le grosse artiglierie, che niun esercito si trae dietro, erano state prese nell'arsenale di Vienna, e i loro carri erano stati costruiti dagli operai dell'arsenale.

Indipendentemente da questi mezzi d'artiglieria immaginati per proteggere il passo, Napoleone, per renderlo più rapido, più simultaneo e fulminante, ricorse a trovati suoi propri e

sino allora sconosciuti. Voleva che in pochi minuti parecchie migliaja di uomini, gittati oltre il picciol ramo, si precipitassero contro gli austriaci antiguardi per incoglierli sprovveduti e farli prigionieri; voleva che in due ore altre truppe, sin di cinquantamila uomini, si schierassero su la riva sinistra per commettervi una prima battaglia; voleva, da ultimo, che in quattro o cinque ore centocinquantamila combattenti, quarantamila cavalli e seicento bocche da fuoco fossero già passati, per decidere le sorti dell'austriaca monarchia. Operazioni di tal natura mai non furono proposte nè recate in atto in sì grandiose proporzioni.

Quando vuolsi passare un fiume, suolsi incominciare dal trasportare inopinatamente sopra barche parecchi soldati de' più animosi, i quali, bene scelti e ben comandati, corrono a disarmare o ad uccidere i posti di scôlta del nemico, onde raccomandare all'altra riva le grosse funi a cui hannosi a legare le barche che devono sostenere il ponte. Poscia l'esercito incomincia a sfilare, e passa al più presto possibile; sendo un ponte una via stretta che non consente ai fanti, ai cavalli ed all'artiglieria di passar oltre se non col molto allungarsi.

La prima di queste operazioni era la più malagevole in presenza di un nemico sì numeroso e sì preparato, com'erano gli Austriaci: e Napoleone, per agevolarla, fece costruire grandi passatoi, ponti volanti di grandi dimensioni e capaci di trecento uomini ciascuno, i quali a forza di remi dovevano essere tratti all'altra riva, e coperti da un mantelletto mobile da valere di scudo contro i colpi di moschetto, il quale, abbassandosi, doveva poi servire per scendere a terra. Ogni corpo d'esercito fu fornito di cinque di siffatti passatoi, lochè procacciava un antiguardo di millecinquecento uomini per volta e d'improvviso sopra ogni punto di passo. Non era a credersi impertanto che il nemico, il quale non era esattamente informato del luogo in cui sarebbe tentato il passo, potesse opporre posti di scôlta di tanta forza. Immantinente una gomonetta (corda a cui i passatoi sono raccomandati, e lungo la quale scorrono nel loro andare e venire), una gomonetta fissata ad un albero,

doveva fornire il modo d' incominciare le andate e i ritorni, e di continuare a passar truppe; e ciò fatto si doveva dar opera frettolosa ai ponti fermi. Tutte le barche sendo già pronte, tutti gli attrezzi ordinati e scelti i luoghi ed istruiti gli uomini di quanto dovevano operare, si aveva quasi certezza che due ore sarebbero bastate per gittare un ponte di sessanta tese, operazione che in altri tempi ne domandava dodici o quindici, se ogni cosa era ammanita, e ventiquattro ed anche quarantotto nel caso contrario. Napoleone divisò di gittare quattro punti almeno, due di barche, uno di pontoni, ed uno di grosse zattere (questo da servire per la cavalleria e per l'artiglieria), onde passassero sulla manca riva tre corpi di esercito ad un tempo, quelli di Massena, di Oudinot e di Davout. A tal modo, parecchie migliaja di uomini, trasportati in pochi minuti sopra ponti volanti, basterebbero ad oppressare i posti di scólta nemici; e cinquanta o sessantamila uomini, sboccando in due ore sotto la protezione di formidabili batterie, terrebbero fronte alle forze che il nemico potesse riunire nell'intendere il punto del passo. Da ultimo in quattro o cinque ore l'esercito intero sarebbe sulla manca riva pronto a commettere battaglia, e provveduto di tutti i mezzi di ritirata tanto sicuri come se non avesse un gran fiume alle spalle. Era anche probabile che questo passo compiere si potesse senza che il nemico potesse inquietarlo; sendochè l' oscurità della notte, il fuoco delle grosse artiglierie e i passi in diversi punti eseguiti contemporaneamente dovessero gittare il nemico in grandissima confusione.

Ciononpertanto, agli occhi di Napoleone, non bastava di aver ridotta a due ore di tempo la costruzione d'un ponte di sessanta tese, che soleva tal fiata richiederne dodici, ventiquattro ed anche quarantotto; e voleva che una colonna di fanti potesse sboccare in un tratto e tanto presto quanto gli antiguardi trasportati sui punti volanti. Per giugnere a tanto, inventò un ponte di un genere tutto nuovo, la costruzione del quale affidò al capitano Dessales, ufficiale di grande intelletto. Col legare l'una presso l'altra una serie di barche si suole il più delle volte riuscire a stabilire un ponte; ed egli immagi-

nò di gettarne uno di un sol pezzo, composto di barche unite tra loro con forti travicelli, da calarsi lungo la riva al punto in cui vorrebbesi stabilire, da raccomandarsi ad essa per una estremità, da lasciarsi poscia abbandonato alla corrente che da sè lo recherebbe all'altra riva, dove uomini andrebbero a fermarlo, traversandolo poscia al passo di corsa. Ciò fatto, non rimarrebbe che a gittare alcune àncore per valergli di ponto d'appoggio nella sua lunghezza. Si era fatta ragione che pochi minuti dovessero bastare a questa prodigiosa operazione, e l'esperienza rispose all'espettazione.

L'inconveniente che offeriva questo ponte anticipatamente costruito, era quello di accennare al nemico il luogo dove volevasi gittare; e a questo si rimediò nel modo seguente. L'isola di Lobau era stata coperta di cantieri al pari di un gran porto di mare. Questi cantieri erano lungo l'orlo di parecchie lagune che per canali interni riuscivano nel picciol ramo. In siffatti luoghi si costruivano le molte barche, i pontoni e le zattere che servir dovevano alla costruzione de' ponti, senza accennarne il dove. Dietro l'*isola Alessandro*, sul destro fianco della grand'isola di Lobau, al disotto di Enzersdorf, e rimpetto alla pianura in cui volevasi sboccare, v'era un canale interno largo, lungo e bastevolmente profondo, e nel quale solevasi dare l'ultima mano ad ogni lavoro. In questo canale fu preparato il ponte di un sol pezzo, coll'intendimento di non farlo di là uscire per introdurlo nel picciol ramo del Danubio se non al momento di doversene servire. Siccome poi questo canale formava una svolta alla sua estremità, Napoleone spinse la sua previdenza sino a far applicare a questo ponte parecchie snodature onde potesse curvarsi e raddrizzarsi a seconda delle tortuosità del canale su cui era stato costruito.

Fatta ragione che all'istante stesso dell'operazione si avrebbe bisogno grandissimo di rapide comunicazioni tra l'una e l'altra riva, e volendo Napoleone riparare sino all'eccesso l'imprudenza del suo primo passo, fece riunire ne' canali interni legnami, zattere e pontoni, belli e apparecchiati per gittare al bisogno quattro o cinque ponti di più per avvacciare possibilmente il passo dell'esercito intero, e per assicurargli vie-

maggiormente la ritirata, e quasi come in un campo di battaglia, in caso di trasversa fortuna.

Oltre ai marinai della guardia aveva fatto venire di Francia operai costruttori; ed altri ne aveva raccolti lungo le rive del Danubio, i quali sotto la direzione degli ingegneri francesi concorrevano a costruire questa nuova maniera di naviglio. Migliaia d'operai d'ogni origine lavoravano a tal modo con incredibile operosità nell'isola di Lobau, resa simigliante ai cantieri di Anversa, di Brest, o di Tolone. Costole provenienti dall'Alpi o trovate in Vienna, travi enormi ed innumerevoli tavoloni, trasportati dai cavalli dell'artiglieria, giugnevano da ogni banda al Danubio ond'esservi imbarcati per Ebersdorf, e di là erano intromessi nell'isola per i canali interni, i quali sotto l'ascia forte de' falegnami prendevano la forma conveniente alla loro destinazione. I marinai della guardia entro scialuppe armate di obici, incrociavano assiduamente per sopravvegliare questi immensi lavori, per cercar entro e fuori le isole e le nascose sinuosità del fiume, per procurarsi piena cognizione de' luoghi che tornerebbero utilissimi nel giorno della grande operazione. Napoleone aveva ricuperato un prezioso avanzo dell'esercito del generale Dupont, il bravo capitano Baste, comandante de' marinai della guardia nella stagione campale dell'Andalusia, buono ufficiale di terra e di mare, il solo a cui Napoleone avesse perdonata la catastrofe di Baylen, sendochè lo avesse innalzato di grado, nel mentre che inesorabilmente perseguitava i compagni d'infortunio di lui. Il capitano Baste nominato colonnello, comandava ancora i marinai della guardia, e doveva trovarsi presente ovunque nell'ora del gran cimento.

Napoleone pertanto quasi ogni giorno da Schoenbrunn a cavallo, traversava al galoppo lo spazio che lo separava da Ebersdorf, e recavasi nell'isola di Lobau a sopravvegliare, a dirigere, a perfezionare le opere da lui ordinate; e ad ogni visita soccorrevagli un pensier nuovo o una nuova combinazione per giugnere a recare in atto con più sicurezza i suoi intendimenti. I Viennesi, sotto gli occhi de' quali ed anche con la loro cooperazione si eseguiva un'intrapresa sì prodigiosa,

fremevano in secreto; e se non fossero stati tenuti in soggezione da tanti armati, sarebbersi sollevati; sendochè, se da un lato erano di benigna natura, sentivano, dall'altro, l'ardente carità della patria, ed erano inspirati dai sentimenti che si addicono ad un gran popolo. Ma grandi furono le sollecitudini di Napoleone per ammansarli: la militare disciplina fece rigidamente servare, una parola, un atto che potesse offendere erano divietati; ogni trasgressione era punita sull'atto; ivi mancando le grasce, ne aveva tratte in copia dall'Ungheria, sicchè vivevasi in Vienna senza pagare troppo care le sussistenze. Aveva consentito che il buon ordine fosse affidato alla guardia cittadina, sendochè i Francesi, ignorando la lingua del paese, e sendo stranieri e nemici, erano meno acconci d'una milizia nazionale a farsi ascoltare in occasione di tumulti. Ma aveva limitato a seimila il numero di questa guardia urbana, ed avevale lasciati soltanto mille e cinquecento facili, tanti essendo i cittadini che erano di guardia ogni giorno. Napoleone, per giunta, faceva severamente sopravegliare gli abitanti, e sapendo che molti soldati del presidio che aveva Vienna ultimamente difesa s'erano appiattati nella città travestiti, pronti a secondare la prima sollevazione popolare, aveva ordinati in proposito alcuni atti di rigore, stringendosi per altro ai soli necessari. A coloro poi dell'infimo popolo che abbisognavano di lavoro, ne procurava a prezzo ragionevole, non solo in servigio dell'esercito, ma ancora in opere di pubblica utilità o decoro di Vienna stessa, affinchè il pane che ad essi procacciava non paresse loro troppo amaro.

Tale adunque fu l'aspetto dell'isola di Lobau e della città di Vienna durante il mese di giugno. Al 1.° di luglio tutto trovandosi apparecchiato, e i corpi di esercito sendo giunti o trovandosi vicini, Napoleone diede gli ordini onde le truppe cominciassero a riunirsi nell'isola di Lobau il 3 di luglio, per esservi riunite il 4, per passare il picciolo braccio nella notte del 4 al 5, per combattere il 5 se incontravano tosto il nemico, o per differire al 6 la battaglia, se al giugnere su la manca riva il nemico non si fosse mostrato. Napoleone il 1.° luglio abbandonò Schoenbrunn, e recò il suo quartier generale

nell'isola di Lobau, lasciando a tal modo conoscere ciò che niuno poteva più ignorare, che quell'isola sarebbe il suo punto di partenza; ma senza dare il minimo sospetto del punto da lui scelto per gittare i suoi ponti. Ivi trovandosi già il corpo di Massena, Napoleone vi fece venire l'un dopo l'altro il corpo di Oudinot, la guardia, il corpo di Davout, la cavalleria leggiera, la cavalleria pesante, e da ultimo, la moltissima artiglieria da campo che aveva apparecchiata. La cavalleria e l'artiglieria passarono il gran braccio sul ponte immobile, e la fanteria sull'altro di barche. Il generale Mathieu Dumas era stato destinato a soprantendere allo sfilare delle truppe onde cessare gli ingombri. Parecchi piediritti accennavano il posto assegnato ad ogni corpo. Stando agli ordini spediti, l'esercito d'Italia doveva arrivare la mattina del 4, e quello di Dalmazia ed i Bavari il 5 al più tardi. I Sassoni, già in Vienna da qualche giorno, e la divisione francese Dupas, passarono con le prime truppe nell'isola di Lobau. Tutti i corpi erano riposati, ben nudriti ed in eccellenti disposizioni; e parecchi battaglioni e squadroni di marcia, giunti in giugno, e molti uomini usciti dagli spedali, avevano servito a riparare, non in tutto, ma in parte, le perdite sofferte. Stupenda era la guardia, compiuta in ogni arma, ma precipuamente in artiglieria; ed aggiungendovi le truppe di Massena, di Oudinot, di Davout, di Bernadotte, del principe Eugenio, di Macdonald, di Marmont e dei Bavari di Wrede, potevasi supporre un totale di centocinquantamila uomini, ventiseimila de' quali di cavalleria, e dodicimila di artiglieria, che servivano cinquecento bocche da fuoco; forza enorme che Napoleone non aveva ancora riunita in uno stesso campo di battaglia, e che, se bene si consultano le istorie, non si troverà aver mai in tanto numero combattuto sopra lo stesso terreno (1). Oltre a sì con-

(1) Gli torici antichi e quelli del medio evo hanno accennati in alcune occasioni numeri di combattenti assai maggiori; ma ragioni moltissime, che qui non giova riferire, provano esagerate grandemente siffatte affermazioni. Penso adunque di potere con verità affermare che in niun tempo mai tanti uomini, muniti di tanti argomenti di distruzione, si trovarono schierati contro il nemico sopra uno stesso campo di battaglia.

siderevole sforzo di genti, Napoleone aveva presso di sè l'invincibile Massena, afflitto da contusioni per una caduta da cavallo, ma uomo da superare ogni fisico dolore in un giorno di battaglia; aveva seco il pertinace Davout, il bollente Oudinot, l'intrepido Macdonald, ed una folla di valorosi parati a pagare col proprio sangue il trionfo dell'armi francesi. L'eroico Lannes, morto, in conseguenza delle sue ferite, in Ebersdorf tra le braccia di Napoleone, e pianto e desiderato da tutto l'esercito, era il solo che mancasse. Il destino gli aveva divietato di assistere ad una vittoria alla quale aveva sì possentemente contribuito con gli eroici suoi portamenti in questa stagione campale; ma lo tolse altresì al dolore di assistere alle orribili sciagure che più tardi afflissero la Francia. Egli moriva felice, sendochè morisse durante il corso dell' ultimo trionfo dell'armi francesi.

Napoleone, tramutatosi nell'isola di Lobau, fu soprapreso da una subita inquietudine, temendo, per certi indizi, che l'arciduca Carlo gli fosse fuggito col calarsi lungo il Danubio sino a Presburgo. È ben certo che l'arciduca avrebbe potuto pensare a siffatto armeggiamento; e la prova che fosse ben ragionato è appunto la paura che n'ebbe il suo avversario. Nel lasciare la posizione che il principe Carlo occupava di fronte a Vienna sull'eminenza di Wagram, avrebbe certamente abbandonato a Napoleone libero il passo del Danubio; ma coi mezzi da questo immaginati rimaneva poca probabilità di divietarglielo; e se fossesi gittato nell'Ungheria, avrebbe obbligati i Francesi a indebolirsi coll' allungare la loro linea d'operazione ed a lasciare un corpo a guardia di Vienna, nel mentre che gli Austriaci si sarebbero afforzati con le genti dell'arciduca Giovanni e co' sollevati dell'Ungheria. Poteva adunque l'arciduca Carlo concepire ed incarnare un tal disegno senza commettere un fallo, e v'era proposito di attribuirgliene il pensiero. Napoleone, per dissipare i suoi sospetti, fece un audace tentativo, il quale, tutto inteso a rendersi chiari gli intendimenti del suo avversario, doveva questo ingannare intorno al vero punto scelto per gittarsi sulla manca riva.

La divisione Legrand del corpo di Massena era stata appostata presso il rientrante che aveva servito al primo passo. Un bravo ed abile ufficiale di pontonieri, il capitano Baillot, era stato incaricato di gettare un ponte di barche in quel luogo. In sull'imbrunire l'artiglieria fu ordinata a destra ed a sinistra di quel seno; i volteggiatori della divisione Legrand s'imbarcarono in navicelle, e governati da Sainte-Croix, aiutante di campo di Massena, smontarono su la manca riva, s'impadronirono dello sbocco, contrastanti indarno le scôlte austriache, che furono respinte. In meno di due ore il capitano Baillot, operando con materiali già preparati sopra un terreno bene studiato, riuscì a gittare il ponte; la divisione Legrand lo passò velocemente, e traversato il picciol bosco che stendesi al di là, sboccò tra Essling ed Aspern. Fatti alcuni prigioni ed uccisi parecchi soldati, questa divisione col suo apparire trasse a sè un vivo fuoco d'artiglieria, che partiva dai fortini eretti dal nemico; e raggiornato che fu, vide tali forze schierate da non lasciar verun dubbio intorno la presenza in quei luoghi dell'esercito principale austriaco. Da quel momento Napoleone fu assoluto dal sospetto che il nemico fosse scomparso; era certo, per l'opposto, di averlo a fronte e poter presto terminare la guerra nella vasta pianura del Marchfeld.

L'arciduca Carlo trovavasi in fatti su le alture di Wagram, in gran tempesta di pensieri e di divisamenti, non sapendo a quale appigliarsi, e come suolsi, non intendendosi ad eseguirne alcune. I primi giorni che seguitarono la battaglia di Essling, furono per lui spesi nel ricevere i gratulanti e nel perdersi ancora in ridicolose esagerazioni, le quali per altro non mancavano di un vantaggio, quello, cioè, di operare utilmente sugli animi. Ma nulla aveva operato per procurarsi, dopo un successo dubbioso, una certa vittoria. Non potevasi al certo accusare, come dicemmo altrove, di non aver invasa l'isola di Lobau; nè tampoco di non aver tentato al di sopra o al di sotto di Vienna un passo, che poteva riuscire alla liberazione dell'Austria od alla sua totale perdizione. Lasciati da banda disegni troppo rischievoli ed implicati, domanderemo in vece

per qual ragione, dacchè la battaglia d'Essling gli era sembrata maravigliosa, per qual ragione non profittò del suo vantaggio col commettere tosto un'altra battaglia più compiuta e più decisiva? Questo avvenimento, tanto vantato dagli Austriaci, era l'espressione della difficoltà militare che Napoleone doveva superare, e che consisteva nel passare un gran fiume per dar battaglia con questo fiume alle spalle. In tal caso bisognava non trascurar cosa niuna per render maggiore questa difficoltà ed anzi insuperabile se pur tanto si poteva. Era questo un giuoco semplice, sicuro, sperimentato; e senza farvi prodigi, bastava sostare un' altra volta Napoleone su la destra del Danubio, per tosto cacciarlo dall'Austria. Due semplicissimi provvedimenti si appresentavano per tale bisogna; il primo era di aggiugnere al terreno del combattimento, già ben conosciuto, tutta la forza che l'arte può prestare ad una posizione difensiva; ed il secondo, di giovarsi delle grandi mosse strategiche per ivi concentrare tutti gli eserciti della monarchia. Per buona sorte di Napoleone, l'arciduca Carlo non pensò nè all'una nè all'altra di queste provvidenze.

Napoleone intanto aveva eretti fortini tutto all'intorno dell'isola di Lobau, onde sboccare su la manca riva sotto la protezione di una formidabile artiglieria di gran gittata. Non era allora ovvio e naturale l'innalzar fortini che rendessero inaccessibile l'opposta riva? La grossa artiglieria non mancava ad una potenza che si batteva in casa propria, e ch'era appunto quella che più d'ogni altra ne fosse fornita. L'arciduca Carlo si strinse invece a trincierare Essling, Aspero ed Enzersdorf, sendo che la battaglia fosse commessa sopra questi ponti; ma da Enzersdorf al confluente dei due bracci del Danubio, su tutta la destra dell'isola di Lobau, nella pianura, unita da Napoleone, scelta per isboccare, aveva fatto costruire appena un fortino armato di sei cannoni, in un luogo detto la *Casa-bianca*, e presidiato con poche truppe il picciolo castello di Sachsengang, sito nel mezzo de' boschi. La possibilità del passo su la destra de' Francesi, stata obbietto per Napoleone di quaranta giorni di meditazione, non passò mai un solo istante per la mente dell'arciduca; e vere opere di for-

tificazione aveva soltanto fatte innalzare da Aspern ad Essling, e da Essling ad Enzersdorf. E anche queste fortificazioni non erano tanto forti da poter resistere a soldati tanto audaci e focosi siccome sono i francesi.

Dopo aver pensato a rendere possibilmente malagevole il passo del Danubio con valide opere di fortificazione campale su la riva di fronte all'isola di Lobau, avrebbe dovuto pensare l'arciduca a formarsi una posizione difensiva, più indietro nella pianura del Marchfeld, che esser doveva inevitabilmente il campo di battaglia; posizione, in sostanza, che avesse in sè tutti i possibili vantaggi. Supposto che i Francesi fossero giunti a passare il Danubio, guadagnata contr'essi una battaglia difensiva, potevasi nel dì stesso o nel seguente passare dalla difensiva all'offensiva, e tentare, con grande probabilità di buon successo, di cacciarli entro il fiume. Mezzi molti offeriva per ciò la natura del suolo; chè la pianura del Marchfeld per due leghe si andava dolcemente innalzando; poi seguitava una picciola catena di alture da Neusiedel a Wagram, il piè della quale era bagnato da un grosso rivo profondo e paludoso, detto il Russbach. Era dietro un tal fiumicello che l'arciduca aveva accampate le principali sue forze. Vi aveva postati tre dei suoi corpi di esercito: il primo capitanato da Bellegarde, il secondo da Hohenzollern (1), l'altro da Rosenberg, settantacinquemila uomini ad un bel circa. Profittando dell'alture e dell'acqua che le lambiva al piede, sarebbe riuscito agevole l'innalzarvi opere formidabili, inespugnabili dalla stessa foga francese. Questa posizione andava a congiugnersi al Danubio per una seconda linea di alture a forma di semicerchio, passando per Aderklaa, Gerarsdorf e Stamersdorf, il cui accesso non era interdetto da un'acqua profonda, ma che non aveano di mestieri, sendochè fosse il lato da cui si avrebbe dovuto prendere l'offensiva, nel mentre che sull'altra sarebbesi opposta una difensiva invincibile ed ostinata. In tal posizione l'arciduca aveva ancora sessantacinque a settantamila uomini, composti dal terzo corpo comandato da Kollowrath (2), dal quin-

(1) Era comandato da Kollowrath al principio della guerra.
(2) Comandato prima da Hohenzollern.

to sotto gli ordini del principe di Reuss (1), e dal sesto capitanato da Klenau (2). Quest'ultimo guardava la riva del fiume. La doppia riscossa di cavalleria e di granatieri, acquartierata tra Wagram e Gerarsdorf, serviva d'anello di unione alle due masse dell'esercito austriaco. Quella a sinistra, che accampava tra Neusiedel e Wagram, avrebbe potuto difendere le alture pertinacemente, e in quel mezzo tempo, quella di destra, che stendevasi da Gerarsdorf a Stamersdorf, avrebbe dovuto prendere l'offensiva, far impeto sul fianco de' Francesi, separarli dal Danubio, o cacciarveli dentro. L'arciduca pensò in sostanza a governarsi in tal modo, siccome presto vedremo, ma non pensò alla costruzione delle fortificazioni che resa avrebbero inaccessibile la posizione tra Wagram e Neusiedel.

Finalmente, per ultima cautela, l'arciduca avrebbe dovuto pensare a concentrare le sue forze in guisa da trovarsi sul campo di battaglia superiore al suo avversario in numero di combattenti. Le mosse di concentramento sopra Vienna delle forze francesi era un fatto noto in parte al generalissimo austriaco, sebbene gli fosse abilmente tenuta celata la principale, quella vogliamo dire, dell'esercito d'Italia che dovea prender parte alla gran battaglia. Questa maniera di operare avrebbe dovuto valergli di lezione, e recarlo a riunire tra Wagram e l'isola di Lobau tutte le sue truppe che altrove non fossero necessarie; e frattanto, siccome sogliono tutti gli uomini titubanti, egli non aveva, se non imperfettamente, seguitato l'esempio offertogli dal suo avversario. Egli in fatti aveva da Lintz chiamato a Wagram il corpo di Kollowrath, che lo aveva afforzato di un ventimila uomini; ma ne aveva lasciati sull'alto Danubio almeno dodicimila, una parte dei quali avrebbe potuto trarre a sè, non avendo i Francesi palesemente da quella parte veruna intenzione. Pensava di chiamare l'arciduca Giovanni, che avrebbe già dovuto far venire tanto prima, potendo Presburgo difendersi con un presidio di

(1) Comandato prima dal principe Luigi.
(2) Comandato prima dal generale Hiller.

tre o quattromila uomini. A questo avrebbe potuto congiugnere Chasteler con sette od ottomila uomini, sendochè per iscaramucciare coi posti francesi su la Raab, le forze del bano Giulay potevano bastare; e a tal modo l'arciduca Giovanni gli avrebbe recato un altro rinforzo di dodici a ventimila uomini. Finalmente, considerata l'inutilità del guerreggiare nella Polonia dell'arciduca Ferdinando con trenta o trentacinquemila uomini di truppe eccellenti, che facevano ridicole corse da Thorn a Sandomiro, poteva chiamarne a sè la metà almeno. In quelle parti quindicimila uomini potevano bastare a contenere i Polacchi, chè in quanto ai Russi non potevano dar inquietudini; e in tal modo avrebbe tratti a sè altri ventimila uomini, che potevano concorrere a salvare la monarchia austriaca sotto le mura di Vienna.

Armeggiando in tal guisa al modo di Napoleone con quell'arte che consiste a lasciar in ogni luogo il puro necessario, per riunire il maggiore sforzo possibile sul punto decisivo, l'arciduca Carlo poteva trarre a sè ventimila uomini da Presburgo, nove a diecimila da Lintz e ventimila da Cracovia, rinforzo di cinquantamila uomini che poteva decidere la contesa in suo favore. E nel fatto, che sarebbe mai avvenuto se i Francesi, sboccando con centoquaranta o cencinquantamila combattenti, ne avessero incontrati dugentomila, ottantamila de' quali in una inespugnabile posizione, e centoventimila irruenti sul loro fianco durante l'assalto di tale posizione? È ad aversi per probabile che Napoleone, a malgrado del suo genio, trovato avesse tre o quattr'anni prima nella pianura del Marchfeld il termine della sua prodigiosa grandezza.

L'arciduca, prevedendo da lontano e non con la debita sicurezza che tutto deciderebbesi tra Wagram e l'isola di Lobau, nulla aveva operato di quanto abbiamo testè accennato. Aveva poste a campo le sue truppe sulle alture di Neusiedel a Wagram sotto baracche, le faceva armeggiare per istruire le reclute, le nudriva abbondevolmente con pane e carne che fornivano gli ebrei; ma lasciavale mancare di paglia, di foraggio e d'acqua, trattine i corpi che trovavansi sul Russbach, e così non le aveva rese esenti da privazioni nel suo

proprio paese e secondato com'era dal patriotismo di tutte le popolazioni. Quasi nulla avea pensato alle rimonte della cavalleria, quantunque l'Austria di cavalli fosse copiosa; e da un paese a lui devoto non otteneva ciò che traevane Napoleone, che vi era abborrito qual conquistatore straniero (1). Si poteva far ragione che la forza de' sei corpi di cui potevasi servire, giuntivi i due di riscossa de' granatieri e dei corazzieri, fosse di centoquarantamila uomini ad un bel circa, seguitati da quattrocento bocche da fuoco; e faceva inoltre capitale d'altri dodicimila dell'arciduca Giovanni, che buttavano in tutto centocinquantamila, mentre avrebbe potuto riunirne forse dugentomila. Le sue truppe gli erano devotissi-

(1) Gli Austriaci, dopo la battaglia di Wagram, cercarono a diminuire il numero delle truppe che potevano schierare in campo; e le relazioni per essi pubblicate fanno sommare le loro forze a centoquindicimila, senza contare il corpo del principe di Reuss che era a Stamersdorf, in faccia a Vienna; ed hannolo ommesso, non avendo combattuto in quella giornata. Se non operò, n'ebbe colpa il generale in campo; ma è sempre vero ch'esso si trovava sul campo di battaglia. Supposto quel corpo di quattordici o di quindicimila uomini, avrebbesi un totale di circa centotrentamila, non parlando dell'arciduca Giovanni. Ma questi cómputi son fuori d'ogni verosimiglianza. Il 1.° e 2.° corpo (Bellegarde e Kollowrath) poca parte avevano presa ai principali combattimenti di questa stagione campale, e dovevano sommare non meno di cinquantamila uomini. Il 3.° ed il 4.° avevano sofferto, ma erano stati considerabilmente aumentati; e supponendoli di ventimila uomini ciascuno, si ha già un totale di novantamila. Rimaneva il 6.° di Klenau ed il 5.° del principe di Reuss, e finalmente la doppia riscossa, la cui forza confessata era di ottomila fanti e di ottomila cavalli. Questi tre corpi non potevano buttar meno di cinquantamila uomini, supposto quello di Klenau di ventimila, quello del principe di Reuss di quindicimila, la doppia riscossa di sedicimila, i quali riescono ad un prodotto totale di centoquarantamila, senza tener conto del corpo dell'arciduca Giovanni; e di centocinquantaduemila aggiugnendovi questo. Si può adunque sostenere con la massima verosimiglianza, che i due eserciti combattenti erano della stessa forza. I calcoli più rigorosi, tratti da certi documenti, danno in sostanza centoquarantamila a centocinquantamila uomini di truppe francesi che presero parte a questa gran battaglia.

me; ma nell'apprezzarne il valore ed il sapere, e nel preferirlo all'arciduca Giovanni, non avevano però una fidanza piena nel supremo lor capitano. Esse temevano tanto di vederlo a fronte di Napoleone quasi quant'egli stesso temeva di aver a fare con un tal avversario.

Intanto, siccome il successivo giugnere di truppe francesi verso Ebersdorf era indizio di prossimi avvenimenti, l'arciduca Carlo, già tenuto desto da questo concentramento, all'udire il cannoneggiamento provocato dalle divisioni Legrand, si pose in grand'allarme e mosse tutte le sue truppe, nella persuasione che il passo de' Francesi dovesse rincominciare su lo stesso punto. Già un antiguardo comandato dal generale Nordmann, occupava Enzersdorf, la pianura a destra dell'isola, il picciol fortino della *Casa bianca* ed i boschi situati al confluente dei due bracci del Danubio. Mentre questo punto, al certo più minacciato, era posto in guardia di gente sì poca, il generale Klenau coll'intero sesto corpo occupava le opere innalzate tra Aspern ed Essling, dinanzi le quali supponevasi che l'esercito francese si presenterebbe di nuovo per combattere. L'arciduca Carlo calossi dalle alture di Wagram nella pianura di Marchfeld coi corpi di Bellegarde, di Hohenzollern e di Rosenberg, (1.°, 2.° e 4.°) per francheggiare Nordmann e Klenau Fece pur scendere dal semicerchio delle alture che formava la sua destra da Wagram al Danubio, il corpo di Kollowrath (il 3.°) lasciato in posizione il principe di Reuss a Stamersdorf, in faccia a Vienna, onde tener d'occhio i Francesi nel caso che volessero pure alcun che tentare da quella parte. La doppia riscossa di fanteria e di cavalleria rimase indietro ne' dintorni di Gerarsdorf. Tennesi a tal modo in posizione i due primi giorni di luglio, poi non iscorgendo apparire i Francesi, pensò che il loro passo non sarebbe recato in atto per allora. Ripugnandogli quindi di starsi a campo in quella pianura, e di tener le sue genti esposte a tante privazioni sotto la sferza di un caldissimo sole, le ricondusse su le alture dove solevano accamparsi. Tenne fermi l'antiguardo di Nordmann tra Enzersdorf e la *Casa-bianca*, ed il corpo di Klenau nell'opere di Essling ed Aspern, in atteso

zione di una più seria dimostrazione, per scendere nella pianura e darvi battaglia.

Il 3 di luglio Napoleone altro non fece che preparare diffinitivamente e secretamente dietro lo schermo de' boschi, tutto il bisognevole per lo passo, ed aspettare le truppe che continuavano per i grandi ponti a recarsi nell'isola di Lobau. Era tanta la moltitudine delle truppe ivi riunite da potersi scernere anche di lontano; e avvertitone l'arciduca, fece far fuoco su quell'isola il giorno 4 dall'artiglieria di Aspern, di Esslin e di Enzersdorf, parendogli che ogni proietto dovesse farvi gran danno. E la calca era ivi veramente grande; chè mai non furono veduti in uno spazio di una lega di larghezza e di tre di perimetro centocinquantamila uomini, cinquecentocinquanta bocche da fuoco e quarantamila cavalli addossati gli uni agli altri. Per buona fortuna l'isola era troppo larga per non potere artiglierie da campo nelle dette posizioni fare gran danno; sarebbero abbisognati pezzi di gran gittata, siccom'erano quelli di cui Napoleone aveva potuto e saputo armare le sue batterie, e di questi l'arciduca pativa difetto. Nondimeno le truppe di Massena, che erano le più vicine al nemico, perdettero alcuni uomini offesi dai proietti di Aspern ed Essling.

Il giorno 4 in sull'imbrunire Massena, Davout ed Oudinot, coperti dai boschi, si accostarono alla destra dell'isola, e postaronsi Massena di fronte ad Enzersdorf, Davout un po' più basso, rimpetto alla *Casa bianca*, e Oudinot al disotto, in faccia ai folti boschi del confluente. Il colonnello de' marinai, Baste, ormeggiò con le sue barche armate presso Oudinot, pronte a trasportare le truppe di sbarco. Alle nove pomeridiane il corpo di Oudinot cominciò a passare su la manca riva. La brigata Conroux della divisione Tharreau, imbarcata sui gran punti volanti di cui si è detto, e scortata dal navilio del colonnello Baste, uscì dai golfi interni dell'isola, e si recò verso i boschi del confluente. Tenebrosa era la notte, e il cielo, coverto di dense nubi, annunciava un violente temporale estivo, molto a proposito per favorire l'impresa. In pochi minuti il picciol braccio fu traversato, sebbene si andasse allargando nell'avvicinarsi al grande. Furono tosto sorprese e disarmate

le scôlte nemiche, le quali appartenevano all'antiguardo del generale Nordmann, e poscia fu preso d'assalto il fortino della *Casa-bianca*; e tutto ciò fu compiuto in un quarto d'ora e con la perdita di pochi soldati. La gomonetta fu tosto raccomandata ad un albero già prima appostato; e i ponti volanti, col ratto loro andare e venire, trasportarono rapidamente sulla manca riva tutta intera la divisione Tharrau. Nel tempo stesso il capitano Larne, sempre aiutato dal colonnello Baste, condusse in posizione i materiali del ponte da gittarsi allo sbocco del picciolo nel gran braccio, e condusse in guisa il suo lavoro da terminarlo in meno di due ore. Durante questo tempo la divisione Tharreau scaramucciava fra le tenebre con gli austriaci che di leggieri respingeva; e le divisioni Grandjean (già Saint-Hilaire) e Frère (già Claparède), che compivano il corpo di Oudinot, si ordinarono in colonna serrata, in aspettazione che il ponte fosse stabilito per passare alla volta loro onde raggiungere la divisione Tharreau.

Massena aveva ordine di non cominciare il suo tragitto se non quando Oudinot avrebbe il suo molto innanzi recato, e si calò su la riva nemica. Alle undici di notte si pose in marcia con le tre divisioni Boudet, Carra Saint-Cyr e Molitor, l'altra di Legrand avendo già passato il fiume tra Essling ed Aspern. Mille e cinquecento volteggiatori, imbarcati sopra cinque gran ponti volanti, scortati dal colonnello Baste e condotti dal bravo aiutante di campo Sainte-Croix, sboccarono dal canale interno dell'*isola Alessandro*, e traversarono il picciol braccio sotto il fuoco delle scôlte austriache, ivi tratte dalla moschetteria dei fanti di Oudinot. Sopportarono animosamente queste offese; e giunti all'opposta riva, i ponti volanti non potendovisi bene accostare, i soldati gittaronsi in acqua sino all'embellico, gli uni per battersi corpo a corpo co' bersaglieri nemici, gli altri per appressare a terra i ponti volanti. Raccomandata la gomonetta ad un albero, incominciaronsi i tragitti successivi, e fu recato aiuto ai volteggiatori ch'erano alle prese coll'antiguardo di Nordmann. In questo mezzo tempo il ponte di un sol pezzo, governato dal comandante Dessalles, uscì dal canale dell'*isola Alessandro*, si in-

curvò debitamente per secondare le sinuosità di quel canale, poi si raddrizzò dopo averle superate, indi abbandonato alla corrente, era soffermato a cinquanta tese al disotto, onde lasciar libero il passo al materiale degli altri ponti. Parecchi intrepidi pontonieri, trattisi innanzi una barchetta sotto il fuoco nemico, recaronsi a gittare un'áncora su la quale alarono il ponte per raddrizzarlo, e collocaronlo tranversalmente. Nel mentre che dal lato dell'isola era fortemente raccomandato, le truppe della divisione Boudet vi si lanciarono sopra onde recarsi a fermarlo solidamente sull'altra riva; e quindici o venti minuti bastarono a compiere questa bella operazione. Il rimanente delle truppe di Massena sfilò tosto per impossessarsi della riva sinistra, prima che gli Austriaci avessero il tempo di opporre le loro masse allo spiegamento dell'esercito francese.

Il ponte di pontoni, poi quello di zattere uscirono l'un dietro l'altro dal canale dell' *isola Alessandro*, ma in pezzi staccati; e furono ordinati al di sopra del ponte di un sol pezzo, a distanza tutti di cento tese gli uni dagli altri. Il ponte di pontoni era destinato ai fanti di Davout, e l'altro di zattere all'artiglieria ed alla cavalleria de' marescialli Davout e Massena. Il primo doveva essere terminato in meno di due ore e mezza, ed il secondo in quattro o cinque; ed i pontonieri lavoravano sotto un fuoco continuo, senza scomporsi, senza ricusarsi al lavoro.

Reso così aperto al nemico il vero intendimento di Napoleone, questi comandò a tutti i forti dell'isola di cominciare il fuoco, per ruinare in primo luogo la picciola città di Enzerdorf in maniera che servire non potesse di punto d'appoggio al nemico, ed in secondo, per tempestare la soggetta pianura con tanta scheggia da rendere impossibile alle truppe di Nordmann la resistenza. Lo stesso ordine fu dato alle batterie erette alla destra ed alla sinistra dell'isola verso il primo passo, onde stordire gli Austriaci con simultanei assalti. D'improvviso centonove bocche da fuoco della massima gittata fecero dintorno l'aria tremare co' loro scopi. Il colonnello Baste, scorrendo il Danubio con le sue barche armate tanto sopra che sotto

l'isola di Lobau, si pose a cannoneggiare ovunque scopriva fuochi, ed in tal guisa da smagare il nemico più fermo, più risoluto. Il cielo non tardò a riunire i suoi tuoni a quelli di Napoleone, e torrenti di pioggia e di grandine versaronsi sopra i due eserciti. La folgore l'aere solcava, e cessato il suo splendore, migliaja di bombe e di granate reali lo solcavano alla volta loro per cadere poi sull'infelice città di Enzersdorf. In niun tempo mai la guerra ne' massimi suoi furori aveva offerto spettacolo più sgomentevole, più miserando. Napoleone, cavalcando da un estremo all'altro della riva su la quale recavasi in atto quella prodigiosa intrapresa, governava ogni cosa con quell'animo tranquillo e con quella fidanza che sogliono accompagnare i disegni lungamente meditati. I suoi ufficiali, già preparati al pari di lui, tra quelle tenebre operarono con animo sedato e senza imbarazzi. Tutto procedeva con ordine perfetto, in onta della pioggia, della grandine delle palle, de' proietti e del rumoreggiare del tuono e del cannone. Vienna ridesta da sì sinistri rumori, intendeva finalmente che la sua sorte si decideva, e l'intendimento di Napoleone, da tanto tempo minaccioso, era vicino al suo compimento.

Alle due dopo mezzanotte tre ponti erano già praticabili, quello del confluente, l'altro di un sol pezzo al disotto dell'*isola Alessandro*, il terzo di pontoni di fronte a quest'isola. Oudinot passa sul primo, Massena sul secondo, e ne cedette tosto il passo al corpo di Davout. Sfilarono le truppe in colonne serrate con mirabile rapidità; e senza por tempo in mezzo Oudinot di viva forza prese i boschi del confluente, respinse parecchi posti di Nordmann, passò un picciol ramo d'acqua, quello di Steigbieghl, sopra un ponte di cavalletti, e portò la sua sinistra alla *Casa-bianca* al picciol casolare di Muhlleiten. In queste zuffe prese al nemico tre cannoni e fece alcune centinaja di prigionieri. Un po' più alla sua destra sorgeva il castello fortificato di Sachsengang, entro il quale erasi gittato un battaglione austriaco; e Oudinot lo fece circondare e tempestare con granate reali. Durante questo tempo Massena con tutti i suoi fanti era passato su la sinistra riva; ma stremo

ancora d'artiglieria, tenevasi vicino al fiume per essere protetto dall'artiglieria dell'isola, che a grande distanza spazzava la campagna, e costrinse le truppe di Nordmann a indietreggiare a poco a poco. Davout col suo corpo passò poscia per lo ponte che aveva servito al passo delle truppe di Massena; e in questo mentre un orribile fuoco d'artiglieria continuò ad affliggere Enzersdorf, le case della quale crollavano tra le fiamme.

Verso le quattro del mattino, quando i primi albori incominciarono a rischiarare le rive del fiume, uno spettacolo maraviglioso si offerse all'attonito sguardo dei due eserciti. Le nubi s'erano dissipate, e raggiante alzatosi il sole, facea risplendere migliaja e migliaja d'elmi e di baionette. A destra Oudinot si alzava nella pianura, nel mentre che il suo retrogrado fulminava il castello di Sachsengang. Massena con la sua sinistra appoggiavasi alla città di Enzersdorf, in fiamme ancora, senza poter rispondere alle offese che la facevano crollare, sendochè la sua artiglieria in pochi istanti fosse stata resa muta. Tra questi due corpi quello di Davout, passato già intero, riempiva il loro intervallo. Una parte della cavalleria e dell'artiglieria era passata sopra il ponte di pontoni; e il rimanente si accalcava sul ponte di zattere. La guardia imperiale seguitava per passare alla volta sua; e già settantamila uomini erano già schierati in battaglia su la riva nemica, in abilità di resistere alle forze dell'arciduca Carlo. Bernadotte coi Sassoni si apparecchiava a sfilare al seguito della guardia imperiale; e gli eserciti d'Italia e di Dalmazia, e la divisione bavara, passati durante la notte nell'isola di Lobau, traevansi pure verso i ponti. Tutto procedeva in ordine mirabile ed in modo irresistibile. I soldati, a cui erasi divietato di accender fuoco durante la notte per non offerire un bersaglio ai proietti nemici, e che erano tutti bagnati dalla pioggia, si riscaldavano ai primi raggi solari. Alcuni uscivano dalle file per abbracciare parenti od amici non veduti da molti anni; sendochè corpi venuti gli uni dall'estremità della Dalmazia, gli altri dai confini della Polonia e della Spagna, s'incontravano su questo campo di battaglia, dopo essersi separati in Austr-

litz, per recarsi alle opposte estremità del Continente. Bavari, Badesi, Sassoni, Polacchi, Italiani e Portoghesi frammisti a Francesi, si trovavano in quel convegno delle nazioni, pronti a battersi per una politica aliena. La letizia dell'esercito francese appalesavasi da tutte parti, sebbene la sera stessa un gran numero non dovessero più trovarsi tra i viventi. Il sole, la confidenza nella vittoria, l'amore del successo e la speranza di splendidi ricompensi ogni animo inebriava. Grande singolarmente era il loro contento nello scorgere domo il Danubio, ed ammiravano la potenza del genio che tanti mezzi aveva saputo trovare per trasportarli sì presto ed in sì gran numero dall'una all'altra riva del fiume. Allo scorgere che facevano Napoleone, il quale galoppava lungo la fronte delle linee, ponevano i loro quaschi sulla punta delle baionette, e lo salutavano con le grida di viva l'Imperatore! (1).

Per ordine di Napoleone fu d'uopo espugnare a sinistra la città di Enzersdorf, e a destra il castello di Sachsengang, onde non lasciarsi nemici alle spalle nello schierarsi nella pianura. Alcune opere di fortificazione campale di pochissima importanza cuoprivano le porte di quella picciola città, già mezza incenerita. Era difesa da un battaglione austriaco, ma che aveva quasi esaurito le sue provvigioni da guerra, ed era sul punto di far luogo ad un altro quando Massena ordinò l'assalto. Sainte-Croix e Pelet, suoi aiutanti di campo, col 46.° assalirono l'una delle porte di Enzersdorf, nel mentre che Lasalle con la cavalleria leggiera tutta la città circondava onde impedire che fosse sovvenuta. La fanteria a punta di baionetta superò l'opere innalzate dinanzi alle porte, entrò nelle strade in fiamme e fece prigionieri quanti uomini non rimasero uccisi di quel presidio. I pochi che tentarono la fuga caddero sotto i colpi de' cavalieri di Lasalle.

Oudinot, dal canto suo, battuto che ebbe con l'artiglieria il castello di Sachsengang, gli fece intimare la resa; e l'uf-

(1) Non offro qui di mio capo questi minuti particolari, che sempre mi parvero indegni della storia. Questi ho tratti da una folla di memorie contemporanee edite ed inedite, e singolarmente da quelle dei marescialli Macdonald, Marmont, Davout, ec.

ficiale che la comandava, scorgendosi, per mo' di dire, annegato nel mezzo di centocinquantamila uomini, si arrese senza resistenza. Da quell'ora i Francesi più non ebbero sull'ali nulla che potesse molestarli od impedirli; e potevano schierarsi nella pianura di fronte all'arciduca Carlo, per commettergli battaglia al piede delle alture di Wagram. Questo principe scôrse allora crudelmente fallite tutte le sue previsioni. Pensando che i Francesi dovessero passare, come la prima volta, alla sinistra dell'isola, aveva postato sulla destra il solo antiguardo di Nordmann, non francheggiato da verun'opera di fortificazione; ed aveva in vece posto l'intero corpo di Klenau dietro i trinceramenti di Essling e di Aspern, dinanzi ai quali i Francesi non dovevano sboccare. Dopo essersi in siffatto modo ingannato, non gli rimaneva altro partito a pigliare se non quello di far ritirare i suoi antiguardi se non voleva vedere Klenau assaltato alle spalle ne' trinceramenti di Essling e di Aspern. Per mala giunta il generalissimo austriaco, avvisata men grave per lui, di quello che fosse veramente, la condizione delle cose, pensò che il passo non fosse eseguito che per metà dai Francesi, pensò che questi per compierlo abbisognassero almeno di ventiquattr'ore, e che avrebbe tutto l' agio di assalirli prima che fossero in abilità di difendersi. Postosi sopra un'altura, a lato di suo fratello l'imperatore, che gli chiedeva conto degli avvenimenti, gli rispose: — « Avere in sostanza i Francesi forzato il Danubio; ma che egli li lasciava passare per poscia gittarli nel fiume ». — « Sta bene », rispose l'imperatore, « ma non ne lasciate passare un numero troppo grande (1) ». — L'arciduca Carlo, che aveva perduta la scelta del campo, fece dar ordine a Klenau di non porsi in periglioso cimento e di ripiegarsi in buona ordinanza sul grosso dell'esercito.

Napoleone, trovandosi su la sinistra riva, co' tre quarti del suo esercito, non pensò che a guadagnar terreno onde potersi spiegare in battaglia. Marciando sempre con somma pru-

(1) Questa notevole sentenza è rimasa tradizionale tra i militari di quel tempo.

denza, ordinò ai corpi alcune cautele prima di recarsi innanzi. Quantunque avesse ponti a sufficienza per trasportare le sue truppe dall'una all'altra riva, voleva nondimeno ricevere più presto il suo materiale, e in caso di mal successo, avere più mezzi di ritirata. Per la qual cosa ordinò che fossero gittati tre altri ponti, i quali coi quattro già descritti, offerivano sette sbocchi dall'isola di Lobau su la manca riva del Danubio. Poche ore gli bastavano per vedersi obbedito, sendochè tutti i materiali fossero già apparecchiati. Ordinò in pari tempo la costruzione di altrettante teste di ponte, le une con camicia di fascinoni, l'altre con parapetto di sacchi pieni di terra già preparati, affinchè l'esercito, allontanandosi dal fiume, non potesse rimaner privo delle sue comunicazioni per un'improvvisa mossa del nemico alle sue spalle. Da ultimo, affidò ad un eccellente ufficiale, già molto noto ed idoneo alla guerra difensiva, al generale Ragnier, la guardia dell'isola di Lobau. Gli lasciò sette battaglioni, due de' quali dovevano guardare i gran ponti, uno il ponte del confluente, un altro i ponti del picciol braccio, e tre formare una riscossa nel centro dell'Isola. Aveva poi ordine di non lasciar passare se non i feriti dall'una all'altra riva.

Prese siffatte cautele, Napoleone cominciò a schierarsi nella pianura, ferma la sua sinistra presso Enzersdorf ed il Danubio, la sua destra in marcia per approssimarsi alle alture di Wagram, e facendo per conseguenza una mossa di girata. L'esercito era formato sopra due linee: scorgevasi nella prima Massena all'ala manca, Oudinot nel centro, e Davout all'ala destra; nella seconda linea vedevasi Bernadotte alla sinistra, Marmont e de Wrede al centro, l'esercito d'Italia alla destra. La guardia poi ed i corazzieri a retro formavano una stupenda riscossa. L'artiglieria traevasi innanzi su la fronte di questi corpi, interpolata da parecchie punte di cavalleria. Il grosso sforzo di quest'arma, formato di usseri, di cacciatori e di dragoni, era sparso sull'ali. Napoleone trovavasi al centro, d'animo posato, ma naturalmente inebriato alquanto dalla sua possanza, facendo sue ragioni sopra una vittoria certa e decisiva.

Continuarono i Francesi a guadagnare terreno, girando sempre intorno alla loro sinistra, discostandosi i corpi della prima linea tra di loro, per far luogo successivamente a quelli che erano in seconda; e l'esercito intero spiegandosi a tal guisa in forma di ventaglio dinanzi al nemico, che si ripiegava sopra le alture di Wagram. L'artiglieria francese marciava facendo fuoco; e la cavalleria dava la carica agli austriaci cavalieri quando poteva aggiugnerli, o faceva prigionieri i retrogradi di fanteria quando le riusciva d'incoglierne. Il corpo di Davout, trovato nella sua marcia il villaggio di Rutzendorf, contro il quale non giovava la cavalleria, lo assaltò co' fanti a un cenno del maresciallo, e vi fece parecchie centinaja di prigionieri. La divisione Dupas, marciando co' Sassoni di Bernadotte, prese d'assalto l'altro villaggio di Raschdorf; e in questo punto l'austriaca cavalleria avendo voluto soccorrere alla propria fanteria, fu vivamente respinta dai corazzieri sassoni, i quali sotto gli ordini dell'aiutante di campo Gerard (che fu poi maresciallo) si comportarono strenuamente. Massena, risalendo lentamente lungo il Danubio, incontrò nella sua mossa Essling, e poscia Aspern; li assalì a ritroso, e vi entrò senza resistenza. Il sesto corpo di Klenau si ritrasse per Leopoldau sopra Stamersdorf e Gerarsdorf; e a tal modo l'audace passo de' Francesi su la destra aveva fatto cadere tutte le difese del nemico su la sinistra; sicchè non rimanevagli altro a tentare che una gran battaglia nel dì seguente per contrastare ai Francesi la pianura del Marchfeld. Alle sei pomeridiane del giorno 5 i Francesi toccavano in tutta la sua estensione la linea delle alture di Wagram, perduti appena in quest'egregia operazione poche centinaja di soldati, posti fuor di combattimento quasi duemila Austriaci, e presi in Sachsengang, in Enzersdorf, in Raschdorf ed in Rutzendorf forse tremila prigionieri (1).

L'esercito francese, che si era spiegato marciando, forma-

(1) I bollettini di quella giornata parlano di un assai maggior numero di prigionieri, ma sono palesemente esagerazioni di conghietture.

va una lunga linea di forse tre leghe, parallela a quella degli Austriaci, la quale era quasi retta da Neusiedel a Wagram, ma curva al centro verso Aderklaa, e continuava a semicerchio per Gerarsdorf, e Stamerdorf, sino alla riva del Danubio. Da Neusiedel, villaggio signoreggiato da una torre quadrata, a Wagram, stendevasi in dolce declivio le alture su cui era accampata l'ala sinistra austriaca, forte di settantacinquemila uomini circa, e protetta da un rivo paludoso, quello del Russbach. Quello era il luogo, siccome si è detto, in cui la natura, debitamente aiutata dall'arte, poteva rendere la posizione inespugnabile; ma vi si vedevano appena, per buona ventura de' Francesi, le baracche del campo. A Neusiedel, vogliam dire, all'estrema sinistra degli Austriaci, trovavasi il principe di Rosenberg con l'antiguardo di Nordmann e con numerosa cavalleria; e un po' meno a sinistra, verso Baumersdorf, trovavasi il corpo di Hohenzollern; ed accostandosi al centro, cioè a Wagram, il corpo di Bellegarde col quartiere generale dell'arciduca Carlo. Era verso questo punto che la linea di battaglia incominciava a piegarsi per raggiugnere il Danubio, e che cessava la vantaggiosa protezione del Russbach. Gli Austriaci avevano al loro centro anche la riscossa de' granatieri e dei corazzieri, stendendosi in semicerchio da Wagram a Gerarsdorf. Alla destra loro trovavasi il corpo di Kollowrath ed il sesto di Klenau, che erasi allora allora ritirato da Essling e da Aspern; e finalmente il quinto del principe di Reuss, tra Gerarsdorf, Stamersdorf ed il Danubio.

La linea francese seguitava esattamente i contorni della linea nemica. A fronte dell'ala manca degli Austriaci stava Davout, stabilitosi nel villaggio di Glinzendorf, e guardava il corpo di Rosenberg; e Oudinot nel villaggio di Grosshofen, stava di fronte al corpo di Hohenzollern. Al centro stava l'esercito d'Italia opposto al corpo di Bellegarde; e volgendo a sinistra, rimpetto a Wagram, nel villaggio di Aderklaa, Bernadotte coi Sassoni dovea tener fronte alla doppia riscossa de' granatieri e de' corazzieri; da ultimo, all'estrema sinistra, da Sussenbrunn a Kagran, le quattro divisioni di Massena, destinate a tenere in soggezione i corpi di Kollowrath, di

Klenau e di Reuss. Al centro e a retro dell'esercito d'Italia e dei Sassoni Napoleone aveva tenuto, qual corpo di riscossa, l'esercito di Marmont, la guardia imperiale, i Bavari ed i corazzieri. In tal forma sopra questa gran linea di battaglia, retta, come abbiam detto, da Neusiedel a Wagram, e curva da Wagram a Stamersdorf, gli Austriaci avevano la maggior loro forza su le ali e la minore al centro, sendochè la riscossa de' granatieri e de' corazzieri fosse il solo anello che congiungeva le due masse principali. I Francesi, per l'opposito, avevano una forza sufficiente all'ala destra da Glinzendorf a Grosshofen, dov'erano Davout ed Oudinot, una assai tenue all'ala manca, da Süssembrunn a Kagran, dov'era Massena solo; ma una considerevole al centro tra Grosshofen e Aderklaa, sendochè in quel luogo, oltre all'esercito d'Italia ed i Sassoni, v'era l'esercito di Dalmazia, la guardia imperiale, i Bavari e tutta la cavalleria pesante. Questa disposizione era certamente la migliore, quella che consentiva di provvedere più presto ai diversi casi della battaglia, col gittarsi rapidamente o a destra od a sinistra, secondo il bisogno; quella, per giunta, che consentiva di battere l'esercito austriaco nel suo punto più debole, vogliam dire, nel mezzo della linea. E nel vero, ivi, come nelle giornate di Essling, l'arciduca Carlo, volendo inviluppare l'esercito francese, per impedirgli il passo, erasi indebolito al centro, ed esponeva questo punto ai colpi della possente spada del suo avversario.

Tal condizione di cose non poteva sfuggire allo sguardo sagace ed esperimentato di Napoleone, e gli pose in cuore il desiderio di venir tosto a battaglia per presto decidere la gran contesa con un colpo risoluto; colpo che avrebbe risparmiato gran sangue nel dì seguente. Tutte le relazioni che gli giugnevano accennavano che il nemico da ogni parte si ritirava dopo molle resistenza; chè l'arciduca Carlo, sorpreso dal subito apparire de' Francesi, non aveva pensato all'offensiva, e non volendo combattere che il giorno seguente, aveva dato l'ordine di ritratta a' suoi antiguardi. Napoleone adunque sperò, troppo fidente in relazioni che non doveva accogliere sì di leggieri, che un subito assalto sull'altopiano di Wagram,

dato in su la sera avrebbe per avventura bastato ad espugnare il centro del nemico prima che l'arciduca potesse provvedere a bastanza alla sua difesa; sperò che, diviso a tal modo l'esercito austriaco, sarebbesi da sè ritirato, e che il termine della guerra verrebbe affrettato col perseguitare validamente e sino a distruzione le parti divise dell'esercito nemico. In questa occasione si potè avvisare il grand' inconveniente di operare con grandi masse sopra immensi spazi di terreno; conciossiachè il supremo capitano più non potendo nè tutto vedere, nè tutto governare da sè, era costretto a fidarsi dei suoi luogotenenti, di vista non tanto acuta, e che spesso operavano senza accordo, siccome or ora se ne potrà giudicare.

Napoleone adunque, con imprudenza che mal rispondeva alla mirabile sua previdenza co' giorni precedenti, comandò l'assalto del piano di Wagram, contro il quale potevano operare Oudinot coll'assalire Baumerdorf, l'esercito d'Italia, col passare il Russbach tra Baumersdorf e Wagram, e Bernadotte, col gittarsi per Aderklaa sopra Wagram stesso. In fatti, dietro l'ordine ricevuto, Bernadotte coi Sassoni e con la divisione Dupas, Machdonald e Grenier con due divisioni dell'esercito d'Italia, e Oudinot col suo corpo intiero si trassero innanzi in sull'imbrunire contro la posizione degli Austriaci. Oudinot marciò sopra Baumersdorf, lo tribolò con l'artiglieria, vi pose il fuoco con granate reali, e si sforzò di toglierlo agli antiguardi di Hohenzollern, i quali avevano nel Russbach una valida difesa. Dal lato opposto Bernadotte coi Sassoni si precipitò sopra Wagram, che era difeso da un distaccamento del corpo di Bellegarde; fu sul punto d'insignorirsene, ma non a bastanza per potersi recare al di là. Nel mentre che Bernadotte ed Oudinot lottavano a tal modo alle due estremità di questo assalto per impossessarsi dei due punti d'appoggio del nemico, Dupas e Macdonald nel mezzo erano giunti alla sponda del Russbach per valicarlo. Questo rio poco largo, ma profondo, offeriva un ostacolo non lieve a superarsi; e Dupas col 5.º leggero e col 19.º di linea vi si gittò gridando: viva l'Imperatore! Alcuni soldati nella loro foga si annegarono nella parte più profonda dell'acqua; gli altri trionfarono

della corrente, e riuniti si arrampicarono per lo declivio del ripiano sotto le offese della moschetteria e della scaglia. I corpi austriaci ad assalto improvviso si trassero dietro le baracche del campo, ed ordinaronsi in quadrati; mentre i loro bersaglieri dietro un tal riparo facevano un vivissimo fuoco. I due animosi reggimenti francesi di Dupas snidarono i bersaglieri nemici, trecento de' quali fecero prigionieri, oltrepassarono la linea delle baracche, e precipitaronsi contro i quadrati. Il 5.° leggiero, che era alla testa, sfondò l'uno di questi quadrati, gli prese la bandiera e fecelo prigioniero; e il 19.° lo francheggiò in questa impresa, siccome pur fecero due battaglioni di Sassoni, sotto il governo di Dupas, i granatieri di Rudlof e di Melsch. La linea austriaca era già quasi scissa nel mezzo, quando gli assalitori furono incôlti alle spalle da un fuoco che occasionò loro sorpresa ed inquietudine grandissime. Le due colonne dell'esercito d'Italia, l'una comandata da Macdonald e l'altra da Grenier, superato l'ostacolo del Russbach, coll'arma al braccio salirono sul ripiano per raggiungervi Dupas, quando veduti i Sassoni di questo e creduti li nemici, fecero fuoco contr'essi. Questo inaspettato assalto alle spalle sconfortò i Sassoni, i quali si ritirarono traendo sopra le truppe di Macdonald e di Grenier. Queste poi, estimandosi assalite di fronte, e sendo già sul fianco offese dalla parte di Baumerdorf, non abbandonato dal corpo di Hohenzollern, si posero in grande apprensione, che si converse ben presto in un panico timore. Precipitaronsi quindi al basso seguitate dai Sassoni esterrefatti, e si posero in sul fuggire incredibilmente disordinate. Dupas, rimaso solo coi suoi due reggimenti francesi, ed assalito da ogni banda dal corpo di Bellegarde dall'arciduca stesso rannodato, fu costretto a cedere il terreno, a sgombrare il ripiano sotto le offese de' fanti e dei cavalli. Oudinot interruppe l'assalto di Baumersdorf, e Bernadotte abbandonò Wagram, che aveva quasi conquistato, per accostarsi ad Aderklaa.

Questo scontrazzo costò alla divisione Dupas un miliajo d'uomini, la dispersione de' suoi due battaglioni sassoni, i quali con troppa ressa si erano arresi al nemico, ed all'eser-

cito d' Italia parecchie miliaja d' uomini smarriti. Ma per buona ventura la cavalleria posta al corso in ogni direzione, ricondusse ai loro corpi i fanti che se ne erano separati. L'esercito francese, sempre animoso, era per altro meno sperimentato di quello di Austerlitz o di Friedland; era troppo numeroso e frammisto ad elementi troppo diversi per non potersi mostrare, siccome in que' tempi, fermo ad ogni scossa e saldo armeggiatore. Ma questo colpo fallito non era in sostanza un fatto di gran conseguenza, in considerazione del passo maraviglioso già compiuto e della gran vittoria che con gran fondamento era a sperarsi nel dì seguente.

Napoleone prescrisse ad ogni corpo di serenare nelle posizioni occupate verso il far della sera, il suo centro trovandosi in sì gran forza da poter sempre recar soccorso a quell'ala che ne abbisognasse. Legne non v'erano nella pianura da far fuoco; penosa privazione, sendochè la notte era fredda, sebbene corressero i primi di luglio. Ciascun soldato si sdraiò chiuso nel suo mantello, dopo aver saziata la fame con biscotto ed acquavite. Napoleone stesso non ebbe che paglia da bruciare per riscaldarsi a cielo aperto, e passò parecchie ore della notte co' suoi marescialli per far loro ben conoscere i suoi intendimenti. Poscia li licenziò a notte inoltrata, trattone Davout, che tenne seco sino allo spuntar del giorno. Era questa la terza notte che Napoleone passava insonne, stando in piedi od a cavallo.

Durante questo tempo l'arciduca Carlo aveva finalmente prese e fermate serie disposizioni di battaglia; che ben vedeva o dover egli riuscire a sospingere i Francesi entro il Danubio, o cedere la spada al vincitore di Marengo e di Austerlitz. Egli aveva sempre il pensiero, nudrito nello studio di più anni fatto su questo campo di battaglia, di opporre alla mossa offensiva de' Francesi la sua sinistra, accampata sulle alture di Neusiedel a Wagram; poi, nel mentre che interterrebbe i Francesi dinanzi a quella maniera di campo trincierato, di prender egli l'offensiva alla volta sua contro di loro con la sua destra piegata innanzi, di gittarsi a tal modo sul fianco, di separarli dal Danubio; e, riuscito che fosse a co-

stringerli alla difensiva, di far calare dalle alture di Wagram la sua sinistra, onde sospingerli nel Danubio con tutte le sue forze riunite. Sperava inoltre che mentre la sua sinistra difenderebbe le sponde del Rusbach, e che la sua destra assalirebbe i Francesi di fianco, l'arciduca Giovanni, risalendo da Presburgo, verrebbe ad assaltarli alle spalle, e che non potrebbero resistere a tanti conati riuniti. Tutto questo sarebbe stato possibile e fors'anco probabile, se l'arciduca Carlo, armeggiando al modo di Napoleone, avesse tratti sul campo i trenta o quarantamila uomini che nel modo già accennato avrebbe potuto riunirvi; se avesse avvertito in tempo utile l'arciduca Giovanni; se finalmente, profittando della circostanza che il campo di battaglia era già conosciuto, avesse pensato a' trinceramenti tra Neusiedel e Wagram da rendere inespugnabile quel campo. In tal caso un assalto di fianco contro i Francesi, già spossati da un fallito tentativo, sarebbe infallibilmente ben riuscito; ma l'arciduca, siccome si è veduto, nulla aveva operato di tutto questo. Egli si era contentato d'innalzar baracche sul terreno che doveva difendere, nè l'ordine aveva spedito all'arciduca Giovanni se non la sera del giorno 4. L'ostacolo offerto da quelle baracche militari nella zuffa notturna e nella battaglia del dì seguente basta per provare ciò che poteva accadere se opere di fortificazione campale avessero aiutata la natura di que' luoghi.

Checchè ne fosse, in una delle case di Wagram, in gran parte incendiate ed abbandonate da Bernadotte, l'arciduca Carlo dettò gli ordini suoi. Prescrisse alla sua sinistra di non moversi, se non quando la sua destra, già posta in marcia la notte stessa, avrebbe attaccati i Francesi ed incominciato a disordinarli con assalto di fianco. Quest'ala composta dei corpi di Klenau e di Kollowrath, doveva porsi in marcia all'una o alle due dopo la mezzanotte, scagliarsi su la sinistra de' Francesi; composta dal solo corpo di Massena, respingerla da Kagran sopra Aspern, e da Sussenbrunn sopra Breitenlée. Allora le riscosse de' granatieri e dei corazzieri, che univano la destra al centro tra Gerarsdorf e Wagram, dovevano issofatto avanzarsi sopra Aderklaa, o congiugnersi con una parte

del corpo di Bellegarde, sceso all'uopo dal ripiano di Wagram. Accertata che fosse una tal mossa, la sinistra, composta dei corpi di Hohenzollern e di Rosenberg, aveva ordine di scendere alla volta sua sopra Baumersdorf e Neusiedel, di passare il Russbach, di espugnare i villaggi di Grosshofen e di Glinzendorf, occupati da Davout, e di compiere a tal modo questo doppio armeggiamento di fianco, il quale, in sentenza del generalissimo austriaco, doveva riuscire a sospingere i Francesi nel Danubio.

In siffatto diviso non può intendersi per qual ragione il corpo del principe di Reuss, che era contro il Danubio, più vicino a questo fiume che nol fosse il corpo di Klenau, e che terminava l'ala destra austriaca presso Stamersdorf, non ricevesse l'ordine di concorrere alle operazioni di quest'ala, e di rendere così più sicuro, più irresistibile l'assalto che aveva ordine di eseguire. Il bisogno di tener guardato lo sbocco di Vienna non era tanto grande da tener ozioso un corpo intiero, sendo ben chiaro che i Francesi non pensavano ad altro passo fuori di quello dell'isola di Lobau. Da ultimo, sarebbe stato mestieri che gli ordini dati fossero in armonia con le distanze e col tempo, onde ogni corpo operasse in momento opportuno, e che la sinistra, per esempio, la quale per la sua vicinanza riceveva gli ordini supremi assai prima della destra, non si ponesse in marcia se non quando questa avrebbe operato sul fianco de' Francesi l'assalto che consentisse alla sinistra di attaccarli di fronte. Ma è dato unicamente agli uomini di alto e lucido intelletto il saper farsi intendere ed obbedire in ogni bisogna che risguardi la guerra, la amministrazione ed il civile reggimento.

Gli ordini del generalissimo, spediti da Wagram nella notte del 5 al 6 di luglio, in meno di un'ora giunsero alla sua ala manca, vogliam dire ai corpi di Hohenzollern e di Rosenberg, che trovavansi ad una lega tra Wagram e Neusiedel; e vi vollero più di due ore per farli giugnere all'ala destra, ai corpi, cioè, di Kollowrath e di Klenau, che trovavansi a più di due leghe tra Gerarsdorf e Stamersdorf, e che convenne cercare fra grandissima confusione. Per mala giunta, nella ritratta

della sera il corpo di Klenau erasi troppo avvicinato a Gerarsdorf, ed aveva occupato il posto destinato a quello di Kollowrath. Fu d'uopo adunque, tanto per trovare fra le tenebre i corpi della destra, quanto per far loro prendere l'assegnatagli posizione di battaglia, spendere più tempo di quello che erasi supposto al quartiere generale, sicchè erano già le quattro della mattina quando cominciarono a marciare. Per l'opposito, in quell'ora la sinistra, più presto avvertita, non essendo esposta a perdita di tempo per cercare la sua posizione, stava sul punto di entrare la prima in battaglia, mentre avrebbe dovuto operare assai dopo della destra.

Mentre nel campo austriaco ognuno era desto ed in moto, e che a vece di riposarle, si faticavano le truppe per correggere posizioni mal prese, una quiete profonda regnava negli accampamenti francesi. Coricati sul suolo occupato il giorno innanzi, dormivano i Francesi, in grazia di Napoleone, il quale, ben munito alla sua destra, a cagione del possibile arrivo dell'arciduca Giovanni, ma afforzato viemaggiormente al suo centro, dove aveva riunite forze considerevoli, non aveva per allora altro a fare che a rimanersi cheto, ed aspettare che il nemico appalesasse i suoi disegni. Aveva perciò ordinato a' suoi marescialli di trovarsi sotto l'armi allo spuntar dell'alba, ma di aspettare che gli Austriaci rivelassero i loro intendimenti, onde cogliere con certezza il punto per colpirli mortalmente. Inclinava nondimeno a far prendere di viva forza dai corpi di Davout e di Oudinot le alture di Neusiedel a Wagram, e ad eseguire nel tempo stesso un'apertura al centro della linea nemica coll'esercito d'Italia, coi Sassoni e col corpo di Marmont, nel mentre che Massena stringerebbesi a contenere con le sue quattro divisioni la destra degli Austriaci da Aderklaa al Danubio. Riservava poi a sè stesso i Bavari, la guardia imperiale e la cavalleria pesante per provvedere ai casi impreveduti; ma tutti questi disegni potevano essere mutati o modificati dagli avvenimenti.

Alle quattro della mattina del 6 luglio, giorno di non peritura ricordazione, incominciò il fuoco prima alla sinistra degli Austriaci ed alla destra de' Francesi. Il principe di Ro-

senberg, dietro il cenno mal dato, che indicava le quattro qual momento per lui di entrare in battaglia, calossi dalle alture di Neusiedel, accennate da lontano da una gran torre quadrata, traversò il Russbach al villaggio stesso di Neusiedel, e in due colonne recossi sopra Grosshofen e Glinzendorf, che assaltò con gran vigore. Davout era alla testa delle sue solite divisioni Morand, Friand e Gudin, della piccola divisione Puthod, composta de' quarti battaglioni (1), di sei reggimenti di cavalleria leggiera, comandati da Montbrun, di tre di dragoni sotto gli ordini del generale Grouchy, e dei quattro reggimenti di corazzieri Espagne, capitanati dal generale Arrighi (che fu poi duca di Padova). La sinistra di Friant e la destra di Gudin, inviarono distaccamenti alla difesa del villaggio di Glinzendorf, nel mentre che la divisione Putod s'intese a disputare al nemico il villaggio di Grosshofen, dietro il quale essa aveva serenato. Forti alzate di terra stendevansi dall'uno all'altro di questi villaggi; ed i Francesi postati con buon intendimento dietro questi parapetti naturali, fecero un fuoco di moschetteria sì ben governato, che occasionò gravi perdite al nemico, senza ricevere gran danno da lui. Al romore di quel fuoco Napoleone spedì il generale Mathieu Dumas a' suoi luogotenenti per recar loro l'ordine di non arrischiare veruna mossa offensiva, e di stringersi a disputare il terreno occupato, sino a novelle istruzioni, ed egli galoppò a destra, dov'era Davout. Cammin facendo, vide distintamente le due colonne austriache, le quali, sboccate oltre il Russbach, avevano assaltati i villaggi di Glinzendorf e di Grosshofen. Egli era seguitato da una brigata di corazzieri Nansouty, provveduta di alcune batterie di artiglieria volante, e Napoleone le fece porre a mira contro il fianco della colonna che Grosshofen assaliva; la qual cosa issofatto eseguita, tornò molto in acconcio; sendochè quella colonna, stanca di di sopportare senza pro un sì micidial fuoco di moschetto, aveva espugnato il villaggio a punta di baionetta. Puthod, ri-

(1) Essa era passata dagli ordini del generale Demont sotto quelli del generale Puthod.

soluto di riconquistarlo, vi si precipitò alla volta sua alla testa di una riscossa; e francheggiato in quell'ora dall'artiglieria di Nansouti, riuscì a cacciarne il nemico ed a rimanerne in possesso. Gli Austriaci, respinti così di fronte e tribolati dalla scheggia sul fianco, furono costretti a indietreggiare sino al Russbach. Lo stesso caso intervenne all'altra colonna, la quale, sboccata da Neusiedel sopra Glinzendorf, si trovò a fronte la destra di Gudin e la sinistra di Friant, e sul fianco l'artiglieria volante de' corazzieri Arrighi, sicchè anch'essa fu costretta a ripiegarsi sul Russbach. Questo primo tentativo era sul punto d'essere con maggior energia rinnovato dal principe di Rosemberg, quando l'arciduca Carlo, pensando che la sua sinistra s'impegnava intempestivamente in battaglia, gli ordinò di andare più a bell'agio e di non impegnarsi di troppo. Il principe di Rosenberg tornò allora alla sua posizione sul declivio di Neusiedel, ripassato il Russbach.

In quell'ora il romore de' fuochi di artiglieria divenne universale lungo tutta quella immensa fronte di tre leghe di lunghezza, su la quale trecentomila uomini e millecento cannoni stavansi a fronte. Napoleone, che scorgeva ovunque una maniera d'attacco simultaneo dal lato del nemico, senza verun singolare intendimento che apparisse manifesto, giudicò nondimeno che in tutti i casi fosse necessario insignorirsi delle alture di Neusiedel, onde occupare il punto verso il quale gli arciduchi Carlo e Giovanni potevano operare la loro riunione. L'esaminazione de' luoghi accennava il modo a tenersi per espugnare quella maniera di campo trincierato. Sino a Neusiedel le alture che formano il ripiano di Wagram sono al piede bagnate dal Russbach. A Neusiedel ed alla torre quadrata formano una svolta a retro, e discostandosi dal Russbac, non offrono più ripidezza, ma un dolcissimo declivio di agevolissimo accesso. Bastava adunque passare il Russbach un po' più a destra e lungi dal fuoco nemico, indi piegare per cinger la linea delle alture e prender di fianco la posizione degli Austriaci. La cavalleria leggiera di Montbrun e i dragoni di Grouchy ebbero l'ordine di apparecchiare issofatto il bisognevole per lo passo; e poscia fu ingiunto alle divisioni

Morand e Friant di passare il Russbach, di trarsi innanzi col formare un angolo retto con le divisioni Gudin e Putod; e, nell'atto che queste assalterebbero il ripiano di fronte, di assalirlo esse di fianco e da retro. Superato che fosse l'angolo, del quale era apice la torre quadrata, Napoleone ripromettevasi di far assalire Baumersdorf da Oudinot, e Wagram dall'esercito d'Italia; e conquistati siffatti punti, l'arciduca Giovanni poteva giugnere sul campo di battaglia per esservi spettatore di grande sciagura.

Fermati appena con Davout questi divisamenti, molti aiutanti di Massena e di Bernadotte sorgiunsero ad annunziare a Napoleone un sinistro incominciamento della giornata tanto al centro che all'ala manca, ed a reclamare ad un tempo la sua presenza e i suoi pronti aiuti.

Casi gravi veramente, ma riparabilissimi, erano in fatti occorsi al centro ed all'ala sinistra, siccome è agevole immaginarsi dietro le disposizioni che già abbiamo accennate. Bernadotte, che il giorno innanzi era stato costretto a sgombrar Wagram ed a ritirarsi sopra Aderklaa, si trovava ancora la mattina del 6 in quella posizione, offerendo una punta nel seno della curva descritta dagli Austriaci. Scorgeva Bellegarde alla sua destra, il quale in obbedienza degli ordini ricevuti dall'arciduca Carlo, scendeva dalle alture di Wagram sopra Aderklaa con la maggior parte del suo corpo; scorgeva su la sua sinistra la riscossa de' corazzieri e de' granatieri nemici avanzarsi sopra Sussenbrunn. Decise perciò di ripiegarsi sopra un picciol ripiano sito a retro di Aderklaa, per avvicinarsi all'esercito d'Italia da un lato, ed al corpo di Massena dall'altro. Aveva appena questa mossa compiuta, quando gli antiguardi di Bellegarde lo assalirono; ed una pugna ostinata avendo coi Sassoni impegnata, pochi troppo per resistere a tanto sforzo, Bernadotte aveva dovuto indietreggiare assai.

Nel tempo stesso le quattro deboli divisioni di Massena, che sommavano appena diciottomila uomini a fronte di sessantamila condotti da Klenau, da Kollowrath e da Liechtenstein, erano state costrette a dar indietro, onde condursi ad una posizione meno estesa su la sinistra de' Francesi. Mas-

sena, tutto pesto ancora in conseguenza della sua caduta da cavallo, di cui si è detto, assisteva alla battaglia, siccome aveva promesso a Napoleone, e, tutto coperto di fasciature, comandava il suo corpo in un calesse scoperto.

Avvisando Massena che se non opponevasi una energica resistenza sul luogo abbandonato da Bernadotte, sarebbesi ben presto respinti, e che non solo l'ala sinistra, ma anche il centro sarebbe in grave periglio, si affrettò di volgere sopra Aderklaa la divisione Carra Saint-Cyr. Componevasi di due strenui reggimenti, il 24.° leggiero ed il 4.° di linea, i quali governati con raro vigore, in onta degli ostacoli loro offerti dai muri degli orti e delle case, presero quel villaggio. A vece di sostarvisi e di stabilirvisi fortemente, questi due reggimenti, non obbedendo che al loro ardore, sboccarono al di là e recaronsi a postarsi allo scoperto nel luogo dove Bernadotte ragionevolmente non aveva voluto rimanere. Bersagliati a destra e di fronte dal fuoco di Bellegarde, ed a sinistra da quello della riscossa de' granatieri, dopo un'eroica ostinazione, furono costretti di cedere al numero e di ripiegarsi sopra Aderklaa, perduti entrambi i loro colonnelli. Molitor allora corse con la sua divisione a fare spalla a Carra Saint-Cyr; ma Legrand e Boudet, rimasi soli a fronte delle forze di Klenau e di Kollowrath, che sommavano quarantacinquemila uomini, nulla potendo diecimila contro tanto sforzo, furono costretti a ritirarsi su la sinistra, e ad abbandonare una grande estensione di paese.

Tal'era la condizione delle cose alle nove antimeridiane; ed istruitone Napoleone, fatto sicuro su la sua destra, dove lasciava Davout ben istrutto di quanto doveva operare, partì al galoppo, seguitato dal suo stato-maggiore, per recarsi a due leghe di distanza onde riparare all'accidente che poteva far pericolare il suo centro. Trovò Bernadotte in grande agitazione, e lo riconfortò, indi corse al calesse di Massena, intorno al quale piovevano i proietti. In quel momento i granatieri d'Aspre, confortati dalla presenza dell'arciduca Carlo, che s'era posto alla loro testa, traversavano Aderklaa tolto di viva forza alla divisione Carra Saint-Cyr, e traevansi innanzi vittoriosi,

Molitor, nello spiegarsi dinanzi ad essi per chiudere il varco, era stato obbligato di formarsi un fianco su la sua destra ripiegata per non essere spuntato.

Napoleone, posto poco in pensiero da quello spettacolo, e facendo capitale dei grandi mezzi che gli rimanevano, intertennesi alcuni minuti con Massena, e con lui determinò il diviso da seguitarsi. Dalla direzione de' fuochi potevasi argomentare che Boudet molto aveva indietreggiato, e che l'arciduca con la sua destra già toccava il Danubio. Sorgiungevano anche ufficiali ad annunziare che Boudet era respinto sino in Aspern, dopo aver perduta tutta la sua artiglieria. Con truppe che fossero incrollabili al pari di quelle di Austerlitz, e che non avessero memoria ancor viva dalle funeste giornate di Essling, Napoleone avrebbe potuto lasciare spuntar la sua ala manca, purchè si facesse dal suo centro una valida resistenza, e che la sua destra fosse vittoriosa. Davout dovendo presto insignorirsi del ripiano di Wagram, e Aderklaa dovendo essere infallibilmente riconquistato, i Francesi avrebbero avuto tutto il vantaggio nel trovare la destra degli Austriaci posta tra loro ed il Danubio; che essi l'avrebbero presa tutta quanta, e la casa d'Austria sarebbe forse caduta in quel giorno. Napoleone n'ebbe veramente il pensiero, e lo palesò pochi giorni dopo (1); ma con giovani soldati che pensavano ancora alla grande carneficina di Essling, non gli parve che fosse a tentarsi impresa sì rischievole ed audace. La sola novella che il nemico fosse giunto ai ponti, poteva bastare a conturbarli

(1) Alcun tempo passato, recandosi Napoleone a visitare le truppe accampate ne' dintorni di Brunn, e facendole armeggiare sul campo di battaglia d'Austerlitz, parlò in universale della qualità delle truppe, degli eserciti ch'egli aveva comandati, delle battaglie che aveva commesse, e parlando dell'ultima, questa di Wagram, ch'egli paragonava a quella di Austerlitz, disse: che aveva ben pensato all'operazione strategica di cui parliamo sopra, e che l'avrebbe recata in atto pratico se avesse avute le truppe del campo di Boulogne; ma che con soldati in gran parte giovanissimi e facili all'impressione, non ardì tentarla, sebbene riuscir potesse feconda di gran successo; sendochè richiedesse nei soldati un animo saldissimo, per lasciarsi circondare dal nemico senza punto sbigottirsi.

profondamente; per la qual cosa Napoleone non accettò una risoluzione che poteva essere feconda di grandi risultamenti, ma che le circostanze rendevano pericolosa. Pensò quindi soltanto al modo di por argine alla mossa offensiva degli Austriaci contro la sua ala manca ed il suo centro, e si affrettò a valersi per ciò delle sue truppe di riscossa.

Fu questo il momento in cui raccolse egli il frutto della sua profonda antiveggenza. Aveva per principio che col concentrare in un punto l'azione di certe armi speciali, giugnevasi a grandi risultamenti; ed era per questa ragione che aveva procacciato alla sua guardia un'immensa riserva di artiglieria, e che s'era tenuta sotto mano una riscossa di quattordici reggimenti di corazzieri. Comandò quindi che fosse trainata al galoppo tutta l'artiglieria della guardia per ordinarla in battaglia, e di aggiugnervi quella di cui i corpi potevano far senza. In quel punto Wrede giungeva sul campo con venticinque pezzi di una eccellente artiglieria, e chiedeva l'onore di concorrere a quella mossa decisiva. Napoleone v acconsentì, e volle che tutta questa artiglieria fosse condotta al galoppo. Fece inoltre avanzare Macdonald con tre divisioni dell'esercito d'Italia, i fucilieri ed i granatieri a cavallo della guardia e i sei reggimenti di corazzieri del generale Nansouty. Era suo intendimento di disordinare il centro degli Austriaci con cento bocche da fuoco, poi di romperlo con le baionette di Macdonald e con le sciabole di Nansouty. Decise nel tempo stesso che Massena con le divisioni Carra Saint-Cyr, Molitor e Legrand, ordinate in colonne serrate, facesse un giro a destra, poi si dirigesse perpendicolarmente al Danubio in aiuto di Boudet, eseguendo a tal modo una marcia di fianco sotto il fuoco de' corpi di Kollowrath e di Klenau. Nel rimanente, le teste di ponte che egli aveva fatto costruire, lo rendevano a bastanza sicuro; ed anche da questa parte raccoglieva il frutto della sua previdenza. Ma non voleva che i suoi giovani soldati avessero ad udire il cannone romoreggiare alle loro spalle, nè avere inquietudini per le comunicazioni dell'esercito col Danubio.

Dati appena questi ordini, furono tosto obbediti. Le divi-

sioni Carra Saint-Cyr, Molitor e Legrand, capitanate da Massena, ordinaronsi in colonne serrate per divisione, fecero a destra un mezzo giro, poi sfilarono in lunga colonna per avvicinarsi al Danubio, sopportando con eroica costanza sul fianco il fuoco di Klenau e di Kollowrath. I generali Lasalle e Marulaz le cuoprirono durante questa marcia, dando la carica e respingendo la cavalleria nemica. Nel mentre che questa marcia si eseguisce su la sinistra, Napoleone al centro, impaziente dell'arrivo di Macdonald e di Lauriston, invia loro ufficiali dietro ufficiali per invitarli ad affrettare il passo, e sopra un cavallo persiano bianco siccome neve, sotto una grandine di proietti percorre il terreno abbandonato da Massena. Il tiro del cannone in quello stante ha acquistata la frequenza del tiro di moschetteria (1); ed ognuno allibisce al solo pensiero di veder colpito a morte da uno de' tanti proietti traversenti lo spazio, il fatal guerriero su cui riposano tanti destini! Ed ecco finalmente giugnere al galoppo, facendo la terra tremare, le sessanta bocche da fuoco della guardia, seguitate da altre quaranta bavare e francesi. L'illustre Drouot, dietro un cenno dell'Imperatore, si pone qual guida di allineamento, e i cento pezzi di cannone posti sotto il suo governo, vanno l'un dietro l'altro a porsi in linea sul punto accennato dalla sua spada. Incomincia tosto uno sgomentevole cannoneggiamento, il maggiore che mai si udisse in quelle guerre. La linea austriaca da Wagram ad Aderklaa e da Aderklaa a Sussenbrunn offre un angolo ottuso, i due lati del quale erano formati da Bellegarde da una parte, e dai granatieri e dai corazzieri dall'altra. Le cento bocche da fuoco di Lauriston traendo incessantemente su quella doppia linea l'aprono in più parti co' proietti, e scavalcano ben presto la nemica artiglieria. Napoleone col cannocchiale sta osservando l'effetto di sì formidabile batteria, ed applaude a sè stesso per la giustezza de' suoi concepimenti. Ma per rompere il centro nemico l'artiglieria non può bastare; vi bisognano baionette, e con doppia impazienza quelle domanda dell'eser-

(1) Espressione del generale Molitor.

cito d'Italia, i cui soldati accorrono al passo accelerato. L'intrepido Macdonald, tratto da poco dalla sua disgrazia, marcia alla testa del suo corpo con maraviglia di coloro che non conoscevanlo ancora per la sua assisa d'antico generale della repubblica, ed apparecchiavasi a renderli più ammirati ancora col suo valore guerresco. Spiega sopra una sola linea una parte della divisione Broussier ed una brigata della divisione Saras; ordina in colonna serrata sull'ali di questa linea, a manca il rimanente della divisione Broussier, e a destra la divisione Lamarque, ed offre a tal modo al nemico un rettangolo ch'egli chiude co' ventiquattro squadroni de' corazzieri di Nansouty. Napoleone volendogli dare un aiuto gli pone alle spalle, in numero di otto battaglioni, fucilieri e bersaglieri della guardia, comandati dal generale Reille; e vi aggiunge la cavalleria della guardia, per precipitarsi nel momento opportuno su la nemica fanteria; poi con occhi fisi sopra questo grande spettacolo, sta aspettando il successo degli armeggiamenti da lui ordinati.

Macdonald, oltrepassata ben presto la linea dell'artiglieria francese per correre ad azzuffarsi con gli austriaci, traesi innanzi sotto una grandine di proietti, lasciando ad ogni passo il terreno coperto di morti e di feriti, serrando sempre le file senza disordine, e comunicando a' suoi soldati il fiero suo contegno. — « Che brav'uomo! » — sclama Napoleone, scorgendolo marciare sì intrepidamente sotto le palle e la scheggia. D'improvviso il principe Giovanni di Liechtenstein prende le mosse con la grossa cavalleria, per tentare uno sforzo contro questi fanti che sì risoluti si avanzano sul centro dell'esercito austriaco. Macdonald allora fa sostare il suo rettangolo, ed ordina alle due colonne serrate di far fronte, opponendo così al nemico tre linee di fuoco. La terra trema e rimbomba sotto i galoppanti cavalli de' corazzieri austriaci; ma sono accolti da siffatte scariche di moschetti, che sono forzati a soffermarsi, indi a indietreggiare su la loro fanteria, che pongon fuggendo in gran disordine. Giunto è il momento per la cavelleria francese di dare la carica, potendo in quello istante di confusione raccorre migliaja di prigionieri. Macdo-

nald ne dà l'ordine a Nansouty; ma questo generale, obbligato di condurre i suoi cavalieri su la fronte del quadrato di cui forma l'ultimo lato, perde a mal suo grado un tempo prezioso; e quando gli è fatta abilità di scagliarsi sul nemico, il disordine di questo è in gran parte riparato. Cionnonpertanto gli riesce di rompere più quadrati. Macdonald nell'impazienza sua si rivolge alla cavalleria della guardia che stavagli di presso, capitanata dal generale Walther, ma questo deve gli ordini ricevere dal maresciallo Bessières, il quale è già stato riversato da un proietto. Macdonald s'indispettisce nel vedersi a tal modo fuggir di mano la vittoria; nondimeno, se non è giunto a far gran numero di prigionieri, ha, se non altro, fatto indietreggiare l'esercito austriaco, e resa fallita l'impresa tentata dall'arciduca sul centro e su la sinistra della linea francese. Il generalissimo austriaco, disperando di ricacciare i Francesi verso il Danubio, incomincia a sconfortarsi, e trae compenso di siffatto contratempo col prodigare la sua vita nel mezzo de' maggiori cimenti. Le sue truppe a poco a poco sgombrano Aderklaa da una parte e Sussenbrunn dall'altra.

Da quell'ora il grave pericolo che minacciava l'esercito francese cessò. Massena, che marciava in colonna sul Danubio, offeso di fianco dal nemico, era giunto vicino a quel fiume verso Aspern, avea fatto fronte a destra, e preceduto dalla sua cavalleria, aveva ripresa l'offensiva contro Kollowrath e Klenau. Boudet si era riposto in linea; e tutti marciando innanzi, avevano fatto indietreggiare gli Austriaci sopra Breitenlée e sopra Hirschstatten. In testa della loro fanteria Lasalle e Marulaz danno al nemico cariche maravigliose; ma Lasalle, colpito da una palla, termina la sua gloriosa carriera col conforto di vedere vôlto in fuga il nemico.

A tal modo il centro dell'arciduca, disordinato da cento bocche da fuoco, e soffermato da Macdonald, batte in ritirata; la sua destra séguita la mossa retrograda; e se Davout, siccome n'ha l'ordine ricevuto, toglie agli Austriaci la posizione di Neusiedel, alla loro sinistra, la vittoria è decisa. Espugnata questa posizione, la linea delle alture di Neusiedel a Wagram non può più resistere; e l'arciduca Carlo, privato di quest'ul-

timo appoggio, più non potendo ritirarsi in Ungheria nè riunirsi all'arciduca Giovanni, era costretto a ripararsi nella Boemia. Così Napoleone, fatto sicuro sul suo centro e su la sua sinistra, tien l'occhio e il pensiero rivolti su la sua ala destra, verso la torre quadrata che domina il villaggio di Neusiedel. Egli aspetta soltanto i progressi de' fuochi da quella parte, per lanciare Oudinot sopra Wagram; e nel caso che sopragiugnesse l'arciduca Giovanni, rimarrebbe ad opporgli la metà dell'esercito d'Italia, il corpo di Marmont, la vecchia guardia ed i Bavari. Checchè fosse adunque per accadere, Napoleone aveva di che riparare a tutti i casi possibili di quella giornata.

La fidanza posta da Napoleone in Davout sarà qui, come altrove, come sempre, pienamente giustificata. I generali Montbrun e Grouchy, l'uno con la cavalleria leggiera, l'altro coi dragoni d'Italia, avevano già preparato il passo del Russbach sull'estrema destra, tanto per essi, quanto per la fanteria. Le divisioni Morand e Friant passarono quella corrente al séguito della cavalleria, e con una girata spiegatesi sul fianco della posizione di Neusiedel, formarono un angolo retto con Gudin e Puthod, già rimasi dinanzi il Russbach, da Neusiedel a Baumersdorf. Venuto il momento dell'assalto, queste valorose truppe, degne del loro capo, con rara intrepidezza salgono per la pendice della posizione di Neusiedel. Morand, posto all'estrema destra, si trae innanzi, sendochè da quella parte sia più dolce la salita. Friant, posto tra Morand e Neusiedel, dove forma l'apice dell'angolo, attende che Morand abbia guadagnato terreno su l'estremità della linea nemica, per assaltare l'altura alla volta sua; e frattanto tribola il nemico col fuoco violente di sessanta bocche da fuoco prese da parecchie divisioni. Morand, secondato a manca da questa artiglieria e a destra dalle cariche della cavalleria di Montbrun, sale pacatamente il poggio che gli sta dinanzi. Rosenberg, per far faccia a quest'assalto di fianco, ripiega la sua linea in dietro; ma la moschetteria di tutta questa parte della linea austriaca non è possente a soffermare Morand, che continua a salire in onta di un vivo fuoco di fieco, poi assalta il nemico in colonna di attacco. Rosenberg allora invia uno sforzo

su la linea di Morand, formata dal 17.° reggimento di linea, e l'obbliga un istante a indietreggiare. A tal vista Friant manda in soccorso del 17.° la brigata Gilly, composta del 15.° leggiero e del 33.° di linea, i quali si scagliano a baionetta incannata sopra l'altura, e respingono le truppe di Rosenberg. Le divisioni Puthod e Gudin, rimase di fronte al Russbach, entrano alla volta loro in battaglia governate dallo stesso Davout. Puthod gittasi in Neusiedel co' suoi quarti battaglioni, penetra nelle strade del villaggio, che gli sono ostinatamente contese dal nemico, il quale dopo magnanimi conati è sforzato a indietreggiare sull'altura. Nel tempo stesso Gudin, passato il Russbach, sale audacemente, sotto un fuoco micidiale, il ripiano di Neusiedel, mentre Friant ha già guadagnato terreno alle spalle di Rosenberg. La torre quadrata è in quell'istante oltrepassata dalla doppia mossa di Friant e di Gudin; ma nondimeno l'azione non è decisa; che Hohenzollern, rimaso immobile al di sopra di Baumersdorf, di fronte ad Oudinot, che ancora non si è mosso, manda la metà delle sue truppe verso la torre quadrata, e le sospinge su la destra di Gudin per precipitarla nel Russbach. Indarno si tenta a traverso delle baracche del campo di fare sfilare i corazzieri di Arrighi, per lanciarli sull'altura che si contermina in ripiano; sendochè assaliti da un vivissimo fuoco nelle anguste vie del campo, perdono il vantaggio della carica, e sono costretti a indietreggiare in disordine. L'85.° di linea della divisione Gudin, accolto col più vivo fuoco di moschetto, è quasi sostato nella sua marcia; e gli altri reggimenti di questa divisione accorrono a francheggiarlo. Tutta questa divisione si azzuffa con le truppe di Hohenzollern, il quale è a poco a poco respinto, nel mentre che Friant e Morand guadagnano terreno sul di dietro del ripiano, inseguendo le genti di Rosenberg con la punta dell'armi alle reni.

Nel mentre che Davout si sdebita a tal modo, Napoleone, veduti i suoi fuochi oltrepassare la torre quadrata, più non dubita della vittoria. — « La battaglia è guadagnata », — sclama egli, e ne manda la novella a Massena, al principe Eugenio ed a Macdonald. Ma non istringesi a mandar grido di

vittoria; e comanda al corpo di Oudinot di marciar sopra Baumersdorf e Wagram, e di prendere di viva forza questa parte delle alture. Le truppe di Oudinot si spinsero contro il villaggio che non poterono espugnare il giorno prima, lo traversarono e giunsero sul ripiano a congiungersi con la loro destra alla divisione Gudin. L'ardore fecesi allora generale tra i Francesi; e la linea austriaca è respinta in ogni suo punto. La divisione Gudin postasi in linea sopra l'altre di Friant e di Morand, si scorge l'intiero corpo di Davout formare una sola linea obliqua, che spazza in tutta la sua estensione il ripiano di Wagram.

La divisione Tharreau del corpo di Oudinot marcia sopra Wagram, dà la carica a punta di baionetta a parecchi battaglioni, due ne disarma, prende quel villaggio di viva forza, e vi raccoglie gran numero di prigionieri. La divisione Frère (seconda di Oudinot) passa alla destra del villaggio; la divisione Grandjean (stata divisione Saint-Hilaire) seconda questa mossa, respinge l'austriaca fanteria, e l'assalta vivamente ovunque ardisce opporre resistenza. Il 10.° di fanteria leggiera si scaglia contro un battaglione che s'era ordinato in quadrato, e lo fa prigioniero. Napoleone, scorgendo in ritirata l'esercito austriaco, e la linea francese estendersi ed anco indebolirsi in alcuni punti, mano mano che si avanzava, invia soccorsi ovunque fan d'uopo, e precipuamente a Macdonald, che si trova su la sua sinistra separato da Massena ed al suo centro da Bernadotte. Manda quindi verso di lui i fanti bavari di Wrede e la cavalleria della guardia; e Macdonald nell'accostarsi a Sussenbrunn, incontra l'austriaca fanteria che resistegli ancora. Prende di viva forza quel villaggio; e fatta dare da' suoi cavalleggieri una carica al nemico, riesce a far d'un sol colpo quattro a cinquemila prigionieri.

Su la fronte di tre a quattro leghe, all'estrema sinistra dinanzi a Massena, al centro dinanzi a Macdonald, e alla destra dinanzi ad Oudinot e Davout, l'esercito austriaco non poteva tener fronte in verun punto, e ritiravasi, ondeggiante, incalzato più o meno vivamente dai Francesi. Erano già le tre pomeridiane quando la sinistra de' Francesi si trovò diliberata da

Klenau respinto sopra Jedlersdorf, e da Kollowrath respinto sopra Gerarsdorf; il centro francese aveva già incalzato Bellegarde sopra Helmhof; e la destra aveva respinti Hohenzollern e Rosemberg sopra Bockfluss. L'arciduca Carlo, temendo di perdere la via della Moravia, e di essere trascinato lungi dal centro della monarchia verso la Boemia, diede allora il segno della ritirata. Centoventimila Francesi incalzano centoventimila Austriaci, qua e là commettendo molte zuffe, facendo ad ogni passo prigionieri, e raccogliendo bandiere ed artiglierie.

Tal fu la celebre battaglia di Wagram, incominciata alle quattro antimeridiane e terminata alle quattro pomeridiane. Napoleone aveva ancora in riserva il corpo di Marmont, una parte dell'esercito d'Italia e la vecchia guardia, tenuti di riscossa per opporre questi trentamila uomini riposati all'arciduca Giovanni, nel caso che giugnesse in tempo per prender parte alla battaglia. Questo principe in fatti si andava approssimando alla pianura del Marchfeld, e già appariva alla destra verso Siebenbrunn, alle spalle de' Francesi. I suoi scorridori, nello scontrarsi con quelli de' Francesi, indussero in questi un po' di paura. In un batter d'occhio i vivandieri, e le lunghe file de' soldati che portavano i feriti pensarono che un altro esercito sorgiungesse per rifrescare la battaglia; e si posero sul fuggire mandando grida di terrore. Tra quei fuggenti erano molti giovani soldati, sfiniti dal caldo, e che, secondo l'usanza, abbandonavano le file, sotto pretesto di raccogliere i feriti. Fu sì grande il tumulto, che i corpi rimasi di riscossa dovettero l'armi pigliare; e Napoleone, che era smontato di cavallo per riposarsi all'ombra di una piramide formata con tamburri, fu obbligato a risalire in sella. Credette veramente che l'arciduca Giovanni fosse per isboccare, e preparavasi a soffermarlo con le truppe che aveva servate intatte, quando vide il pericolo venir meno, e le teste delle colonne ch'eransi mostrate, sparire a poco a poco dall'orizzonte. L'arciduca Giovanni, in sostanza, avvertito il 5 di buon'ora da un ordine, spedito il dì 4 alla sera, di recarsi a Wagram, era partito il 5 non prima di mezzodì, aveva dormito a Marchegg, erasi riposto in marcia il 6 un po' tardi,

e giungeva appunto al termine della battaglia. Non aveva certamente avuta l'intenzione di tradirre suo fratello, ma aveva marciato siccome sogliono gli uomini irresoluti che non sanno il tempo apprezzare. Ma foss'egli pur giunto in tempo, non avrebbe potuto che rendere maggiore lo spargimento di sangue, non già mutare le sorti della giornata; sendochè ai dodicimila uomini, che seco conduceva, Napoleone aveva ad opporre i diecimila di Marmont, i diecimila che rimanevano al principe Eugenio e ad un bisogno la vecchia guardia. L'arciduca Giovanni aveva mal obbedito alla voce di un capitano che aveva mal comandato.

I risultamenti della battaglia di Wagram non furono tanto straordinari quanto quelli di Austerlitz, di Jena e di Friedland, ma furono nondimeno grandissimi. Tra morti e feriti gli Austriaci vi perdettero ventiquattromila uomini ad un bel circa, tra' quali si trovarono i generali Nordmann, d'Aspre, Wukassovich, Vecsay, Rouvroy, Nostiz, Assia-Omburgo, Vacquant, Motzen, Sutterheim, Homberg, e Merville. Perdettero inoltre novemila prigionieri, i quali sommati con quelli del giorno innanzi formavano un totale di dodicimila uomini (1) per lo meno. Gli si erano presi venti pezzi d'artiglieria; ed erasi stremato il loro esercito di trentaseimila soldati. I Francesi, dal canto loro, tra morti e feriti perdettero quindici a diciottomila uomini, sette od ottomila de' quali morti veramente. Fu adunque una memorabile giornata, la maggiore che fosse stata commessa da Napoleone per numero di combattenti, ed una delle più importanti per le sue conseguenze. Ciò ch'essa offeriva di maraviglioso non era già, siccome altre volte, la prodigiosa quantità de' prigionieri, della bandiere e delle artiglierie; ma sibbene l'uno de' maggiori fiumi dell'Europa passato dinanzi ad oste sì poderosa con tanta precisione, con tanto accordo e con sì mirabile sicurezza; ma ventiquattr'ore di combattimenti sopra una linea di tre leghe, con un fiume di tal natura alle spalle, con tanti pericoli offerti da siffatta si-

(1) I bollettini del tempo supposero un maggior numero di prigionieri, ma esagerarono oltre ogni termine di verità.

tuazione; ma la posizione sforzata che potea rendersi inespugnabile dal generalissimo austriaco; ma quell'esercito sconfitto, ultima difesa dell'austriaca monarchia e posto in condizione di non poter più continuare la guerra! Questi risultamenti erano immensi, sendochè ponessero fine al combattere e conducessero i vinti a domandare la pace! Dal lato dell'arte militare, Napoleone aveva nel passo del Danubio superato tutto quanto fu mai in simil fatto tentato. Sul campo di battaglia con rara prontezza egli aveva recata dal centro all'ala manca la riscossa ch'egli aveva saputo abilmente risparmiare, e avea saputo risolvere la quistione con una di quelle mosse decisive proprie dei gran capitani. S'egli poi si privò di un importante risultamento col soffermare troppo presto gli Austriaci, già parati a gittarsi tra lui e il Danubio, vuolsi nondimeno in ciò laudare, avendo egli obbedito all'ispirazione di una somma prudenza degna di essere ammirata. Che se in questi miracolosi avvenimenti pur havvi alcun che da riprendere, saranno le conseguenze derivanti già dalla politica di Napoleone, quali, ad esempio, la troppa giovinezza delle sue truppe, la smisurata estensione delle sue operazioni, gli errori derivanti dalla riunione di nazioni d'ogni origine, e finalmente, un principio di confusione imputabile non all'intelletto di colui che comanda, ma sibbene alle varietà ed alla quantità degli elementi di cui era obbligato giovarsi per poter bastare all'immensità del suo imprendimento. Il suo genio era sempre straordinario, e tanto maggiormente, in quantochè lottava contro la natura delle cose; ma potevasi già scorgere che se questa lutta si prolungava, a lungo andare la natura delle cose non sarebbe stata sempre trionfata.

Per quanto risguarda il suo avversario, si può dire ch'erasi mostrato valoroso, devoto alla sua causa, ingegnoso, ma irresoluto. Senza ricorrere, per giudicarlo, a tutti i divisi più o meno buoni in apparenza, che gli si rimprovera di non aver seguitati, quali, ad esempio, di non avere assaltata l'isola di Lobau dopo le giornate di Essling, di non aver tentato il passo del Danubio al disopra o al disotto di Vienna, si può dire: essere innegabile ch'egli trascurò di operar cose semplici,

facili e di un effetto infallibile, quali ad esempio di moltiplicare gli ostacoli al passo del Danubio, singularmente ne' dintorni dell'isola di Lobau; di trincerare il campo che doveva servire per commettere battaglia, fatto che gli avrebbe consentito, dopo aver resistito ai Francesi, di investirli di fianco, di accularli al Danubio; di essere più preciso negli ordini suoi, onde la sua ala sinistra non operasse prima della sua ala destra; e finalmente, di riunire per quella giornata decisiva tutte le forze possibili della monarchia, quarantamila uomini della quale rimasero inoperosi nell'Ungheria, nella Boemia e nella Gallizia. Spesso interviene che l'ommissione di semplici cose, dettate dal buon senso ed imprudentemente trascurate, decidono, precipuamente nella guerra, delle più importanti operazioni. Potrebbesi anche affermare con fondamento ch'egli troppo si affrettò nel dar l'ordine della ritirata; sendochè fosse ancora in abilità di tener fronte all'esercito francese; e sarebbesi assicurato in tal modo l'arrivo in tempo opportuno sul campo di battaglia dell'arciduca Giovanni. Ma per altro verso vuolsi pur confessare che il suo ostinarsi a resistenza poteva rendere più compiuta la sua rotta, e sino a risicare intero l'esercito che era l'unica speranza della monarchia. Coll'ostinarsi poteva procacciarsi maggiore probabilità di vittoria, ma ad un tempo poteva correre maggiori pericoli di sconfitta. Checchè ne sia di tanti diversi giudizi recati già da mezzo secolo da tutti gli storici intorno queste memorabili operazioni, rimane sempre vero che v'ha gloria anche nell'ingannarsi quando si combatte per lo proprio paese con tanto eroismo, e quando si è gran parte di casi cotanto maravigliosi. La guerra, per altra parte, volgeva al suo fine, sendochè i dodicimila uomini, che rimanevano all'arciduca Giovanni, e gli ottantamila che traevasi dietro l'arciduca Carlo più non potessero bastare a salvare la monarchia. Che se quest'ultimo non aveva perduti che trenta e più mila uomini tra morti e prigionieri, un ugual numero aveva veduto sparire dalle file della landwehr, che correvano le campagne per tornare alle loro case. Ritirarsi in una delle provincie della monarchia di buona scelta, riordinarvi meglio che

si poteva l'esercito, e migliorare le condizioni della pace con la minaccia di una guerra ad oltranza, era l'unica speranza che rimaner potesse ancora all'arciduca Carlo.

Napoleone apprezzava in tal modo il risultamento della battaglia di Wagram; e sebbene estimasse prossimo il termine delle ostilità, voleva nondimeno che questo termine fosse tale che la pace dipendesse assolutamente da lui. Se a vece d'inviare nelle Spagne il suo vecchio esercito di Boulogne a perirvi indarno contro ostacoli naturali, lo avesse tenuto tra il Reno ed il Danubio per oppressarne l'Austria, avrebbe potuto far disparire, durante il suo regno, questa potenza dalla carta dell'Europa. Ma costretto a lottare con forze riunite in tutta ressa contro gli armamenti immensi dell'Austria, era un vero miracolo che fosse riuscito a sottometterla in tre mesi; e s'egli giungeva ad implorare la pace ed a punirla di questa quarta guerra con novelli sacrifizi di territorio, di popolazione e di moneta, tanto bastava per la sua propria gloria e per la conservazione della sua grandezza. Egli impertanto aveva già rinunziato al divisamento di togliere il trono alla casa di Habsburgo, divisamento che aveva concetto ne' primi impulsi dell'ira sua e dopo i prodigiosi trionfi di Ratisbona. Punire questa casa coll'abbassarla ancora, e far cadere di un sol colpo le resistenze che erano state sul punto di scoppiare in Europa, era allora l'unico prezzo; unico, ma grande, ma stupendo a bastanza di quest'ultima stagione campale, che doveva apparire non meno dell'altre straordinaria, singularmente se paragonasi i mezzi con gli ottenuti risultamenti.

Napoleone adunque non pensò a perseguitare gli Austriaci se non per condurli a diffinitiva sommessione; ma non gli era più possibile l'operare siccome in altri tempi, vogliamo dire, di riporsi in marcia subito dopo una gran battaglia, onde trar pro da tutte le conseguenze della vittoria. Il suo esercito era troppo numeroso, troppi erano i punti da guardare, troppi erano i suoi nuovi quadri e troppi i giovani soldati che trovavansi ne' suoi quadri vecchi, per non potersi riporre in mercia la sera stessa o il giorno appresso, senza inquietudini per quanto dietro si lasciava. E nel vero, aveva interi reggimenti occupati

in busca di foraggi e di vittovaglie, altri intesi a trasportare i feriti; alcuni, che prima erano di duemilacinquecento uomini, ne avevano perduti cinquecento, e mille ne avevano distaccati, sicchè mille appena ne avevano sotto l'armi. Si aggiunga, che il caldo era eccessivo; i vini abbondavano nei villaggi; il soldato con certo tal quale disordine godeva della vittoria; e faceva mestieri dell'immenso ascendente di Napoleone per mantenere la sommessione, la presenza de' soldati ai loro corpi, e l'osservanza del proprio dovere. Tutto si era reso in quel tempo più difficile, più spinoso, e Napoleone sel vedeva senza farne motto.

Il dì 7 luglio, che seguitò il giorno della battaglia, Napoleone tramutò in Wolkersdorf la sua residenza, dal qual luogo l'imperatore Francesco aveva assistito alla gran giornata di Wagram; ed ivi stabilì il suo quartier generale. Tutto questo giorno concesse ad ogni corpo per recare i feriti agli spedali ambulanti dell'isola di Lobau, per riunire i soldati smarriti o distaccati, per rinnovare le grascie e le provvigioni da guerra, e per porsi, da ultimo, in condizione di poter fare una lunga e rapida marcia. In questo mentre incamminò i corpi rimasi intatti su la via dov'era verosimile che potessero abbattersi nel nemico. La strada della Moravia era quella che pareva più ragionevole il percorrere; conciossiachè la Moravia, sendo sita tra la Boemia e l'Ungheria, e consentendo la comunicazione coll'una o coll'altra di sì grandi provincie, di trarne grandi mezzi e di poter scegliare quella o questa per farvi una lunga resistenza, sembrava che dovesse essere prescelta dal generalissimo austriaco qual luogo di ritirata. Napoleone incominciò dall'inviare la cavalleria di Montbrun sulla strada di Nikolsburgo, e la sera del 7 la fece seguitare dal bel corpo di Marmont, il quale, non avendo combattuto nella giornata del 6, era in condizione di marciare subitamente. Vi aggiunse i Bavari di Wrede, la sola artiglieria del quale avea presa parte alla battaglia; e assegnò a tutti la strada della Moravia, lasciata loro facoltà di gittarsi a destra od a sinistra, sull'Ungheria o su la Boemia, norma prendendo dalle esplorazioni di Montbrun intorno la ritirata del nemico. Ingiunse a Mas-

sena di ordinare le sue truppe il più presto che potesse, e di percorrere lungo il Danubio con quelle precipuamente di Legrand e di Molitor, per tener guardata la strada della Boemia per Korneuburgo, Stockerau e Znaim. Gli lasciò la cavalleria Lasalle, che dopo la morte di questo generale fu capitanata da Marulaz, il quale sendo rimaso ferito, fu posta sotto gli ordini del generale Bruyère; e vi aggiunse i corazzieri di Saint-Sulpice.

Il giorno 8 Napoleone, non per anco ben istrutto intorno la marcia degli Austriaci che dai cavalieri erano accennati ad un tempo su le vie della Moravia e della Boemia, e giudicando sempre quella della Moravia siccome la più naturalmente accennata, inviò Davout, le genti del quale si erano già ristorate, verso Nikolsburgo, dietro le poste segnate dalle truppe di Marmont. Gli aveva lasciati i dragoni di Grouchy ed i corazzieri di Arrighi; e queste truppe, con quelle di Marmont, sommavano quarantacinquemila uomini, in abilità di tener fronte a tutto l'esercito dell'arciduca Carlo. Napoleone diresse ad un tempo stesso i Sassoni sopra la March, per tener d'occhio l'arciduca Giovanni, e per astringerlo a tenersi con le sue genti al di là di quella linea. Lasciò sotto Vienna il principe Eugenio con una parte del suo esercito, tanto per infrenare quella capitale nel caso che tumultuasse, quanto per sostare il principe Giovanni nel caso che facesse un tentativo su la destra del Danubio, poco guardata da' Francesi, abbandonata la manca riva da essi conquistata; tentativo cui avrebbero potuto dar mano i generali Chasteler e Giulay. Per giunta il generale Vandamme fu coi Wurtemberghesi chiamato a Vienna. Macdonald fu mandato al seguito di Massena, e Napoleone per ventiquattr'ore ancora rimase in Wolkersdorf con tutta la sua guardia, coi corazzieri di Nansouty, e con le giovani truppe di Oudinot, per sapere, tra le due vie della Moravia e della Boemia, qual fosse a corrersi per incontrarvi il nemico.

Sebbene non credesse alla possibilità di una lunga resistenza dal lato degli Austriaci, nondimeno, nulla volendo commettere al caso nel mentre che da Vienna e' si allontana-

va, Napoleone non si strinse a lasciare una parte delle sue forze a guardia di quella capitale, ma diede gli ordini opportuni onde porla in istato di difesa. Comandò che vi si trainassero le centonove bocche da fuoco di gran gittata, che avevano protetto il passo del suo esercito; che si distribuissero accouciamente su le mura della città; che tutti i bastioni fossero chiusi alla gola, onde il presidio fosse al sicuro contro assalti interni ed esterni; che vi fossero addotte vittuaglie e provvigioni da guerra bastevoli per tre mesi a diecimila uomini; che vi fossero tratte le moltissime barche che avevano servito alle diverse operazioni dell'isola di Lobau; che fosse ricostruito il ponte del Tabor, gittatone uno di barche assai di presso, durante la costruzione di esso, e di cuoprirne le due estremità con due grandi teste di ponte. L'isola di Lobau poteva già bastare a sè stessa co' ponti stabili costrutti sul grande e sul picciolo braccio del Danubio, sendochè fosse conversa unicamente in un luogo di deposito, in cui stavano ammucchiati i prigionieri ed i feriti. Con due vie di comunicazione, assicurata l'una dinanzi a Vienna, e l'altra all'altezza dell'isola di Lobau, Napoleone aveva mezzi di passo sufficienti per qualsivoglia immaginabile caso che offrir possa la guerra. Ordinò nel tempo stesso che fosse compiuto l'armamento di Raab, e che fossero condotti a termine i lavori di Molk, di Lintz e di Passavia, sempre destinati alla sicurezza della sua linea di operazione. Finalmente, prese tutte queste cautele per lo caso di una guerra prolungata, decise di trarre dalla vittoria di Wagram una delle sue più essenziali conseguenze, quella che dovea procacciargli issofatto la moneta che gli bisognava. Su le province dell'austriaca monarchia ch'egli occupava impose una taglia di guerra di dugento milioni, la quale, decretata che fosse, non potrebbe più esser posta in questione all'atto di negoziare la pace, nel caso da lui preveduto che se ne dovessero presto aprire le entrature. Spese a tal modo i giorni 7 ed 8 ed una parte del 9, in attenzione del risultamento delle esplorazioni per lui comandate in tutte le direzioni.

L'arciduca Carlo, senza che se ne sappia indovinare la ca-

gione, aveva preferita la Boemia per luogo della sua ritirata. Fosse che per la direzione presa dalla battaglia di Wagram, temesse di non poter giugnere incolume alla strada della Moravia, o veramente ch'ei volesse conservare alla monarchia austriaca l'importante provincia della Boemia e tenersi in libera comunicazione col centro dell'Alemagna che pretendevasi di sollevare tutta quanta, egli si era ritirato per la via che da Znaim conduce a Praga passando per Iglau. Fu per parte di lui una strana risoluzione, conciossiachè, trattane la satisfazione di separarsi dell'arciduca Giovanni suo fratello, cui lasciava la cura di sollevare l'Ungheria, mentr'egli andrebbe a giovarsi di tutte le provvidenze che gli poteva offerire la Boemia, niuno sa ben discernere quali fossero i vantaggi per lui ivi sperati. Col recarsi in Boemia egli andava a rinchiudersi in una maniera di campo trincerato, che il suo avversario avrebbe potuto traversare intieramente in poche marcie e senza molto scostarsi dal Danubio; fatto che farebbe tutto dipendere da un prossimo ed ultimo combattimento, il cui successo non poteva aversi per dubbioso. Per l'opposito, se egli si fosse internato nell'Ungheria, vi avrebbe raccolti tutti gli sparsi avanzi delle forze austriache; avrebbe tratto il suo avversario nel cuore della monarchia, dove l'esercito austriaco sarebbesi mano mano accresciuto, nel mentre che il francese sarebbesi a vece ognora stremato; dove avrebbe forse trovata l'occasione di un'altra battaglia meno sventurata di quella di Wagram, e dove avrebbe finalmente occasionata a Napoleone la sola difficoltà che potevagli riuscire funesta, vogliamo dire, quella delle distanze, difficoltà che poscia lo trasse in perdizione. L'inconveniente poi di perdere i mezzi che all'esercito austriaco poteva fornire la Boemia, non era di gran momento; sendochè a quella provincia poco o nulla rimanesse da fornire, sendochè Napoleone non avesse forze da distrarre per occuparla. Non si può adunque in modo nessuno giustificare tale scelta del principe Carlo, e vuolsi ascrivere alla conturbazione di mente occasionata dalla sconfitta, la quale suol condurre quasi sempre alle peggiori risoluzioni, e adopera spesso in guisa che una sciagura altre seco ne trae più irreparabili e maggiori.

Del rimanente, checchè si possa pensare delle ragioni da cui fu mosso, l'arciduca Carlo avea presa la strada di Praga per Znaim; e lungo questa via, da lui guadagnata per Korneuburgo e per Stockerau, marciò coi corpi di Bellegarde, di Kollowrath e di Klenau, con la riscossa de' granatieri e con quella di cavalleria, che buttavano un totale di sessantamila combattenti. Il corpo del principe di Reuss, che aveva perduta la giornata del 6 nel tener guardata la strada di Vienna, non avendo punto sofferto nella battaglia, era stato posto di retro-guardo. L'arciduca Carlo lasciò che i corpi di Rosenberg e di Hohenzollern si ritirassero per la strada della Moravia passando per Wilfersdorf e per Nikolsburgo, onde fiancheggiare l'esercito principale, fatto che consente di pensare che in quella circostanza vi fosse alcun che di peggio d'una mala risoluzione, vogliamo dire che niuna ne fosse avvisatamente presa, e che ogni corpo operasse a caso e prendesse quella via su la quale venne gittato dalla sconfitta. L'ala manca, in fatti, composta dai corpi di Hohenzollern e di Rosenberg, era stata sospinta sulla via della Moravia; il centro poi e l'ala destra, composti dal corpo di Bellegarde, dalle riscosse di fanteria e di cavalleria, e dai corpi di Kollowrath, di Reuss e di Klenau (3.°, 5.° e 6.° corpi), erano stati sospinti su la via della Boemia. Spesse volte incontra a tal modo che non vi sono motivi anche dove la storia si affatica nel cercarne, e che a vece di falsa ragione, non havvi che assoluto difetto di ragione.

Nondimeno questa doppia marcia, che separava dall'arciduca Carlo forse venti o venticinquemila uomini delle migliori sue forze, ebbe un vantaggio momentaneo, e fu: di lasciare Napoleone in una piena incertezza intorno la strada presa dal grosso sforzo del nemico, e lo pose nel pericolo d'ingannarsi nel dirigere la marcia delle sue colonne. Per lo che, su la via della Moravia, per Wolkersdorf e per Nikolsburgo, aveva inviati i corpi di Montbrun, di Marmont, di Wrede (1) e di

(1) De Wrede era ferito; ed era la sua divisione che seguitava il corpo di Marmont, per la qual cosa le conserviamo il nome. Il generale Minuti lo aveva surrogato nel comando.

Davout, che è quanto dire quarantacinquemila uomini contro venticinquemila; e su la via di Znaim. Massena, Macdonald, Marulaz e Saint-Sulpice, ch'è quanto dire ventottomila uomini contro sessantamila. È però vero che posto egli nel mezzo con la guardia, con la cavalleria di Nansouty e col corpo di Oudinot, poteva in poche ore recare l'aiuto di trentamila combattenti a quello de' suoi luogotenenti che ne avesse abbisognato.

Massena da una parte, e Marmont dall'altra seguitarono l'itinerario loro accennato; e il dì 8 luglio Marmont raggiunse il retro-guardo di Rosemberg, facendo ovunque prigioni Austriaci sbraucati o feriti, e principalmente uomini della landwehr, che abbandonavano le file dell'esercito. Giunto il 9 a Wilfersdorf, dalle esplorazioni spinte innanzi da Montbrun ed eseguite sempre con pari audacia ed intelligenza, fu istrutto che il principe di Rosenberg erasi vòlto a sinistra, abbandonata la via della Moravia per prender l'altra della Boemia. E, in fatti, i due luogotenenti dell'arciduca Carlo, per raggiugnere il grosso dell'esercito austriaco, recavansi dalla strada della Moravia sopra quella della Boemia, obbedendo ad un volere, di cui ben presto vedremo le strane incertezze. Marmont, lasciato da Napoleone in libertà di seguitare quella via su la quale avvisasse poter incogliere il nemico, prese il giusto partito che conveniva alle circostanze; e abbandonata la via della Moravia, siccome aveva fatto il corpo ch'egli incalzava, si gittò per Mistelbach e Laa verso Znaim. Ma nel far consapevole Davout della sua nuova marcia, non ardì trarlo a sè, ignorando se il corpo ch'egli inseguiva fosse il grosso dell'esercito nemico. Si strinse adunque ad informarlo della sua mossa a manca, senza nulla fare per impedirlo di continuare per Nikolsburgo la via della Moravia.

Il dì 9, a metà via da Laa, incontrò milledugento cavalli e due battaglioni di Rosenberg, li pose in rotta e parecchie centinaja ne prese. La sera di quel giorno giunse a Laa, su la Taya, fiume che passa per Znaim, per Laa, e traversando il mezzo della Moravia, corre a gittarsi nella Morava. Soffocante era il calore in quella provincia, riparata a borea dai

monti della Boemia, dell'Alta Slesia e dell'Ungheria. I cellieri del paese erano di vini doviziosamente forniti, e in onta della disciplina con cui da Marmont erano tenuti i suoi soldati, questi si sbandarono, vinti dal caldo e dalla fatica, e sedotti dal buon vino e dalla troppa fidanza loro ispirata dalla vittoria. Marmont, giunto a Laa, appena trovò nelle sue file il quarto delle sue genti; e chiamati a sè gli officiali, mostrò loro il pericolo di porre in compromesso il risultamanto di una grande stagione campale con una colpevole negligenza; e per dare un esempio, fece passare per l'armi due soldati. Allo spuntar del giorno potè raccogliere gli sbandati e porsi in abilità di marciare sopra Znaim; ma nell'atto di riporsi in marcia, un'altra direzione presa dal nemico quasi lo trasse in perigliose incertezze. Il corpo di Rosenberg, ch'erasi vôlto a destra per ritornare sopra quella di Brunn. Il generalissimo austriaco nell'insistere per trarre a sè il corpo di Hohenzollern, rimandava in quella vece su la Moravia quello di Rosenberg, senza che se ne possa indovinare la ragione; sendochè questo corpo non potesse bastare a difendere questa provincia nel caso che i Francesi si fossero intesi ad occuparla. Era questa, in sostanza, un'altra prova che i corpi di Hohenzollern e di Rosenberg erano stati lasciati senza riflessione sulla strada della Moravia, e che senza riflessione ancora erano recati ora su la via di Znaim ed ora sopra quella di Brunn. E nondimeno in questo vagare de' corpi austriaci v'era di che turbare la mente del generale francese ch'era mandato a dar loro la caccia. Marmont, cionnonostante, con mirabile sagacità militare seppe persistere nella sua marcia sopra Znaim, libero lasciato a Rosenberg il volgersi di nuovo su la destra, e continuando egli a marciare nella direzione in cui sperava aggiugnere il nemico, e dove in fatti lo aggiunse.

Verso il mezzodì del 10 luglio Marmont, giunto in luogo dove aveva la Taya a manca e su la fronte un borro profondo che riusciva alla Taya, vide al di là di quel burrato il bacino in cui alzavasi a modo di anfiteatro la città di Znaim. In quell'ora gli Austriaci si accalcavano sul ponte della Taya, e in tutta ressa traversavano la città di Znaim, per giugnere

in tempo su la strada della Boemia. Marmont, non avendo seco che diecimila uomini da opporre a sessantamila, non era in condizione di attraversare la strada a un tanto sforzo, e se tanto avesse tentato, sarebbesi esposto a grandi pericoli. Separato da tanti nemici dal bacino di Znaim e dal burrone sul quale era giunto, il cui piede era dagli Austriaci occupato, seppe di là sloggiarli con un valido assalto eseguito dall'8.° e dal 32.° di linea, e s'impossessò per giunta del villaggio di Teswitz sito al disotto, e dal quale poteva offendere con le sue artiglierie il ponte della Taya. Verso la sua destra s'insignorì di due fattorie acconce a servirgli di appoggio; e più a destra ancora s'impadronì di un bosco in cui appostò i suoi bersaglieri. A tal modo, avendo la sua fronte difesa dal borro di cui era signore, la sua ala manca guardata dalla Taya, e la sua destra dalle fattorie e da un bosco fortemente occupati, poteva molestare con le sue artiglierie gli Austriaci mentre passavano il ponte della Taya, senza che essi potessero rispondergli di rimando. Si pose adunque a fulminare quel ponte, inviando ad ogni momento aiutanti di campo a Napoleone per informarlo della singulare posizione in cui si trovava.

Un sì incomodo e periglioso cannoneggiare riuscendo assai grave agli Austriaci, fecero questi un tentativo per diliberarsi da tanta molestia, e fu di assalire validamente il villaggio di Teswitz. Marmont, avvisati i loro apparecchi, vi spedì truppe bavare per propulsare quell'assalto; ma gli assalitori raddoppiando i loro conati, e non bastando l'intera divisione di Wrede a fare indietreggiare gli Austriaci, mandò a farle spalla l'81.° di linea. Questo reggimento bastò a sostare gli assalitori ed a tenerli a gran distanza; e la giornata passò senza verun altro avvenimento. Verso il tramontare del sole un cannoneggiamento che di lontano si udiva a sinistra annunziò la marcia di Massena su la strada della Boemia, dietro le poste del principale sforzo del nemico; e Napoleone, avvertitone, non potea mancare di giugnere dalla parte destra. Il perchè Marmont senza inquietudini passò quella notte, con la fidanza di un uomo che nulla aveva trascurato per render si-

cora la sua posizione, e che partecipava nel rimanente a quella temerità che la vittoria in quell'ora ad ogni soldato francese ispirava. Un fatto d'altronde sorgiungeva a renderlo intieramente sicuro. Un Francese rimaso ai servigi dell'Austria, il signore di Fresnel, ivi giugneva a chiedere un armistizio per parte del generale conte di Bellegarde. Marmont, non avendo poteri per concludere un tal atto, e sperando, per giunta, che nel dì vegnente si potesse da ogni parte inviluppare l'esercito nemico, mandò questo inviato al quartiere generale dell'Imperatore, senza obbligarsi a sospendere le ostilità.

In quella i Francesi per la manca e per la destra, per la via della Boemia e per quella della Moravia accorrevano in traccia degli Austriaci. Massena, partito il giorno 8 da Stokerau con le divisioni di fanteria Legrand, Carra Saint-Cyr e Molitor, e con una divisione di grossa cavalleria, aveva incalzato senza posa il retro-guardo del principe di Reuss, cui aveva fatto gran numero di prigioni. Il dì 9 aveva raggiunto questo retro-guardo al piè delle alture di Mallebern, e il dì 10 ad Hollabrunn, dove lo combattè, nel mentre che Marmont era inteso a postarsi dinanzi a Znaim. L'arciduca Carlo, avvertito della presenza di un corpo francese a Laa, avea mandati i granatieri e la riscossa di cavalleria per impadronirsi del ponte della Taya, ed era tenuto lor dietro in persona coi corpi di Bellegardo, di Kollowrath e di Klenau, lasciata al principe di Reuss la cura di disputare ai Francesi Hollabrunn più che potesse. Era adunque il generalissimo che coi corpi or ora accennati, sotto gli occhi di Marmont, traversava il ponte della Taya dinanzi a Znaim, detto il ponte di Schallersdorf. Nel mentre che su la sinistra procedevano le cose a tal modo, Napoleone su la destra, avvertito il dì 9 della marcia di Marmont verso Znaim, s'era posto in marcia per Wilfersdorf con la sua guardia, col corpo di Oudinot e coi corazzieri di Nansouty. Il 10 da Wilfersdorf erasi recato a Laa, nella speranza di condurre la guardia a Znaim entro il giorno 11. Precedendo egli le sue truppe, s'era posto issofatto in cammino per giungere il giorno 11 sul mezzodì al quartiere generale di Marmont.

In fatti, l'11 in sul mattino gli Austriaci continuarono a sfilare sotto gli occhi di Marmont, il quale dal villaggio di Teswitz li offendeva coll'artiglieria al passo della Taya; e Massena, inseguendo alla coda il principe di Reuss, li ruppe in sul mezzogiorno sulla sponda di quel fiume, dopo un caldissimo combattimento. Giunto al ponte di Schallersdorf, ch'era stato asserragliato, Massena lo fece assaltare dalla strenua divisione Legrand. Il capitano di essa conducendo al fuoco i suoi soldati col solito suo ardimento, ed assalendo l'ostacolo di fronte, nel mentre che l'artiglieria di Massena lo batteva di infilata, riuscì ad appressarsi al ponte, a superarne l'abbarramento ed a rendersene padrone. Legrand, compiuto questo audace fatto, recò la sua divisione nella piccola pianura che formava la vallea della Taya, in presenza delle truppe del principe di Reuss e dei granatieri austriaci addossati alla città di Znaim. Marmont dalla vetta delle alture site a destra dell'altra sponda della Taya, assisteva a questo spettacolo, impaziente di fare spalla utilmente a Massena.

Questo maresciallo, non bastandogli questo primo atto di ardimento, si decise ad assaltare gli Austriaci, di sospignerli sopra Znaim, di entrarvi inseguendoli e di gittarli al di là, nella fiducia che Marmont potesse loro abbarrare la via della Boemia. Ma in quell'ora Massena non avea seco che la sola divisione Legrand ed aspettava l'altra di Carra Saint-Cyr, quella ch'erasi sì imprudentemente eroica mostrata ad Aderklaa. E nondimeno non dubitò di assaltare le truppe del principe di Reuss ed i granatieri con la sola divisione Legrand, facendosi francheggiare dalla sua artiglieria rimasa al di qua della Taya. Passato il ponte, si gittò nel lungo villaggio di Schallersdorf, lo prese, e si insignorì a sinistra di un ampio monistero detto Kloster-Bruck; indi lanciò a tutta corsa i suoi corazzieri nella pianura a destra, i quali diedero più cariche validissime agli Austriaci. Con sette od ottomila uomini Massena ivi combatteva contro più di trentamila schierati al di là di Znaim nelle pianure attraversate dalla strada della Boemia. In quella uno sgomentevole uragano sendo sorvenuto, si diede sosta al combattere, nell'impossibilità di po-

ter continuare il fuoco. I granatieri austriaci, profittando di quella circostanza, si trassero tacitamente innanzi entro il villaggio di Schallersdorf, vi sorpresero i Francesi, che giovarsi non potevano de' loro moschetti, e si resero momentaneamente padroni del ponte. Massena volle allora scagliare contr'essi i corazzieri, ma il terreno si era fatto sì sdrucciološo, che i cavalli non potevano tenersi ritti. Un grave caso era a temersi dai Francesi, quando per buona loro ventura sopragiunse la divisione Carra Saint-Cyr, la quale, sospintasi sul ponte, lo riconquistò, traversò in tutta la sua lunghezza la colonna de' granatieri, ne fece prigioni ottocento, e sboccò vittoriosa nella pianura di Znaim. Marmont allora, non volendo lasciare Massena impegnato tutto solo in battaglia, era sboccato dal villaggio di Teswitz, e co' suoi soldati lo secondò nel sospingere gli Austriaci sopra Znaim. Gli Austriaci erano stati distrettamente rincantucciati, gran numero n'erano stati presi e molti ne erano rimasi sul campo morti o feriti; e coll'assaltare Znaim si potevano costringere ad una disordinata ritirata. Ma la guardia di Napoleone non essendo ivi ancor giunta, non v'era speranza d'invilupparli. Vero è però che tremila cavalli di essa eransi ivi di già mostrati, i quali, congiunti alla cavalleria di Montbrun ed ai corazzieri di Saint-Sulpice, potevano rendere micidialissima la ritirata degli Austriaci.

In questo mezzo tempo Napoleone aveva incontrato il messaggiere del generale Bellegarde, e giunto sul luogo del combattimento, aveva data udienza al principe Giovanni di Liechtenstein, che ivi s'era recato a chiedergli una sospensione d'armi, ed a promettergli in nome dell' onor militare di porsi in entrature per un'immediata conclusione di pace. Napoleone col maggior-generale Berthier, con Maret, duca di Bassano, e col gran maresciallo Duroc s'intertenne alquanto intorno al partito che fosse a pigliarsi. Col combattere pervicacemente gli Austriaci per alcune ore, poteva forse guadagnar tempo a bastanza per ispuntarli, per riuscir loro alle spalle; e in ogni peggior caso gittar contr'essi diecimila cavalieri, che li avrebberro gittati in un disordine spaventoso. Ma senza ricor-

rere a modi estremi, era certisimo di ottenere le più larghe condizioni di pace; e il suo orgoglio sendo satisfatto nel vedere il più illustre, il più nobile ufficiale dell'esercito austriaco recarsi ad implorare umilmente la pace, lo inchinava a sostarsi nella sua marcia vittoriosa. Molti e diversi furono i pareri intorno questa bisogna; gli uni dicendo: ch'era tempo di far cadere per sempre la casa d'Austria, e di troncare sul suo capo il nodo di tutte le colleganze contro la Francia, onde non vederle rinascere quando l'armi francesi fossero ritornate nella Spagna per terminarvi la guerra; gli altri allegando il pericolo che si poteva correre nel prolungare una lutta impresa con mezzi improvvisati e terminata in tre mesi per un miracolo del genio, ma che, continuando, poteva sollevare l'intera Alemagna e trarsi dietro anche la Russia, poco disposta a lasciar distruggere la casa d'Austria, e porre a tal modo in guerra tutto il Continente. Napoleone, avvedendosi così in confuso di aver già troppo abusato del favore della fortuna, sperando che questa nuova lezione impedirebbe poscia all'Austria di molestarlo nella sua lutta contro la Spagna e contro l'Inghilterra, e scorgendo, dopo aver vinta l'Austria, agevole il suo trionfo nella Spagna, e che la pace generale sopraverrebbe poscia a coronare i suoi immensi lavori; e voltando carta, considerato che se avesse spinte ad oltranza le ostilità, sino a distruggere, per esempio, la casa d'Austria, avrebbe di leggieri recati i Russi a mescolarsi nella quistione ed a far luogo ad una guerra universale chè poteva riuscirgli funesta, Napoleone, in somma satisfatto e faticato ad un tempo, dopo aver udite le sentenze di coloro che aveva ammessi per la prima volta a dire in sua presenza il loro parere, sclamò: — « Assai di sangue si è versato!..... facciamo la pace! » —

Dal principe Giovanni di Liechtenstein volle l'impromissione che plenipotenziari sarebbero tosto inviati per trattare di pace, e lasciò che Berthier per la Francia, ed il signore di Wimpffen per l'Austria s'indettassero, per stipulare le condizioni dell'armistizio sul terreno dov'erasi allora allora combattuto.

Nel mentre che i capi di stato-maggiore dei due eserciti discussavano le condizioni dell'armistizio, il colonnello Marbot ed il generale d'Aspre furono inviati ai posti di scôlta per far l'armi posare. Giunsero tra Schallersdorf e Zaaim nel momento in cui le truppe di Massena erano alle mani co' granatieri austriaci; e tanto era l'ardore de' combattenti, che non valsero a farli ristare le grida mille volte ripetùte di *Pace! Pace! Ristàtevi dalle offese!* Marbot ed Aspre furono anche leggermente feriti mentre sforzavansi per far cessare la battaglia; ma giunsero finalmente a farsi intendere; ed un silenzio profondo, interrotto soltanto dalla letizia dei vincitori, successe ad uno sgomentevole cannoneggiare. Questa giornata costò ai Francesi, capitanati da Marmont e da Massena, forse duemila uomini tra morti e feriti, ed agli Austriaci più di tremila, più cinque a seimila prigioni. Era pei Francesi un'ultima vittoria che degnamente coronava questa grande e bella stagione campale.

Napoleone, entrato in azione negli ultimi di aprile con truppe di nuova leva e ancora sparse, contro l'arciduca Carlo, che marciava con un esercito da lungo tempo ordinato e riunito, era ad ogni modo riuscito a recare a numero il suo esercito in pochi giorni, a rannodarlo, a concentrarlo a fronte del nemico, a scindere in due parti quello dell'arciduca Carlo, a gettarne una parte nella Boemia, e l'altra nella Bassa-Austria. Tal era stato il primo atto di questa stagione campale, terminato sotto le mura di Ratisbona. Incalzando poscia gli Austriaci, sparsi lungo le due rive del Danubio, sino a Vienna, Napoleone avea marciato sì ratto e con tanta sicurtà, da non consentir loro di riunirsi per cuoprire quella capitale, in cui era egli entrato un mese dopo il cominciamento delle ostilità, riparando così al mal successo delle sue armi in Italia, ed attutando nel loro nascere tutti i divisamenti di sollevazione europea contro la Francia. Volendo poi passare il Danubio, per terminare la guerra con una battaglia decisiva, essendo stato interrotto nella sua operazione da una sùbita piena di quel fiume, nelle due giornate di Essling aveva con prodigi di energia sostenuta l'impresa cotanto prodigiosa di com-

battere con un tal fiume alle spalle contro forze cotanto superiori, in grazia del mirabile pensiero di scegliere l'isola di Lobau per operare il suo passo. Ricondottosi su la destra riva, aveva immaginati stupendi lavori per render quasi nullo l'ostacolo che lo separava dagli Austriaci, aveva tratti a sè gli eserciti d'Italia e di Dalmazia, e concentrate a tal modo tutte le sue forze per commettere con esse una battaglia decisiva; e allora, operato in poche ore il miracolo di traversare un sì largo fiume a fronte del nemico con centocinquantamila uomini e con cinquecento bocche da fuoco, con una delle più grandi battaglie de' secoli passati aveva terminata questa quarta guerra contro l'Austria, guerra non meno memorabile delle tante altre da lui governate, e nella quale il genio, passando sopra a' suoi propri falli, aveva supplito con maraviglia d'industria e di perseveranza tutti i mezzi che a sè dintorno faceva mancare una politica insensata; guerra, durante la quale gli avvertimenti della fortuna gli erano giunti ancora una volta, quasi a premunire il gran capitano contro gli errori del politico imprudente e follemente ambizioso!

Nella stipulazione delle condizioni dell'armistizio Napoleone ebbe gran cura singularmente di rendere ben sicura la sua posizione militare nel caso che si dovesse tornare all'armi per non potersi accordare intorno alle condizioni della pace. Volle anzi tutto che gli si lasciasse occupare tutte quante le provincie che aveva soltanto attraversate con le sue truppe; ed erano: l'Alta e la Bassa-Austria, la metà della Moravia, consistenti ne' distretti di Znaim e di Brunn, la parte dell'Ungheria che stendesi dal Raab a Vienna, la Stiria, la Carintia, una parte della Carniola, necessaria per comunicare con la Dalmazia e con l'Italia. In tal modo la linea di separazione tra i due eserciti guerreggianti doveva passare per Lintz, Krams, Znaim, Brunn, Goding, Presburgo, Raab, Gratz, Lubiana e Trieste. Inoltre, qual appoggio di questa linea, la cittadella di Brunn, la città di Presburgo e le fortezze di Raab, di Gratz e di Lubiana dovettero essergli lasciate o consegnate immediatamente. Napoleone occupava in tal guisa più di un terzo di quell'impero, al cui centro stabilito e francheggiato

dalla capitale e dalle principali forze, poteva, nel caso di ostilità prolungate, partire di Vienna, qual base di operazione, e spingere le sue conquiste sino agli ultimi termini delle province le più rimote. Accordò un mese per la durata dell'armistizio, e stipulò l'obbligo, in caso di rottura, di anticiparne l'avviso di quindici giorni. Un mese bastava per negoziare la pace, se avevasi sincera intenzione di volerla, e per aspettare dalla Francia i chiesti rinforzi nel caso che si volesse continuare la guerra. Per dure che fossero le condizioni di questo armistizio, le truppe dell'arciduca trovavansi in troppo critica condizione per doverle preferire alla continuazione delle ostilità. Unanime fu l'avviso di cedere alla necessità nello stato-maggiore austriaco; quindi le proposte condizioni furono accettate; e il signore di Wimpffen, in nome del generalissimo, ed il maggior-generale Berthier, in nome di Napoleone, soscrissero quella convenzione. Il grand'esercito austriaco aveva strenuamente combattuto, ed in onta alle sue sciagure, potea vantare di aver più presto rialzata che abbassata l'austriaca potenza, sebbene dovesse aspettarsi amari sacrifici, se pure si voleva ottenere la pace da un vincitore a buon diritto insuperbito da' suoi trionfi.

L'armistizio fu soscritto in Znaim il giorno 11 a mezzanotte, e dovette recare la data del 12 luglio. Napoleone, ricevute le gratulazioni dell'arciduca Carlo e rimandategli le sue, e dopo aver fatto promettere al valente principe Giovanni di Liechtenstein che nell'Austria ridurrebbe al silenzio la fazione della guerra, e che negoziatori sarebbero senza indugio mandati a Vienna, partì alla vòlta di Schoenbruun, per provvedere a tutti i mezzi necessari, tanto per ottenere la pace, quanto per terminare la guerra con un ultimo sforzo, breve e decisivo. Durante il mese di agosto o si poteva stipulare la pace, o in difetto aver già in pronto tutti i mezzi necessari per ricominciare nel settembre la guerra onde annientare la casa d'Austria. Napoleone, per conseguenza, ordinò nuovi apparecchi, come se nulla avesse ancora operato, e quasi avesse, non già vittorie di far valere diplomaticamente, ma vere sconfitte da riparare.

Incominciò dallo spartire le sue genti tra Vienna ed il cerchio tracciato dall'armistizio, in guisa che vi potessero vivere agiatamente, e concentrarsi ad un tempo rapidamente sopra qualunque punto di quel cerchio. Pose Marmont in Krems, onde agevolmente ricondurlo in Carintia per San-Polten, quando dovesse ritornare nella Dalmazia; stanziò Massena in Znaim, paese che aveva allora conquistato; collocò Davout in Brunn, punto verso il quale marciava; pose i Sassoni tra Marchegg e Presburgo, linea su cui già si trovavano; acquartierò il principe Eugenio lungo il Raab, dov'era rimaso vittorioso; Grenier fu posto anch'esso sul Raab; Macdonald in Gratz ed in Lubiana; Oudinot col suo corpo e con la giovane guardia, nella pianura di Vienna; e finalmente la vecchia guardia accampò nella bella residenza di Schoenbrunn. L'uno de' vantaggi dell'armistizio per Napoleone era di poter giovarsi de' mesi di luglio e di agosto per sottomettere i sollevati del Tirolo; per la qual cosa i Bavari tutti furono spediti nel Tirolo tedesco, nel mentre che le truppe italiane del principe Eugenio furono mandate nel Tirolo italiano; e nuove forze poi furono inviate nel Vorarlberg e nella Franconia.

Sapendo Napoleone di aver molti giovani soldati nei suoi reggimenti, e temendo che alla loro sanità potesse nuocere il soggiorno delle città, e che al loro spirito marziale potesse tornar dannoso il riposo d'un armistizio, ordinò che fossero accampati sotto trabacche. Belli erano il paese e la stagione; il vino, il pane e la carne abbondavano; le taglie imposte alle provincie austriache, e pagabili in carta o in derrate, offerivano il modo di pagare ogni cosa senza scapito de' venditori ed a carico unicamente delle finanze dello Stato. Il soldo fu posto in corrente; ed officine furono stabilite in Vienna, in Lintz, in Znaim, in Brunn, in Presburgo ed in Gratz, per apparecchiare abiti, scarpe, biancherie e bardature, pagando sempre materia prima e fattura. In un mese l'esercito francese, nudrito, vestito, riposato ed istrutto, doveva tornare florido e tremendo; e tanto non bastava a Napoleone, volendo egli renderlo tanto numeroso quanto disciplinato e ben provveduto. In virtù degli ordini

da lui spediti nel giugno, nei primi giorni di luglio doveva ricevere di Francia trentamila uomini di rinforzo, già tutti partiti di Strasburgo. Bastavano esuberantemente a riparare le perdite sofferte, singularmente dopo che erano rientrati nelle file i *piccioli feriti*, com'erano chiamati tutti coloro di cui speravasi la guarigione entro tre o quattro settimane. Diede ordini novelli onde aggiugnere almeno cinquantamila uomini ai trentamila che erano già in via, e che dovevano recare l'esercito operante nel centro dell'austriaca monarchia a dugentocinquantamila Francesi ed a cinquantamila alleati; ed era una forza doppia di quella che l'Austria poteva riunire nella più favorevole supposizione. Per giugnere a tanto Napoleone immaginò un modo acconcio singularmente ad agevolare la reclutazione de' corpi. In conseguenza delle perdite sofferte, i quadri dell'eserciio offerivano grandi lacune, nel mentre che i depositi erano pieni di coscritti, in numero anche maggiore del bisognevole; in guisa che spessissimo accadeva che all'esterno difettavasi di soldati, e nell'interno di quadri. Napoleone fece passare ne' tre primi battaglioni del corpo di Davout tutti i soldati della divisione Puthod, che era formata coi quarti battaglioni del detto corpo; provvidenza che doveva recarlo a numero considerevole, singularmente dopo il ritorno sotto le file dei lievemente feriti. La stessa disposizione diede all'antica divisione Barbou dell'esercito d'Italia, la quale conteneva i terzi ed i quarti battaglioni del corpo di Marmont. Essa ebbe l'ordine di versare i suoi militi nel corpo di Marmont, il quale perciò era recato ad un numero assai grande. I quarti battaglioni poi componenti il corpo di Oudinot pertenevano a pareechi reggimenti del corpo di Massena, cui fornirono soldati; e rimasero vuoti al pari di quelli delle divisioni Puthod e Barbou. Dopo aver resi vacui questi quadri col farne passare i soldati ne' corpi da cui dipendevanò, Napoleone ne inviò tosto gli scheletri a Strasburgo, onde riempierli con coscritti di già istruiti, per farli poscia tornare a far parte dell'esercito operativo. Essi dovevano, cammin facendo, rendere un altro servigio, ed era di condurre a Strasburgo ventimila prigioni ch'eransi posti nell'isola di Lobau,

e che non si volevano lasciare, nel caso, che pure occorreva prevedere, che si dovesse ricominciare la guerra.

Napoleone, siccome dicemmo assai volte, aveva formate mezze brigate provvisionali coi quarti e coi quinti battaglioni di certi reggimenti, che più degli altri erano avanzati nel loro ordinamento. Egli ordinò che undici di queste mezze brigate, che comprendevano almeno ventimila uomini, fossero solute, e le mandò a Strasburgo per essere ivi ricevute ne' quadri dei quarti battaglioni. Fece una nuova rassegna dei depositi che non eransi esauriti per formare le mezze brigate, e a tutti domandò battaglioni di marcia, distinti tra loro dai numeri delle divisioni militari cui pertenevano. Giunti che fossero a Ratisbona, il loro viaggio poteva dirsi terminato, sendochè ivi erano barche apparecchiate per recarli a Vienna percorrendo il Danubio. Napoleone volle inoltre diecimila uomini del regno d'Italia; e per quanto risguardava la cavalleria, pochi uomini aveva a domandare, sendochè, secondo il solito, avesse perduti molti cavalli, ma pochi cavalieri. A riparare queste perdite, aprì nuovi mercati di cavalli in Passavia, in Lintz, in Vienna ed in Raab. Da ultimo, satisfatto del servigio prestato dall'artiglieria, volle rinforzarla col recare il numero delle sue bocche da fuoco da cinquecentocinquanta a settecento; non già coll'aumentare l'artiglieria dei reggimenti, che sarebbe stato un ritorno ad un'usanza sino allora poco giustificata, ma sibbene coll'accrescere l'artiglieria de' corpi e quella precipuamente della guardia imperiale. Quest'artiglieria della guardia aveva mirabilmente servito nella battaglia di Wagram, con le sue sessanta bocche da fuoco; e Napoleone volle doppiarne il numero per recarle a centoventi. Diciotto compagnie d'artiglieria, tratte dai depositi, e precipuamente da quelli d'Italia, fornirono il personale di quest'aumento; il materiale ne fu tratto da Strasburgo e dalle fortezze del regno d'Italia; e tutti i calibri furono aumentati. L'artiglieria della marineria dovette surrogare quella di terra nella guardia delle marine, e le compagnie littorane surrogare nel deposito de' reggimenti le compagnie inviate all'esercito operativo.

A tal modo nel mese di agosto cinquantamila uomini dovevano tener dietro a trentamila che allora erano già in marcia verso gli accampamenti dell'esercito d'Alemagna. I lavori di difesa in Raab, in Vienna, in Molk, in Lintz ed in Passavia furono condotti con operosità maravigliosa. I feriti furono divisi in tre categorie: i mutilati furono diretti verso Strasburgo; i gravemente feriti furono spartiti tra Molk, Lintz e Passavia, in guisa che potessero raggiungere i loro reggimenti entro due o tre mesi; e i leggermente feriti furono mandati ai loro corpi. In forza di siffatte provvidenze niun imbarazzo avrebbe impedito le mosse dell'esercito nel caso di ricominciare la guerra. Nel mentre che tutto si apprestava per afforzarlo, esso doveva alternare i suoi momenti di riposo con frequenti armeggiamenti, e condurre così una vita operosa tra gli ozi ed i godimenti, sendochè una generale abbondanza regnasse in ogni accampamento. Al fine poi di dare a tutti l'esempio di devozione e di compinto abbandono, la giovine guardia ebbe l'ordine di accamparsi ne' dintorni di Vienna, in uno co' suoi officiali sino al grado di colonnello. Fucilieri, bersaglieri e coscritti, in numero di otto reggimenti, furono alloggiati sotto trabacche tra Wagram e Vienna. I granatieri ed i cacciatori della vecchia guardia, che nulla avevano ad imparare, furono i soli esenti, e vissero nel pacifico ritiro di Schoenbrunn dintorno al signore ch' essi amavano e dal quale erano riamati.

A tanti lavori si aggiunsero i ricompensi, incominciando, siccome è d'uso, dai capi dell'esercito. Il generale Oudinot, che aveva sì onoratamente surrogato nel comando Lannes, alla testa del secondo corpo; il generale Marmont, che dagli estremi fini della Dalmazia sin nel cuore della Moravia aveva compiuta una marcia ardita e prudente; ed il generale Macdonald, che in tutta questa guerra aveva appalesato in Italia una consumata esperienza, ed a Wagram la più rara intrepidezza, furono nominati marescialli. Donativi furono decretati a tutti i corpi, e precipuamente ai feriti. Un atto di severità si mescolò con questi di gratitudine e di munificenza. Il maresciallo Bernadotte, il quale, per fallo suo proprio o del cor-

po ch'egli capitanava, non aveva saputo guardare il posto che gli era stato assegnato tra Wagram ed Aderklaa, aveva cionnonpertanto pubblicato un ordine del giorno indirizzato ai Sassoni, nel quale li ringraziava della loro condotta ne' giorni 5 e 6 luglio, in guisa che ad essi quasi attribuiva il merito della vittoria. Questo modo di dare a sè ed a' suoi soldati encomi, che avrebbe dovuto aspettare da Napoleone, offese questi vivamente, sendochè offendesse a tutto l'esercito ed a' suoi capi. Il perchè, Napoleone, per punirlo, stese un ordine del giorno assai severo, che fecesi unicamente girare per le mani de' marescialli, ma che bastar poteva ad atutare un tal impeto di vanità, sendochè fosse indirizzato ad emoli che probabilmente non lo avrebbero tenuto secreto (1). Da

(1) ORDINE DEL GIORNO

« Schoenbrunn, 5 agosto 1809.

« S. M. appalesa il suo malcontento al maresciallo principe di Ponte-Corvo per quell'ordine del giorno da lui dato da Leopoldau, il dì 7 luglio, il quale ad un tempo stesso fu riferito da quasi tutti i giornali ne' termini seguenti :

— « Sassoni, nella giornata del 5 luglio sette in ottomila di voi « hanno rotto il centro dell'esercito nemico, e sonosi recati a « Deutsch-Wagram, in onta de' conati di quarantamila uomini fran« cheggiati da cinquanta bocche da fuoco. Avete combattuto sino a mez« zanotte e serenato tra le linee nemiche. Il giorno 6, in su lo spun« tare del giorno, avete rinfrescata la battaglia con la stessa per« severanza e tra lo sfolgorare delle austriache artiglierie. Le vo« stre viventi colonne siccome metallo sono rimase immobili. Il « gran Napoleone fu testimonio del vostro intero abbandono: egli « vi tiene nel numero de' suoi valorosi.

« Sassoni, la fortuna di un soldato consiste nell'adempimento dei suoi doveri; voi avete degnamente fatto il vostro.

« Dall'accampamento di Leopoldau, il 7 luglio 1809.

Il maresciallo d'impero comandante il 9.° corpo.

« *Sottoscritto:* J. BERNADOTTE ». —

« Lasciando a parte che S. M. comanda in persona il suo esercito, tocca a lei sola il distribuiro il grado di gloria che merita ciascuno.

ultimo, Napoleone recossi a visitare i suoi accampamenti dell'Alta-Austria, della Moravia e dell'Ungheria, sapendo bene che con questa minacciosa vigilanza assicuravasi viemeglio la conclusione della pace e più che fare non potessero tutti gli

« S. M. deve il successo dello sue armi alle truppe francesi, non a veruno straniero. L'ordine del giorno del principe di Ponte-Corvo, mirando a dar false pretensioni a truppe mediocri per lo meno, è contrario alla verità, alla politica, all'onore nazionale. S. M. deve il successo delle sue armi ai marescialli duca di Rivoli ed Oudinot, che hanno scisso il centro del nemico, nel tempo stesso che il duca d'Awerstaedt lo spuntava all'ala manca.

« Il villaggio di Deutsch-Wagram non fu in nostro potere nella giornata del 5. Questo villaggio fu preso, ma il giorno 6 a mezzodì, e dal corpo del maresciallo Oudinot.

« Il corpo del principe di Ponte-Corvo non si tenne immobile qual metallo, sendochè fosse il primo a indietreggiare, S. M. fu obbligata a fargli fare scudo dal corpo del vicerè, dalle divisioni Broussier e Lamarque, capitanato dal marasciallo Macdonald, dalla divisione di cavalleria pesante del generale Nansouty e da una parte della cavalleria della guardia. È adunque a questo maresciallo ed alle sue truppe che devesi l'elogio del principe di Ponte-Corvo attribuito a sè stesso.

« S. M. desidera che questa testimonianza del suo malcontento valga d'esempio, onde verun maresciallo non si attribuisca la gloria altrui. Nondimeno S. M. comanda che quest'ordine del giorno, che potrebbe affliggere l'esercito sassone, sebbene i soldati sappiano benissimo di non aver meritati gli elogi che loro si danno, rimanga secreto, e che sia soltanto inviato ai marescialli comandanti i corpi d'esercito, ed al ministro secretario di Stato ».

Al maggiore generale..

« Schoenbrunn, il 5 agosto 1809.

« Troverete inchiuso in questa un ordine del giorno che invierete ai marescialli, facendo loro conoscere essere ad essi unicamente inviato. Non lo invierete punto al generale Reynier, ma sibbene ai due ministri della guerra. Ne manderete copia eziandio al re di Westfalia.

« NAPOLEONE ».

sforzi de' suoi negoziatori. La città di Altenburgo era stata designata per riunirli; e fu in tal modo che questo genio infaticabile seppe spendere il tempo dell'armistizio di Znaim; genio infaticabile, diciamo, che ogni cosa intendeva, trattane questa sì semplice verità: che il mondo non era infaticabile al pari di lui.

Al ministro della guerra.

« Schoenbrunn, 29 luglio 1809.

« Se avete occasione di vedere il principe di Ponte-Corvo, fategli conoscere il mio malcontento per lo ridicolo ordine del giorno ch'egli ha fatto pubblicare in tutti i giornali; ordine del giorno tanto più fuori di proposito, in quantochè durante tutta quella giornata non fece che spedirmi richiami contro i Sassoni. Esso è, per mala giunta, bugiardo; sendochè fosse il generale Oudinot che prese Wagram nella giornata del 6 in sul meriggio. Il principe di Ponte-Corvo non ha adunque potuto prenderlo. Nè men falso è che i Sassoni abbiano sfondato il dì 5 il centro del nemico; chè non trassero un sol colpo di moschetto. In universale parlando, sono ben lieto che sappiate non aver sempre il principe di Ponte-Corvo bene operato in questa stagione campale . . . . La verità è che questa colonna di granito fu costantemente in rotta.

« NAPOLEONE ».

FINE DEL LIBRO TRENTESIMOQUINTO
E DEL TOMO DECIMO.

INDICE

FINE DELL'INDICE.